POESIE

DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE

ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE

CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME XIV.

ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

PALAZZO MADAMA

1908

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

Edizione di 500 esemplari numerati.

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME XIV.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1908

DCCIII.

F. Berardinelli.

Italia.

Canti pel sesto centenario di Dante.

(14 maggio 1865).

> Il vivente, in sua vita, e' Ti confessa,
> Siccom'oggi ancor io, Tua veritate
> Di padre in figlio senza fin trasmessa.
> Ezechia.

I.

Parini, Alfieri, Leopardi, Giusti,
Contro il vizio implacati, a' quali alzava
Italia, in ciò concorde, e laudi e busti;

Deh, se la musa in voi tanto sdegnava
Il secolo, e il già putrido seccume,
E le nuove stoltezze flagellava;

Italia dunque scossa, e al vostro lume
Vedendo innanzi a sè la via smarrita,
Bramò di rinnovar mente e costume?

La fiacca del patrizio oscena vita
Derise il primo, a un altro volgo, asceso
Col subito arricchir delizia ambita,

Se di viver col nome unqua fu reso
Nel sonno e l'ozio seppellir la mente,
Col turpe il senso a trionfare inteso.

E in questo il grandeggiar superbamente,
Il sommo ben, nell'Itale cittadi,
Sull'altra oppressa o non curata gente.

I vincoli così fatti più radi
Di carità, di patria; e invece (oh, scherno!)
Di Gallia i modi eretti a deïtadi.

Per che dell'Astegian sboccò l' interno
Sdegno, e fiottando, insiem d'onta copriva
Il Gallo insano e il nostro vizio eterno.

È repubblica il suolo, egli scolpiva,
Ove in divine leggi han base e scudo
Le umane, e impune mai l'offesa arriva.

E dove il volgo, ch' è di senno ignudo,
S'educa al giusto e alla fatica, e infrena
Che non diventi per licenza crudo.

Nè di Ferney lasciò l' infausta vena,
Che col facile nulla e insiem col riso,
Di folli e d'empii sconfinò la piena.

Ma pur, come animal che il verno assiso
In fonda cava, poi lo irrita il sole;
Tale il raggio del vero a Italia inviso.

Onde con alte e lugubri parole,
Il terzo vate seguitò: Disceso
È il saggio, in forza delle turbe sole

È il mondo. Italia! e or tu non senti il peso
Della vergogna? E la virtù degli avi
Inutil nome alle tue orecchie è reso?

Voi spose almanco il vituperio aggravi,
Cessi del sangue vostro il germe impuro,
Non educate alla fortuna schiavi.

Ma, frolli a mezzo, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa;
Chè già vicino a rovinare il muro

La crepa dell' intonaco palesa!
Questa, col sale del beffardo stile,
Risposta amara fu del Giusti intesa.

Dunque ebbe Italia infin sè stessa a vile,
Riscossa a un tratto de' suoi eccessi al tuono,
All'acuto lezzar di suo covile?

Se questi applaude, e se vero anche è il suono
Che onor rinnova al suo divin Poeta,
Del retto accesi omai gli animi sono?

Iddio dunque è fra noi principio e meta,
Suo culto eccelso, perchè sacra è Roma,
D' incensi e d' inni il nostro cielo allieta?

Come fulgida gemma in regia chioma,
Siede di Dio la legge all'altre in cima,
Perchè son leggi, e non d'arbitrii soma?

Della gente civil dunque la prima
Quell' è che il censo, avito o novo, al bene
Rivolge, esempio a la mezzana e all' ima?

Rotte dell' ignoranza le catene,
Fugge il volgo le colpe, e onore e pane
Di novo sangue gli rifan le vene?

L' Italo senno e la fortezza, strane
Cose non più fra noi, ma dalla cuna
Ricominciano a far l'anime sane?

La gioventù non corre di fortuna
A' mortiferi doni, e invece ha cari
I danni, onde virtù sua strada imprima?

Verace scienza avvien che a noi rischiari
L'ordin della Sapienza creatrice,
Al qual chi è cieco o avverso ha giorni amari?

Risorge Italia infin, nova fenice,
Dal cener suo, di sè rifatta donna,
Non più schiava de' Galli o imitatrice?

Italia alla sua gloria si dissonna?

II.

Italia? E quando, ahi, divo Alighier, com'ora
Fu del tuo inferno immago ella più fida,
E dell' inferno tuo più orrenda ancora?

Qual delle bolge che l'abisso annida,
De' leggidanti suoi pari alla cava?
Qual bolgia udìo d'un Petruccel le strida?

Del Papa il Dio perisca, egli gridava,
La Provvidenza via; fu Garibaldi
La provvidenza che Vittorio alzava!

E i sozi lieti; e a stormo altri ribaldi
Vociar dietro al Nizzardo: O Roma o morte!
In rosso incamiciati da spavaldi.

I tempii invasi, le sostanze assorte
Sacre al culto di Dio, vituperati
I sacerdoti, in fuga, in le ritorte.

Sotto nome di leggi ammantellati
Arbitrii iniqui; una vorace sete
D' oro e vendetta accumular dettati.

Venite innanzi voi, che i primi siete
  Fabbri d' Italia, e se alla magna impresa
  Questo è il cammino o il fin mi rispondete?

Coll' epa grassa e con la vista lesa,
  Padre Cavour, quest' è la libertà
  Che promettevi, e la libera Chiesa?

Libero Stato, sola verità
  Di tue menzogne: e d'onde Italia infine
  Ne' parricidi suoi ebbe unità.

I parricidi, che aggiustando al crine
  Dell' infranta corona i pezzi, a galla
  Van sull' onde fecciose cittadine.

Prima razza davvero e prima stalla,
  All' armento minor d' esempio, come
  La bestia impingua sul comun che avvalla.

E qual linguaggio mai può darmi un nome,
  A dir le moltitudini efferate,
  Disbramandosi sempre, e sempre indome?

Crapule e lupanari ogni cittade,
  Dirotti ladrocinii; e per istinto,
  Di sangue uman le terre abbeverate.

Fu lasciato da te correre, o spinto,
  Farini; il qual tuttor col corpo vai,
  Mentre ha l' anima già l' inferno attinto;

Da te lo scempio, perchè torse i rai
  Da Parma il sol, te governante? Orrore,
  Che quello su Basvil vinse d' assai!

E come al tuono seguita il furore
  Della bufèra, che distrugge, e spande
  Ne' campi intorno tenebre e terrore;

Per te milizie convertite in bande,
Calpestando ogni fè, negando Dio
Nelle Marche compìr gesta nefande.

E con te a' fianchi ruzzolò il pendio
Il Re Sabaudo, fin sul reo Sebeto,
Dove la man con Garibaldi unìo.

E dettato da te scrisse il decreto,
Che chiamò gloria il tradimento, e al male
Disciolse il vulgo baldanzoso e lieto.

Ardon le stragi e i danni il Regno, a tale
Che da' tiranni suoi quanti ebbe in una
E danni e stragi non farien l' eguale.

Sono a fronte due parti. Incendia l' una
D' Italia in nome, e ammazza e si rincagna
Fin contro vecchi e donne e infanti, e affuna.

E perchè l' altra indietro non rimagna,
Brucia, rapina, uccide, il sangue spreme,
E smembra, e squarta e cava fuor l' entragna.

O veramente rinnovato seme
De' prischi padri! O mia virtù Latina,
Che rifiorisci di feconda speme!

O popolo verace, in cui s' affina
L'amor del ben, e alle grandi opre il senno!
A tua sapienza più che cittadina

Imperïali facoltà si denno;
Ben quindi al voto tuo, di regni sette
Un solo regno, e un solo re si fenno.

È reo di maestà chi non sommette
La fronte al tuo volere; o sia che il chiami
Menzogna infame di accecate sètte.

Che popol non fu mai che cerchi ed ami
Quel che non sa; ma plebe sì che corre
Con chi a promesse è largo, o che la sfami.

E qual gente potria, qual rege imporre,
Non folleggiando, il proprio sterminare
E un comune fantastico comporre?

E già qual fia la messe da segare,
Ben a' campi si vede; e quai saranno
I novi arnesi, alla fucina appare.

Di tanto sangue e lutto nasceranno
Ad altro i figli che a vendetta? Ahi sempre
D' inique età perverse età si fanno?

E se all' ingegno giovanil le tempre
Cangiano i novi fabbri, acciò la scienza
Con la nova virtù calzi e contempre,

Che fia quinci il saper? Notte e demenza.

III.

In tutti i tempi già, tutti i paesi,
Se fu saper, sua origin fu la mente
Sommessa a Dio. Così gli animi attesi

Non al senso ma al ver, nel rimanente
Dovunque il Ver cercaro; e la sua luce
Al dritto amore, al ben destò la gente.

Il Ver, che omai per grazia ne conduce
Al suo fonte, ch' è Amore, il Ben, Dio stesso,
Da poi che apparve a noi cammino e duce.

Uno il sapere in noi: specchio che impresso
Dell' esser, quanto cape in sè n' accoglie,
E al pensier lascia argomentar l' eccesso.

Vasto àrbore, che il rio delle sue foglie
  Dipinge, e a quella imagin non s' appaga
  La mente, e il fusto a ricercar si toglie.

Uno il sapere: la riflessa e vaga
  E rotta immagin, scienza; e il resto è fede
  Che nell' eterno l' anima dilaga.

Uno il sapere: e chi pensa e non crede,
  Uomo è deliro, che chiama ragione
  Negar quant' oltre il ciel occhio non vede.

E chi mozza il saper, turba e scompone
  La vita; e sovrappon Cesare a Cristo,
  E riduce il Vangelio a opinïone.

E ben fu questo il prezïoso acquisto
  Che feo l' Italia; e ch' or de' suoi licei
  È il latte, inacetito anche più tristo.

Oggi che all' istruir son corifei
  Un Ridolfi, un Desantis, un Mamiani,
  Vesciche piene di concetti rei,

E il Matteucci, che l' unghiate mani
  Nel Nobili e il Linari intrise; e il folle
  Di regicidi lodator Imbriani.

E il Lambruschin, che a Figline le zolle
  E i bachi tormentando, e con la penna
  Venduta del Barone a le satolle,

Universale educator s' impenna;
  Deriso fin da' suoi per Luterino,
  Merciaio di fronzoi, che rubò a la Senna.

Immagini chi può quindi il giardino
  De' professor! Passaglia, Gennarelli
  In maschera di Vico burattino,

Son fiori in lor nequizia, allato a' felli
Lor consorti Dall' Ongaro e Vannucci,
Ben degni di sedere altri sgabelli.

Questo i ladri Capozzi, uomin di crucci
E sangue, chiama martiri ed eroi;
Quello, perchè la gioventute succi

Più soave il licor, alza ne' suoi
Versi la prostituta. Apriti o terra,
Fa che l' inferno la sua bava ingoi!

E tu, divo Alighier, gli occhi disserra,
Tu che a formar l' angelica farfalla
Gridi ch' è posto l' uom sopra la Terra;

E che qualunque via mostri che falla
Che non sia Cristo; e che cittade vera,
Di volontati accordo, non s' astalla

Che in Cristo solo; ed Ei l' eterna spera,
Onde la scienza; ed Ei virtù infinita,
Che alla nostra virtù dà forza intera;

Apri gli occhi, o divin, che vuoi la vita
In Cristo tutta, e vedi in quai dottrine
La gioventude Italica è nudrita!

Vedi la morte, vedi le ruine;
E come nelle scuole, ove di basti
S' incarcano gl' ingegni, e in cui le Erine

Spengono il santo amore, e' pensieri casti,
Tratta è la gioventù nell' orgie, ch' ebbre
Martellano l' Uom Dio, che tu cantasti.

E cecità la tragge, e sì la febbre
Che anzi tempo l' abbrucia di potere,
E d' arricchir divoratrici lebbre.

E se stanco non sei di più vedere,
Guarda la vaga Toscana favella,
Mirabil veste a tuo sommo sapere.

Chè come se in bel corpo alma più bella
Mancò, non perde e' pur grazia e virtute,
Ma la sua forma si guasta e ribella;

Tal le Toscane lettere perdute,
E sì corrotto il limpido linguaggio,
Che meglio ne sarian le lingue mute.

E perchè a colmo venisse l' oltraggio,
Dell'Allobrogo Re distesi al piede
Gli Accademici, un dì coro sì saggio,

De' tuoi dettati rifacendo scede,
Afferman sia per divenir più degno
L' Italico sermone, avendo a sede

Non più Firenze, ma (stoltizia!) un regno.

IV.

In così cieco tempestoso fiume
Gittossi Italia; e mentre corre a morte,
Vaneggia che al suo vol batte le piume.

E scende in mare con le mani attorte,
Dipoi che al Gallo, in novi danni acceso,
La forsennata spalancò le porte.

Oh, iniquamente al primo seggio asceso,
Delirante Cavour, anche nell' ora
In che sparisti da delirio offeso!

Come il crestato serpe avvolto esplora,
E i volanti men cauti affisa, e tira
In sue spire magnetiche, e divora;

Siede in sua cupa reggia il Corso, e mira;
 Inconscio che a flagel di regi e gente,
 Possa alla frode diègli addio nell' ira.

In forza gli lasciò Francia demente,
 Che sol che tocca da fantasmi, al pari
 Licenza e tirannia seguita ardente.

E al primo Corso diella; e i focolari
 Ei disertò d' Italia, e i colti seni,
 E nell' arche affondò gli artigli avari.

E pure in esso e libertade e beni
 Vagheggiava la putta in brago assisa,
 Tutta sferzata a sangue nelle reni.

Oh, vendetta di Dio, chi ben l' avvisa!
 Le marce membra allor punia col foco;
 Ma oggi che nel suo fango ella è più intrisa,

Infellonisce di superbia, e loco
 Nè a ragion lascia, nè a virtù, nè a Dio,
 Del terzo Corso divenuta è gioco.

Dell' angue coronato a un sufolìo,
 Di subito Cavour, l' ali spiegate,
 Come augello di tenebre ne gìo.

Stringe nell' una branca agglomerate
 Le abbominande, e fra sè avverse fila
 Delle Italiche sètte disperate;

Il manico d' un brando l' altra infila,
 Di regi un tempo il cui spuntato acciaro
 Uno stuol di giudei comprollo e affila.

Ciò che avvenne fra' due, lo dimostraro
 I piani Cisalpin, l' armi Francesche,
 Che il servaggio Latin vi conquistaro.

Perpetuo campo, in che l' ire Tedesche
  Avvicendan co' Galli imperio iniquo;
  E sempre Italia in questa o in quella tresca;

Sempre sognando di rifar l' antiquo,
  Senza senno e virtù, che son dal Cielo,
  Nè coll' ardir, ma per cammino obliquo.

Strappatevi dagli occhi il turpe velo,
  E mirate lo scherno lacrimoso,
  Mirate i frutti omai del Corso zelo.

Nè dico a voi, pe' quali Italia ha roso
  Già le viscere sue, schiavi rubelli,
  Che di volgermi a voi sarei sdegnoso.

A voi, bruttura di bugiardi avelli,
  E Boncompagni al titolo, e Minghetti,
  E Ricasoli, Amari, Pisanelli;

E a voi, che scempi e rei, agita i petti
  Chi in Aspromonte alfin cadde deriso,
  Da poi ch' emplo di guerra e pianto i tetti.

Ma a te, se pur vi sei, parlar diviso,
  Eletta gioventù, che, Iddio nel core,
  D' Italia al nome ti rinfiammi in viso.

Oh, bello in su la Terra il patrio amore,
  Che ogni altro affetto uman raccoglie e avviva,
  E di tutti non fa ch' uno splendore!

Oh, bello il patrio amor, con cui la diva
  Fè s'accompagna, e più l' affina, e stende
  La sua virtù dovunque il sole arriva!

E ben misero quei che non intende,
  Che a noi la patria è Caritate, Aurora,
  A cui succede il Sol ch' eterno splende.

E più infelice chi la cerca ancora
In Bruto e Decio, poscia che Maria
La fonte dell'Amor ne sparge e indora.

Vedete adunque la brutal follia
Che ha perso Italia, se chiamar si deggia
Amor di patria, o nemicizia ria;

Se libertate, o tirannia che aggreggia?

V.

Vago giardino, in cui le verdi chiome
Spande l'olivo, e il pampino rabbella
La colma spiga, e ridon prati e pome,

D'Italia immago, e perchè varia, bella;
E diverse in grandezza e statue e tele,
Onde sala magnifica s'abbella,

E, ohimè, una furia con sua man crudele
Dirompe, e arreca tutto a una misura
Dell'opre e piante, e le ritinge in fele!

E due parti d'Italia, alla struttura
Marini mostri, un dì Scilla e Cariddi;
Ma per tutti rifar d'una natura,

In rete apparecchiata entrar le viddi;
Che scosse a un tratto e imperversando, invano
Vien ch'altri in ritenerle insudi e riddi.

Nell'ampia terra a mezzo l'oceàno,
Che da Amerigo un dì suo nome prese,
Oltre che giunger suol rigoglio umano,

Popolo di più Stati in breve ascese;
Stati così fra lor giunti in un tutto,
Che raro esempio socïal si rese.

E quivi libertà, quivi distrutto
Il reo bisogno, e quindi veleggiava
Su' mari ovunque di sue messi il frutto.

Potente esempio! Italia delirava,
Nell' unità cercando ogni suo bene;
E colà contro l' un l' altro s' armava,

In civil guerra a insanguinar l' arene,
Volendo sciolta l' unità, che alcuno
Se giova, i molti inceppa e non sovviene.

Chi l' occhio della mente ha tanto bruno
A non veder, che fuor di quell'amore
Che in Dio congiunge, vïolenza è l' uno?

E dov' è dritto amor, ivi è splendore
Del ver, che mostra come il proprio è tale,
Che cangiato in comun, s' altera e muore.

Che propria compagnia quell' è, che vale
A contenerla il giusto, e non lo stolto
Che imponga al saggio, e non sul bene il male,

Chè nell' iniqua via l' uomo è rivolto
In giro sempre, e il precipizio è uscita;
Che cammin di nequizia Italia ha tolto.

Non virtute la sua di molte unita,
Onde ciascuna di abbracciarsi accresce,
E più torna benefica alla vita;

Ma forza invece, che a suo desco mesce
Quanto Inganno e Rapina in man le han posto,
E che tutto percote e tutto mesce.

Questo in eterno fu da Dio disposto,
Che ogni popol sè stesso abbia in governo,
Seguendo il lume alla ragion preposto;

Ma se, lasciato il regolo superno,
  Avvenga o che addormentasi o scatena,
  Quivi il tiranno, o il crudo imperio esterno.

Oh, delle cose arcana alta catena,
  Che non ti sveli all' anima, se pria
  Sollevandola Amor, non l' inserena!

Guerra la vita all' uomo; la follia
  Sola l' ignora. E se a pugnar ci volle
  Quei che può tutto, così è ben che sia.

L' intelletto pugnando al ver s' estolle;
  Nè men la volontà pugnando il segue
  Su di Giustizia al faticoso colle.

Pugna l' affetto, perchè al ben s' adegue,
  Contro la voglia e il duol, quando le cose
  Dilette e belle ei perde, o non consegue.

Se Iddio dunque a lottar l' alma dispose,
  E premio è il vero, il giusto, il bene, Iddio
  Sè stesso in premio della lizza pose?

Dunque, eterno Signor, come poss' io
  Mai dubitar, che se vincendo ottengo
  Di Te un lampo quaggiù, poi non m' indio?

Nel senso, a tanto eccesso, abbaglio, svengo;
  Ma Tua voce certissima m' affida,
  M' affida l' amor Tuo, ch' io non mi spengo.

E no, non è ragion, se non mi guida
  All' alma fede, o se la nega, e insana
  Abbandonando il campo, in sè confida.

Perisce quivi la natura umana,
  Non popolo, ma gregge al ventre inteso,
  Non più cittate, ma di belve tana.

Onde a prestarle han poi l' animo acceso
  Ciro, Alessandro, e un freno sol costringe
  I tanti e tanti in un sol regno esteso.

Unitate o supplizio, che dipinge
  Non la vita di un popolo, la morte,
  Che morte della mente vel sospinge.

Ahi! l' unità d' Italia. Ed ebbe in sorte
  Questa grandezza ancor sull' altre genti,
  Che feo con le sue man le sue ritorte;

E senz' attender nuove orde furenti,
  Vaga di Roma del Cesareo impero,
  Squarciò sè stessa co' suoi stessi denti.

E già a tanto insanire, a tanto fero
  Distruggimento, il fin de' suoi proposti
  Vede il Corso vicino in suo pensiero:

E come granchio che lento s' accosti
  La preda in fra due bocche a rinserrare,
  Italia e' d' inforcar sembra che apposti.

E lascia intanto in Pesaro acclamare
  Dagl' Itali il Peruzzi, che a Rossini
  Musico e Giacco al par alza un altare.

E che insieme un altare i Fiorentini
  Elevino a Peruzzi; che saldato
  Il conto a' Torinesi, i lor festini

Farà che ottenga l'Arno e il principato.

VI.

Che già il timone italico, dal seggio
  Di poppa, traslocar comanda al fianco,
  Che impelagò la nave al reo pileggio.

Se non che omai di seguitarla stanco,
A correr egli, e porre Italia in trono,
Vuol che Torino sgombri sedie e banco.

Ahi, dove il senno, dove l'armi sono
De' re Sabaudi? No, Vittorio, mai
Tu in Ciel nè in terra troverai perdono.

Con Savoia mercar non t'era assai,
Coll'onor tuo, provincie altrui rapite,
Se tutti ancora Gallici non fai?

Come saranno omai più custodite
E la tua casa, e Italia? L'Alpi al Gallo
Vendesti, e or lasci le città turrite,

E della fiacca Etruria, audace al fallo,
E in cui di soldatesca infamia è l'orma,
Al raccozzato esercito fai stallo?

E colà dal Vesèvo, acciò non dorma
Il tuo guerrier delle Sirene al canto,
Non apparecchia il Gallo e freno e norma?

Ma come esser potea da un solo infranto
Il sacro patto, onde ne' lor confini
Sono i dominii invïolati? E tanto

Dunque i lontani principi e' vicini
Non curanti al periglio? E all'onta atroce
Contro la data fè docili e inchini?

E Albïone che calcola? feroce
In difendere l' utile e superba.
Che cova il Russo, sì gigante in voce?

E Allamagna che medita? Riserba
L' idea del dritto al sogno imperïale,
Onde fu spesso con Italia acerba?

Che fanno i regi tutti, che al segnale
  Della vergogna almen levati insieme,
  Allo Spirto del mal non troncan l'ale?

Or godi, Italia; che alle tue supreme
  Nozze, acciocchè non fossero turbate,
  Fe' di sua luce Iddio lor menti sceme.

Onde simili a te, di Lui private,
  Son elli esempio di nature in gioco
  Da serpente magnetico aggirate.

In lor consiglio nulla impresa ha loco,
  Ciascun dal suo fantasima è riscosso,
  Cupido ognun di sè, tutti son poco.

Ma sopra gli altri un sol; che tocco e scosso
  Non che dal serpe, dall'inferno, Ei stando
  Sulla pietra eternal, dice: Non posso!

Suso tragge le palme, in Dio mirando,
  Fervida prece notte e giorno leva,
  E securo di Dio, geme aspettando.

Geme, in veder Babelle che solleva
  Le rotte corna alle stoltizie prime,
  E di Cristo l'ovil persegue e aggreva.

Geme, che infino al loco ov' Ei sublime
  Vice ha di Cristo, arriva il maledetto
  Satana, e il puzzo del suo fiato imprime.

E con quanto può mai toccar l'affetto,
  Invita a tregue, a patti; e quei costante,
  Dice: Non posso! con la Croce stretto.

Oh, vivo lume di due voci sante!
  Oh, fortezza d'amor, se conosciuta
  Fosse dal mondo, che tempesta errante!

E invece alla parola che rifiuta
Rinfoca l'odio, le bestemmie accarca
L'insana moltitudine perduta.

Di quella voce al suon le ciglia inarca
Il saccente del secolo, che aspetta
L'ignudo pescator, la rozza barca.

Stolto! che col Giudeo d'un pane affetta;
Questi cerca un messia non sovrumano,
Simone alzato in Cristo egli rigetta.

Chi alla continua Cena fu sovrano
Del loco? Cristo. E a quei che v'è in sua vece
Non dava il loco, e sparve il regno umano?

Ma no, sommo Pastor, tal mi rifece
Nel ver quell'invincibile tuo zelo,
Ch'io veggo più che ad uom veder non lece.

Veggo in mezzo la Terra un novo Cielo,
Un loco, dov'è Iddio che imperia augusto,
Ne' vivi pegni del mortal suo velo.

Veggo che non è patria senza giusto,
E una giustizia là per me si vede,
Che non conobbe il secolo vetusto.

Di Cristo la giustizia, che alla fede
È data solo che Tu serbi; e priva
Di vita è l'alma che con Te non crede.

Che il tuo potere all'infinito arriva,
Che il male è ciò che Tu non puoi, che inganno
È ogni altro ben, che del tuo Ben ci priva.

Che senza Te, qualunque amore è danno,
Che della Sede tua presso la soglia
Queste parole del gran Vate stanno:

Ben è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa che non dura,
Eternalmente quell'Amor si spoglia.

Parole ingrate alla brutal natura!

VII.

Ma e prima e sempre, da chi mai difesa,
Italia, avesti a non servire unita,
O dell' unirti a sì mortale offesa?

Non forse da colei, che stabilita
Ebbe in eterno Iddio, perchè a' mortali
Il mistero s'aprisse della vita?

E il Campidoglio, e gli archi trionfali
Giacciono ai piedi suoi, che par favelli:
Son Roma, i fati miei sono immortali.

Diroccate fra voi mura e castelli,
O venuti d' un giorno, e a me traete,
Ch'io vi raccolga a Dio come fratelli.

Per che l'inferno sempre avida sete
Avea di Roma, e la raccende e attizza
In quanti e' serra nell' immensa rete,

In quanti, ciechi di superbia, stizza
Han contro il bene e il vero, in cui la scienza
Dell'occhio fuor de' limiti non sguizza.

O dispetta del Ciel, empia semenza,
Or tu se' ignara, che di svegliar Roma
Precipitò mai sempre la demenza?

Il fulmine non senti che già toma?
Non la guerra fra voi, da che s'alzaro
Le sacrileghe ciglia alle sue chioma?

Che se perfide lance la privaro
Di sue vesti gran parte, quelle vesti
Onde i secoli e Dio la circondaro;

Non v'accorgete voi che furon questi
Della morte d'Italia i primi allori?
De' quai tu, Gallia, la corona avesti;

Tu che bugiarda inchini, e il fele indori
Al Cristo; e in tua follia, nova Giudea
A sua novella gloria lavori.

Nel fango sempre, o Barbari, cadea
La Latina progenie, quando, date
Le spalle al ver, con esso voi correa;

Quando lasciò le parti, che segnate
In Ciel le furo. E in prima già, dell'ergere
Alla giustizia le genti domate.

Indi, dappoi che l'Agno venne a tergere
Col sangue le peccata, e che de' Santi
Il sangue fea novella Roma emergere;

Da poi che in questa Roma accorsi i tanti
Popoli, si piegâr devoti a un trono,
Di cui l'egual mai non si vide innanti,

Sul qual de' Cieli le temute sono
Concesse schiavi, e d'onde il Verbo spande
La sua luce perenne e il suo perdono;

Ben altrimenti allora Italia grande
Era chiamata a sì fiorite gesta,
Che in sull'antiche parvero ghirlande.

Delle razze precipue contesta
Che dall'unico Adam si derivaro,
Fu a lungo Italia, e avendo il Lazio a testa,

Al sermone del qual si conformaro
  Al suo modo ciascuna; e variamente
  Quindi sul Tosco suon lo rinnovaro.

Sempre un accordo di diversa gente,
  Che a Roma intorno Iddio volea, per dare
  Di vita esempio a lor genie redente.

In Cristo unite, e sciolte a gareggiare
  Con opere fra sè belle d'amore,
  Cogl' intelletti accesi a ricreare.

E tal saresti, Italia, uno splendore,
  Non d'empii rimpastata e di Giudei,
  Ma collegata in fè, senno e valore.

Rinnovata barbarie adunque sei,
  E non già Italia, se, ribelle a Dio,
  Corri in altri disegni e stolti e rei.

Ma, deh, Tu che coll'anima, gran Pio,
  Col sommo grado, più t'accosti al Cielo,
  Se Te, angiolo di pace, a noi largìo

L'Eterno, che si chiuse in fosco velo;
  Se questo è pegno, o gran Pastor, che all'ira
  Da mercede fia un dì sospeso il telo;

Deh, non fermarti, supplica, sospira!
  Troppo amara è la prova, abbenchè lene
  Al merto della colpa il turbo spira.

Non più, sfidando il Ciel, le sue catene
  Scuota l'inferno; e gli ultimi ricetti
  Non trovi e assalga, in cui si cela il bene.

E voi, tenere madri, che i diletti
  Pargoli a voi stringendo, in cor tremate;
  Voi tapine orfanelle, e giovinetti;

E voi innocenti, che del pan mancate,
Che in duro esiglio, in carcere, in martiri
Soccorso invano agli uomini chiamate;

E voi gentili, che a sì rei soffriri
Non potete tener lo viso asciutto,
E avvien che il cieco orror più vi martiri;

Albeggia una speranza a tanto lutto,
Uniti al gran Pastor pregate in pianto,
Chè la Fede che prega, in Dio può tutto.

E tu, stirpe al Signor, Profeta santo,
Tu che facesti la Pietà infiuita,
Ispirato da Dio, segno al tuo canto;

Or deh, il mio stile col tuo Verbo aita,
Onde la prece che d'alzar son oso,
Le invisibili vie corra spedita.

Perchè lungi, Signor, ti sei nascoso,
E in questo de' miei dì passo mortale,
L'orecchio a' gridi miei serri sdegnoso?

Tutto sommerge orribilmente il male,
Tua legge spenta, il nome Tuo proscritto,
Deriso il rammentar cosa immortale.

Passeggia sopra gli uomini il delitto,
E il plauso che raccoglie opprime i lai
Degl' innocenti, che hanno il cor trafitto.

Perchè dunque, Signor, perchè ristai?
L'anima mia di sua virtute è smunta;
I rei non t'hanno provocato assai?

Rinasce in loro e più crudel s'appunta
L'ingorda vampa; e deh, sia noto alfine
Che a Te la voce del dolore è giunta!

Che tu serbavi alla tua spada il fine
Dovuto all'empio, e che non era invano
Se fidavano in Te l'alme meschine.

A' miseri, Signor, porgi la mano,
Vendica il nome Tuo! sì che vedere
Possa il mortal, che poi l'orgoglio umano

È schiuma, che s'innalza e frange e pere.[1]

Il padre Francesco Berardinelli, napoletano, della Compagnia di Gesù, fu ammiratore e studioso di Dante, a sua maniera. Ardente come un autentico figlio del Vesuvio, sottile e sofista come un vero gesuita, nemico dell'unità nazionale per preconcetto clericale, egli si sobbarcò all'immane fatica di trovare in Dante un sostenitore del potere temporale dei papi. Nel 1859, pubblicò, in Napoli, presso il Rondinella, *Il concetto della Divina Commedia.* In questo suo lavoro, compilato ad uso dei suoi discepoli, si propose di dimostrare che il concetto del Poema è principalmente e sostanzialmente religioso, cioè quello di far vedere in qual modo l'uomo assalito dalle tre belve, dalla lonza o *lussuria*, dal leone o *superbia*, dalla lupa o *avarizia*, possa condursi a salute. Il modo di salvezza generale l'Alighieri, secondo il padre Berardinelli, lo vede nella monarchia di diritto divino, che distruggendo le fazioni e le ambizioni singole, conduce la pace e la virtù tra gli uomini. Nel 1865, oltre questi *Canti di un cristiano*, pubblicò due scritti; l'uno nel volume *Omaggio dei cattolici a Dante* col titolo: *Ragionamento intorno al vero senso allegorico della Divina Commedia*; e l'altro nei quaderni della *Civiltà Cattolica* col titolo: *Il dominio temporale dei papi nel concetto politico di Dante.*

Nel primo, una sintesi del suo volume del 1859, dà del visionario a chi crede che nella lonza debba ravvisarsi Firenze, nel leone la superba casa di Francia, e nella lupa la Curia romana. E nel secondo si sforza di dimostrare - povera ed inutile fatica! - che nel concetto della monarchia, Dante non escluse il dominio temporale o principato civile dei papi. Poi, nel 1881, a Modena, pei tipi, arcivescovili e pontifici, dell'Immacolata Concezione, con approvazione ecclesiastica, riunì in un sol volume i due scritti polemici del 1865, riveduti, modificati e corretti. Chi si contenta, gode!

---

[1] Questi canti così si leggono a pagine 63-86 in un opuscolo in-8 che porta il seguente titolo: *Italia.* Canti di un cristiano. *Italia, il centenario della nascita di Dante.*

DCCIV.

FRANCESCO DE BEAUMONT.

DOPO SEI SECOLI.

ODE.

(14 maggio 1865).

Che sovra gli altri com' aquila vola.
Dante, *Inf.*, c. IV.

All' ombra tua, gran Padre,
L' italica famiglia
Libera ed una tutta si raccoglie:
E il profetato istante
Delle tue sante voglie
E il sospiro dei secoli si compie.
Non più mai rabbia guelfa e ghibellina
Agiti i nostri petti,
Ma la virtù latina
Disperda il seme dei discordi affetti.
Ed il nazïonal patto e la fede
Qui si rinnovi, e la sabauda croce
Del tricolor vessillo oggi più bella
Sventolerà sull' Arno;
Chè dall' Alpi al Boèo tutti affratella
Una legge, una patria, una favella.
Aura piena di vita che feconda
Di scïenza profonda
Che l' universo abbraccia,
A cui posero man la terra e il cielo,
È il tuo codice sacro,
Che ti fe' smunto e macro

Per l' ira e pel dolor di che s' informa;
Antica pianta che sempre verdeggia,
In che la nostra civiltà s' innesta,
E di frutti e vitale nutrimento
Di civil senno, e norma
Di poetica forma.
Altissimo concetto
Far di regni divisi unico regno!
Sublime immenso vate
Spiccasti il volo in balbettante lingua,
Che dall' umile culla trasportata
Nel tuo gentil paese
Si ripurgò, mantenne intemerata
Come il foco di Vesta.
Al grato olezzo uscita
Delle floride lande,
E all' aure molli della mia Triquetra
S' udì il prim' inno della tosca cetra.
  Tu segnasti la meta
Cui, senza posa lieta,
Con vivo inestinguibile desio
Italia tutta corse
E si slanciò. Pugnò, cadde, risorse
Più volte, e rifinita
Soggïacque. Poi lena ripigliando
Tue orme seguitando
Raggiunger le fu dato
Lo stadio designato.
E per l' arduo vïaggio
In folta selva oscura
Le fosti amico raggio,
E tra nembi e procelle in mar infido
Faro raggiante che discuopre il lido.
  Tu la gran mente che guidò la mano
Al sommo Capitano:
Che nel sangue dei martiri inaffiata

Ripullulò la pianta sospirata
Di libertà. Non più schiavo il pensiero,
Liberamente il vero
Manifesta la penna e il labbro ardito.
E la brutale forza incatenata
Cede l' impero alla ragion che attempra
L' arbitra possa audace.
Ed ecco un nuovo dritto
Ai regnatori e ai sudditi è prescritto :
Non per grazia divina,
Ma pel voler dei popoli si stanno
I re sul trono o spotestati all' imo.
E pel continuo incalzar degli eventi
Con ala infaticata
Corre, vola il progresso ed assicura
La civiltà che l' avvenir matura.
  Come languente fiaccola riscossa
Subito si ravviva,
O crisalide in vaga si trasforma
Agile farfalletta,
Tale dal suo letargo
E dal sonno di morte
La magnanima Donna
Ridestossi più forte,
E il prisco seggio ripigliò, vi ascese,
E si sedè regina, e il suo dominio
Nelle cento città libero stese.
Non più vil serva : in man dei suoi tiranni
La verga dei flagelli
Spezzò. Regni e corone
Spazza il tempo e dissolve:
Vinser gli oppressi e gli oppressor son polve.
  Tarpate l' ali, e mozzi
I fieri artigli all' aquila grifagna,
Da mille e mille petti
L' italico sentiero

Chiuso è per sempre al perfido straniero,
E, squarciate le tenebre fatali
Della barbarie intorno,
Sorse l'alba foriera
Di avventuroso giorno.
Ambizïon vorace
Intanto signoreggia
Corrotta etade; imprevidente razza
Merca, s'impingua, e cupida gavazza
In tresche oscene, e gl'inesperti pasce
Di lusinghe fallaci. A tuo disdoro
Degl'ipocriti Bruti
Io veggo, Italia, sollevato il lezzo,
E i Cincinnati e i tuoi Caton da sezzo.
Splendide larve di virtù mentita,
Vapor di cimiteri
Che il puro aere attosca,
Caini, patricidi in cui nell'alma
Ogni pietade è morta.
Madre dell'arti e delle belle imprese,
Assai più grande delle tue sventure,
Il dubbio e lo sconforto
Che i generosi prostra
E arresta sulla via
Deponi, o patria mia!
Te, dall'oscura obblivïon uscita
E dall'ozio infecondo, di viltade
Più non accusi la ventura etade.
In tanto abisso di miserie estreme,
All'assiduo cozzar di dubbia sorte,
Amor di patria insieme
I nostri animi accende
E a glorïosi fatti li sospinge.
Abbietta parte, o tralignati certo
Non siam dai prischi eroi,
Chè vive ancora una virtude in noi.

Non i pravi costumi e il triste esempio,
Nè il vile scempio
Di feroce servaggio
Vinser natura e cancellár dal petto
Ogni nobile affetto.
Perdasi eternamente
Un cor che non si scalda e che non sente.
Ma chi scalzar mai puote
Dalle solide basi
L'opra concetta da profonda mente?
Invan latri e rampogni:
Si morda e si vergogni
L'invida rabbia e l'impotente orgoglio
Della turba procace.
Iddio lo volle e fu; nè sul cammino
S'arresterà l'italico destino.
Il suon del quarto Vespero rimbomba,
E il folgore dell'ira
Guizza sugli empi e piomba,
E già di plaga in plaga,
Il magnanimo grido si propaga.
Come vulcano ardente
È l'impeto che sbocca dagli affetti
Della sicana gente.
Vinto, non domo il siculo ardimento
Sulle vette dei monti si ricovra;
Che nei cupi silenzï tenebrosi
Son rischiarate di sanguigna luce:
E le borbonich'orde inferocite
A rimirarsi stanno
Da lunge impaurite
Di Procida i nepoti. Albeggia: s'ode
Tra lo stormir di foglie
Sommesso un calpestìo,
E la rossa divisa
Appare, ed è decisa

La dubbia lotta. Il trepido soldato
Codardamente fugge alle bastite:
Ed il nizzardo Eroe
Con i suoi mille è dentro
Le cittadine mura. Son gremite
Le piazze e l'ampie strade
D'un popolo che inonda
In festevoli grida, e lo circonda.
  Tuona il castello; fulmina ogni nave;
E grandini di palle
Piovono e bombe, e vola
La morte che desola,
E quai spiche falciate
Cadono mille vite fulminate;
E tra le fiamme avvolta
In mezzo alle ruine
La regale metropoli è sepolta.
Arse, distrutte, invase,
Saccheggiate le case,
Fuggon gl'inermi discampati al ferro
Dell'esecrato sgherro,
Lasciando sul terreno
Luridi corpi pesti e mutilati
D'infanti, donne e vegli trucidati.
  Ma dove mi trasporta
Il vivo immaginar e il duol profondo
Che mi travaglia? Contristar non voglio
L'esultanza degl'inni e della festa.
D'italo cor anch'io,
Non ultimo tra' figli dell'Oreto,
Ad onorar il padre vostro e mio
Mesco ai vostri i miei versi e la mia cetra.
E, redimito di purpurea luce,
Sdegnoso spirto, a noi
Dalle celesti regïon dell'etra
Ti disvela e sorridi;

E, precursor dell'italo riscatto,
Il nostro omaggio accetta,
E dell'Italia il compimento affretta.
Sacra paura arcana
Di stolto volgo ed empia tirannia,
Dei sette colli la cittade eterna
Contendono. Ma quando il tempo fia,
Che il sopito lion d'Adria si desti,
E il tenace Alemanno
Snidi e disperda dalle sue lagune?
E il pontefice re doppio tiranno,
Che le coscienze inforsa ed isconvolge
Coi torbidi fantasmi
Degli anatemi, e i caldi entusïasmi
Spegne, dal capo il pavido triregno
Deponga, e solo il pastoral sostenga?
Più salda allor rinascerà la fede
Pel Vicario di Cristo. E, vinta l'ardua
Ultima acerba guerra,
Risuggellata l'unità col sangue
Di martiri novelli
Della patria sull'ara;
E, deposto l'acciar, l'italo soglio
Poserà fermamente in Campidoglio. [1]

---

[1] Quest'ode così si legge stampata in un opuscolo in-8 di pagg. 11 col seguente titolo: *Pel centenario di Dante*. Ode di Francesco de Beaumont. Firenze, tipografia dei successori Le Monnier, 1865.

DCCV.

Pier Vincenzo Pasquini.

Poesie Dantesche.

(14 maggio 1865).

I.

La visione della « Vita Nuova ».

> Apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta in fino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei.
>
> Dante, *Vita Nuova*.

Eran le belle membra in terra sparte,
Di Lei, che avea d' amor Dante trafitto
Ancor fanciullo, e che dal ciel pietosa
Guardava al suo dolor. Nelle paterne
Case, presso al mattino, una stupenda
Nei mesti sonni visïon gli scese.
Negra notte, e caligine lo cinse
Di vagabonde nuvole giganti,
Che a poco a poco si mutaro in salde
Cognite mura, ma tacenti, e meste.
Per la città dolente una sinistra
Andava in volta livida figura
Di biechi lampi le pupille ardente,
In varia veste, scarmigliata ed irta
Di ceraste, chelidri, e anfesibene
Le chiome in fronte: in una man portava

Un tizzon di lugùbre orrida luce
Già nelle fiamme dell' inferno acceso:
Nell' altra un nappo fumante di sangue,
Di che assetata ognor, nè sazia mai,
Come l'ebbro del vin, rabidamente
Beveva tra feroci urla danzando.
Tre di men crudo, e di diverso aspetto
Ancelle a stimolarla intorno avea.
L' una era bella, altera, in ricco ammanto,
D'oro e di gemme redimita: l' altra
Lercia vecchia era, smunta per digiuno;
E con sospetto di celar tentava
Un' aurea borsa: giallo spettro, a cui
Rodeva un serpe il seno, era la terza.
E la Furia maggior per ogni loco
Indefessa scorreva. In lieti balli
Sulle piazze costei vide festanti
Turbe di rose ornate: e cavalieri
Quinci, e quindi venir da naturale
Vaghezza mossi: ed ecco ella s' avventa
In mezzo a lor, col tizzo maledetto
Ne percuote le fronti e fa di crudi
Sùbiti sdegni ribollir i petti.
L'un contro l' altro spingono i destrieri,
Snudansi i ferri: arde la mischia: accorre
Di qua di là di cittadini armati
Nuovo stuolo al fragor: quale per uno,
Qual per altro parteggia: è vendicata
Morte con morte: la città divisa:
Regna lutto e terror.

Poi gli parea
Da curùl seggio quella Larva dira
Cacciar in fuga: ma tra sozza plebe
Ella mesceasi, e vi scagliava in mezzo
Le velenose irate idre del capo;
Di che tumultüando infurïava.

Poi seguitata dalle ancelle oblique
Molti adunava a torbida congiura:
E principe di quelli era un novello
Catilina feroce; e la superba
Fantasima minor parea sua donna,
E consigliera: e mormorar udiva
Il nome suo, d'un Papa, e d'un Francese
Misterïosamente: e quella guercia
Con cupa bile a ognun diceva: Il vedi?
(E Lui segnava a dito). Egli si estima
Maggior di tutti: allontaniamlo: al resto
Provvederà questa diletta amica,
E mia ministra. E colla bocca immonda
Una donna leggiadra e culta il crine,
Ma di maligno volto ella baciava,
Di Socrate ruina, e d'ogni Giusto
Perpetüa nemica. E la ribalda
Alighieri inseguiva, e l'afferrava;
E i crudi spettri, e la congrèga iniqua
Affollarsegli intorno: e ognun di fango
Bruttargli il viso, e del suo dolce nido
Vïolenti cacciarlo. Ed ei piangeva
Amaramente.

Svaporâr, siccome
Disciolte in nebbia, le apparenze arcane.
E repente al sopito il mobil sogno,
Ecco, in diverse immagini si muta.

In una buia selva era smarrito,
Che l'empiva d'affanno, e di paura;
Sperdea la notte alfin lunga e crudele
Il novo Sole: e un dilettoso Monte
Salìa: quando una Lonza ed un Lione
Mira venirgli incontro, ed una Lupa
Invidïargli la bramata altezza.
Mentre fuggiva ruinando in basso,
Gli s'offre innanzi agli occhi un Venerando,

Ombra od uom non sapea. Quei gli si svela
Pel Mantovano, che cantò del giusto
Figliuol d'Anchise. Allor qual riverente
Amoroso discepolo d'alta
Richiede il Saggio, che per loco eterno
Trarlo a salvezza gli promette; e il segue.
E, vïator insolito, gli parve
Scendere della terra entro le ignote
Profondità, fra le perdute genti
In diverse, infinite, orride guise
Martorïate. Al sommo d' una porta
Scritte vedea terribili parole:
E tumulto di pianti, e d'alti guai
Per aer senza stelle; e di bufera,
Che senza posa in vortice traeva
Spirti, udiva il mugghiar. Venne alle porte
D'una Cittade dalle torri ardenti
Da dèmoni guardate, e dalle Erinni:
Arche infocate, e laghi atri di sangue
Vide: per boschi errò, dove non frondi
Eran verdi, ma fosche, e attossicati
Stecchi e le immonde Arpie facean lor nido.
E su turbe d' ignude alme scorgea
Scender pioggia di fiamme: altre in bollenti
Peci tuffate: o sotto al faticoso
Peso di plumbei manti oppresse, e vinte:
Altre travolte il viso: altre le umane
Forme mutar in serpentine spire.
A chi mirava lacerar le membra
Da dèmon crudi, e con vicenda eterna
Novellamente ricomporsi: quelle
Giacersi in terra rabbiose per scabbia:
Queste giù nel profondo eran confitte
In ghiacciata palude. Un mostro immane
Trifronte al ventilar delle grandi ale
Gelava il Lago, e dirompea coi denti

Tre peccator. Per le vellute coste
Scender di quello col fidato Duca
Gli parve, e risalir fuor dell'oscuro
Baratro alfine a riveder le stelle.
  Ivi in mezzo ad un'ampia isola cinta
Dall'Oceàno altissima sorgeva
Sì, che vincea la vista, una montagna;
Tinto in color d'orïental zaffiro
Splendeva il ciel: rideva l'Orïente
Del bel pianeta, che ad amar conforta.
Venne per faticosa erta sul prato
D'una valle amenissima, fiorita.
Già non più disperate urla, e blasfèmi,
Ma sommessi sospiri, inni devoti
Suonar per l'aure udia; nè più terrori
Di dèmoni spietati, e di crudeli
Tormenti interminabili; ma pene
Ai pazïenti spiriti temprate
Dalla speranza del superno regno;
Vide con verdi penne, e vestimenta
Fulminar luminosi Angeli armati
Di rutilanti spade angui maligni,
E di mistiche chiavi il magistero
Segrete porte schiudere: per l'alte
Scalèe sovra le rupi istorïati
Divini esempli; e qua da gravi massi
Anime esercitate, e là vestite
Di ruvidi cilizi: a chi la luce
Ai chiusi occhi negata, a chi da densa
Nube offuscata di pungente fumo.
Altre alla vista di vietati pomi,
E d'inconcesse limpide fontane
L'acceso inestinguibile desio
Facea sparute, e macre. E, poi che giunto
Fu sulla cima, in una viva e spessa
Foresta entrava: oh quanto era diversa

Da quella prima oscura, ed aspra, e forte!
Quanto questa era lieta! E come tutto
Oliva il suol söavemente, e il viso
Gli baciava una dolce aura tranquilla!
Quali d'augelli armonïose note,
Cui rispondea delle commosse fronde
Un lieve lieve tremolar! Che pure
Acque volgea tra' margini dipinti
Un fresco, e picciol rio! Tutto in quel loco
Era pace, letizia, e primavera,
Sì che beato più, nè più sereno
Ei pensar non poteva il Paradiso
Dai Parenti perduto.
A Lui dal fianco
Era sparita l'amorosa guida,
Che là tratto l'aveva. Ed ecco un lampo
Per la foresta sùbito trascorse,
Che più e più cresceva: e si diffuse
Un suon pel luminoso etere intorno
Di melodie dolcissime: ma vinte
Fûr da una voce, che disse: Ravvisa,
Dante, la tua Beatrice. Egli a quei detti
Tremò, guardò, stupì: ma non sostenne
Di tanta luce la mortal pupilla
Il primo aspetto: ond' Ella: Agli occhi tuoi
Tale virtude infonderò, che in volto
Potrai mirarmi. E, poi che riconobbe
Le sembianze adorate, avidamente
Fiso pascea nei lucidi smeraldi
Il suo lungo desire.
Era di neve,
Che sia dal sol percossa, il vestimento,
E di tre stelle le splendea la fronte,
Ciascuna adorna di diverso raggio,
Verde, bianco, vermiglio. Ella ridea
D'un riso che dagli Angeli s'impara:

Nel scintillar dei vivi lumi accolto
Parea l'Empiro.
In quella vista assorto
Sentì più acuta dell'antico, eterno
Amor la punta, e il tremito, e la fiamma,
Onde nel petto giovanil gli piovve
La sacra aura del canto: e come prima
Posò il tumulto degli affetti, e sciolto
Ebbe alla lingua il nodo, in queste voci
Egli proruppe: Bëatrice sei,
E Ti vegg'io veracemente? E quale
Grazia anzi tempo al tuo fedel ti mostra?
Donde ne vieni mille volte assai
Più bella che non eri, e di cotanto
Fulgor vestita? Ah ben diss'io che in terra
Coll'alma mia, cogli Angeli nel Cielo
Vivevi. Deh, perchè partir sì tosto,
Mia Bëatrice vera? Ahi nella cieca
Valle raggio di Dio passa, e non dura!
Eri aspettata in più serene piaggie,
E mi lasciasti solo e derelitto,
Come fanciullo della dolce madre
Orbato, al duolo, al pianto, alle tempeste,
Alle lusinghe di sirene infide.
Tu sai qual mi consunse acerbo lutto,
Sì che prima ai dolenti occhi la vena
Mancò del pianto, che l'angoscia al core;
E sai che come mio dolce riposo
Invocava la Morte, invidïando
A ognun, che si moriva. In cor mortale
Per mortal crëatura unqua non arse
Fiamma alla mia simìl: pura in me nacque,
Crebbe sublime, e si farà divina
Come la nova età quando ti vidi
Angioletta, e mi punse ignota cura,
Sempre innocente l'ho serbata, e l'ombra

D' un vil pensiero non macchiò giammai
La benedetta imagine. Perfetto
Gaudio il saluto della tua Bellezza,
Onor dell' altre, m'era; onde movea
Foco di caritade, e di perdòno
Nel beato mio core. A Te dinnanzi
Non invidia sorgea: fuggiva l' ira,
E la superbia s' inchinava: ogni uomo
Quasi a tanto splendor vinto tremando
Dicea: Questa non è donna mortale,
Ma un Angiolo del Ciel: sia benedetto
Nell'opre sue meravigliose Iddio! —
In così dir piangea.
Piangi, rispose,
Queste lagrime pie, ch' altre e più amare
Più fera spada ti trarrà dal ciglio.
Donna delle Virtudi io ti sembrai
Perchè a Te i giovinetti occhi mostrando
Ti vòlsi al Ben. Ma la beltà, che piangi,
Bëatrice non fu: la carne è vana
Ombra, che fugge. Da profani amplessi
Rapita, sciolta dal corporeo velo,
Assunta a glorïar sotto le insegne
Della Vergine Madre, or son ben tua,
Ora ch' i' son di Dio.
Quando eri viva,
Alighieri dicea, vidi (o mi parve)
Negli occhi santi innamorati un riso
Dei nativi tuoi Cieli. Eri divina
Luce vestita di terrene forme,
A fin ch' io vagheggiandola m'ergessi
Alla prima Cagione, all' Increata
Idea del Sommo Vero.
Io sarò sempre
Teco, diss'ella, e scorgerò il possente
Tuo ingegno ad alta e glorïosa meta.

Chi non combatte, e soffre a me non sale:
Però che l'alme a sè dilette Iddio
Prova, e tempra nel duol, che le fecondi,
E faccia invitte. A quali Ei nelle ascose
Sue vie Ti serbi sovrumani fati
Ignori ancora.
Ed il Poeta a Lei:
Deh per l'amor, che ne congiunse, dimmi,
Chè il sai: da Te starommi io lungamente
Così lontano?... Ahimè che vano è forse
Sogno quanto favello, e ascolto, e vedo! —
Ed Ella: Il giorno eterno a me non fura
Passo, che faccia il secolo. Gran tempo
Sarai scemo di me: ma ti conforta:
Ascolta i detti miei: li serba, e scrivi
Nella mente fedele. In vacue larve
Tu non vaneggi: l'alma tua, nel sonno
Men della carne ancella, il Ver discerne.
Io nel cospetto del Signore ottenni
Tanto favor ne' preghi miei, che questa
Ad util fine visïon t' invia,
Perchè fuggir del sempiterno pianto
Il periglio tu possa, e per esempio
Tuo l'umana progenie. A me fedele
Nè fosti sempre, nè sarai: fallaci
Apparenze di Ben ti alletteranno,
Torcendo i passi tuoi dalla diritta
Parte, dove io ti scôrsi. Abbandonato
Iddio, verace guida, alto t'occùpa
Sonno, in cui dorme ottenebrato il lume,
Che si noma Ragione: e per la buia
Selva del Vizio, che ti mena a morte,
T' avvolgi inconsapevole; paventi
Il divino giudizio, e alle superne
Cose il sospir dell'anima sollevi:
Ma invano ivi t'affisi, e all'arduo Monte

Drizzi, ove raggia il Massimo Pianeta,
Il servo e infermo piè; le dilettose
Cime il Vizio ti nega e ti respigne
Nell'ima notte. Nei beati regni
Giunger non speri mai chi non dispoglia
Della colpa l'infetto abito pria.
Se di franco volere alta il regga,
Se sapïenza naturale, e il raggio,
Che Grazia piove, illumini la nuda
Del Peccato orridezza, e le infinite
Pene gli sveli all'atterrito sguardo;
Purificato dall'immonda lue,
Nel cammin di Giustizia avvalorato
Da operose Virtù fia che a civile
Lieto stato pervenga, onde il Terrestre
Paradiso, che vedi, imagin rende:
Sì che educato alla sublime scôla
Dei Maestri ispirati erger si possa
A conoscer quel Vero, ove del vostro
Intendere la corta ala non vale.

T'aveano arriso venticinque aprili,
Nè ancor di carne a spirto era io salita,
Quando presago del futuro danno,
Dell'amorosa fantasia sull'ale
Rapito al coro degli Eletti, udivi
Il pietoso decreto, onde serbata
Pur anco io t'era, sì che dir potessi
Poi: *La Speranza dei Beati io vidi*
Ai malnati in Inferno. Allor la prima
Volta il pensier del mistico vïaggio
Come balen t'illuminò la mente.
Deh non muoia in ignava ombra! Dischiudi,
Côli il germe di frutti aurei fecondo:
Tanto da Te lassù si vuole: Musa
Io ti sarò, t'ispirerò dall'alto
Del verace Parnaso: e a poco a poco

Per me ti sentirai crescer le penne.
Fisa il tuo sguardo d'Aquila nel Sole,
Da cui piove ogni luce; a me t'avvinci
Con imenei, che non conosce il mondo:
Altri pegni d'amor, che di mendaci
Gaudi, mi dona in cantiche sublimi
Cui la terra stupisca, e ne innamori
Il Paradiso. Imaginando in versi,
La sospirata visïon preliba,
Che un dì sbramando la tua lunga sete
Veracemente ti farà beato:
E sovra tutte le create cose
Tanto in tuo culto adergimi, che solo
All'intelletto io splenda, e simboleggi
La Celeste Sofia. Così nei voli
Della tua mente altissimi locarmi
Potrai su luminoso unico trono
Glorificata.
Altro di più non bramo:
Tu Poeta mi festi, Egli rispose.
Le nuove Rime, che dettava Amore,
Fama mi diêr cacciando altri di nido:
Tuo dono è questo. Già mia Donna, or Diva,
Quel che a Te piace, e che lassù si attende,
Farò: ma langue in tènebre l'offeso
Ingegno poi che Tu partisti. È vero:
Sommersi i buoni, e sollevati i pravi
Vidi pel secol tristo: ampia, possente
La mia Fiorenza: ma perduta ad una
Colla felice povertade antica
Pur la virtude; e i semplici costumi
Dei Cacciaguida e Bellincion corrotti
E obliati pel fasto: onde all'Assiro
Delle lascivie disputar il vanto
Quasi i novi parean Sardanapali
Tra le conscie pareti: invereconde

Spose e donzelle tutte adorne a prova
Far della colma nudità del seno
Copia ad avidi sguardi, esca ed invito
A impure voglie: ed or l'ago, e la culla,
Già studio pio delle Cornelie tosche,
Alle voluttüose arti dar loco
D'immonde Frini: l'inquïeta brama
Delle delizie generar l'avara
Sete dell'oro: del poter la febbre
Ambizïosa, l'invido livore,
E l'orgoglio crudele, empie faville,
Aver acceso i cuori. E già ne piange
Fiorenza mia d'ogni nequizia infetta,
Poi che insieme da lei colla innocenza
Santa degli avi dall'ingenua schiatta
La gente nova, e i sùbiti guadagni
L'alma concordia ne mandaro in bando,
E d'odii tutta è piena. E dal profondo
Core gemetti, e vendicar proposi,
Te celebrando, la virtude oppressa,
Poeta e Sofo; perocchè di vani
Suoni la insegnatrice Arte Febea
Blandimento non è. Ma chi mi dava
All'opera conforto? Or, se d'aïta
Tu mi sovvieni, e a me laude immortale
Prometti, e bene alla famiglia umana,
D'obbedirti mi tarda.
Ella gli arrise,
E favellò così: Promettitrice
Di glorïoso giorno alba serena
È la tua giovinezza; a me dei primi
Versi amorosi nel cantor soave
Del Trino Regno il gran cantor traluce.
Ma di cibo vital nutrir t'è d'uopo
Pria l'intelletto sì, che cielo e terra
Ponga mano al Poema, ond'io ragiono.

Nel tuo dolor, per consolar l'afflitta
Mente, i volumi degli antichi Sofi
Rivolgerai; cercando ivi l'oblio
De' tuoi mali, per provvido consiglio
Da quelle dotte pagine berrai
Di sapïenza non caduco amore.
I tuoi pensier, confusi atomi erranti,
Così si muteranno in ignorati
Mondi vestiti d'infinita luce,
Ove Tu solo spazïar securo,
E fisarti potrai: ma qual s'attenti
Seguirti appresso nel superbo volo
Fra quei raggianti Ocëani le impàri
Penne vi perda temerarie, e gli occhi.
Ed Ei: De' miei destini ora ti piaccia
Porgermi chiaro lume.
— Apprenderai
Di tua vita il durissimo vïaggio,
Quasi d'un velo di dolor turbato
Quello Spirto rispose. Arder ti veggo
Di sant'ira, o latin sangue gentile,
Contro gl'insani struggitor selvaggi
Della Figlia di Roma. Oh maledette
Gare fraterne! O Buondelmonte, o tristo
Lamberti d'ogni mal prima radice!
Sclamava, tutta sfavillando in volto;
O Vieri, o Cerchi, laceranti il grembo
Della Madre comune! O Pistoiese
Germe di cittadine ire con cieco
Consiglio accolto!... Dal tuo fren corretta,
Breve farmaco troppo alle profonde
Piaghe, parrà posar l'egra infelice,
E tu dal seggio tuo, qual da secura
Cima, indegnato spettator mirando
Dei vizi umani il tempestoso flutto,
Pingere in carmi, e giudicar gl'iniqui

Mediterai; chè ancor dell' Ispirato
Laggiù sacra è la voce, e la rampogna
Anco dai più feroci evvi temuta.
Attendi, attendi, che Fiorenza il nappo
Degli abbominii suoi colmi, e tracanni
Intero, e a Te lo porga avvelenato
D'amarissimo fiele: e ingrata ed empia
Morda la destra salvatrice, e a morte
Dànni suoi giusti, Solima novella:
E fremeranno le sdegnose corde
Della tua lira un formidabil suono,
Ch'emulerà degli Angeli le tube
Nel novissimo giorno, e a mille a mille
L'atra sentina d'ogni rea sozzura
Fia che ti piova luridi fantasmi
A popolarne i dolorosi abissi:
Nè la sentenza, o interprete di Dio,
Tempi, nè fati muteranno.
Infausta
Fieno radice d'ogni tua sciagura
I pretorii Comizî, e la possanza,
Che in Te porrà la pubblica salute.
Vili avversarii tuoi, cui fia rampogna
L'altrui virtude, e l'altrui merto offesa,
Perfide trame t'ordiranno e frodi,
Che il sincero dei Buoni occhio non vede.
Di giusta pena il tuo maggior nemico
Si morde il dito, e la vendetta anela
Giurata in core: alle superbe voglie
Te solo inciampo ei vede: e per occulto
Consiglio suo con alto ufficio andrai
Lunge dal natìo loco, ove non devi
Tornar mai più. Ma di condegna morte
Veggo colui punito. Il Fariseo
Di Roma intanto ti darà promessa
Lunga con corto attendere. Fiorenza

Già già ne coglie amaro frutto, in guerra
Civile involta, tra rapine, e sangue,
Consunta in fiamme, e il Franco Mida indegno
Fugge col mal rapito oro, esecrato
Dalle toscane genti, e disfiorando
Il regal giglio. E proverai se acerbo
D'ogni cosa diletta è l'abbandono;
E se sia duro il vivere ramingo
Tra volti ignoti, indifferenti; e quanto
Arduo, fra la superba irriverenza
Dei Potenti, serbar la dignitosa
Povertà nel dolor d'alma, che sdegna
Piegar la sua grandezza vera al fasto
Delle Corti bugiarde: e sentirai,
Se sa di sale il pane altrui condito
Col vile scherno di giullari abbietti.
In Te farai crudele esperimento
Come tremare Provenzan dovesse
Quando l'amico riscattò. Lo stanco
Capo non ha dove posar Colui,
O Italia mia, che ti darà lo scettro
Del Pensier tra le Genti; onde sarai
Dall'altre invidïata: e non ha patria
Quei, ch'a' Tuoi Figli la darà, cui tutti
Suo cittadino i popoli vorranno
Dell'Universo alla sua gloria angusto.
Limosinando, ed esulando lascia,
O madre no, ma perfida noverca,
Indifferente andar questo mendico
Re delle Idee: di tal, ch'uomo non dona
Ed uom rapir non puote, ampio tesoro
Ei ti fa ricca. Oh quando mai simìle
Sfolgorar crëatrice alma gigante
Sotto i zaffiri del tuo ciel vedrai?
Che val, perchè le sante orme raminghe
Un dì ne adori? Che ti val pentita

Pianger diman sull'affrettato avello
Di quei, ch'oggi abbandoni? Iddio rigetta
Questa giustizia postuma, che rendi
Ai tuoi più grandi, che viventi affanni
D' immeritato duol. — Tutte cadranno,
Come foglie d'autunno, ad una ad una
Le tue speranze: non vedrai più il tetto
Ove prima le tosche aure bevesti;
Chè al ritorno degli esuli seconda
Non fia fortuna, e il vieterà stoltezza,
E tradimento, e di Firenze a vili
Patti opporrai magnanimo rifiuto.
Infelice sarai; chè in terra i grandi
Sono eterni Prometei: ma degni
Fieno, più del gioir di tanto vulgo,
D' invidia i mali tuoi, cui la fortezza
Dell' animo, che vince ogni battaglia,
Dispregierà. Dagli uomini diserto,
Chè aver non suole l' infortunio amici,
In ogni loco ti verrà compagna
La coscïenza di sentirti puro,
E la Musa immortal consolatrice,
Che deporrà sulla tua fronte oppressa
Baci d' amore, e colle ambrosie chiome
T' asciugherà le lagrime cadenti:
E d' ogni tuo dolore armonizzato
Dalle dita divine usciran nuove
Sublimitadi ai meditati carmi,
Sì che t' ingemmi di più fulgid' astri
La corona il Signor: serti la Terra
Degni di Te non ha.

Ma dall' errante
Vita riposo avrai nell' onorato
Albergo di Colui, che sulla Scala
Porta l' Augello: all' ospite Cittade,

Dov' Egli impera, in ogni tempo altrice
D' incliti spirti, non drizzar rampogne.
  Non giunge al loco, ove tornar desio,
Chi ben non vive in terra. Or se le umane
Leggi e divine infrangano primieri
I lor custodi, ruinar nel fondo
Vedi del mal precipiti le genti.
  Dal dì che al Franco Imperator sul capo,
Con mercimonio vil rimeritando
Del ridonato soglio, il crisma sacro
Un Romano pontefice spandea,
Cominciò tra la spada e la tiara
Dïuturno conflitto: e l' implacata
Dei due Numi terreni ira immolava
Miseranda di popoli innocenti
Ecatombe infinita. Ambo col braccio
Di volghi oppressi disputârsi in guerra
La suprema possanza; il Sacerdote
Abbandonò l' altare, in maglia e usbergo
Mutò la stola, il pastorale in brando.
Il Vicario del Dio, che a tutti è padre,
I suoi figli divise: alzò la mano
Per benedir creata a maledirli:
E, bestemmiando, del Celeste Agnello
Sovra i redenti il prezïoso sangue
Imprecò pioggia di condanna, e d' ira.
Cinse i nemici suoi collo spavento
D' inesorate folgori, negando
All' alme il Ciel, la terra all' ossa ignude;
E del mondo, e di Dio, ribelle al Cristo,
Confuse i Regni, e disse: Ogni grandezza
A me s' atterri; imagin viva io sono
Del Signore quaggiù: da lui discende
Ogni possanza, e in me s' aduna. O Prenci,
Voi regnate per me; gl' imperi io dono,
Gl' imperi io tolgo: obbedïenti servi

Vi benedico; il raggio in voi diffuso
Della mia luce olimpica vi rende
Invïolati: a me nemici, in polve
Vi converte lo scettro, e la corona
L' anatèma, ch' io vibro, e Iddio ripete:
Adoratemi, o Regi. E in lucid' ostri
Le membra avvolse, dell' umìl capanna
Di Betelemme immemore, gemmato,
E non di spine, triplice si cinse
Dïadema superbo: e fu temuto.
Satana rise: piansero i Celesti
L' onta, e il dolor d' un Golgota novello
Nel Vaticano: chè il Re spento aveva
Il Sacerdote. — Uscir quindi le infeste
A insanguinar per lungo ordin di tempo
L' Italico terren Parti velate
Di barbarici nomi: e fûr la Croce,
E l' innocente Imagine di Piero,
Già della Fede candido vessillo,
Fatti, odïoso a Dio, segno di stragi
Fra' battezzati. Divorò la cieca
Sete delle ricchezze, empi stromenti
Ad illecito Marte, e a regio fasto,
I ministri del tempio: e patteggiaro
Per argento, e per oro il Paradiso.
Così lo spirto dell' ingordo Pluto
Dalle infernali tènebre salìa
La maculata cattedra del Vero,
E di là si spandea sulle sedotte
Dall' alto esempio cristïane genti,
Largo velen nell' alme insinüando
D' avare cure, e di delitti. Pria
Che Tu vegga di Guaschi e Cäorsini
I traffici nefandi, avrai fidanza,
Che inviato da Dio Padre verace
L' antica Lupa uccida, e la respinga

Per sempre donde uscì. Quell' Aspettato
Sarà povero, e santo, angiol di pace
Tra i discordi fratelli. Egli dal seggio
Profanato di Pier fugherà il lezzo
Dell' Anagnese, e spanderavvi il casto
Profumo di virtude, onde nei prischi
Giorni piacque la Chiesa all' Immortale
Suo Sposo, e vinse il mondo. Ahi farà breve
Il benefico regno il tradimento!
Mirò Colei, che siede sovra l' acque,
L' Evangelista fornicar coi Regi:
E Tu conoscerai l' opere bieche
D' un Figliuol dei Capeti, e d' un Guascone,
Che del Tempio di Dio faran bordello
In osceno connubio. A patti infami,
Che il Re gli detta, al Paracleto in ira
Ei compra il soglio: il vïolento assolve
Di sacrileghe colpe, e la memoria
Del Caietano antecessore esecra.
Dal Pastor senza legge esce il servaggio
Di Babilonia, di che Italia, e Roma,
E il mondo piange, e di vergogna, e d' ira
Piero ne arrossa in Ciel. Costui spergiuro
L' alto proposto, e le speranze elude
Di generoso Prence, onde felice
Italia esser potria: vende per oro
A usurpatore ipocrita, che degno
Fôra di chierca più che di corona,
Il non suo trono. In ciurma coi Monarchi
Così trescando il maggior Prete inforsa
Nell' anime la fede: e non le adduce
Per le vie del Signore in Paradiso,
Ma per quelle di Satana con seco
In Inferno le mena. Ai tralignati
Cesari d'Alemagna il serto è troppo
Grave di Roma, che imperava al mondo.

Ma loro il diede Iddio: perchè non osi
Toccarlo alcun, la poderosa destra
Ei della spada vindice ne armava.
Ahi, se strappar se 'l lasciano dal crine
Da man sacerdotal, che nella polve
Lo trascini, il calpesti, e insozzi, e infranga,
Pena loro darà pari al delitto
Il non fallibil Giudice. Vendetta
Già chiede il sangue della terra e il pianto
Nel cospetto di Lui: smarrito Ei vede
Dietro a sue Guide il mondo, e minacciarlo
Di barbarie e peccato ampia tenèbra,
S' Ei non soccorre. Me custoditrice
Della dottrina del Vangelo elesse,
E Te alle genti Apostolo del vero,
Nuovo Enea dell' impero, e della Chiesa
Paolo novello. Chi disserra, e chiude
Le porte eterne interroghi la legge,
Che il Nazareno suggellò sul Monte,
E nel modesto Pescator si specchi
Di Galilea, *sì che la Fè nascosa*
Con Giustizia resurga. Al ministero
Sublime infidi Principi, e Leviti
Impavido minaccia, e come Iddio
Cinto di lampi, e folgori sdegnato
Contro Israello agl' idoli converso,
Con parole di fulmine sugli empi
Tuona tremendo: e fia pietà lo sdegno.
Non far di ghibelline ire ministra
La santa Musa: merti, e colpe libra,
E premi, e pene a tutti equo dispensa.
In guisa il disperato Erebo pingi,
Che di spavento salutar percossi
Ne sien gl' iniqui: e il penitente regno
Sì, che speranza ai travïati infonda
In Chi perdona la pentita colpa.

In vel di sacre tènebre ravvolgi
La dottrina del Ver: più veneranda
Il mistero la faccia; i sensi ascosi
Esploreranno le future etadi
Della seconda Apocalissi.
A questo
Chiese Alighieri: O Tu, che tutto sai,
Dimmi, deh, quando seguiranno all'opra
I grandi effetti? E quando fia che in pace
Posi la stanca Patria, e si rammenti,
Che fu Reina?
Ed Ella a Lui: Non lice
A me svelarti appien quanto sta scritto
In volumi indelebili. Al Poeta
Di fatidico Spirto è dato il dono,
Sì che vicini in suo pensiero ei finge
Lontani eventi. Tu sulle ruine
D'Italia piangi, canta, aspetta, e credi,
Solitario Profeta: e come intègra
Nell'ardente desìo, che s'infutura,
Tu la vagheggi irradiar la Terra,
Tal la rivela a Lei: le addita i poli,
Su cui, qual luminoso orbe, si giri
La sua grandezza. Quando Iddio pietade
Ha del dolor d'un popolo infelice,
Vi suscita un Poeta. E Tu, sovrano
Astro, sorgesti nel suo ciel già lieto
D'altri lumi minori, allor che in densa
Notte tacea l'Europa: e al beneficio
Fia che l'Europa immemore risponda
Colle catene! Il tuo Tosco idïoma
Pria pel tuo carme emulator si estolla
Del Latino splendore. O Italia, il Coro
Delle Muse porrà ne' tuoi giardini
Immutabil dimora il dì, che il novo
Canto daranno del triforme Regno

Ad Alighieri! — D'alti e generosi
Affetti ereditade, e di speranze
Immortali le lascia il tuo poema:
Ivi a fortezza, e a libertà si tempri
Fin che resurga: e suo Palladio sia.
Padre sarai degl' Itali più grandi
Quasi in loro il tuo stesso alito spiri:
E di tele, di marmi, e di armonie
Dircèe da Te discenderan portenti.
Ben luttüosi secoli verranno,
Che Te di cieco irreverente oblìo
Copra la Patria, ed al viril tuo Canto
Anteponga le languide querele
Del minore Aretino; o inebbriata
Da una demente pleiade di vati
Di Apollinee bestemmie, ovver pasciuta
Del gorgheggiar di rustiche zampogne,
E di gelide ciance; il tuo gagliardo
Stile per sonnolente anime prone
A servitù non è, dura rampogna
Alla loro viltà. Ma veggio un tempo,
Che prima onori il Cristïano Omero
La tua Cittade, e splendida, pietosa
Facciano ammenda del fallir degli avi
Tardi nepoti: e sovra il monumento
Vôto delle negate ossa deponga
Qual da Te tanto desïato invano
Allôr, che Italia a' suoi Grandi non diede,
E ai molli ludi d' istrioni e mimi,
Stolta Baccante, liberal profuse.
Ma già t'erige altari, e Te suo Nume
Appella e cole, e medita gli eterni
Carmi con lungo amore: e, qual chi cerca
Nel mar profondo prezïose perle,
Gl' inesausti tesori indaga, e scorre
Dell'immensa Epopea. Quando Ella pensi

Coll'anima di Dante la creduta
Morta, ravvolta in fùnebre lenzuolo,
Scossa al tuo Verbo dai letarghi indegni,
Del suo Sepolcro frangerà la pietra,
Spezzerà scettri, vestirà lorica,
E sclamerà: Figlia di Dante, e Madre,
Nel suo Volume il mio destino è scritto,
Il mio destin si compia! — Altro non dico.
  Perchè dei Buoni il cor levi al desìo
Dei dì beati, che non vedon sera,
Meco le sfere visitando or vieni
Fino all'ultimo Empiro, ove risplende
La Virtù, che li move.
                                        E lo portava
Via per l'interminato etere a volo
Nei sette cieli, e a quello, ove del tempo
E dello spazio ogni confine è ignoto:
E poi che fu salito in Paradiso,
E di vivi splendori, e di bellezze,
E concerti ineffabili, e d'Osanna
Angelici gioì, di Bëatrice
Vista la gloria, nella Diva Essenza
Assorto, a tanta visïon fu vinto:
Si ruppe il sonno; e quel che vide Ei scrisse.

II.

A Gemma Donati.

  Nella beltà femminea
L'uomo si finge, e crea
La più perfetta immagine
Dell' infinita Idea:
Nè accende in lui tant' estasi
La polve impura, e fral.

In quella forma ei l'idolo
Della sua mente adora:
Raggio d'ignoti Empirei
È quel, che l'innamora:
Il breve riso è tramite
A giubilo immortal.

Ma troppo ardente i trepidi
Sguardi ne fére il lume:
Altari e incensi chiedergli
Suol, non amplessi il Nume,
Che gli si mostra e rapido
Fugge, e lo aspetta in ciel.

Dante così per l'Angelo
Dei Portinari il core
A quell'incorruttibile
Schiuse perenne amore,
Che segue l'alma libera
Dal suo corporeo vel.

O creätura altissima,
Oltre ogni dir felice
Ripeteranno i secoli
Il nome di Beatrice
Del suo Poeta all'unica
Gloria sposato ognor.

Fin che Alighier si veneri,
O Italia, inneggia a Lei:
Il t.ino eterno Cantico
Alla virtude il dêi
Di quella Santa, all'alito
Del suo sublime amor.

A quel soave eloquio,
A quel raggiante viso
Rapì fulgòri, e musiche
Pingendo il Paradiso,

Quando agli scanni eterei
Sale di volo in vol.

Chi mai dal soglio immobile
Chi strapperà la pia,
Che, come sua, per essere
Più bello, il Ciel rapìa?
V' ha chi presuma abbattere,
O intenebrare il Sol?

Ma se Signor dell' etere
Ei sfolgora, la stella
Più solitaria, e povera
Ha la sua luce anch' ella;
E piace al mesto il timido
Raggio al suo cor simìl:

Se peregrino in incliti
Giardini un fior si cole,
Mandan gli ascosi balsami
Pur da modeste aiuole
Familïar garofano,
E gelsomino umìl.

Un' altra donna al massimo
Poeta ancor fu cara:
Ma lei cinse d' immemori
Ombre la terra avara:
Tacque, che giusta, e semplice
Visse, sofferse, amò.

Per lei non sorse un gemito
Di tenero compianto;
Muto per lei degl' Itali
Vati fu sempre il canto:
Immeritato oltraggio
Sul nome suo posò.

Povera Gemma! ai fervidi
Estri non fosti Musa,
È ver, ma il mondo pingerti
Perchè con empia accusa
Nova all' Ausonio Socrate
Santippe infesta osò? [1]

Disse, che trista, e querula
Tu gli tarpavi i vanni;
Che non sapesti intendere
I suoi divini affanni;
Che a te il poeta incognito,
Donna volgar, restò.

La muliëbre ascendere
Dovea non agil mente
Agl' intentati vertici,
Dove a quel tuo possente
Seder fu dato impavido,
Insuperabil Re?...

L' onta plebea si vendichi!
Ei sol fa de' tuoi casti
Pensieri il primo, ed unico
Oggetto, e tu donasti
Ricchi al fecondo talamo
Pegni d' intatta fè.

Non d' ogni amor la fiaccola
In ardue sfere assurge,
Nè dalla spoglia esanime,
Che l' accendea, risurge
Più bella avvolta in mistico
Velame, nel Signor.

---

[1] « Le invettive contr'essa per tanti secoli originarono - dice il Foscolo - dal Manetti, indegnamente tenuto scrittore sincero, quando invece non solo traduce il Boccaccio, e non lo confessa, ma ne perverte le opinioni e il racconto, ecc. » (*Discorso sul Testo del Poema di Dante*), ediz. Le Monnier, 1850, pag. 263. Vedi anche Balbo.

Vinto è talor lo spirito
Dalla congiunta creta,
E di terreni palpiti
A ineluttabil mèta
Occulti moti suscita
Natura all' uom in cor.

Il grande, allor che l' anima
Ebbe nel duol più vinta,
Bella, soave, pallida,
E di pietà dipinta
Vide una donna affiggergli,
Mesta del suo dolor,

In volto i vaghi, e languidi
Rai: la gentil parea
Dirgli tacendo un nobile
Desir: chè si credea
Nata quel largo a tergere
Pianto d' un altro amor. [1]

Eri tu, Gemma: e premio
Il nuzïal anello
Ne avesti: e dagli spasimi
Cocenti ti fu bello
Pace all' austero, e requie
Dar nel tuo fido sen.

Deh quante volte, o povero
Core di donna, acuta
T' arse gelosa invidia
Di lei che cener muta
Ancor bastava a togliere,
Ch' ei tuo non fosse appien!

---

[1] Alcuni Dantofili si piacquero di ravvisare Gemma Donati nella *Donna pietosa*, di cui è parlato nella *Vita Nuova* ai §§ XXXVI, XXXVII, XXXVIII. È lecito al poeta tra fatti dubbi eleggere ciò che gli torna meglio.

Ma poi, verace indizio
Di generoso affetto,
Frutto invocato ed ultimo
Davi al pudico letto
Quasi una pia memoria
Di Quella, che morì. [1]

Ahi, su te pur discesero
Veloci i dì del lutto,
Quando nemica rabbia,
Ogni suo ben distrutto,
Anche la dolce patria
Ad Alighier rapì.

Onde, perpetua vedova
Di non sepolto sposo,
Sola restavi in orrido
Silenzio päuroso
Nella spregiata, e povera
Tua casa a sospirar,

E le deserte coltrici
Bagnar di lungo pianto,
Sognar le afflitte e gelide
Notti d' averlo accanto,
E lui, stringendo un vacuo
Fantasima, baciar.

Come il perduto ascoltasi
Compagno al dolce nido
Abbandonata tortore
Chiamar con flebil grido;
E intanto pasce, ed educa
I nati al vol: così

---

[1] L'ultimo dei figliuoli di Dante fu Beatrice. Non par verisimile, che il marito, poco delicatamente, le avesse imposto quel nome adorato: forse glielo impose sua moglie stessa, conseziente il marito, per una di quelle gentili ispirazioni, di cui le sole donne sono capaci.

Costei fra le domestiche
Mura, in suo duol romita,
Nel desiderio inutile
Di lui trasse la vita,
E ad almi studi i docili
Figli, e all' onor nutrì.

Sol vagheggiar negli orfani
Il suo sembiante amato
Conforto della misera
Era al terribil fato,
Stretta a mercare in rigide
Veglie per essi il pan.

E le fu strazio assiduo
Pensar l' iniquo bando,
Del ritornar gli aneliti
Frustrati, e il miserando
Errar del giusto, e il battere
Ad auree porte invan.

Quand' egli il vaticinio
Dettò dell' avol pio, [1]
Mandando un malinconico
A' suoi lontani addio,
Forse l' eterna pagina
Di pianto inumidì.

D' apoteosi improvvide,
E stolte l'Alighieri
D' uopo non ha: mal fingesi
Ch' ei di concetti alteri
Vago, a comuni, ignobili
Cure non mai servì.

---

[1] Tu lascierai ogni cosa diletta
Più caramente . . . . .
Parad. canto XVII.

Poi che l'obliquo encomio
Di lui la gloria oscura
Fulminator dei reprobi,
Che dispregiâr natura: [1]
Dunque, se l' uom cancellasi
Nel vate, un dio parrà?

Dunque, se a Gemma nocquero
Di Corso il sangue, e il nome, [2]
La non sua infamia, e l' odio
Sulle innocenti chiome
Della incompresa martire
Sempre a cader verrà?

Perchè nè sacre aurèole
A lei, nè serti impose,
E non l' assunse a simbolo
Delle superne cose
Quei, che alla terra attonita,
Cantando, il ciel narrò,

Ei di sua tanta egregia
Prole sprezzò la madre,
Lei che i latini numeri
A vïolente, e ladre
Mani sottrasse, e il tenue
Censo salvar tentò? [3]

Se ognor da lui si tacquero
La donna, e i figli, segno
Gli onesti suoi silenzii
Fien di superbo sdegno?

---

[1] Puossi far forza nella Deitade,
Col cor negando, e bestemmiando quelle,
E spregiando Natura, e sua bontade.

Inf. canto XI.

[2] È ignoto il grado di parentela fra Corso e Gemma Donati.

[3] Gemma, quando fu corso a casa di Dante a furore di popolo, ripose in alcuni forzieri oggetti preziosi, e scritture di Dante, e li affidò ad Andrea di Leone Poggi, nipote di lui. Alcuni anni appresso fattiseli restituire, vi si rinvennero i *sette primi Canti dell'Inferno* (che per alcuni si crede essere stati i latini), e furono mandati a Moroello Malaspina, del quale l'Alighieri era ospite, e che glieli mostrò.

Ella salvò pure parte del retaggio paterno a' figliuoli.

Non li chiamava il profugo
Tutti d' intorno a sè?

Grida, Alighier, terribile
Ombra, alle genti il vero:
« Non seminò di triboli
« La sposa il mio sentiero;
« D' amabile progenie
« Ella gioir mi die'.

« Che m' infiorò la squallida
« Vecchiezza, e nel supremo
« Mio dì pietosa accogliere
« Volle il sospiro estremo,
« E le pupille chiudermi
« Stanche al fuggente sol.

« Di Gemma più non mormori
« Chi mi rispetta: inulto
« Non sia questo al mio cenere
« Nella sua fama insulto,
« Che del mortale esiglio
« Mi rinnovella il duol.

« Inni non sempre ed aurei
« Serti hanno i buoni in terra:
« Sovente un cieco ed invido
« Destino a lor fa guerra
« Fin nella tomba; e il postero
« Impreca alla virtù.

« Ma la immortal degli uomini
« Il maledir non cura.
« E sa che un Dio le lagrime
« Conta alla sua fattura,
« Ch' ei la final vittoria
« Coronerà lassù. » [1]

---

[1] Vedi a pagg. 81-106 e 107-115 in: *Versi* di Pier Vincenzo Pasquini. Verona, Münster, 1865.

Pier Vincenzo Pasquini, scrittore e poeta veneto, per molti anni insegnò a Pinerolo, poi passò a Verona. Nel 1863 si fe' conoscere con un *Trattato sull' unificazione della lingua in Italia*, pubblicato a Milano, presso la tipografia Agnelli. Quel saggio si diffuse, piacque ed ebbe lodi dai più, trovandovisi raccolto in 140 pagine, in modo semplice e breve, quel che è stato disputato in materia di lingua tra noi, con giudizi chiari sulle varie opinioni, se non sempre giustissimi ed accettabili.

Nel 1865 stampava, in Pinerolo, le sue *Poesie dantesche.* Poi, in Verona, nel 1867, dal Rossi, *Le allegorie del primo Canto dell' Inferno di Dante.* Questo opuscolo era seguito due anni appresso da quest'altro: *La lettera e l' allegoria nel poema di Dante*, con alcune osservazioni critiche sull'opera di Domenico Mauro, intitolata: *Concetto e forma della Divina Commedia* (Firenze, Cellini, 1869) che ebbe una seconda edizione in Milano nel 1875 col seguente titolo: *La principale allegoria della Divina Commedia, secondo la ragion poetica e i canoni posti da Dante.*

Ma il libro che lo raccomanda all' attenzione degli studiosi, è la seconda edizione del suo *Trattato sull' unificazione della lingua in Italia*, notevolmente ampliata, venuta fuori in Firenze, nel 1869, per i tipi dei successori Le Monnier. Un anno innanzi, era comparsa la *Relazione* al ministro della pubblica istruzione, proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano ed accettata da loro, la quale trattava appunto dell' unificazione della lingua, facendo capo alla parlata toscana. Il Pasquini, nella seconda edizione del suo trattato, non segue passo per passo i concetti della Relazione manzoniana, perchè già lo avevano fatto ed ampiamente il Fanfani, il Giuliani, il Tommasèo, l' Isola; ma trova modo, nella prefazione, di lamentarsi che il Manzoni, che pure avea inserito nel suo scritto tutte o quasi tutte le proposte della prima edizione del trattato, non lo citi mai, sebbene egli ed i suoi amici e colleghi ne avessero avuto una copia per ciascheduno, inviata loro direttamente.

Il povero Pasquini non ebbe fortuna con molti critici, i quali si risero delle sue proposte, mentre poi le applaudirono quando le lessero incastonate nella prosa del Manzoni. Sempre così: molti, pur affettando di pensare con la testa propria, non guardano se non alla marca di fabbrica. Il povero Pasquini non fu fortunato nemmeno quando si trattò della compilazione e pubblicazione del giornale l'*Unità della lingua*. Egli, per mezzo del professor Pietro Bernabò-Silorata, aveva proposta quella pubblicazione al ministro Broglio, che gli aveva fatto rispondere che accettava la sua idea e che egli avrebbe fatto parte della redazione del nuovo giornale. Ma il giornale uscì compilato soltanto da Fanfani, Galli e Vescovi. Ben dicono i Francesi: « Qu'ici bas tout se fait par compères et par commères. »

DCCVI.

Francesco Dall'Ongaro.

Stornello su Dante.

(14 maggio 1865).

Il signor senatore Massimo d'Azeglio ride di quelli che salutano in Dante il padre dell'unità italiana, e si meraviglia lepidamente come non l'abbiano fatto garibaldino. Il senatore non aspira, credo, al titolo di profeta, ma questa volta ha profetato senza saperlo. Ecco uno stornello che ebbe il coraggio di dire anche di queste:

Il Papa l'ha dannato al foco eterno:
  Ma Dante sa le porte dell'inferno.

E quando si trovâr per quelle vie
  Vi messe dentro il Papa, ed egli uscie.

Ed or in onta del papale ammanto
  Bonifazio è dannato e Dante è santo.

È ver che Roma non lo tien tra i suoi,
  Ma ce l'abbiam canonizzato noi.

E gli faremo festa ogni cent'anni
  Con timpani, bandiere e rossi panni;

Perchè vestia di rosso il Ghibellino
  E fu con Garibaldi a Campaldino. [1]

---

[1] Questo stornello così leggesi a pag. 29, come nota ad un opuscolo che porta il seguente titolo: F. Dall'Ongaro, *Il profeta bileamo e l'asina sua*. Risposta alla lettera pastorale del candidato cattolico Cesare Cantù. Firenze, libreria scolastica Casale e Comp. MDCCCLXV.

Francesco Dall'Ongaro nacque nel 1808 a Mansuè presso Oderzo nel Trevisano. Suo padre, sebbene fosse un modesto costruttore di barche fluviali, gli die' buona istruzione. Compiuti i suoi studi, coltivò ardentemente la poesia, che mise a servizio della patria serva. Visse gran pezza a Trieste, dove fu collaboratore della *Favilla*, giornale patriottico e civile. Indi si recò a Venezia. Nel 1848 prese il fucile e si battè valorosamente tra i volontari garibaldini. Fu all'assedio di Roma l'anno seguente, e fu caro a Garibaldi. Le sue poesie garibaldine, calde di entusiasmo e di slancio, come squilli di tromba, eccitavano gli animi. Si ripetevano da tutti i suoi stornelli incominciati ad apparire nel 1847, come il *Brigidino*, che egli improvvisò sul banco d'un libraio a Siena:

E lo mio amore se n'è ito a Siena:
Mi ha porto il Brigidin di due colori:
Il bianco gli è la fè che c' incatena,
Il rosso l'allegria de' nostri cori.

Anche gli stornelli *La Bandiera*, *La Livornese* furono popolarissimi. Nel 1860 l'ode sua a Garibaldi fu un vero inno di guerra, degno dei più grandi poeti; non meno bello è il suo canto: *La Garibaldina*.

Scrisse squisitamente in dialetto veneziano. Sono notevoli il suo *Fornaretto*, dramma, e *Fasma*, commedia greca. Ebbe molta voga la sua satira anti-monastica: *Il diavolo e il vento*. Fu autore di novelle schiettamente paesane, in cui descrive il suo popolo, che egli sempre intensamente amò. Moriva a Napoli, nel 1873, tormentato, amareggiato da alcuni di quei critici maligni, vanitosi e velenosi, che sempre affaccendati in *un ozio rumoroso*, si gloriano di una pessima paginetta di critica più che non faccia un grande scrittore di una vera opera d'arte.

DCCVII.

Luigi Mengozzi.

Dante.

Canto.

(14 maggio 1865).

Oh fieramente avversi a te si furo,
O sommo Vate, i cittadini, e 'l tuo
Non conobber desio! Ma li nepoti
Con alti onori e con devoto culto
Ne fero ammenda in ogni etate; e noi,
Benchè di tanto secolo lontani,
Oggi l'ammenda ripetiam. Non vedi
Come di tua città, come di tutta
Toscana, ed anzi de l'Ausonia intera
Sono allegre le genti, e del più lieto
Grido il giorno salutano, che vide
Te di Firenze, te d'Italia ed anzi
Te de l'orbe universo eccelsa gloria
A la luce apparir? Non odi i nomi
Onde t'appellan di Maestro e Padre?
Oh prendi dunque in grado i voti nostri,
E l'esultanza nostra, e noi sogguarda
Con benigno sorriso!... Ahimè perdura
Ne l'altero, magnanimo disdegno
Il venerando aspetto? Ah tu se' Quegli
Che del più ardente amor la tua Fiorenza
Quantunque amassi, e, più che fuoco, il seno
Ti cocesse desir di rivederla,
E in lei posar le travagliate membra,

Pur redirvi sdegnoso rifiutasti,
Perchè a patti legato umilïanti
Era il ritorno; a mendicar piuttosto
T'eleggesti la vita a frusto a frusto
Che d'un sol neo macchiar tu' intatta fama.
 Noi Padre te appelliam, ma di figliuoli
Ossequiosi con l'opre? Tuo desiro
Era che il bel paese una s'avesse
Figliuolanza di cuor, di mente e braccio
Itala veramente, e che a la sua
Religion s'ispirasse, al suo bel cielo,
Alle sue rimembranze, a' monumenti
Suoi magnifici e tanti, a' Grandi suoi.
E tu primo coll'opre, col robusto
Tuo favellar, coll' altissimo Canto
Non perituro esemplo ne lasciasti.
E noi? Ah noi nipoti ad infiniti
Crëatori d' immense meraviglie,
E per secolo lungo a tutte genti
Mäestri, noi cangiammo cento e cento
Fiate in le altrui le costumanze nostre,
Pronti a variarle ancora cento e mille
Volte in le baie, in le follie di gente,
Che tutto avere in passeggiera usanza
Vampo menar fa mostra, non escluse
Del decente e del bello le ragioni.
E li nostri Platoni dagli estrani
Loro vïaggi seco adducon quanto
E morbida e svariata e dilettosa
Ne può render la vita, e dislegata
Alfin di quelle, che teneanla in freno,
Onde non irrompesse a mo' di bruto,
Rugginose credenze, e de le viete
Del pudor leggi! E già dischiusi in molte
Cittadi sonsi lochi, a somiglianza
Dei visti oltr'Alpi, a voluttade additti.

Maestro te diciam, ma come e quanto
Cerchiam lo tuo volume l'argomenta,
« Se da la spica si conosce l'erba, »
Dal parlar nostro, dagli scritti nostri.
Se cercassimo in lui nostra pastura
Non sarebbe il sermone, al quale han posto
Mano la terra e 'l ciel, bruttato e guasto
Di barbarici modi; e quello studio,
Che bene ad appararlo si dovria,
Volto non fora al celtico linguaggio
Per le cittadi tutto e per le terre,
Come se Italia intera peregrina
Ire dovesse oltr'Alpi, o che la Francia
A collocarse... oh Dio più che la morte
Storna cotanto mal! E ve' che loco
Sonsi da' libri nostri i libri franchi
Fatto dar ne le scuole, e forman essi
Di nostre giovinette, e fu per poco
De' giovani non dissi, la delizia.
Soleano in altr'età l' itale scuole
Uomini crescer di verace e sodo
Saver ripieni, perchè al senno antico
Aggiungendo si gian di mano in mano
Quanto la mente umana iva scoprendo;
Ma prudenti lor indole, lor gusto
Custodivan gelose. Ed oggi al prisco
Non che senno ridurle, foggïate
A quante sono oltr'Alpi ed oltre mare
Scuole l'abbiamo. Frenesia simìle,
Non ha un secol ci prese, e la bëata
Patria de l'alte fantasie lasciammo,
E fra le nebbie gimmo de la Scozia,
Fra l'elvetiche rupi, e d'Alemagna
Fra li ghiacci a ispirarci. Ma di quanto
In quei foschi vïaggi s'avanzasse
L' itala mente, del suo puro cielo

A li raggi assüeta, il mostran l'opre;
Che quanti furo cercatori o sono
Nulla di buono han partorito, ed anzi
Svïati n' han da te, che solo devi
Essere il nostro duca e il nostro autore.
Maestro te appelliam, ma come e quanto
Rispondan l'opre al detto in altra il mira
Cosa più grave. — Ti bolliva il seno
Non che per Flora, per l'Italia tutta
D'amor, ma schietto, ma virile, al vero
Ma non timido amico, di cotale
Tempra infin che a' dì nostri più non s'usa,
« Perchè la nostra traccia è fuor di strada. »
Far grande Italia era tu' intesa, grande
Di verace grandezza, a' suoi figliuoli
Rettitudin mostrando, ed anzi 'n tutte
Guise cercando imprimerla ne' cuori.
E a cotanto lavor, non come è d'uso
A' dì nostri, togliesti a tua compagna
Una filosofia schiva del cielo;
Ma la Fè, che fondò su salda pietra
« Quegli che venne a rischiarar le carte, »
Essa t'addusse ne li regni bui
A visitare la perduta gente,
E giù di bolgia in bolgia vari e strani
Martori a quelle, apparizioni orrende,
Trasformazion mirabili vedere
Ti fece, e ti dettò versi, che fanno
Quegli sdegni, que' pianti, que' stridori,
Quelle bestemmie udir, e salutare
Infondono timor di quella destra,
Che inalza il giusto ed inabissa il tristo.
Indi per strania, paurosa scala
A riveder le desïate stelle
Ti ricondusse, e ti menò 've sono
Coloro che sè purgano, e di speme

Vivono di salir quando che sia
Alle bëate genti. Infin dal primo
Entrarvi ti dettò d'amore un canto,
Che crescendo si gia di mano in mano
Che tu di balzo in balzo su poggiavi.
Per la santissim'onda finalmente
Puro rifatto, con Beatrice al cielo
Ascendesti, e con lei di lume in lume
Gisti, e cose vedesti che ridire
« Nè sa, nè può chi di lassù discende. »
Or a vedere se a cotant'esempio
Nostr'operar consuona, ve' la stima
In che tiensi la Fè, ve' le persone,
Più de la terra sacre, come avute
Sono in onor. Ahimè non che fregiarse
Oggi la gente d'esser serva a Cristo,
Chi sen vergogna, chi l'oltraggia e spregia.
S'arrotan mille lingue, e mille penne
S'aguzzano a beffare in modi mille
Non che di Cristo agli Unti, Quei che vece
Ne face in su la terra, e non li tiene
« La riverenza delle somme Chiavi »
Che pur era bastante un freno a porre
A tua lingua anche allor che più che mai
Bolliati d' ira ghibellina il petto.
E non vedemmo noi « senza decreto
Portar nel tempio le cupide vele »
E trarne quanti a Dio s'eran dicati
D'Italia in molte parti? E che dovunque
Il medesmo si fesse non s' udiro
Chieder voci frenetiche insipienti?
Al lagno che sen fea, che così fatto
Aveasi oltr'Alpi davasi a risposta.
E di tal guisa, il male a la vergogna
S'unìa di folli, eterni imitatori.
Ogg' inondato ha l' itale contrade

Moltitudin di carte d'ogni errore
Dei novator ripiene, e penetrate
Sono ne l'officine, e de le donne
Nel gabinetto, e il rustico abituro
Disdegnato non han. E già tu senti
Il fabro, il contadin, la donna stessa
Teologizzare, e dir che aperti gli occhi
Hanno le genti alfin. Ma se t'adopri
La nuova a discoprir alta sapienza,
Oltre uno sprezzo per li sommi Veri,
Invenir non t'è dato. E non udiro
Nostre città per le pubbliche piazze
Predicar empie lingue rea dottrina?
E se le serpi ti si fero amiche
Quel dì che una s'avvolse a l'empia gola
Di un che blasfema profferì, cotanto
Scellerato ti parve! oh quale sdegno
Non sarebb'oggi 'l tuo, che, se dovesse
A cui bestemmie strignere la strozza
Un serpe, foran scarsi a sì bell'opra
Quanti il libico suol ne serra e pasce!
E quali orrendi ahimè contro Colei
« Ch'è di speranza Fontana vivace,
« Contro la Donna ne la qual s'aduna
« Quantunque in creatura è di bontate, »
Contro l'alma Maria, che ne l'amaro
Esilio il core t'alleggiava, oh quali
Non si sciolgono orribili blasfemi!
E contro il Divo Figlio, ahi come crudi
Sono costoro! Co' demon più feri
Vincerebber la prova! E pur contr'essi
Leggi non sono, o sono inerti e mute!
Vuolsi o lasciasi 'nsomma che la nostra
Invadano contrada ree dottrine
A conturbar nostr'alme, a tor di loco,
Comechè ciò s'infinga, l'alma Fede;

E strappare così dal venerato
Capo d'Italia il più bel serto, il serto
Che sovra tutte genti in ogni etate
Serbosse intatto con gelosa cura.
Ecco i nipoti che solenne omaggio
Fannoti, sacro Dante, ed empion l'aura
De' bei nomi di Padre e di Maestro.
E quantunque consuonin l'opre ai detti
Quanto col falso si conforma il vero,
Che tu gli accolga sperano e n'arrida.
Oh sì lieve è 'l pensarlo che da noi
Te misuriam! Da noi pe' quali è un nulla
Qualsiasi bene che non è del senso;
Da noi, che gloria di nazion confine
Diciam coll' oro avere e colla possa.
Ma se pensiamo che a viltà fu chiuso
Ognor tuo petto; che niun vizio al tuo
Si sottrasse flagel; che ti fe' macro
Per tanti anni 'l sermon che in poco tiensi
O nullo conto; che nïun sì bene
Canto di nostra Fè, che tutto quanto
Ti divampava; de la Fè, che noi
Commentare tentiam con empie fole;
Se svolgiamo, a dir breve, i fogli tui,
Oh allor non a sorriso, sì a disdegno
Atteggiarsi vedrem tuo sacro aspetto!
Ed anzi, ahimè! tale lo veggio e in atto
Di rinnovar l'antic' alta rampogna,
Onde m'arrosso, mi conturbo e tremo. [1]

[1] Questo canto così leggesi a pagg. 25-32 in un opuscolo in-16 che porta il seguente titolo: *Saggi di un lavoro poetico su Firenze* di Luigi Mengozzi. Firenze, stamperia della *Gazzetta di Firenze*, Piazza delle Travi, palazzo della Borsa, 1865.

DCCVIII.

S. Serragli.

A Dante Alighieri
pel suo sesto centenario.

Canti genetliaci.

(14 maggio 1865).

Canto I.

A Dante sovrano poeta.

O tra quanti fregiâr di lauro e mirto
Degnamente le tempie
Massimo eletto spirto,
Dell' italico suol decoro e lume,
Anzi splendor del mondo: una scintilla
D'amor per angeletta
Fiamma si fece al poderoso ingegno;
Nell' onesto costume,
Nella beltade schietta
Del ver qual forma e segno
Colei t' apparve e ti fu scala al vero,
Ti fu scôrta a virtude:
Ambi alto proclamasti e il culto loro
Dimenticato ebbe per te ristoro.
Di ragion nell' occaso
S' ogni buon studio vaca,
Se non è suon che di chi merca o indraca,
Tu sol basti a te stesso e ti fai vaso,

Ove l'antico senno
Irradïato dalla diva luce
Del mostro di Betlem, tutto s'accoglie.
E pur insana e truce
Fremeati intorno la sanguigna rabbia
Di cupidi tiranni e di fratelli,
Che per divise voglie
Ahi! si rodean l'un l'altro; e pur d'esiglio
Ne' giorni tuoi più belli
Partigiana vendetta
Ti saettò con l'arco; e tu lasciavi
Ogni cosa diletta,
E ramingo sostando il pane altrui
Erati a' labbri sale,
Duro calle il gradar per l'altrui scale.
Oh! qual battaglia ti ruggìa nel petto!
Il più gran merto, di sè conscio, all' ire
Fatto bersaglio d'una patria ingrata!
Di lei con van desire
A dimandar costretto
Mercè nelle superbe aule del fasto
Il più libero spirto!
Ed era nel contrasto
Vinta da povertà l'alma sdegnosa.
Perchè l' iniqua pena?
Dell'altier Caietan che mal sedea
Di Pier nella cattèdra
Contra le voglie bieche egli volea
Fiorenza sua dalle armi Franche franca!
Benchè tetragon di fortuna ai colpi
Molto soffristi! alfine
Natura soverchiò l'alma gagliarda;
E dolorata e stanca
Della terra bugiarda
Nell' ospital Ravenna
A rivedere il ciel precorse anela.

E qual non si rivela
Grandezza in te? tutto appo te fu grande,
Sin le sventure! e allor che in rea fortuna
Chiudesti i santi lumi
Più grandeggiasti e ugual ti festi ai numi.
  Se i fiacchi prostra e scora
Pertinace destin che strali avventi,
Ritempra ed avvalora
I magnanimi petti.
L'aculeo de' tormenti
Stancò sì, non domò l'animo invitto:
Nello splendido manto
Di tua virtù t'avvolvi; e a te che infiamma
Ardor di sapïenza e bella fama
Di vita spiritual tergono il pianto
Le vergini dolcezze.
L'avida sete tua forse si sbrama
Se di qual d'uomo è scienza o studio od arte
Tu beva a' fonti e avanzi?
Sazio non sei s'anco alle sacre carte
Non attigni quel ver che in Dio s'appunta.
Poi, desti i fervidi estri
Dell' alta fantasia
Ti schiudi il mondo degli spirti, dove
O a placito s'espia,
O eternamente plorasi o si gode:
Varchi l'inferno e l'etra
E con divina cetra,
Côlto tu Dio nel padiglion de' cieli,
Gli alti mister d'un mondo arcan riveli.
  In chi fu mai quaggiuso
Tanto valor che poetando osasse
Con nuova una favella
E fuor d'ogni uman uso
Tanto in alto levarsi?
Disprigionar l'averno,

Disserrar degli spirti il pio lavacro,
Squarciare i cieli, prelibar l'eterno
Ineffabil tripudio ed indïarsi?
Disabissar l'abisso,
E con accento sacro
Evocar della fede il trino regno
E a lui docile imporre:
T'appalesa alla terra? al sommo Giove
Quasi l'imperio tôrre,
Di man rapirgli i folgori e gli eterni
Premii sortire a' buon, le pene a' rei?
Sol tu il potesti col divin tuo carme,
O miracol d'ingegno! e se i materni
Suoni mal certi e rudi
Fallano al gran subjetto e tu ne crei;
Tu magno sofo, tu sovran poeta
In secol cieco e scabro,
Tu in un della favella itala fabro.
  E oh! come altèra e vaga
De' stupendi portati
Della robusta imaginosa mente,
E del comune onor quasi presàga
I vergini tesori,
Le ingenue grazie ti spargea dal seno!
Oh! come obedïente
Dell'artefice al freno,
Ei l'uom discorra o la natura o Dio,
In elette strignea parche parole
E perspicua pur fea ad altrui,
D'un pensier, d'un'imago, o d'un affetto,
D'un vero o d'un precetto
La soverchiante mole!
Tu dài spirto alle voci; e par ch'amiche
Or tutte brillin di soave riso,
Spirin d'ambrosia orezzo
E piovan raggi tolti al paradiso;

Or di latte o di lacrime o di sangue
Quasi versino stille;
Or di nobile sdegno
Fiammeggino in faville;
Or di rampogna in tuono
Rimormorino cupe; or di perverse
Opre vindici austere
Sibilin truci in fulmini converse.
Numeri peregrini,
Maravigliose rime,
Se con gemino un suon che arguto eleggi
Del bello, del sublime,
Del terribil negli ultimi confini
Quasi ignaro passeggi!
Così con magister ch' ogni altro avanza
Sai dar figura e moto ed atto ai carmi,
Come Apelle ai colori e Fidia ai marmi.
Ogni cultor gentile,
Che delle muse il ministero intenda,
Vuol che virtù meglio per lor si pregi,
Trovi una man degli usi rei l'ammenda,
E il buon viver civile
Di lor si giovi, inspiratrici sacre
Di generosi affetti e d' atti egregi.
Tardi, e ne avemmo briga,
Dettò tra noi sì la moderna scuola:
Ma tu che ben discerni
Dove ad altrui caliga,
Sin da' dì tuoi con luminosa prova
Lo insegnasti assai me' che con parola.
Di vita insieme a documento e d' arte
Evochi estinti o vivi,
Secondo che a te giova,
Dal gran volume degli umani eventi:
Innanzi a te li traggi, interroghi, odi,
Gli animi e i casi ne disveli; ed ora

Col pennel degli accenti
Pietosamente ne dipingi i guai;
Or acre dispensier di biasmi o lodi
Con occhio scrutator tutti ne libri
Quai siano gli atti e cribri:
E mentre sì l'auro ingemmando vai
T' ergi ne' cuor tal regno
Ch' altri a tuo grado intenerisce e geme,
Trema, esulta, s' adira, impreca e freme.
Spesso di strali armato e di flagelli
Terribilmente fêro
Sembri Giove tonante,
Qualor di tempi sciagurati e felli,
Bollente il sen di generosa bile,
Levi la magna voce altisonante
A rampognar le colpe e le vergogne.
Quali, quai fian menzogne,
O nequizie o viltadi,
Sotto pileo s'annidino o corona,
Cocolla o benda o infula o tiara,
Sian d' uomini o cittadi,
Cui tu non strappi larva e le alzi... e le alzi
Al cospetto del mondo?
E un sol motto ti val, valti un' amara
Subitana ironia, che dissi? l'onta
Del silenzio ti val per fulminarle,
Solverle in polve che raccoglie averno,
E condannarle a vituperio eterno
Uom fosti o Dio, che mentre inerte giacque
Della mente il consiglio, e innanzi al brando
Timido il dritto tacque,
Nè di nobili affetti
Favilla fu che riscaldasse i petti,
Pur in tuo sen chiudesti
Di saver, di virtù tesor cotanto?
Ed a' mortai ne festi

Sì larga e opima parte
Con l'eterne tue carte?
Men che nume e più ch'uom, tu fosti speglio
Ove al divino sole
I raggi suoi piacque rifletter meglio;
Perchè fiammante di benigna luce
Candelabro splendessi
Nella notte de' tempi e fossi duce
A raddrizzar l'umanità smarrita
Nel camin della vita;
Sì che l'ali il pensier di nuovo impiumi,
E la santa onestà tempri i costumi.
  E ben compiesti, o magno,
L'alto mandato, benchè tardi ahi! troppo
Fossi compreso: nè alla ferrea voglia
Tutta di quel tesor volta al guadagno
Si fur nimico intoppo
I rari allora, del saver ministri,
Codici ch'esarò la lenta mano;
Nè la manca favella,
Nè lo vegghiar maestrato,
O della patria nuncio il gir lontano;
Nè il furor de' tumulti;
Nè i lunghi dell'esiglio errori e affanni,
Ahi! sol troncati da precoce fato.
Chè il genio uman sui vanni,
Ch'indi per te impennò, pur non fèa cenno
Che l'arti dedalèe
Seco levar volesse ai gran portenti
Ond'oggi han schiuso, quasi altrici dèe,
Agli agi ed al saver vie prima ignote.
Nè lo Norimberghese avea sul Meno
Dotti a immillar papiri,
Nè sull'Arno il Cennin disciolto il bronzo
Nelle tenaci note;
Prigionier non fremeva abile al freno

D'artificiose macchine ne' giri
Per Watt il fummo, sì che poi degli atri
Vortici altier forzasse obedïenti
A curvarsi a' suoi pie' lo spazio e il tempo;
E scusando i corsier, le vele e i venti
Uomini e cose a grado altrui lanciasse;
Non avea Morse audace
Dato le ali del fulmine al pensiero,
Perchè nuncio volasse
Tra il gemino emisfero;
Nè dell'ingegno di Daguerre all'ago
Fatta pittrice per industre vetro,
D'ogni obbietto l'imago
In carta ritraèa fida e secura
Col pennel della luce essa natura.
  Pur di te stesso mastro
Tutto sapesti, e instrutti
Festi di tutto tutti;
Come lucente di suo proprio lume
Gli altri pianeti irraggia il massimo astro.
E ben s'adempie omai la sesta etate
Dacchè provvido il nume,
Quasi a dar di sua possa un nuovo saggio,
Dell'Arno in sulla riva,
Sacro vetusto vate,
Ti spirò la grand'alma: i tempi intanto
Feansi maturi e crebbero il retaggio
Del nuovo senno; alla tua fiamma accesi
Schiera di begl'ingegni in fama giunse,
Fama chiara, immortale;
Niun però la tua vinse,
Chè ognun tolse da te, nessun t'aggiunse.
Sì precorresti i nuovi dì, che quale
D'intelletto o di man pur anco miri
A onorata fatica
S'inspira al tuo volume e si nutrica;

Perocchè non t'attempi,
Ma qualunque del mondo ospite plaga
Ogni dì più del nome tuo riempi;
E del tempo e dell'uom vinte le leggi,
Qual già da pria, gigante ancor torreggi.
A Fiorenza, all' Italia un tal portento
Largìa benigno il cielo!
E la terra natal fatta madrigna
Dall'Arno il pinse? e lui niegò l'accento
Di là dal Mincio oligarchia superba?
Tacciasi... e denso un velo
I falli covra d'un'età maligna:
Secolari sventure
Assai ne fêr lunga vendetta e acerba!
Sol nell'età future
I sovrani intelletti ebber mercede
De' nobili sudor: spiega, o gran padre,
Deh! spiega il sopracciglio irto e severo,
E a giocondo sorriso
Solvi il turgido labro! Oh! non invano
Di questa Italia il corpo egro e diviso
Congiunto festi e intiero
Col laccio della lingua; ed il retaggio
A lei lasciasti di virili affetti!
No, l'antico valor non più si langue
De' figli suoi ne' petti:
Nella polve e nel sangue
Degl' Insubri cimenti
L'abbominosa gonna
Or or spogliò d'ancella, e infra le genti
Siede reina e di provincie donna;
Siede reina e purchè saggia il voglia
Mai più fia che il diadema altri le toglia.
Ma che? dal cor passaggio
S'apre alla fronte invida nube e vela
Della tua gioia il raggio?

E inquieto volgi il ciglio
Or al Tebro e or al Mincio e poi sospiri?
Deh! t'asserena! e mentre nell'abisso
Del suo consiglio a' nostri, a' tuoi desiri
Matura i suoi decreti il Re Superno,
Mira Fiorenza tua!
Oh! come di te altera
Le palpita per gioia il sen materno!
Come alla voce sua
Tutte rispondon l'itale contrade
A celebrar festive
Del natale tuo dì la sesta etade!
Più ch'onor d'inni e simulacri un'ara
La madre a te prepara;
E sovra ella vi scrive:
Cancellato è d'Agubbio il disonore;
Venerate l'altissimo Cantore.

Canto II.

A Dante gran cittadino.

Se le sue maraviglie il ciel ti schiuse,
Il ciel che pose mano
Pur con la terra al tuo poema sacro,
Onde vate tu sei primo e sovrano,
Padre delle moderne Ausonie Muse,
Norma a nostra favella,
Di virtù propugnacolo e radice
Di quel saver che il mondo rinnovella,
Assai già fôra perchè a nullo eguale
Quant'esso duri e splenda
Gloríoso il tuo nome ed immortale;
Assai già fôra perchè Italia tutta
In un cor solo e in una voce unita
Sull'Arno a te devota

S' inchini e al giorno plauda e renda onore
Che le prime bevesti aure di vita
Nella città del Fiore:
Tu la face le dasti ond' ella sparse
Nella restant' Europa aspra ed incolta
Luce di civiltà la terza volta.
  Ma non fosti tu pure
Inclito cittadin? non ti circonda
La venerata chioma
Con la Penèa pur l' Aonia fronda?
E ti fruttò sventure!
Allor te veder parmi
Che balda gioventù t' ombreggia il mento
Se la patria t' appelli
A marzïal cimento
Lassar li grati studi e cigner le armi;
E misto a' suoi drappelli,
Ahi! la vita rischiando
Animoso guerriero,
Stretto nel pugno il brando,
Correr contra il nimico in Campaldino,
Finchè domo si giaccia
L' orgoglio ghibellino;
O sì d'ossidïon premer Caprona
Che pallidi e tremanti
Tu veggia uscirne i patteggiati fanti.
  Certo infausti si fûr que' dì ch' esterne
Si diceano dagli avi
Le battaglie fraterne:
Empie sì ben le feo l' emula possa
Del German scettro e delle somme chiavi,
Onde prima Lamagna
E Italia poi si fu partita e scossa:
In scellerata guerra
Ahi! rodersi l' un l' altro allor fu visto
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Altre pugne sovente
Recâr di forze acquisto;
E senza le civili armi fremente
La feudal tirannia
Entro alle brune rôcche,
Qual pronta a furïar belva s'imbosca,
Minacciar oseria
Da Monteorlandi ancor, da Montebuoni;
Nè siederìa sul chiaro Arno suprema
Fiorenza e capo della gente Tosca,
Ma fôran pur li suoi confin la Sieve,
Il Bisenzio, l'Ombron, la Pesa e l'Ema.
Italo sangue, è vero,
Versava itala mano;
Pur d'una madre istessa i figli sparsi
Insieme si mescèan, sì che l'un l'altro
Raffigurasse; e con lavoro arcano
Giugnendosi in famiglie,
A poco a poco la romulea stirpe
Dal nordico furor già franta e oppressa
Riprendèa la coscienza di sè stessa.
Della patria orator tua voce udièno
E l'Arbia e il Trasimeno
E la Magra ed il Panaro e la Brenta,
E il Tebro a te fatale,
E due volte il Sebeto e sin là dove
Sotto Arturo aquilon più fiero assale:
Così gli stati amici
Ella per te servava ovver crescea;
Fea più miti i nimici;
Guerre, paci, confin, leghe curava,
E autorità prendea
Negl'itali consigli: entro sue mura
Chi poi non fôra stato altier, chi tolto
Non avriasi ad onore, a gran ventura
A porre il fren nelle tue ferme mani

Della pubblica cosa?
Non eri tu d'Europa il primo lume?
Scuola non eri, esempio
Di severo costume?
Regnasti con quel regno
Che inconsapevolmente in sè rinviene
Qual di regnar per sovran spirto è degno:
E quando su cui nuncio al Tebro ir deggia
Dubio il concilio ondeggia
E a te fa cenno, oh! ben dir puoi se il dici:
S'io vo chi sta, s'io sto chi va? — Fu voce
Che spontaneo fuor trasse a te dal petto
Il conscio incomparabile intelletto.
E ben volvèasi allora
La patria in gran tempesta:
Del natìo Stige fuora
Lorda le bende di fraterno sangue
Scuotèa del crine ogni angue
Pazza discordia sull'Ombron, sull'Arno;
Parti a parti opponeva ed ire ad ire
E tumulti a tumulti.
La perigliante nave
Tôr vuoi con fermo ardire
E de' venti e dell'onde a' fieri insulti,
Prode nocchier ti slanci al suo governo.
La santa carità del natìo loco,
Che t'arde il sen, frapponi
Tra quel furore alterno;
E con ogni argomento
Sudi a tentar se ad unità componi
Li scissi cor: mostri com' abbia il poco
Da concordia incremento;
E come cosa che pur grande sia
Per mala division ruini e pêra:
Ed oh! qual rosso generoso sdegno
Il volto ti covrìa,

Quando alta invocar da man straniera
D'emulo cittadin la voce udisti!
Il ribaldo disegno
Favorìa Bonifazio;
Ed occultava insidïosa rete
Ch' una tendèa dell'altra parte a strazio:
La morte pria, gridasti, e fia men danno
Che dar la patria ad un stranier tiranno!
  Allor gisti al Tarpèo:
Ma innanzi a te già v' era il Franco Carlo;
L'ôro già v' era del mercato rèo
Che insiem col tuo comprava il patrio scempio.
Di Camil tu recavi e l'alma e il senno,
Ma non il ferro; invano
Forse del gran romano
Ti ricorse al pensier l'ardito esempio:
Non venìa questa volta il nuovo Brenno
Oste feroce contra il Campidoglio,
Ma di città trafficator consorte
Con cui chiamollo e asceso
Dalla nave di Pier sedèavi in soglio.
Lunga promessa con l'attender corto
Là ti blandisce e occulta
Insidie a te prepara;
Nè tardi a farti accorto
Che vano è opporsi di tua patria al fato.
Pien di cruccio e dolor lasci fuggendo
La Babilonia avara:
All'Arbia sosti; e quivi odi l'orrendo
Atto che fuor del bell' ovil ti serra;
Odi Carlo pacier non già, ma lupo
Là disfiorare il giglio
Dando nel sangue e nell'aver di piglio;
Odi della tua terra
La partigiana rabbia e la rapina,
Il servaggio, l'infamia e la ruina.

Forse angoscioso pianto
Le gote allora ti solcò; ma il puro
Animo t'era usbergo,
Il qual ti rinfrancava e fèa securo:
Contra quello veder pur speri infranto
Il furor de' nimici,
E a te schiuso il natìo tuo dolce albergo
In dì più riposati e più felici:
Oh! Sorga un prode, il cor ti grida, un prode
Eròe che le discordi
Di quest'umile Italia afflitte terre
In bella pace accordi
E con man forte insiem le giunga e annode!
Ma chi sarà? sel cerca
La Guelfa parte invano
Là dove Cristo tutto dì si merca:
Forse uscirà dai cento
Esigui suoi signor? ma a cui consiglio
Manca o valore, a cui
Fortuna od ardimento;
A tutti possa. Oh! non v'è suso Iddio?
Del bel paese oblìo
Fia mai cotanto in lui
Che l'abbominio non ne toglia o scemi?
Profugo ed infelice
Erri con tai pensier di loco in loco
Entro Italia non pur ma là sui lidi
Della bellica Gallia e degli estremi
Britanni industri; e in quello
Ch' usa essendo Fortuna a mutar gioco
Attendi miglior fato e nel ciel fidi,
Usi co' saggi estrani,
Dottrine, leggi, e lor costumi apprendi,
Ma ricevi assai men di quel che rendi.
Sei sulla Senna, quando
Quel gran braccio di Dio, dal qual t'aspetti

L'italica salute,
Veder pàrti nel prode e miserando
Settimo Arrigo: ei le Alpi avea già sceso:
L'animo temperato e la virtude
Speme di men rea sorte offriano e pegno:
E sì ne sei tu preso,
Sì di soave voluttà t'inonda,
Che già dell'ali all'ombra
Del sacro imperial segno
Le latine città vedi in gioconda
Pace e francate e in un sol patto strette;
Vedi il sommo pastor dal Vaticano
Dar loro amica mano;
E gittato lo scettro, onde traligna,
Fido tornar cultore
Della mistica vigna;
De' padri tuoi vedi te reso al caro
Suol disïato e alla magion tranquilla:
D'este imagini al riso il cor ti brilla.
  Ciò ch'alma ardente agogni
Parle che in man già tegna:
Indi è con tai sì lusinghieri sogni
Che sul Pò voli: e in vêr per l'ampla e grave
Di tua parola autorità, l'impresa
Con tutta lena aìti
Del sir di Lucemburgo
E n'hai del cor la chiave.
Ma, ohime! valor che val contra fortuna?
Amica ella rispose a' primi inviti;
Poscia il tergo gli porge, e pur congiura
Insiem con lei natura;
Nembo di guai sul capo suo s'aduna:
Strale di morte in sull'Ombrone il coglie,
Di che ministra è forse
Arcana man ch'atro venen gli porse;
E appo la Tosca Alfea

Pietosa un' urna accoglie
Del giovine signor la polve e insieme
Quella pur della tua defunta speme.
  Così fato implacabile e maligno
De' tristi disinganni
Il nappo amaro a ber ti sforza e ride,
Ride e t' addita lacero e sanguigno,
Qual pria d' Italia il sen, qual pria furenti
I cento suoi tiranni,
Le risse fratricide;
La terra tua t' addita
Che pur di nuove codardie si brutta;
E in quel che niega a te, suo chiaro seme,
Il grembo o a prezzo l' onor tuo ne pone,
All' Angioin che il bel Sebèto preme
S' offre e coi stràn s' ausa a trescar putta.
Sospiri ed il ciel guati,
E dal ciel ti sorride il sommo Vero;
In lui fisi il pensiero,
Ed ei ti detta l' immortal volume,
Che t' assecura eterna
La gloria della lingua e delle muse:
Pieno così del nume
Che ti sostien la penna,
Tergi del pianto il ciglio,
Tempri il duol de' dì rèi, del tristo esiglio.
Benedetta colei che in te s' incinse!
Fortunata Ravenna
Che di te serba le sant' ossa! l' ossa
Ch' all' itale vergogne
Sollevarsi parean, fremere e un fioco
Mandar suon di rampogne
Sino dall' ima fossa!
Le serba sì; chè vindice paura
Con sacrilega mano invan le fura.
  Ma, ohimè! perchè pur freme

Tua polve e par ne sgridi? ah! intendo intendo!
Mal genio v' ha che la novella speme
Turba tra noi di bell' età futura,
E del patrio riscatto
Contro l'opra santissima congiura.
Il Novarese lutto
Che la speme d'allor mutava in sogno
E la palma in cipresso;
E d'obbrobrio novel, di nuovo pianto
Per due lustri recò l'amaro frutto,
Opra fu di lui stesso.
Egli è il demone antico
Dell'itale discordie a far inteso
L'ultime prove: e il gelo
Ora infonde ne' cor d'odio nimico;
Or li sommuove ed arde
Con fiamme inquiete di mal dritto zelo.
Indi vario d'intento e di bandiera
Vedi gemino stuol che ne' perigli
Della patria si mesce;
Concitator di civici scompigli
L'uno all'altro attergato insiem si schiera;
Ed ahi! gl' inciampi accresce
Che l'Europa gelosa
Pone all'arduo cammino,
Onde Italia al suo volge alto destino.
  Su popolo diviso e fatto armento
Per tôr sua parte del lanoso vello
L'uno i re senza libertà disia;
Di plebi assentator, benchè non spregi
Regal paludamento,
Libertà senza i re l'altro vorria:
S'odian tra lor; ma in quei turpe vaghezza
Di vassallaggio, in questi
Insaturato ardor di sovrastanza
Verso regio potere il qual s'innesti

A liberi instituti
Fan comun pur tra lor la nimistanza,
Però nel demolir si dan la mano:
E il tribunizio coro udrai far eco
Sovente all'imprecar garrulo e insano
Del tralignato ed a' tiranni accetto
Consorzio di Loiòla.
Appo l'età bollente e il vulgo cieco
Dell'ingegno non pur, della parola,
Ma della libertà per lor s'abusa;
Contro qual regga la sbattuta nave
Di fortunoso mar nel duro corso
Scoccan dall'arco teso
Di quotidiana accusa
Stral feritor con venenoso morso;
Dalla cortina che viltà gli ha steso
Fa plauso l'un, se di precoci pugne
L'impazïente ardor l'altro importuno
Lusingando fomenti,
E al migliore de' re rapir s'attenti
L'arbitrio della guerra e della pace;
Ciascuno artatamente
Del ben si passa e il tace,
L'errore aggrava se talor nol mente;
E l'uso rèo qua e là seguaci trova,
Immemori che al par di lubriche onde
Passan uomini, editti: e altri corregge
Più cauto qual di lor fe' mala prova;
Che d'ogni cosa in cima
Star dee la patria e che suprema è legge
La sua salvezza; e tutto dì premendo
L'affannato nocchier spinto è a periglio
Di naufragio esizial pur il naviglio.
E nelle stragi Polonesi e al crollo
Della Danese monarchia s'abbraccia
Torva e cruenta in nodo trin la possa

Nordica, e qual sia collo
Di popol fier di libertà minaccia!
E l'Europa su noi le luci ha fisse!
E il sir d'Ausburgo ch' anelante aspetta
Che dell'itale risse
Il perpetuo mal vezzo
La via gli spiani amico
Dell'Insubria perduta a tôr vendetta
E ride e spera! e con lui spera e ride
Qual v' ha codardo a franco spir nimico!
È supremo il momento! e se per armi
Vittrici in paventose erculee sfide
Drizzò le vele l' itala franchezza,
Scorgerla a riva dènno
L' unità de' voler che fa fortezza,
Nuove armi ancor se fia mestier; ma quelle
Non già che a lutto impeto cieco muove,
Ma spiator d'occasione il civil senno
A gloriose prove.
È supremo il momento! e od ora o mai
Già forse scrive in adamante il fato!
Italia non lattò qual d'odii seme
Sparga in sua via perch' ella mieta guai;
Oh! sì l'opre a' natal fanno il processo;
Ei mente il sangue! e d'Aleman soldato
Lui generò la madre
In adultero amplesso!
No? deh! per Dio ne porga il più bel segno
Volgendo a pace con la man l'ingegno.
  Italia, o mio sospiro
Sin dall'età ch' io fea caval di canna,
Ben a ragion m' adiro:
Se molti t' hanno in sommo della bocca
Ahi! che v' ha pure chi t' insidia e inganna,
E di fiel partigian tra l' ire cupe
Voti empii cova!... lui perdona! è folle.

Popolo è chi ama e pensa; il resto è volgo;
A quel ti strigni e nel supremo fida
Moderatore degli umani eventi
Che pietoso t'estolle,
E omai più non sostien discissa e curva
Lei che die' freno e luce all'altre genti.
Quand'auspice all'impresa è il giusto eterno
Che temi alma viràgo?
Oh! pria tu torni al mondo
Nuova favola e scherno
Andrà in fiamme l'Europa; e fatta fia
Di sangue orrido lago:
Pugnerem finchè un braccio avremo e un petto;
E l'italo poeta
Pien del nume, se a lui falliran l'armi,
Di fulmini tremendi armerà i carmi.
Nuovi raggi dal ciel piove tua stella:
Chè s'or t'affanna il gemino lavoro,
Onde sudando allacci
Di tue belle provincie ogni sorella
E solvi te dai lacci,
Soffri per poco ancora!
Meglio è penar per surgere a grandezza,
Che penar per servir; nè quella aggiugne
Chi forte non s'avvezza
A sfidare gli ostacoli e i perigli.
Ansie, oro e sangue sempre
Di libertà fûr prezzo; e da sue pugne
Popolo escì trionfante
Provvido ne' consigli
E nei proposti unanime e costante.
L'oro! se o patria il chiedi, oh! non sospiri
Qual sia ritroso e scarso
Per natura taccagna:
Pensi a quel che coi ceppi e coi martìri
Entro lor tetto istesso

Carpiva agli avi il fier ladron di Spagna:
Miseri! se le insolite ritorte
Frangèan violenti, di balcon pel vano
O di cisterna tra le fauci spesso
Fuggìan lo scempio con ultronea morte!
Soffri per poco ancora!
Nè fia di tempo guari
Ch'assista tra' duo mari,
Tra tue provincie e tra le cento illustri
Cittadi tue farai di te signora
E quetata e felice.
Chè se pur or dell'altre genti al desco
Non ignobile seggio aver ti lice,
Te allor quelle vedranno alta reina
Spirar l'antica maestà Latina.
  Ed oh! pur fia che dagli error de' padri,
Fecondi a noi di lunghi
Secoli ontosi ed adri,
Togliam consiglio a non turbar la pace
Del tuo sepolcro, altissimo poeta,
Or che benigni pare
Che ne arridano i cieli!
È ver che di duo rare
Gemme pur non rifulge il regal serto,
Che premio pari al merto
Ausonia dianzi ai marzii allori appose
Di quel suo sir ch'al piede
Dell'alpina muraglia
Tien sull'elsa la man; nuovo di fede
Miracolo nel soglio, e di valore
Ne' campi di battaglia:
Ma in brevi soli grandi cose oprammo
Che securo son pegno, ove il dolore
Qualcosa insegni, e muta
Non sia per noi la storia,
Che intiera sui nimici avrem vittoria.

Vittoria avrem se della patria all'ara
L'ardore vaglia a che niun'alma sia
Di sacrifici avara;
Ma lo infreni prudenza
Che il voler col poter cauta misura,
Edotta da esperienza
Che qual più faccia che non può, mal dura:
Vittoria avrem se da' fatali eventi
Fia ch'attender sappiam l'ora prescritta
Agli estremi cimenti:
E suonerà sol quando
Il magnanimo Re premendo il dorso
Del suo destrier spumante
Balenar faccia il formidabil brando
E gridi all'armi, all'armi!
Deh! il desiato istante
Tutti concordi in un voler ne trovi,
Se cari della patria a noi pur sièno
La salute e l'onor! se allori nuovi
Mieter ne caglia ed al fraterno seno
Strigner francate dell'indegna soma
L'Adriaca donna e Roma!
Allora i lunghi voti
Verranno intieri o magno; e a' chiari fatti
Di rintemprati e liberi nepoti
In guerra prodi e in civil senno adulti
Fia che di gioia la tua polve esulti.

Canto III.

A Dante sommo politico.

Divo cantore, all'inspirato accento
Questa innanzi al creato umile aiuòla
Ti fallla d'argomento;

Vista tu lei d'ogni giustizia vuota
Ti drizzasti all'eterna:
Ti dileguasti... e per l'eteree vie,
Aquila del pensiero
Alto librata sulle intrepide ale,
Il vol t'apristi alla magion superna
Per pascere il disìo nel primo Vero
Trasumanando; e il bello stil ne avesti
A ritrarre del giubilo immortale
Le sante danze e l'armonie celesti;
Ma se t'è dato della Fè pel trino
Mistico regno entro al caduco velo
Disserrarti il camino,
E farti remeabili il doglioso
Cupo abisso e il festante ultimo cielo,
Forse la patria scordi? oh! che nè il pianto
De' rei spirti eternal, nè degli eletti
Che si quetano in Dio
L'ebbra letizia ch'ogni dire avanza;
Nè de' manco perfetti,
Che tergonsi, la medica speranza
Sì rapiscon te a te, che in vel d'oblìo
Non pur tu cinga tanto o quanto il vago
Diletto loco dell'età tua prima;
Ma ch'ei non stia de' tuoi pensieri in cima.
Se non che seco lui vi sta la vera
Tua patria, Italia: e pure
Solo nel nome e nei confini ell'era;
Nelle grandi memorie
Di sue vetuste glorie;
E in quel, che sì di Dio bella fattura
Quasi vagheggiar sembra,
Sorriso di natura.
Iperboreo furor ladro e cruento
Già v'avea tutto spento,
Sin l'idïoma: l'arbore gentile,

Di che il gran Franco deponeavi il seme,
Nuovo sangue rigava; e tristo e umìle
Quasi s'inaridia nella radice.
Ben non veniale manco
Di fèri drudi amplesso
Ch'alla lor volta trafiggeanle il fianco,
Non che la fèsser una e di sè donna:
Or v'ostò lor perfidia o codardìa,
Or trama scellerata
Di torbidi vassalli, or gelosìa
Sacerdotale: e voi
O del Friuli e d'Ivrea mal fausti siri,
Perch'ella s'abbia poi
Di strania signoria più facil carco
E me' si dolga e piagna,
Di Teodolinda la corona e il varco
Di lei cedevi temerarii e vili
Ai scettrati che in fren tenean Lamagna!
Ma vi spegnea, l'un di Bamberga l'onta,
L'altro il pugnal del traditor Flamberto;
Supplicio a voi del vilipeso serto.
  Disciolta in cento e cento emuli Stati
E ognun per chiesa o per imper partito,
Sbattuta infra tirannide e licenza,
In tanti e varii fati
Ahi! ch'ella avea smarrito
Di sè la coscïenza!
Quasi parea Fortuna
Cui patria il suol si fosse ov'ebbe cuna.
Figlia sì ben di natural difesa
Trai superbi ottimàti e i mesti schiavi
S'era levata e fronte omai tenéa
La comunal franchezza
Desta e vital che il vero popol féa.
Tanto per lei s'accese
Il culto alla città, che in tale artezza

Portenti a oprar bastò; bastò pur anco
Varie a strignerne in patto e a fare schermo
Contra il Teutòn che le ribelli assalta;
E di Pontida il giuro
Pria Legnan partorì, di poi Fossalta.
Emulatrici del valore Ellèno,
Oh! perchè d'allacciar l'itale membra
A voi pur venne meno
Voglia e vigor? solo vi fèa consorti
Il comune periglio;
Volgevi poi contro voi stessi le armi
Ahi! per fraterne morti
Sovente il patrio suolo a far vermiglio;
Pronto un regolo allor stendeavi l'ugne:
La man ch'al sacro labaro raccolte
Vi spigneva alle pugne,
Si ritraea, quando da voi percossa
L'oste alemanna ella crescea sua possa.
  E la crebbe; e uno scettro assidua strinse
E dei scettri dispose
Ed a' regi imperò; se invan s'accinse
A unir quel di Ruggiero, a sè il suppose:
Poi che di lei maggiori
Davanlo i fati ai sir di Svevia, esperta
Si protese al di fuori,
E al Ligeri fe' cenno
Invocator d'un Brenno;
Avido le rispose e a preda corse
Lo scaltrito Angioino; al fèro cozzo
Delle Franco-guelfe armi,
Cui perfidia sovvien, spegneasi doma
La possa Sveva là nel sanguinoso
Pian di Grandella e in quel di Tagliacozzo,
Ed era sazia Roma:
Se non che un giorno il fier Salernitano
Di bronzi a Monreale

Squillo a pia prece muta in suon di guerra;
Fatto è di sangue un laco il suol Sicano
Ove annegando il Franco ardir s' atterra;
Ed il sir d' Aragona,
De' Svevi dritti erede, al capo adatta
La sicula corona:
Allora a nuovo appello, e pur a nuove
Giostre di sangue non d' altr' armi instrutto,
Fuor la lancia di Giuda, ecco il Valesio
Che dalla Senna muove
Così non mai più bella
Sul Vatican splendea la guelfa stella!
  Che ne incontrò? non colse Italia i frutti
Del patto di Costanza;
A lei non fe' difesa
Nè l' ombra dell' imper nè della chiesa;
Anzi crebberne i lutti;
E rodeala abbastanza
L' idra delle discordie!
Così fugace e rara
Libertà senza patria; ebbra licenza
Scusar sovente libertade; un solo
Signor schivar per obbedire a cento;
Or sete di tiranno, or civil gara
Imporporar di sangue nostro il suolo;
Fiamme, rapine, dura
In ciascuno incertezza
Della sua sepoltura;
Ed a crescere i danni, i pianti e l' onte
Aperto il seno alle nefande tresche
De' predon d' oltramonte:
Ecco per parteggiar sotto qual pondo
Di guai gemea chi s' ebbe servo il mondo.
  Tu il vedesti; e ten dolse.
Della capace mente
Nel profondo consiglio,

Non pur l' ostel che i tuoi vagiti accolse
E questa bella ancor benchè gemente,
Ma tutta a te l' umanitade abbracci:
Di Dio lo spirto t' agita; e t' accorgi
Ch' a gran fin ti plasmava e a quello miri.
L' animo al bene naturato estimi;
Pur l' occhio ovunque giri
Natura vinta dal costume scorgi;
Errante opinïon torcere ognora
I giudicii dell' uom; spegner virtude:
Indi scommettitrici opere bieche
Di gallanti superbie,
Di cupidigie cieche
E di codarde invidie;
Il trino mostro macular non rado
Sino il triregno e chi ricinto n' era
Aver già rotto il guado
Di Cristo a camminar fuor del vestigio,
Usando la sua sposa
D' oro ad acquisto ed a mondan fastigio:
Indi venir segnacolo in vessillo
Battezzati a ferir di Pier le chiavi,
Fatti per division mal franchi o schiavi.
Però volgi ogni cura
Alla essiccata pianta,
Di che depose il seme il magno Carlo.
Se combattè ventura
D' alta possa di re laudabil voglia,
Vuoi ch' or lei quella vinca
Del tuo grande intelletto;
Vuoi che per te ralligni
Quell' arbore negletto,
Rinverda e in copia germini di frondi
Per dar frutti durevoli e benigni;
Che lo tuo bel paese
Se ne nutrìchi, e dall' umil suo fondo

Surga in fra i regni a ripigliar bel seggio,
E pur per lui torni gentile il mondo.
Se il libero comune
Il pensiero svegliò, tu lo accendesti
Con le fiamme celesti
Del tuo divino ingegno
E per te trionfò nel gran disegno.
Ancor tenéalo avvolto
Ombroso vel d' errori:
Luce del vero il franga, a te dicesti,
E disnebbiato e côlto
Per sapienza e virtù quegli ristori
Di ragïon l' impero:
E poi che tutto accogli
Il savér de' tuoi dì con quanto il crebbe
Tuo genio crëator, largo ten fai
Ad altrui dispensiero.
Oltracotati orgogli,
Soggiugnesti, avarizie insaturabili,
Livori, ipocrisie spargono a prova
Cotale un seme ond' è ricolta messe
D' obbrobrii e di pressure ahi! lacrimabili:
Là poi sul Tebro avara lupa cova
Che lo dispensa; e ciò convien che accada
Dacchè bibulo ardor di terra e peltro
Insiem col pastoral giunto ha la spada:
Io ben sarò lo veltro
A cacciarla di nido; e agli adultèri
Torrò di Cristo la sacrata sposa
Sì che la fè, qual pria, candida imperi
Sui disfrenati affetti.
Sì teco parli; e a revocare inteso
A disciplina l' uman cor, la voce
Alto tu levi austero
Banditor di virtù che in cielo ha premio;
Se fia da te sorpreso

Capo a mal fare aùso, allor feroce
Su lui piombi e terribile
Con strali eterni il folgoreggi, e lanci
Sua polve a infamia nelle inferne bolgie:
Nè della sacra bil trattien lo sfogo
O diadema o tïara; e non paventi
Nè di Crescenzio la recisa testa,
Nè del Bresciano cenobìta il rogo;
Anzi viepiù tremendo
Là giugne il suono delle tue rampogne
Dove a' falli splendor cresce vergogne.
  Così tu in notte fiammeggiante face
Allumi gl' intelletti,
Ardi i vizii rubelli,
Nobili accendi affetti;
Tra assordanti furori invochi pace
Sui divisi fratelli;
Vuoi che la pia parola ad essi scenda
Ancor dal Quirinale,
Di grido in vece che città scommette
Per vanità regale;
Che iniziator d' ammenda
Di pubblico costume, il pastor sommo
Volga i pensieri solo a Nazarette,
E delle chiavi pago
Porga del divo archetipo l' imago;
Per te s' instauri il regno
Di ragion, di giustizia; e auspici sièno
A viver mansüeto e d' uom più degno,
E al ristoro d' Italia;
Tal che le sue provincie un patto leghi
E in sola si componga una famiglia.
Chè se nel nuovo e manco
Parlar materno è screzio e vil mondiglia,
Lo appuri, accresci e freni e fai che spieghi
Ciascuno i suoi pensier dall'Alpi al mare

Con solo un idïoma; e alle silenti
Muse del Lazio il vergine linguaggio
Sposi con carme che non ha paraggio.
  Ma se i difformi suon ridur potesti
A bell' accordo, e del sermon col nodo
Lo primo autor ti fèsti
Dell' itala unità, quale speranza
Di recarla negli animi e in qual modo?
Vinceva il rèo costume
Ogni nobile intento:
Di sapïenza il seme
Frutta a' tardi nepoti; e sì talora
Inclemenza di fato un popol preme,
Che a rilevarlo è vano ogni argomento
Senz' aita di fuora.
La maestà pensavi
Del prisco imper Latino e il magno Franco
Che il ristor ne tentò; già per retaggio
Trasmesso n' era il simulacro e il nome
Ne' regi di Lamagna; a' quai pur anco
Fatto avean di lor scettro
I Berengarii omaggio:
Il pian pensavi e d' altra etade i rari
Convegni di Roncaglia,
Dove il Germano sire
Solo a giustizia e a pace
Scender paréa dall'Alpi, e non tra l' ire,
Qual dopo, ed a battaglia:
Forse colà pur non porgèan figura
Di solo un corpo l' itale contrade?
Se de' duo Federici il fèro sdegno
Indi a crudel pressura
Fece le Insubri segno,
Forse nol provocàro
Quando a ribelli col tener per chiesa
Contra lor s'atteggiàro?

Non è questo giardin vie più diserto
Dacchè il fren gli fallìa
Di Ridolfo e d'Alberto?
È libertade forse
Partigian reggimento
Ch' a licenza trapassa o tirannia?
Fôra assai me' di questa
Libertà senza patria oh! sì una patria
Senza la libertà! ch' a un popol viene
Il dì che infrangerà le sue catene.
  In mezzo a tai pensier quasi vorresti
Recar quaggiù la stabile armonia
Delle sfere celesti.
Nell' impèr, nella chiesa
Scorgi duo soli che la doppia via
E del mondo e di Dio rischiarar dênno,
Purchè pago ciascun del suo splendore
Non faccia l' uno a quel dell' altro offesa.
Poter moderatore
Al monarcato imperïal concedi
Ove a scienza si sposi ed a virtute;
E del suo segno all' ombra Italia, Europa
In tua sentenza credi
Volgere a libertà, pace e salute;
Forse quasi il vedesti, ed ahi! fu sogno,
Allor che apparve appena e disparìo
Arrigo sventurato al par che saggio.
Ma amor di libertà, forte bisogno
Dell' alme grandi, féo che tutte e in tutti
Le tirannidi odiassi e le discordie,
Che son ponte a servaggio:
Oh! ben tu fésti da te stesso parte!
Guelfo non fosti o ghibellin; sì bene
Col tuo gran core e col tuo spir sovrano,
Qual consentìanlo i dì, fosti Italiano.
  Solo veggente in secol duro e losco

Additar la via dritta ahi! che ti giova
A insana turba che smarrirsi vuole
Tra gli errori e gli orror d' ispido bosco?
Niuno allor ti comprese:
Al tuo disegno diniegâr la prova
I ciechi fati; che a lui dar colore
Atta in altrui fallìo
La voglia od il valore;
Se pur zel di cittade o la superba
Febbre del Tebro o i rèi di morte assalti
Sovra lo buon voler non féan soverchio;
Talchè mai sempre all' almo popol manchi
Valida man che il franchi,
Il raccoglia ed esalti.
O Faggiolàn che l' oste guelfa al Serchio
E alla Nievole domi,
Forse alla patria miri?
Pel gemino trionfo ebbro ti posi,
A tirannide aspiri;
Ed ira popolar ti fuga e serba
Solo a giorni dogliosi.
E a te venusto, auricrinito e forte
Lucense eròe, terror d' Etruria, invano
Le armate schiere dall' avaro scôrte
Soldato Catalano
Ansia oppose Fiorenza:
Ma ti vinse con le arti; e l' immaturo
Fato t' apparecchiò che in te spegnéa
La mente e il braccio, onde quantunque vile
Quasi del Caorsin vincer parea
Il Bavaro le insidie e tôrsi il freno
Di tutta Italia: all' arti
Stesse venìa pur meno
La fortuna da pria sì amica al vago
Mobile avventurier Boèmo sire,
Che muta in ôr ciò che non tien l' ardire.

Già il Bavaro monarca
Fatto avea dotti di Danoia i lupi
A valicar le rupi
Dell'Alpi istrutti d'armi men che d'arca
Per colmarne lo vano.
L'altro Boèmo il sa che re da chierca
Di colà scende, quale
Tutto a denajo inteso a fiera merca;
Nè il vil figliuol, se troppo all'epa indulge,
Ingorgo è però manco
Di quel che suona e fulge:
Poi Sigismondo e Federico al paro
Dei vani fregi il folle altrui talento
Traffichin per dar esca al petto avaro.
E il guardian della fede? ahimè! s'adima
Infranciosato sulla Sorga; e quivi
Se appari in sette deche
Qual di desìo ne ha lima
L'arti di regno bieche
Il porporato Ispàn saggia, ma è nulla
Verso lo Ginevrino; e men piagnesti
Allor per te o Lamon, che il Savio in rosso
Colorato vedesti.
Sì reduce al Tarpèo
Lo pescator si scorge!
E sanguinante a stranio giogo alterno
Partenope infelice ahi! se n'accorge.
Gli ultimi tuoi roman potrai vederli
Tu, o padre Tiberino,
De' muri d'Adrian pesoli a' merli;
E al mare affretterai gli ondosi giri:
Con le onorate gesta
Ordine lungo di chiercuti siri
Poi ti fia chiar, che non indarno surse
Mastro all'augusta usar sposa di Cristo
Al ben de' prossiman lo quarto Sisto.

Con altra scuola di sul Pò la biscia,
Perch' ogni italo borgo abbia un tiranno,
Fa qual superbo instrutto
Come a dorato scanno
Per pugnale o venen ratto si striscia:
Se tremante vi siede, al popol toglia
Le armi e ne sprema l' ôr che stranii pasca
Bracchi a far schermo alla mal fida soglia.
Ecco l' alma figliuola
Di Quirin fatta imbelle un' altra volta;
Se acciar, che vomer fu, mutato in scettro
Pur non le mostri il pro' da Cotignòla!
Entro a' remoti stagni
Libera senza libertà sei vôlta
Verso l' Indico mare a far guadagni,
D' Adria o reina; e che non soffri eguale
Sallo a signore alterno in braccio spinta
La Ligure rivale.
Laude a te sia che della tua lacuna
Esci all' Isonzo armata onde nol varchi
L' empio vessil della falcata luna.
Ma del Sebèto è poco a fare scempio
L' infamia di Granata, ahi! se pur quella
Di Cambray sul tuo capo atra non scarchi
Esizïal procella:
Qual già nel muro al rege Assir, sì trina
Lagrimabile nota
Somma la storia della tua ruina;
Tingi in sangue la penna
E Cambray scrivi, Campoformio e Vienna.
S' onde in sua man l' italo fren raccoglia
D' Arno la donna ha troppo corta lancia,
Perch' altri non soverchi e non sel toglia
S' armerà di bilancia:
Ma all' urto orrendo di straniere spade,
Che a stragi spigne con assidua vice

D' ôro e di regno fame,
Infranta a' piè le cade;
E di sua libertà l'ultimo giorno
Segna di Barcellona il patto infame.
Se l'Ausburghese Carlo
Di belve stuol pel fellon Franco snida
Contro l' alma città; se l' aere echeggia
Di disperate strida;
Se la pallide gote
La mal polluta vergine d' amare
Stille solcando il crine e il sen danneggia;
O la sacra testudine risponde
Del pio levita alle ululanti note
A pie' riverso del nudato altare,
Che ti cale o Clemente?
Con sacrileghe labbia
Dello stranier possente
Sulla superba fronte un bacio imprimi;
E contra il suol natale
Volgi l'Ispana e la Tedesca rabbia;
Già il preme un tuo ribaldo e che mal nacque:
Pier non pescò per fermo in cotest'acque!
  Ahimè! che valse di provincia zelo
D'armi ad ogni balen con occhio sveglio
Librar in lance a pelo
L' itale posse ed osteggiar qual guati
Oltre il confin? non era forse meglio
Abbracciarsi sorelle,
O Brenta ed Arno e Tebro,
Dar tributo al Volturno o all' Eridàno,
Che il latin suol tener diviso e schiuso
All' avaro e inumano
Predón tratto di Senna e d' Istro e d' Ebro?
A lunghe tresche sanguinose e oscene,
A nefandi mercati
Ei vien pur troppo, ei viene;

E come s' ei non basti, i patrii gioghi
Lascia a seguirlo e il gregge, e a cui maggiore
Gli offre mercè la vita infido vende
L'Elvetico pastore.
Del tergemino serto redimìto
L' impeto di Savona, è buon, se brama
De' barbari la fuga;
Ma il dosso ond' agli un miri altri ne chiama:
Poi verrà l' uno e l'altro Fiorentino
Ai turpi amplessi; e fia maturo allora
Degl' italici popoli il destino.
La donna de' duo mar se dubbia geme
A qual stranio signor si curvi ancella,
Il suono, il morso, il pondo
Delle ferree d'Ausburgo indegne anella
Col trarlė un mesto lagno ahimè! dal seno
Certa ne fan la sciagurata appieno.
E tu, o fatale vate,
A' secolari suoi crudi martìri
Oh! quante oh! quante fiate
Sovra il tuo sacro avello
Ombra pensosa t' assidesti e acerbo
Dolor ti mosse il mantice a' sospiri!
Ed al grifagno augello
Maledicesti che a difesa le ale,
Non che spiegasse, a ber del sangue nostro
Gli artigli aperse e il rostro!
Ma omai t' allieta! alla rapina tolto,
Palladio di salute,
Restava il tuo volume; e i lunghi affanni
Lo decifràr: sursero a poco poco
Dagli animati numeri
Lingue di sacro fuoco
Che i fiacchi petti ritemprò: di vanni
S' armò quindi il pensiere
Atti a vol sì, da non temer l' altezza

Delle superne sfere:
Italia il diritto apprese a sua franchezza,
La bramò, la sperò; crebbe la speme
E fè divenne che di mille e mille
Ostie ricrebbe al sangue.
Tutt' arse in core delle sue faville
Lo strenuo sir dell'Alpi;
E se il suo brando invitto
Gl' itali error corresse,
Della scettrata Francia ogni delitto
Nelle Lombarde gigantèe battaglie,
Onde in cumuli d' ossa ancor biancheggia
La redenta col sangue alma contrada,
D'Austerlitz espiò l' inclita spada.
  Ve' sul Tarpèo la lupa,
Come in fremito cuba e si sgomenta
Vorando l' ira senza fine cupa!
Ve' l' aquila bifronte
Come in suo cruccio agghiada
Pur tremebonda sulla non sua Brenta,
E verso i gioghi alpin vôlte ha le penne!
Oh! teco, Ausonia, è Dio! di nuovi eroi
Torni feconda altrice;
Di forti armi ti covri e tue sì sono;
Gode ogni mare a tue velate antenne
Porger l' azzurro pian; t' appresta il fato,
Dopo misere etadi, età felice,
E già t' assidi in trono.
Sì, teco è Dio! fa' cuor nell' ardue prove!
Pel crin turrito ei nuove
T' intreccia di sua man lauree ghirlande;
Fa' cor! tu escirne dèi vittrice e grande.

Canto IV.

A Dante precursore dell' Italico rinnovamento.

Massimo raggio del saver di Dio
Terribile Alighiero,
E sacrarti altro canto è in me disìo?
Deh! perdona se inteso al gran subietto
Tento audace ampio mar che mal si varca
In piccioletta barca
Di remi e vele disarmata e ignuda.
Ogni encomio soverchi! e appunto come
La diva sapïenza creatrice
Te glorifican l' opre e il chiaro nome:
Men poi per fermo lice
Con fiacche penne a umil palustre augello
All'altezza mirar dove fiammeggi
Della moderna gentilezza sole:
Chè se di te favello
Or che all' anno centesmo che s' insesta
Il dì primo a illumarti Ausonia cole,
Avvien perch' al tuo libro accesi l' estro
E venero il maestro;
Nè offerta sdegnan di sabèi profumi
Dal poverel di spirto ancora i numi.
Nel queto penetrale
Delle tue case, e nell' errante esiglio,
Tra gli estri sacri onde non più mortale
Altrui t' involi al mistico vïaggio,
Mentre qual madre a figlio
Fama t' occorre e il crin d' allor ti cigne,
L' italo genio susciti e rallumi
Sì che ovunque dipoi diffonda il raggio;
Di magnanimi affetti
Dar tempra studi a' pigri e rei costumi;

De' fratel negl' irosi emuli petti
Fabbricar tenti un' ara
Al santo culto della patria; vuoi
Che non bordel ma di provincie donna
Risalutata sia madre d' eroi
Per concordia e valor fatta una e forte:
Che se ti falla il braccio,
Ne scorgi ad unitade
Le cento sue contrade
Dell' idioma gentil con l'aureo laccio;
E del mondo a stupor la voce intanto
Levi a immortale incomparabil canto.
Qual di chi metta grido
Lontan lontan dal lido
Mentre irato il mar freme e romba il tuono,
Tal fu la voce appo gl' immemori avi
Di lor veggente; e con perpetua vice
O sott' aspro signor curvârsi ignavi,
O per discordi voglie
In ree pugne tra lor strinsero i brandi.
Della patria infelice
La sorte a por sulle contese spoglie
Così schiudeano il grembo
Alla libidin d' oltramonte: insana
Su lei versò di guerra
Orrido, lungo, ruinoso nembo;
Ne féo di sangue ogni sua gleba tinta;
L' oro ne trasse; e appena
Restòssi allor che in rigida catena
L' ebbe al soglio Austro-Ibèro umile avvinta.
Ma no; suo prò non fènne
La dura età, ma fioco
Della tua voce il suon sempre non venne:
Di libertà, di patria il sacro fuoco
Trovò talor degno di sè ricetto,
Ed infiammò più d'un egregio petto.

Fu volta è ver che stanco
Il popol parve appo tuo suol natale
Dell' agitato reggimento franco,
E commise a un signor li dritti e le armi.
O Fiorenza, o Fiorenza!
Come fu a te fatale
La stolta prova e nel Brèonio infinto
Di virtù la parvenza!
Ma s' ei fede non tien, se compra ed ebra
Plebe far vuol suppedïano a scanno
Di feroce tiranno,
Assai gli fia per dieci lune l' arca
Dell' oro suggellato del Battista
Con ladre man far carca
E guazzarsi nel sangue.
Ecco il dì vien, sì vien sacro alla diva
Madre di lei che pura in Dio s' incinse!
Mentre sospetto a celebrarlo ei para
Ridda cruènta, all' armi, all' armi! viva,
Viva la libertà! ripete un grido;
E cresce in groppi e cresce
Turba che trino sacramento vome;
Volan sassi, urtan brandi, armi, baliste,
Valli il furor ministra: indi si mesce
Concorsa al fôro; e co' suoi cento e cento
Flutti di teste il tiene e regna; come
Riviera in rabbia le cui tumide onde
Con alto mormorìo triplice varco
Aperto al rotto margo,
Nella fiumana a' campi ostil confonde.
Entro al palagio l'aborrita ièna
Freme e paventa? oh! lo mal tolto scettro
Infranga tosto se vuol salva appena
La vita abbominosa;
Altrui si celi occulta; indi s' involi
Notturna pur, ma corra, fugga, voli.

Porger vedrai di nuovo Gracco imago
Sul mesto Campidoglio,
Verga gentil di picciola gramigna,
Cola di Rienzo del buon stato vago
Che il popol tôr vorria
Dall' unghie fiere del patrizio orgoglio:
Chè se gli son mercede
Faci alle case e crudi ferri al seno,
Pur novello tribuno avrà Pavìa
Nella tunica avvolto
Che il decor di Tagaste a' suoi già diede;
Nè fia di lui molto miglior la sorte;
Chè lenta il corrà morte
Prigionier sulla Sesia: e allor che il fato
Al Viscontèo serpente
L' ultima indisse irreparabil' ora,
Se mal di nuova tirannìa soffrente
Suo vessil non rialzò sull' Eridàno
La milanese libertà, per voi
Certo non addivenne, e assai v' onora,
O di Trivulzio e Bossio illustri spirti,
Di Cotta e Lampugnano.
Nè fu per te, che tanto in cor ne fervi,
Stefan Porcàri ardito ed infelice,
Se dal servo de' servi
L' ultima sua scintilla
Venìa sul Tebro in rio di sangue spenta:
Ma più fiate sul Pò non che sull'Arno,
Furibonda e cruenta
Contro la forza rea che la calpesta,
Di Bruto col pugnale alto protesta.

Vedrai Gentile che dal fren Sforzesco
A solver s' affatica
Di Liguria la donna;
Andrea Doria dipoi che la districa
Con fortuna miglior da quel Francesco:

D'ardir civile riprodur gli esempii,
Onde conte suonâr già Roma e Sparta,
Vedrai sull'Arno Pier Capponi, e in faccia
Della Galla protervia in manto avvolta
Carpir l'ontosa carta
Perchè in brani dal suol vegna ricolta,
Del suon de' bronzi suoi con la minaccia;
E domo ei sol col nobile coraggio
Lo straniero insolente,
Della patria il decor salvar da oltraggio:
Il Ferrarese cenobita ardente
L'inspirata parola armar di strali
Contro la nuova Babilonia e contro
Qual per febbre di regno
Muti in servi gli eguali;
E far sua voce alla periclitante
Libertà fiorentina util sostegno:
Ma il coglie dell'Ispano
Disnor della tïara empia vendetta;
Orrida pira accesa e crepitante
Gli è morte e tomba; e lingue acri e voraci
Ahi! miser lasso! ha per funeree faci.
Se i spirti in lei languenti
Contra il Mediceo fren che la minaccia
Il caldo zel di lui ne raccendèa
Con le faville dei vibrati accenti,
Tuo forte braccio col fulmineo brando,
Che assiduo ruoti a sanguinosa caccia,
Ultimo le porgèa
Schermo ver l'Austro-Ispane armate schiere
Di servitù foriere,
O invitto eròe di Gavinana: quivi
Nell'inimico campo
Semini stragi e morti,
E spargi ove ferisci il sangue a rivi;
Filiberto si muor; le sue coòrti

Vôlte impennano l'ali a' piè fugaci,
E quasi in pugno hai la vittoria: in questo
Novelle schiere sol per copia audaci
Premon le tue già dalla pugna stanche;
Mentre ardito le sproni
Con la voce e l'esempio e le rinfranche,
E di spade a una selva il petto esponi,
Te cadavere ancide
L'infamia di Calabria! e teco sparve,
Mercè del fraudolento perugino,
Libertà dal bel nido fiorentino.
Ricovrossi sull'Arbia; e qui pur anco
L'avida sete nel superbo Cosmo
D'ampliamento di regno
Trarràrla in brieve agli ultimi singhiozzi:
Se non che tu, prode guerrier che il Franco
Impeto in armi reggi ed hai sostegno,
O illustre Piero Strozzi,
Farai ch' appo la Chiana egli sull' egra
E morïente Vergine non abbia
Oh! nò, vittoria allegra.
Ma che? recisa da crudel bipenne
Sanguinante sul Pò balza una testa!
Perchè cotanta rabbia
Su sè chiamò? come nomar si fèa?
Di qual error fu rea?
Godi, di Cosmo e Carlo o coppia infesta!
Il difensor supremo
Delle temute libertadi Etrusche
Misero! s'irretìa nel vostro giacchio!
Cadèa del capo scemo
Francesco Burlamacchio!
E orrida di servaggio tenebrìa
L'itala terra tutta, ohimè! covrìa.
Ma s'omai più non era
L'Italia franca e di sè stessa donna,

Rimanéa, tua mercede,
L' Italia del pensiero e della mano.
De' chiari ingegni l' onorata schiera
Del tuo gran senno erede,
Ond' ella duolsi men del giogo strano,
Chi noverar potria? ritrar di tutti
I pregi e l' opre? ricantar di quali
Bèi peregrini frutti
L' alma pianta gentil per lor s' accrebbe?
Dammi una penna delle tue grand' ali,
E molti al canto mio farò subietto:
Sebben ove di cento
Pur togliessi di lor novero eletto,
Ne frauderìa forse ben altri mille
Che tu scaldasti con le tue faville.
L' italo genio antico
Al crollo immane del Latino impero
Sotto i ruderi suoi giacea sepulto.
Di libertà tepido fiato amico
Il ridestò; ma tu gli fosti sole,
A' cui raggi reddiva in possa adulto;
E tal togliéa rigoglio,
Che dal diletto ovil di San Giovanni
Sull' altre Ausonie terre
Non pur, ma sì dall' uno all' altro polo
Stese i robusti vanni
A benefico volo,
Auspice di novella gentilezza.
Nè con le fosche sue mortifere ombre
A ridannarlo d' ogni vita a orbezza
Valse di servitù la mala pianta:
Quantunque assai gli nocque; e col suo tosco
Men pura e più sottil ne féo la vena.
Egli obliò suo fonte:
Allor fallìo la lena
All' italiche muse; e ispanamente

Contigiate e bugiarde,
Nè omai vergini più nè d'alti affetti
Sacre madri ed altrici,
O si beàr del canto fescennino,
O di canore nughe, o più codarde
Si fér de' vizii illustri assentatrici;
Quasi non fosse assai la patria ancella,
Di strani suon bruttàr la sua favella.
  Ma già chiamato avevi a te d' appresso
Di Sorga il cigno; e loco
Pari a que' duo concesso
Splèndori di Ferrara e di Sorrento:
Retto avevi il terribile compasso
Ch' al ciel spinto incurvò, miracol d' arte,
Il sacro del tuo Fior titanio sasso;
Dato il trino portento
Onde va Vinci altier, Caprese, Urbino;
E di Ghiberto li spiranti bronzi;
E il rame effigiator per Finiguerra;
E il cesèl di Cellino:
D'Arno prodotto avevi il doppio onore,
Cui dotta penna e telescopio industre
Con magistero alterno
Fèan si partisse, nuovo a dar stupore,
Della terra e del ciel quasi il governo:
I duo de' mari sfidator che dièro
Un nuovo mondo al mondo;
L' assiduo Vignolese a niun secondo
Le memorie a indagar del tempio antico;
Il Platon dell' istoria illustre Vico.
  Però fa' quetin l' ire
Che per gare di trono arma oltramonte,
E ragïon raccesa dal tuo lume
Il ver propugnerà con nuovo ardire:
E il ver del buon, del bel sotto il sembiante
Ben fia suggello a quanto ingegno onora:

Al tuo divin volume
Ad inspirarsi torneranno allora
Gli Ausonii vati, a ristorar tuo culto.
O tu ch' itala veste
Solerte dasti al Caledonio bardo;
O voi che chiari féste
Alfonsina e Bosisio; o sofoclèa
Coppia illustre del Tanaro e dell'Arno;
O di Verona e Zante
Mutua luce e decoro;
Salve, o inteso a virile arte febèa
Venerabile coro!
Seco e per lei, duce Alighiero, quali
Studii Palla ebber mastra e Dedalo arti
D'Ausonia il genio si recò sull' ali
A stupefar l'età de' lor portenti
E si tempràro i petti a' nuovi eventi.
Già tra gemiti e gridi
Orrido il crine e dalle tôrve luci
Ignee fiamme spirante,
Furibondo e terribile s' ergéa
Sui Sequanici lidi
Mostro ch' alto levato ostil coltello
D' atro sangue regal tinto e fumante
Rabbiosissimamente in man strignéa.
Era il feroce messaggier che ultrice
Delle colpe dei re Nemesi irata
Chiesto avea dal destin: con varii affetti
Attonita e commossa Europa il guata.
De' monarchi la faccia
Bianca paura tigne;
E si tentano il crin con dubbie mani
A sicurar se la corona il cigne:
Levasi a nuova speme
L' umanità che geme.
Carco di merti ad una e di delitti

Al suon dell' armi minacciose a' regi
Ei ne proclama i dritti:
Le guida italo eròe; di par col sole
Il mondo giran sue vittorie, e scala
Gli sono al soglio; a lui la Francia il trono,
Egli alla Francia offre la terra in dono.
  E di sangue la tinse...
E sotto a' suoi passi guerrier paréa
Quasi crollar... ma il fato
Farsi servo ei tentava, e il fato il vinse.
Sparve... nuovo argomento
Ch' ogni mondan rumor non è che un fiato;
Sparve dinanzi alla regal Europa
Contra lui congiurata insin fu spento:
Lui che temuto in soglio
Visto avéa gli altri re chini e tremanti
Morte cogliéa prigion sovr' ermo scoglio.
O folgore di guerra
Avido di dominio eròe Cirnèo,
Alla cupida etade,
Dell' ossa avite alla custode terra
Perchè l' armi posando ahi! tu non dasti,
E ne avevi il poter, la libertade?
Oh! quanti guai cessato avresti! forse
L' ira in scettro europèa ch' a tôr vendetta
Fiera incontro t' insorse,
A te non avrìa dato e a noi catene;
Fôra la tua memoria
Appo noi benedetta
E maggior la tua fama e la tua gloria.
Ti sia lieve la terra! in sè raccolto
Lo spir gagliardo li suoi falli scêrse;
Chè l' alme affina la sventura; e molto
Sua scuola insegna: tra' tuoi falli ancora
La romana grandezza,
Che in te rifulse tanto, Ausonia onora:

Se non ne offristi che in balen franchezza
L' amor tu cen lasciavi ed il disìo;
Ed acciò la si merti e si procacci
A ruotar brandi ne addestravi i bracci.
Par fato ch' uman sangue il suol pria righi
U' di piantar si brighi
Il sacro suo vessillo!
Di quel del puro onor di Moncaliero
Il manto comital di S. Andrea
Pur gromma, e de' Boveàno e de' Boièro,
D' altri martiri ancor: Pagan, Cirillo,
Eleonora Fonsèca, eletti spirti,
E con lor mille e mille in mar mutàro
Orribilmente rosso,
Vezzeggiato dal ciel, dall' uom percosso
Il suol di San Gennaro:
Sì che meglio che in murice ne tinse
Le talari sue lane, e fin le labbia
Nell' inferna riviera ancor sen lambe
La porporata calabrese rabbia.
L' arti mescérsi al sangue!
Quando di lui la stella
Già rai mandava pallidi e languenti
Con la Gallica ancella
Puttaneggiàro i re: gran mastra n' era
L' avara lupa dell' Ercinia selva,
Che pavida non posa
Se a sbramarla di prede e di vendette
Non cinga il fioco lume ombra di morte.
All' egra che si sta dubbia e pensosa
Splendidamente menzognera astuta
Pur lusingando libertà promette;
Ma in armi ladre e in barbare ritorte
Ecco la fede muta
Putta spergiura; e all' infelice reca
Di nuova servitù quadrupla deca!

Sull' Istro suo nel monarcal convegno
Cieca ed ebbra segnò la carta iniqua,
Onde un bran ricarpìa del bel paese
Che in settemplice stato era distinto:
Nè l' assoluto regno
Ivi bastòlle, se con arte obliqua
Soggettandone i re tutto non l' ebbe
Al proprio soglio avvinto.
Di libertà paurosa
Ogni spir ne preméa;
Ma quant' oppresso più, tanto più crebbe.
Già n' eran commosse
L' altre genti d' Enropa: e che? potéa
Non sentirne lo pró, l' uopo, il diritto
Colei che lor già fu madre e reina?
Che i natali a te die', cantor di Bice?
Scuola non era di civil dottrina
All' età nuova l' immortal tuo scritto
E l' italo saver cui fu radice?
Ed a patir per lei non dasti esempio?
E lo apprendemmo! ahi! quanti
O la parola franca,
O lo sospetto giuro
In segreti convegni, o le armi occulte
O in lor man poste da pazienza stanca
Trassero a lungo affanno,
O i patrii lidi a far di lor vermigli!
Sallo Spielberga e del Sebéto il sanno,
Della Dora, del Panaro e del Tebro
Le bipenni e le carceri che a' capi
E a' vincoli mancar, come agli esigli
Quasi fallìo la terra:
Sì lunga ed aspra fu l' iniqua guerra!
Se non che spesso avvenne
Che più d' un nobil spirto all' egra patria
Meglio di fuor ch' entro al suo sen sovvenne

Con più libera voce: oh! come quella
Suonò potente che levava austero
Dalla Schelda ospitale
L' alto Sabàudo sofo!
Oh! come adombrar parve il suo pensiero
Accento di perdon ch' uscia pietoso
Di vetta al Quirinale!
Fu sogno... e questa è sì l' ultima volta
Ch' a por fè nelle chiavi Ausonia impara.
Ma onorarle pur può; che non volente
Fèasi lor pio custode
Suscitator d' unanime riscossa,
La qual se di Custoza e di Novara
Ahi! ne' campi fallìa, l' itala gente
Strinse in tacito patto intorno al prode
Guerrier dell' Alpi, e baciar fece all' aure
Il sospirato tricolor stendardo.
Carlo Alberto infelice!...
Tra' martiri pur tu!... colà gittavi
Brando e corona; ed un pietoso sguardo
Al patrio suol volgendo esule andavi
Tutto di duol cruccioso il sen trafitto,
Che ti spense al Duèro!
Non manco di valor, ma ti vincea
Dell' oste mole in disugual conflitto
Con fraudi partigiane!
Ti placa, ombra onorata! il nome tuo
Negli Ausonii nefasti eterno mane:
L' evento nò, ma onore offre o vergogna
La cagion della guerra; e spesso gloria
Dà la sconfitta, e infamia ha la vittoria.
Ti placa, ombra onorata!
Del nato al petto intrepido legavi
La tua vendetta e l' italo riscatto;
Ed ei t' ha vendicata,
Reina è Italia, e forte è d' armi e navi.

Pur di polve consperso
Sacramento ei ne fêa
Ne' Novaresi campi, allor che il tuo
Brando baciò che pio vi raccogliêa.
Tra regoli spergiuri ei sol fè tenne
Al popol suo; dell' Alpi alle radici
Piantò securo il tricolor vessillo;
In aspetto decenne,
Prò facendosi all' alta ardita impresa
Del roman senno e cor d' altro Camillo,
Maturònne il disegno: ansio ed altero
Non d' altro onor se non ch' ei dir si possa
Di nostra libertà primo guerriero,
Ecco già la devota
Paterna spada forbe
E a' santi assalti onde ruotarla arruota:
De' clamidati il fulgido splendore
Ecco dell' altra sovvien lei magnanimo,
Che terribil redò dal vincitore
Di Vagria e d' Osterlizza.
Lor gemino valor se è scorta e sprone
All' armi italo-franche, e il generoso
Petto ognun de' duo prodi a gara espone;
Se dell' inesorabile di Nizza
L' impeto battagliero a lor s' aggiugne,
Che temi Italia? ed Austria tu che speri?
Ecco li tre guerrieri
D' uomini no, ma di giganti in pugne
I bellici portenti
Ben d' Arcolo iterare e di Marengo;
E a Varese, a Marsàla
Alle attonite genti
Mostrar pur vivo il gran valor Latino,
A Palestro, a Magenta, a Solferino.
Austria sei doma!... nè ti galli speme
Che la triegua dell' armi in Villafranca

Ti sia ver noi di nuove fraudi seme:
Chè se all' aquila Franca
L' inclito eroe di Senna
Colà prescrisse il vol, pensa che il grande
Vincer sa con la spada e con la penna.
A noi ci rese: e noi
Dal sacro suol sgombrammo ardimentosi
I satelliti tuoi.
E a che al settentrionale ultimo lembo
Ch' indi si volve al sol, pure il pie' posi,
Anzi ch' a noi lo renda,
Di miseri fratelli a fare scempio?
Vinegia omai gemma non è che splenda
Sul tuo diadema, ma ben irto sasso
Che sulla tua crucciosa fronte il grava:
Nostra sarà perchè Dio nostra fèlla
Ed impronta di Dio non si cancella.
E tu, o Tarpèo sacerdotal, che pense?
Or or nel mar de' secoli l' edace
Veglio il nono travolse:
Dacchè lo Suanense
Cenobita indomabile per entro
Le teocratiche branche il mondo avvolse:
Pur schiera in febbre di terrena possa,
Che mentre ognor l' umanità passeggia
Immobilmente sta,
Anch' oggidì vagheggia
La rôcca di Canossa
E la quatriduana onta d'Arrigo:
In quel che di tai dì restauro implora
Il sacro capo suo la vacillante
Tergemina corona, ond' arta Italia
In acefalo corpo mal cavalca
E la fè le sue nevi incarna e plora,
Sul camauro si calca.
Sia re se il vuole o il dèe, ma non governi;

E sì meglio assecuri a' suoi seguaci
Giuso i caduchi ben, lassù gli eterni.
O di balsami larga a' cori afflitti
Alma figlia di Dio!
Esser può mai che in guerra
Siano i tuoi santi dritti
Con quei pur sacri dell'Ausonia terra?
Che se a te basta un'ara,
Al tuo custode fia mestier d'un soglio?
Sì che il sir ne respinga e gli dinieghi
D'assidersi al suo lato in Campidoglio?
Deh! solvi, solvi il divo
Tuo labro e fa' ch' al ciel donde scendesti
Accesa in fiamma una preghiera saglia,
Onde di pace olivo
Cessi l' aspra battaglia;
Di te, di libertà, che t' è sorella
S' intreccino le braccia; e l'una e l'altra
In vostra congiunzion splenda più bella:
Raggiante allor nel tuo natìo candore
Avrai novello altar de' tuoi nel core.
  Fia tosto!... Intanto con serena e lieta
Fronte mira, oh! sì mira,
Ombra del gran poeta,
Ne' dì maturi ond'età nuova sorge
Lo stupendo spettacolo ch'al mondo
Europa, ed all' Europa Italia porge.
Qual consenso di popoli! non sembra
Si tendano le braccia onde un sol nodo
Quasi li giunga in vivere fecondo
Di studii, arti e commerci?
Onde col giusto il vero
La forza rèa debelli,
E a lei strappando l'usurpato impero
Le sue di pianto e sangue orme cancelli?
Quale di genti e stirpi

Coscienza, e della cara
Libertà cupidissimo disìo!
Quanta d'ogni savèr nobile gara!
Del genio invitto creator dell'arti
Quali a produr miracoli ardimenti!
Ei per doppiare d'apparato industre
Che vinto l'interval tra sè risponde,
In note accolti li pensier, gli accenti
Ad elettrico fil median commette;
E superate l'onde
Pur del vast'oceàno
Dall'un pol sino all'altro li trasmette;
E tu, dotto Casel, del traghettante
Fluido se pugna a indur volgi tue cure
Tra una ed altra corrente ov'egli scrive,
Col tuo gemino pendolo oscillante
Riprodurrai le note e le figure:
Muta il fumo in corsiere
Ed animoso auriga
Col pondo veicolar su cento ruote
Di ferrea stretto al fren gemina riga,
Che freme sibiloso e l'aer fende
Segnato in bruna vorticosa lista,
Fugge e fuggendo fuggitivo appare
Quanto a retro si lassa,
Vora lo spazio ed il camin conquista,
Varca onde, abissi, le Alpi bugia e passa;
Nè guari andrà che a quanto
Da Suèsto s'oppone ampio terreno
Del refluo Nilo alla Pelusia foce
Squarciato e reso atto alle vele il seno,
E il Mediterreo mar con l'Eritrèo
Chiamato ad imenèo
Dal voler fermo di Lessèpio ardito,
T'avvicina, dirà, di Gange al lito.
E Italia!... oh! in brevi sì giri di sole

Quanta d'eventi mole!...
Italia è donna di provincie e regna;
In ogni sua città più d'una pianta
Fiorisce in cui rivive
De' Roman prischi la semenza santa;
Ed a grandezza tornerà se i figli
Da esperïenza instrutti
Malediranno a le fraterne gare,
Fonte perenne di servaggi e lutti.
In te stesso t'esalta, o nostra luce!
Del secolo gentile,
Di questo popol tuo che si rinnuova
Tu sei l'autore e duce.
Infra la prisca e nuova
Civil età terribilmente s'erge
Maestosa e severa in volto e in atto
Col capo tra le nubi
Tua immensurabil mistica figura:
T'ammira stupefatto
Della terra ogni popolo, e compreso
Di religiosa e tacita paura
S'inchina a te davante;
A te che la passata etade invadi,
La presente produci, la futura
Prepari; e nuovo Atlante
Sui grand'omeri tuoi sostieni il pondo
Della moderna civiltà del mondo.

Di studii a culto, a nesso ed a franchezza
Appellasti tu primo
Questa terra latina ita in bassezza
Col magister della comun parola,
Coi forti affetti e con li chiari esempi,
Con la sapiente scuola
Che instituisti e che die' sì larga mèsse
Di discepoli e martiri: da sezzo
Quel gran cive indi uscìa, ch'ahi! troppo presto

Duol dando a noi sacra più fêa Superga,
Col guerriero alpigiano:
Poser ambi ogni lena al santo gesto,
Cogliendo alterni glorïose palme
Col valor del consiglio e della mano.
Ma, o magnanimo eroe, messo del cielo
Che sulla Senna pel diritto impèri
E pel senno sul mondo,
Fôra Italia ciò ch'è se tu non eri?
Che? se ne fêa difetto
Del valor Franco e di tua spada il pondo
Potean nostr'armi dell'Austriaca possa
Sostener l'urto e vincer l'ardua prova?
E a noi francar non esponevi il petto?
Oh! di quel grato cor non fia che muova
Suon di querela! i suoi confin dell'Alpi
Se alla Francia rendemmo
Lo imponea tuo dover; col nobil sangue
Dessa li riscattò; patto ne fèmmo.
Ma giudici de' grandi
I posteri e la storia; ed ei ben sàllo,
O gran padre Alighiero,
Che nutrito a tue pagine immortali
V'attignèa freno al cor, nervo al pensiero;
Nè a noi farà sua mano indi pur fallo:
E s'è di Dio voler che Italia sia,
Età più calma e pia
Di libertà sull'ara
Con auree note inciderà in avorio
Dante, Napoleon, Camil, Vittorio.[1]

Serraglio Serragli, avvocato fiorentino, scrisse molti versi d'occasione. Suo figlio vive in Firenze, ma da lui non ho potuto avere notizie intorno a suo padre.

[1] Questi versi così si leggono in opuscolo stampato dal Cellini, in Firenze, nel 1865

DCCIX.

ANTONIO ANGELONI-BARBIANI.

POESIE DANTESCHE.

(14 maggio 1865).

I.

Dante.

A te | Magnifica e gentile | FIRENZE | Il veneziano Antonio Angeloni-Barbiani | Nel secentennio di genetliaco | Del tuo divin figlio | Questi versi | Umilmente consacra e dona.

O del miô bel San Marco armonïose
Antiche squille, banditrici un tempo
Delle venete glorie, al vostro suono
Che il secentenne genetliaco giorno
De l'Alighier saluta, all'onde azzurre
Della laguna mia, che tanto adoro,
Ecco mi prostro umilemente in riva,
E la tenue sciogliendo aura vocale,
Che mi sospira in sen, commosso io grido
Ai figli di Venezia: « O miei fratelli,
« Onorate l'altissimo Poeta.
« Vagliami il lungo studio e il grande amore,
« Che m' ha fatto cercar lo tuo volume. »
O massimo d' Italia cittadino,
O d'ogni vate genitor, o vate
De' tempi tutti, o della nostra lingua
Autor sovrano: e quell'ardir mi valga,
Che a cantar la novella m' inspirava

D' Italia poesia, le prime angosce
Del Redentor, del popolo i diritti.
E tu, Musa civil di nostra etade,
Col fulgor di tua fronte gli ampii regni
Del passato m' illustra, e d'un tuo riso
Il carme infiora che intuonar m'attento.
  Allor che Italia da quel ferreo sonno
Alla cui turpe vegghiavan quïete
Di barbari stranieri i torvi rai
E la propria ignoranza, si riscosse
E invan cercò sulla scomposta chioma
Sua regal corona, arse di sdegno,
Die' un alto grido e sui stupendi avanzi
Del suo gran trono in maestà si pose.
Al forte suon della materna voce,
I sacri a vendicar da la feudale
Prepotenza diritti e privilegi,
Sorgere in armi, generosi e belli
Di rude giovinezza i suoi Comuni
Tostamente fûr visti, e, insiem congiunti,
Di nazïone a dignità poggiare.
Di nostra fede ai cenni, in Orïente
Volâr festosi a insanguinare i brandi;
E giù dall'Alpi intanto quel feroce
Scendea Fedrigo, che d'Italia i danni
Tra sè volvendo, in lei di libertade
Mirò in vece spuntar l'età primiera.
Ma in Benevento ed in Augusta un giorno
L' itala Storia, immerso in tetro lago
D' italo sangue il calamo, ai beffardi
Angioini imprecava, e di Legnano
In sui cruenti ancor memori campi
Raccolto il volo, ad affrettar s'accinse
De le sicule squille il suon fatale.
O Secol tu, che d'onorar col nome
Di secolo poeta ognor m'è bello,

Oh quai vedesti e moltiformi lutte
Fra lo straniero, che dall'Alpi giuso
Scender volea di forza, e 'l cittadino,
Che all' irruente fea muro col petto
Di patrio zelo armato; fra 'l vetusto
Latin sermone e la recente e maschia
Volgar favella; tra le argute fole
Del paganesmo ed i cristiani veri!
Tu, la donna com'angiolo adorata
Mirasti, e imperïar con cetra e voce
In varii modi i trovator sui cuori;
Tu, innumeri i pugnali avvelenati
Di compri sgherri, e innumeri le funi
Di pellegrini e peccator contriti;
Tu, spade a mille ad una voce sola
Uscir de la guaina, e mille bocche
Baciarsi, perdonando al suon d'un inno;
Tu, assiduo un urto ed un proceder lento
Da servitude a libertà, da lunga
Barbarie a culto e socïal costume.
  Solinga in Ciel, da tutte cure sciolta,
Tua virile posava e creatrice
Anima, o Dante, nell'etereo lume
Di radïosa stella. E nove lune
Pria che le mal vietate Alpi varcasse
Il fatale Angioino, a lieve un cenno
Del Signor quel romito astro si pinse
Nei tre colori delle tre virtuti,
Che son di tutte l'altre inizio e guida,
E sovr'essi brillò, coi fiori scritto
Che il cielo edùca, di Fiorenza il nome.
Vide e sorrise l'angelo custode
Di quest'unica Italia: in quel bell'astro
Ratto s' immerse, e dall'amante core
Vibrando un raggio, che sul giovin grembo
Di Tosca si posò nobile sposa,

È questo, disse, o pellegrin novello
Dell' itale contrade, il tuo cammino.
Disse, e lungo quel raggio la sovrana
Tua vita, o Dante, nel suo fral discese.
  Sorgi, o Divino! Argutamente indaga
Del dolor la ragione, il moto, il fine.
E il maggior tema disposando a metro
Che ad elegia consuona, perchè assai
Italia è mesta e di dolore ostello,
Unifica e rigenera la terra,
Al suo Fattor la creatura annoda.
  Già il maschio de' Romani antico seme
In Te rivive, e quel celeste segno
Che segue il Tauro, la tua culla irraggia.
De' tuoi guelfi congiunti amore e speme,
Leggiadro in vista e con quell'aura in fronte
Di soave tristezza, che del vero
E del bello i ministri ognor circonda,
Crescer ti veggio; dal facondo labbro
Di guelfo precettor pendere immoto;
Il poderoso ingegno e il cor di fiamma
In tutti esercitar d'ogni bell'arte
I campi, e, armato di robusta fede,
I mal noti a' dì tuoi fulgidi spazi
Della scïenza visitar con ala
Infaticata, dominarli, e questa
In fida convertire e pronta ancella
De la tua fantasia, di che più vasta,
Ardimentosa ed util, dai recessi
D'umano capo non rifulse unquanco.
Ma il genio è l'astro che sol manda luce
Quando amore lo scuota e il duol l'affini:
E Te punsero entrambi, e fûr primiera
E sublime cagion del tuo Poema
« Al quale ha posto mano e cielo e terra. »
« Chi è costei che nella faccia come

« Par tremolando mattutina stella,
« Vestita di color di fiamma viva, »
Verde nel manto e bianca in vel, ti guarda
Pudicamente, e in dono a Te porgendo
Temprata dai cherùbi un' arpa d' oro,
Il suo ti parla armonïoso nome?
È Bëatrice, che tra i fiori un giorno,
Cinta di fior la bionda chioma, il tuo
Novenne core fea tremar sì forte,
Che in tai parole uscivi: « Occhi beati,
« Ecco già parve la letizia vostra. »
È Bëatrice, la guelfa donzella
Che il saluto mirabile sorrise,
Onde tanta dolcezza in sen ti piovve,
« Che di beatitudine » stimasti
« Ogni termin vedere ». È Bëatrice,
Che fornì sua giornata innanzi sera,
Ed or, fatta celeste, in Dio riflesso,
Il vale affinator del casto foco
Ti rinnovella, ed a vergar t' incuora
(E sol degna di Te fu la promessa),
« Quel che d'alcuna non fu detto mai. »
O della terra mia donne gentili,
Pietà di lei vi tocchi. Oh non indarno
Di Bëatrice il venerando nome
A vol dall'Alpi al Faro oggi risuoni!
Ma la sua fama, che quaggiuso dura
« E durerà quanto il moto lontana, »
V' innamori così, che il dolce raggio
Della vostra beltà, che del Signore
È vivente parola, unqua non torni
De lo spirto ad ingiuria, ma le sozze
Del paganesmo ultime nubi strugga,
Ai domestici lari omai ridoni
Il sacro culto, e sia cagion perenne
Di leggiadri costumi e d' opre eccelse.

Ma del secolo mio la grave Musa,
Che il parteggiar disdegna, le funeste
Di Guelfi e Ghibellini ire feroci
Armonizzarmi col civil ricusa
Magistero del verso, e in Te saluta,
« O degli altri poeti onore e lume, »
Più che 'l maggior de' Bianchi Guelfi, il sommo
Dell' itala unitade inspiratore
E d' universa civiltà, che a' piedi
De la Croce si atterra incoronato
Delle spine del Cristo, e a non più inteso
Suon de' Profeti risvegliando l'arpa,
A le discordie cittadine impreca;
Che all' unica di Dio promessa äita
La libertà del successor di Piero
Cristianamente affida; che ogni etate
Previene ed ogni secolo trasvola;
Che d'un popolo i fasti e le sventure
Co' propri duoli e sdegni intreccia, eterna;
Che per se stesso si fa parte, e sotto
L'egida santa dell'avita Fede
A pace appella ed a virtude il mondo.
Ahi! degl' itali esigli la dolente
Storia dinanzi agli occhi miei si schiude.
Oh! d'ogni dì martirio e d'ogn'istante,
Lento veneno, che dell' uomo il frale
Consumi ad oncia ad oncia, sconfinato
Dell' anima deserto e sol di larve
Popolato mestissime, incessanti,
O esilio, che freddare invan presumi
Di patria l' ineffabil caritade,
Oh quante e quante di precoci solchi
Stampasti fronti venerate, e stampi!
Che se dell' arte il freno al verso mio
Narrar divieta delle più famose
Tue vittime gli affanni, i sacrifici,

L'ardue virtudi; oh! mi sia dato almeno,
Al più fiebile suon che in lei s'asconda,
Svegliar quest'arpa, e con pietoso affetto
L'indegno esilio d'Allighier plorando,
In un esilio sol piangerli tutti.
Oh, che ti valser mai, Padre infelice,
Di poeta il gran nome, i forti studi,
La prode mano e quell'arguto senno,
Che illustre di Fiorenza ambasciatore
Ben sette volte e sette ti rendea,
E per due lune in fra i Prïor t'ascrisse?
Già tace, oimè, del tuo Comun la squilla...
E dell'intento popolo al cospetto,
Uom, cui deturpa atroce gaudio il viso,
Te alle fiamme condanna, ove ghermito
Alcun t'avesse de' nemici tuoi.
Oh! maledica in sempiterno il genio
Del civile poeta ogni odïoso
Cante de' Gabrïelli antico e novo.
Addio per sempre, o di pensier celesti
Feconda ognor, di Bëatrice tomba!
Addio, figli, consorte, amici! Addio,
Bel tempio di Giovanni, ove commisti
Ai flebili de l'organo, levavi
Tuoi profondi sospiri! Addio, cospicua
Città dei fiori, ove ogni sasso un nome,
E dolce nome, ti destava in core.
Ahi, che tormento per dieci anni e nove,
Ritessendo del vivere le trame,
Vagar di loco in loco! Ahi, che tormento
« Lo scendere e il salir per l'altrui scale, »
La compagnia di cortigiani abbietti,
E quel superbo compatir, che attosca
Il benefizio. Indarno affetto ed ira
T'aggiunsero in Arezzo ai Ghibellini,
Invan fidasti nell'ornato eloquio

E nella erculea d' Uguccione possa.
Vinto a Mugello il tuo gigante amico,
Al deluso tuo cor fu primo e breve
Rifugio il tetto di quel pro' Lombardo,
Che in sulla Scala, da cui prese il nome,
L' imperïal portò romano augello.
E Te ospitava fra' suoi dotti alunni
Bononia, u' forse al popol suo sì ingiusto,
Lagrimando, scrivevi: « O popol mio,
« Che t' ho mai fatto? » Te l'antiqua accolse
Antenorëa cittade, Tu fra i bianchi
Suoi marmi Lunigiana, ove sì schietta
T' addolcia l'amistà del Malaspina,
Che sovra tutti della tua fûr degni
Immortale mercè nel trino Carme.
E quando in basso ogni affannosa speme
Di riveder Fiorenza a Te fu tolta,
E di fuggir le rimembranze amare
Necessità premeati imperïosa,
L'Alpe varcavi, e tua versatil mente
In Lutezia nel vico degli strami
« Sillogizzò invidïosi veri. »
E nota pur fu tua grave sembianza
Agli austeri britanni, e n' ammirasti
I sodi affetti ed i pensier profondi.
Ultimo arrise di letizia un raggio
Al tuo spirito affranto, allor che il bello
Italo sole rischiarò la fulva
Chioma d'Arrigo: ma svanìa ben tosto,
Poichè lo spense di Maremma il suolo,
E Te rïebbe, patria tua seconda,
Verona, che cantar t' udìa le note
Di quel secondo Regno, che la parte
Più gentil del tuo cor appien rivela.
Oh amabile quel canto! Oh come dolce
Lo governa armonia che al vivo esprime

Dell' esule scorato i disinganni
E le care memorie! Oh! qui la voce
Melodïosa dell' estinto amico,
« Che ti solea quetar tutte le voglie, »
La tua canta d'amor prima canzone:
Qui, nella Pia, con flebil metro sveli
Acerbissimo fato, ed in Sordello
Tal patrio amor, che non ha core in petto
Chi a tanto foco non s'accenda ed opri.
Oh il patetico stile onde per bocca
D'Oderisi proclami d'ogni umana
Gloria la vanitade! Oh qual sicuro
Della verace poesia precetto
A Buonaggiunta porgi! Oh di Matelda
E Lia pitture grazïose! Oh quante
Ineffabili d'angeli parvenze,
In aspetti e in accenti e varie e nove,
E quali e quante visïon divine
Pria che tua vista d'aquila s'inalzi
« A disbramare la decenne sete! »
Oh potenza d'amore, oh Bëatrice!
  Ma non sempre colui, che t'ospitava,
Fe' tesor de' tuoi pregi, e forse d'aspri
Accenti punse tuo sdegnoso spirto,
Che, dalle feste e dai tripudi offeso,
Onde ognor più fervea di quel sì prode
Giovine prence l'adulata reggia,
Drizzò tuoi passi d'esule a montana
Solitudin selvosa, e alcuna pace
Porgeati l'umbro suolo, ove non breve
Ora del Catria in sulla vetta assiso,
Dell'Arno a la città cupidamente
Appuntavi lo sguardo: e su quel giogo
(Degno sgabello a Te, che, in fiamma acceso
Di nobil'ira, per vigliacca ammenda
Del tuo rimpatrïar vergavi 'l niego),

Fra terra e ciel sospeso divinasti
« La gloria di Colui che tutto move. »
Deh, sorga un dì su quella vetta, o Padre,
Gigante sorga il simulacro tuo!
E a Italia accenni per sua legge il verso:
« Ogni viltà convien che qui sia morta. »
Ma sciolto alfin dell' amor tuo fu il voto.
Il gran Poema, che gli sparsi rai
Dell' italica vita come in terso
Speglio immortal riflettere dovea,
L'eterno Dramma in una fiera ambascia
D' amor concetto e dell'amor nutrito
Per ben sei lustri, negli amici ostelli
De' Torrïani e del gentil Signore
Di Ravenna chiudesti, e insiem con esso
(Reduce appena da Vinegia mia),
Nel dì che i fasti della Croce esalta,
La procellosa vita; e l'alma tua,
A vol portata dalle sue virtudi,
Trïonfalmente a contemplar levossi
« L'amor che move il sole e l'altre stelle. »
O giovani d' Italia cittadini,
Cui d' anni tanti gli olocausti e l' opre
Fûr seme genitor d' attesi frutti,
Gran giorno è questo, che in un sol pensiero,
In un affetto sol dall' Alpi al mare
Tutti ci annoda. Già placato, e pago
Del nostro culto, ecco fra noi discende
Il virile Cantor, non veglio iroso,
Ma quale in pegno d'amistà perenne
Reverente pingealo il cor di Giotto.
Tre gli fulgono in petto e quattro al nero
Crine d' intorno radïanti stelle:
A simbol strigne sua gagliarda mano
La trïonfale dei redenti insegna
Di corrusche del Ciel gemme contesta:

E mentre a noi, che dell'etade l'arco
Scendiam pensosi, de le nostre in premio
Faticanti virtù celeste Ei volge
Incuorator saluto, a voi, sereni
Di vita e forti in volontade, o cari
Giovani, che le nostre da precoci
Colpi di morte diradate file
Ad integrar venite, il suo Poema
In lieta fronte Ei porge e al ciel rivola.
All'opra, all'opra! e di novelli fregi
Fia che s'onori della Madre il nome.
Non la sola del Vate maestria
E il puro fonte de la patria lingua
Notar vi basti nel divino Carme;
Ma quel civil pensier, che il dritto assoda,
E il vero e il giusto per età non muta.
Ma dell'alta dottrina che s'asconde
« Sotto il velame delli versi strani »
Chi non audace interprete sicuro?
L'Allighieri, il suo tempo e l'opre sue
Viviamo or dunque, o giovani, viviamo
Nella *Nuova* sua *Vita*: a quel salubre
Sediam *Convivio* che imbandir gli piacque:
Come a strignere insieme le sparte membra
D'Italia, ei miri nel *Volgare Eloquio*,
Avidamente udiamo: odasi alfine
Sillogizzar di *Monarchia* sui dritti,
E il caduto evocar di Roma Impero.
Oh di nobile studio ampia mercede!
Ecco il trino Poema in sua verace
Intima essenza a noi sfavilla, ed apre
Dell'itala feconda poesia
L'ultima etade e 'l gloriöso regno,
Che non indarno, più che agli occhi, al senso
Dell'anima profondo de' futuri
D'Italia vati la sua pompa tutta

Oggi disvela. Ecco la sacra Musa,
Che a Dio si lancia estatica sull'ali
D'incrollabile fede, e la solenne
Illuminare oscurità s'attenta
De' rivelati nel Vangel misteri.
Ecco l'arte al suo Dio quasi nipote,
Che in solo un quadro, ove son centro e fine
Del Paradiso le viventi gioie,
L'universo ritragge e, ognor congiunte,
Le tre fortune dell'umano seme,
La caduta, la pena, il premio eterno.
Ecco la ingenua italica favella,
Che, a guisa di balen rapida e viva,
Ad ogni forma dell'idea s'atteggia.
Ecco un sol dramma alfin, che tre dispiega
Perfetti drammi e tre perfetti eroi,
Dante, il popol d'Italia e l'alma Chiesa.
E tu, Genio inspirato e ispiratore,
Che i precipui tesor della vetusta
E moderna pingesti civiltade,
La terra e il cielo, la natura e Dio,
Del tuo secolo i vanti e le sciagure,
Le farisaiche infamie e le sublimi
De' martiri vittorie, a me perdona,
Se quella eccelsa e sfolgorante imago,
Che di te mi favella entro dell'alma,
Ad aggiunger non valsi; e le pietose
Stille mirando, che sull'arpa io verso,
L'Eterno invoca per Venezia mia. [1]

---

[1] Questi versi così leggonsi pubblicati in opuscolo di pag. 23 col titolo: *Dante*, versi del cav. Antonio Angeloni-Barbiani. Venezia, 1865. Premiato stabilimento tipografico di P. Naratovich, a spese dell'autore.

II.

Dante Alighieri.

Se da lungi ti seguo e anch'io t'adoro,
O de' Poeti estremo e Cittadino
D'Italia primo, e in Te dell'Uno e Trino
Il più sublime laudatore onoro;

S'io pure all'ombra del tuo sacro alloro
Ben legger tento il pensier tuo divino,
E, a civiltà seguace nel cammino,
Far del vero col canto altrui tesoro;

Scendi invocato su Vinegia bella,
Che d'eventi sinistri tirannia
In tapina mutò vedova ancella;

E membrando qual fu la Madre mia
In tanta eclissi di sua vaga stella,
Per lei prega in tal dì, prega Maria. [1]

Antonio Angeloni-Barbiani, nato in Venezia, il 21 agosto come ogni buon veneto, si laureò in leggi nell' Università di Pa a ventidue anni. Nel 1848-49 fu milite per la difesa della sua nezia, e, come ufficiale, si battè valorosamente contro gli Aust E dal 1856 venne pubblicando, in Venezia sempre, versi e pro cui si sente l'anima sempre giovine del cittadino che aveva es il suo petto per la redenzione morale e materiale del suo paese. notevoli i suoi canti: *Mezzanotte, Getsemani*, il *Popolo*; e i suc scorsi: *Dei sentimenti di famiglia nella commedia nuova dei Greci — sandro Manzoni e il secondo Coro dell'Adelchi — Tommaso Campa*

Sarebbe opera utile raccogliere gli scritti di lui. Si leggerel con vero profitto. Perchè non ci pensa qualcuno de' suoi co tadini?

---

[1] Questo sonetto così si legge a pagg. 3-7 in un opuscolo dal seguente titolo: *A Dante Alighieri, a Gemma Donati, a Beatrice Portinari.* Versi. In Firenze, pubblicati pel sesto centenario di Dante dai direttori del giornale *La Gioventù*, 1865. Questo sonetto dell'Angeloni-Barl preceduto nell' opuscolo da una ca *Dante*, di Emanuele Celesia, che è dal Celesia composta nel 1843, e riprodotta, a pag. 506 e segg del v di questa Raccolta.

DCCX.

PIETRO RAFFAELLI.

DANTE ALIGHIERI.

(14 maggio 1865).

Dall' Alpi al mar ciascuna itala terra
Un' ara innalzi a Dante!
Come Mosè che lampi ancor disserra
Dal suo divin sembiante
Che un angelo scolpiva, egli diffonda
Di mortal luce inesauribil onda.

Questo è, padre Alighier, l'almo paese
Ove schiudevi i rai,
È l'aer tosco dove amor t'accese
Che non ti lasciò mai
Per la fanciulla che col suo sorriso
Ti addusse per le vie del paradiso.

Qui ti vibrò la truce ira di parte
Il dardo dell' esiglio.
E vagolando in compagnia dell' arte
Pel suol fatto vermiglio
Di civil sangue, mendicavi il pane,
O mente immensa fra le menti umane.

Sentivi, ahi quanto! dell' Italia i danni,
E tua voce sublime
Imprecava terribile ai tiranni.
Qual le più ardue cime
Il vento scuote, essa ferìa la cupa
Ingorda fame dell'oscena lupa.

E tu dal tempio dell'Eterno vero,
Di tua parola armato,
Ricreasti l'Italia in tuo pensiero
In unità di stato.
È tua mercè, se, infranta la nemica
Catena, sorse alla grandezza antica.

Salve, Alighieri: la mirabil mole
Di tutto l'universo
Corresti come la virtù del sole;
E il tuo libero verso
Ritrasse i mali, i beni e l'infinita
Tristezza e i gaudi di più bella vita.

Tu traggi Italia dall'inerte limo
E lei nel giusto accendi.
Tu la radduci all'alto inizio primo,
E poesia le rendi.
Una divenga, e alfin le terga il pianto
La carità che ti dettava il canto. [1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 11-12 nell'opuscolo citato a pag. 146 di questo volume.

Questa poesia del Raffaelli nell'opuscolo è preceduta da sei ottave « di una Veneta » (Erminia Fuà-Fusinato) le quali sono state già pubblicate a pagg. 93-94 del vol. XII di questa Raccolta.

DCCXI.

Emilio Ferrari.

Dante nel monastero del Corvo.

(14 maggio 1865).

Sulla terra di Luni si desta,
Della sera nell'ombra soäve,
Un sospiro divin come l'Ave,
Che in tal'ora la Vergine udì.
Ora dolce al terrier, ma funesta
Allo stranio che va, nè risolve
In qual angolo scuoter la polve
Che il suo sandalo ha còlta nel dì.

Quel sospiro, con lene susurro,
Tremolar delle querce le chiome
Fa sull'erta del monte, che il nome
Ha dal Corvo, che v'agita il vol.
Bagna il monte il suo piè nell'azzurro
Mare a destra, a sinistra nell'onda
Della Magra, e vicino alla sponda
Sorge un chiostro nel rustico suol.

La marina si tace distesa,
E del vespero l'ultimo squillo
Va morendo nel cielo tranquillo,
In cui pallido il giorno si muor.
Fra i cipressi, dinanzi alla chiesa,
Frate Ilario di Luni, al bel piano
E dei monti al bell'arco lontano,
Volge gli occhi ove splende l'amor.

Bianca barba sul petto gli scende,
E il suo macero volto ha la calma,
Non di chi l'ebbe ognora nell'alma,
Ma di chi le tempeste provò.
E sospira pensando che orrende
Fra i signori del piano e del monte
Fremon l'ire, e che l'elmo ogni fronte
E l'usbergo ogni petto cerchiò.

— Oh beato il mortale, cui gli archi
Solitari dan ombra di pace,
E raccende nell'are la face
E l'estinta speranza nel sen!
Nè, del tempio tra i funebri varchi,
Della terra l'antica memoria
Più l'abbaglia, ma un raggio di gloria
Alla mente dall'alto gli vien. —

Sceso il veglio, con mesto sorriso,
Leva il guardo seren come il cielo,
'Ve il tramonto di porpora un velo
A ponente dispiega leggier.
Ma lo china, si scuote improvviso;
Un estranio dinanzi rimira,
Fosco, immobil, che tace e sospira:
— Che vuoi? — Pace! — Il tuo nome? — Alighie

Notte e silenzio nelle mura sante:
Un cereo brilla in arcüata stanza;
Ambo seduti stanno, Ilario e Dante.

La pupilla in cui l'anima s'avanza
Sdegnosa, il labbro inferïor che ascende
A premer l'altro in atto di costanza,

Ed il naso aquilin che altero scende
Fra le guancie consunte, il color bruno,
La nera barba che più cupo il rende,

Sì maestoso fan colui, che ognuno
Che l'aspetto fuggevole ne vide,
Lo rivede fantasma inopportuno.

— O frate, il pellegrin che qui si asside,
Cominciò, dell'asilo e della mensa
Ti ringrazia, e del volto che sorride.

Se ignaro pur di mia sciagura immensa
Tu fosti, io tacerei, chè l'alma il duolo
Rinnova più se il dice, e men se il pensa. —

Tragge il veglio un sospiro. Ed egli: — Or solo,
Un mio pensiero ti dirò: la speme
Che alata m'alza sull'umano stuolo,

E rattempra il dolor che il cor mi preme,
È in questo sen, che non è più solingo;
Batte con essa, nè morrà che insieme.

Io maledetto, dannato, ramingo,
Io nell'inferno dannerò gli avversi,
Nell'inferno che creo, dove li stringo.

Un dì cantai gli spiriti perversi
Nell'estinto sermon che visse in Roma...
Forse il potean risuscitar quei versi.

Cadde l'antica gente, e l'idïoma
Tacque latin con lei: sta sulla spenta
La nova stirpe, e barbara si noma.

V'è il fanciullesco suo volgar chi tenta
Far linguaggio viril: ciò ad altri spetta,
Ad altri sol cui di crëar talenta.

Imparerà la patria mia la schietta
Lingua, il mio sacro poema, a cui mano
Pongono il ciel, la terra, e la vendetta.

Nè mutazion di secoli, nè umano
  Rovescio fia che l'uno e l'altra estingua
  Giammai. Frate perdona! — E il veglio umano:

— Dio t'insegnò così possente lingua,
  E Dio rischiari la tua gente alfine
  Perchè il bene dal male essa distingua.

— Frate, se il vento dell'esiglio il crine
  Debbe agitarmi, e il focolar paterno
  Spegnersi dell'ostel fra le ruine,

Forse così decreta il senno eterno,
  Che va più lunge che l'uman desio,
  Perch'io dipinga nel mio novo inferno,

Non solo il peccator loco natio,
  Ma regni pur, genti e costumi estrani,
  Ciò che fuori somiglia al popol mio.

E il poema divin pieno d'arcani,
  Più che l'esilio mi farà ben macro,
  Cantando sotto cieli aspri e lontani;

Ed egli apparirà qual simulacro;
  E i vili che mi fecero vil guerra,
  Spavento avranno dall'aspetto sacro. —

Pensa, e riprende: — E pur nella mia terra
  Dolce mi fôra trar vita serena,
  Sol cantando d'amor, che il ciel disserra. —

Ma un amaro sorriso gli balena
  Sul volto, sorge disdegnoso, e tace.
  Il veglio s'alza, e con amor, con pena,

Per man lo prende, e sclama: — Abbi qui pace! —

Tra lievi nugoli
Spunta l'aurora,
E li colora
E il cielo pingesi
Nell'altro lato
D'un bel seren.

Stan fuor dell'atrio
Ilario e Dante;
Ambo il sembiante
D'affanno han pieno.
Il vecchio l' esule
Si stringe al seno,
Nè il pianto tien.

Dintorno i monaci
Ristanno muti,
Capi canuti,
E grigi e neri,
Ma tutti pallidi
Scarni, severi,
Funebre stuol.

— O Padre, l'umile
Vale ricevi!
— Figlio, deh! brevi
I giorni amari
Ti faccia, e al tenero
Sen de' tuo' cari
Ti renda, il ciel!

Verga le nobili
Carte leggiadre...
Spera. — Mio padre,
Fratelli, addio! —
Flebil sollevasi
Un mormorio:
— Addio fratel! —

Parte, e nel scendere
L'esule tetro
Si volge indietro;
Sofferma il piede,
E fargli un ultimo
Cenno rivede
Il dio drappel.[1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 13-17 nell'opuscolo citato a pag. 146.

DCCXII.

Eugenia Pavia-Gentiluomo nei Fortis.

Dante Alighieri.

(14 maggio 1865).

(*A Gaetano Ghivizzani*).

Un fior mi chiedi, un odoroso fiore,
Ed intrecciarlo vuoi, nell'arte esperto,
Del divino Alighieri sacro all' onore
In vago serto?

O prestante garzon, se l'alto invito
Tener non posso, degna son di scusa:
Pallido offrirti, o fiore inaridito
La man ricusa.

Potrei fissarmi nell'ardente raggio
Che dall'italo centro il mondo alluma?
Sterminato compir potrei vïaggio
Con breve piuma?

Posar mi lascia in duro sonno avvinta
Fin che torni vigore al frale stanco;
Dolci sogni, da' sensi alma discinta
Avrà fors'anco.

E mentre giaceran le membra, i vanni
Spiegando ratta al tuo bell'Arno in riva,
Oblïerà per poco onte ed affanni
La fuggitiva.

Oh qual torrente di letizia abbonda
  Entro le vene a' cittadini tuoi!
  Colui che l'orbe di sua gloria inonda
    Nacque tra voi.

La sesta aurora secolar già perde
  I raggi da quel dì ch'ei venne in terra;
  Ma la sua fama splendida rinverde
    Col tempo in guerra.

Nulla il tempo sovr'esso fa rapina;
  Mille e mille non sono anni potenti
  A offuscar della sua fronte divina
    I rai lucenti.

Colui che all'orbe e all'universo diede
  Fondo nei carmi, e divinò l'ignoto,
  E finchè duri, al tardo oblìo non cede,
    Lontano il moto,

Gran madre Italia, esser dovea tuo figlio,
  Farti estremo sospir del petto anèlo!
  Chè te maestra di civil consiglio
    Creava il Cielo.

Il suo sdegnoso, immenso, alto intelletto
  T'imprecava rubella a tue gran sorti
  Quando folgoreggiò d'ira e d'affetto
    Ne' regni morti!

Sublime lampo trasparia dai torvi
  Battaglianti pensier, quando l'estrano
  Correttor chiese, saldo morso a porvi
    Con forte mano.

Pria che l'ultimo fato su lei caggia
  Tra gare inique, e fieri odii fraterni,
  Costei ch'è fatta indomita e selvaggia
    Il fren governi.

Oh se tanto potean reliquie sparte
Tra sè pugnanti, che farà l' intero
Popolo eletto, per natura ed arte
Nato all' impero?

A tutte genti in lieta pace unito,
Tra lor, del sol che tra i pianeti splende,
Di sue prische virtudi redimito
Sembianza rende.

Mite gioco d'amor la terra doma
D' un soglio all' ombra che non ha secondo:
Col gran Cesare suo felice Roma
Governa il mondo.

Una legge comune, un sol linguaggio
Armonïoso, nobile, soave
Di tutti cori nell' uman linguaggio
Volge la chiave!

Serena immago di futuri eventi,
Per allentargli in cor l' infitto dardo,
Quegli a cui tutti i tempi son presenti
Schiuse al suo guardo?

O, sognando, l' eccelsa fantasia
Oltre l' uso mortal trasvola audace,
E pellegrina in altre etadi oblia
La cura edace?

Faro che al navigante in procelloso
Pelago, sotto ciel di luce muto,
L'orror molce del corso avventuroso,
Io ti saluto.

Ah! qual vivido raggio sulla densa
Dell'evo tenebria spargi, o divino!
S'oltre il segno varcò l'anima accensa
Dritto è il cammino.

Scendi al suono di cetre e di vïole,
  De' canti all'echeggiar, del plauso al grido,
  Al belligero tuon d'Itala prole,
          Nel tuo bel nido.

Augusto ei sembra al popolo irruente
  Che di fede s'innebria e di speranza
  Della tua patria carità fervente
          Che tutte avanza!

Per deprecar l'antico suo delitto
  Die' voce ai sassi, all'aure, al fiume, al monte;
  Cancellarne vorrìa, se in ciel fu scritto,
          Dal ciel le impronte.

Poggia la cara tua città natìa
  Sull'emule, e a te sacro indìce culto
  Perchè l'orrido, appien, tuo bando sia
          Lavato ed ulto.

Reverente t'adora Italia, e voto
  Unanime, solenne alzar si gode;
  Non ha, quanta si stende, borgo ignoto
          Chiuso a tua lode.

Le rida terso il ciel, o buio nembo
  Ne contenda il fulgor, in te s'affisa,
  Della tua luce si raccoglie in grembo
          Gente divisa.

Ordiscono per te l'arti ghirlande,
  Ma sovra tutte come aquila vola,
  Quella che immortalmente informa e spande
          La tua parola.

Onorate l'altissimo Poeta
  Voi che attigneste al suo carme sovrano;
  Chè ogni desio del bello in voi disseta
          Quell'Oceàno!

Deh! perchè non poss'io sposar la cetra
Al festivo fragor che suona intorno?
Chi, chi la morta fantasia mi spetra
In sì gran giorno!

Tace la musa alla diserta in riva
Laguna, o sorda a dive note io sono?
No! precursor degl' inni l'aura avviva
Un dolce suono.

Più e più sempre s'effonde... esala pieno
Concento che rïempie cielo e mare;
E la voce che il tempra uscir del seno
D'angelo pare!

Sull'arpa che di sacri inni e civili
Per le patrie contrade eco si feo,
Poeta degno impose le virrili
Corde d'Alceo.

Odilo o pro' garzon, cui non caduca
Fiamma riscalda il generoso petto:
Anco per lo tuo serto un fiore educa
Con puro affetto.

Perdona se al gran tema i pensier mesti
Levar non seppi, e l'elegiaco stile,
E il mio spargi sui fior che raccogliesti
Pianto non vile.[1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 18-22 nell'opuscolo già cit. a pag. 146.

DCCXIII.

Mario Rapisardi.

Dante Alighieri.

(14 maggio 1865).

Poi che dal nido antico
In bando ti cacciò la parte avversa,
E quattro lustri indarno,
Ramingando magnanimo e mendico
Per le tinte di sangue itale prode,
Invocasti l'amico
Sorridere degli astri a la diversa
Di profumi e di fior sponda de l'Arno,
Teco venìa secreta
L' Itala Musa, o primo
Del futuro d' Italia astro e profeta;
E allor che più da l' imo
Cor la vigil sentivi ira rompente,
E scolorarsi i sogni e l'ardimento
De lo spirto sdegnoso, Ella venia
A incorarti co 'l canto i giorni mesti,
Ed il desio longanime e bollente
Con la speranza e l'avvenir lenia.
Disingannato e stanco
Di sì lunghi fraterni odî e dolori,
Onde questa deserta Itala donna
Lacerato e gemente
Dimostrò lungamente 'l petto e 'l fianco,
Ed infusi di fango i primi allori,

Pellegrin novo e solo
Da questa aër corrotta a' primi veri
Del presago pensier levasti il volo,
Ardimento immortal. Siccome larve
Dileguar ti fu visto al novo lume
Del ciel le fiere e tante
Sanguinose e cozzanti Itale insegne,
Precipitar da l'usurpate sedi
Turba di Regi e di Leviti avari
Che irta discordia avean ne' petti accesa,
E troni infranti, e rovesciati altari,
Da cui Giustizia e Dio moveano in bando,
E al lontano orizzonte
Sorger su 'l Campidoglio
Una sola bandiera, un tempio, un soglio.
  Or che la presagita,
Dopo lunga d'affanni aspra fortuna,
Ora a noi sorge, se di noi pur serbi
Da la luce ove sei memoria alcuna,
Se di nostr'armi glorïose il suono
Fino a Te si levò, benchè terrena
Gloria in faccia a la tua sia polve ed ombra,
Vieni a mirar Costei,
Che battezzata ne la tua parola,
Scote il mesto sudario, il brando cinge;
E rïaccesa l' itala saetta
A la mortal tenzone
Rugge de l'Alpe minacciata in vetta
L'Allobrogo Leone.
  Sovra cocchio fulmineo, e in viso ardente
De' ridestati lampi
Dal pian lombardo a la sicana sponda
Scorre stridendo l' Itala vendetta;
Su' combattuti campi
Passa la Morte sibilando, e ingombra
D'ammucchiati cadaveri nemici

A' vincitori il varco;
Siede Vittorio a l'ombra
De' nuovi lauri del Sabaudo trono,
E ne l' immense braccia
Le partite città Concordia abbraccia.
  Padre, sul fronte ardito
De la rinata prole
Rinnovato or non è d'Ausonia il serto?
Splender non vedi il sole
Entro a' lor occhi e di Quirino il foco?
Dal più remoto loco
Mover vedi ciascun devotamente
A baciar la tua sponda,
E a deporre al tuo piè la sua corona,
Onde, o Padre, Tu sei la prima fronda.
Così soleva il giovinetto Argivo
Vittorïoso da l'elèo cimento
Al genitor canuto
Superbo rassegnar l' inclito ulivo,
Ed era intorno a lui lungo saluto
Di gareggianti carmi.
Sorgon da' sacri marmi
Ove dormïr lunghi anni in Santa Croce
I magnanimi spirti,
Ripetendo il tuo nome ad una voce;
Da l' iperboreo nido
Leva pauroso la squallida faccia
Il domato stranier, chè il novo e santo
Di speranze e d'amori Italo grido
Gli par voce d'oltraggio e di minaccia.
  Ma a l' Italo banchetto
Propizïanti non vedrai due sole,
Su la cui fronte pensierosa e mesta
Nullo raggio ancor manda il nostro sole.
E mentre ornate a festa
Convengono a libar l' Itale suore,

Su' tuo' memori colli,
O sposa di Quirin, siede il dolore,
E di cipresso cinta e in veste bruna
La vïolata sposalizie antica
Piange Venezia da la sua laguna.
  Pur del tuo sdegno il fulmine su noi,
Padre, non piombi ancora,
Chè in noi, benchè repressa, ira non dorme,
Nè vi sdegnate, o voi
Del Tirreno e de l'Adria esuli mesti,
Cui non è dato incoronar la prora
Del novo italo mirto,
E pellegrin con voi recate il santo
Penate a queste etrusche ospiti mura,
Ove agli accolti eroi
Sarà stille di foco il vostro pianto.
  E già del gran mattino
Feconda aura commove Adige e Tebro;
Su le fuggenti nubi io veggio, o parmi,
L'aquila di Quirino;
Per ogni loco io sento
Scalpitar di cavalli e fragor d'armi;
Ecco Furio, ecco Bruto, ecco le cento
Legïoni di Roma, ecco son carchi
D'ostili spoglie i trïonfanti carri,
Ecco avvinti i monarchi
A la ruota de l' Itala fortuna;
Sorgi, mio Genio, e a' prodi
Leva, chè teco è un Dio,
Su le corde Tebane Itali modi.
  Caggia l' inauspicato
Giorno dal tempo, che sui nostri petti
De le meste Reine obblio s'assida,
Ed il mavorzio alloro
Non verdeggi di nuovo i colli eterni,
E fra' plausi fraterni

Di votive corone inghirlandato
A le nozze non torni il Bucintoro;
Caggia quel dì che l' italo soldato,
Come timor d'estrana ira lo sprona,
Fulmini i nostri voli,
E brutti inesorato
Del miglior sangue l' Itala corona.
Tu se vedrai su l'Arno
Addormentarsi l' Itala vendetta,
E fremer l' ira in pochi petti indarno,
Pria che su' clivi profumati e molli
L'aquila scordi la tarpea saetta,
Sveglia, o Padre, il temuto estro possente,
E come turbo investa
I codardi d'Ausonia e i traditori,
Fra gli obliati allori
Caccia a l' Italia la destra, e il Regio serto
Sfrondale in su le chiome,
Onde, se alfin si desta,
Di sè stessa vergogni e del tuo Nume! [1]

Mario Rapisardi, poeta civile, forte carattere di cittadino e di combattente, nacque in Catania il 25 febbraio 1844. Fece nella sua città natia buoni studi, e, tutto chiamato alla poesia, compose di buon'ora buoni versi che, per concetto e per forma, annunziarono un nuovo e vigoroso poeta. Le previsioni non furono smentite, quando egli, a ventiquattro anni, nel 1868 pubblicava, in Firenze, presso il Lemonnier, il suo poema in dieci canti: *La Palingenesi*, tutto caldo della speranza e della convinzione che una nuova religione debba comparire sulla terra, apportatrice di pace e di prosperità.

Le sue *Ricordanze* (raccolta di versi) e *Catullo e Lesbia* (volume di traduzione e di critica) non aggiunsero molto al suo merito; pur gli procurarono il posto di professore di letteratura italiana nell'Università di Catania.

Aveva fatto il suo nido e un altro si sarebbe accomodato alla carriera ufficiale, per beccarsi quattrini ed onori; ma l'anima sua ribelle, assetata del vero, sdegnata delle odierne ingiustizie, gli ispirò

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 23-27 nell'opuscolo già cit. a pag. 146.

il poema *Lucifero* (Milano, Brigola, 1877) al quale è legato il suo nome. Critici grandi e piccoli, invidiosi e impotenti, volteggianti ed apostati gli corsero alle calcagna e cercarono di buttarlo per terra. Le critiche passarono, il poema rimane!

Il Rapisardi non si riposava su i contrastati allori, e, nell'anno stesso, il Brigola metteva fuori la sua traduzione del poema di Lucrezio. Indi nei suoi versi intitolati *Giustizia* (Catania, Giannotta, 1884) leva una virile protesta, sgorgante dal cuore, rinvigorita dal cervello, contro la miseria dei lavoratori; protesta che si sviluppa, si completa nel suo poema *Giobbe*, in cui è personificata tutta l'umanità che lavora e soffre e attende.

Altre opere ci ha dato il Rapisardi, ma più d'ogni altra cosa ha dato esempio di dignità e di carattere ai giovani. Ei rimane povero! Ai flessibili di schiena l'oro, ai forti la postuma lode degli ipocriti. Ma la soddisfazione ineffabile del sentimento del dovere compiuto vale più di tutti i tesori della terra.

DCCXIV.

Erminia Fuà nei Fusinato.

Gemma Donati.

(14 maggio 1865).

Città dei fiori oh! sei pur bella e lieta
Or che fra il plauso dell'accolta gente
Festeggi il tuo Poeta
Come la nuova libertà t'assente!
Mentre ogni cetra le virtù ridice
Di Dante e Beatrice,
Tu dell' istesse frondi
Di que' figli diletti il crin circondi.

Oh sì! da presso al suo cantore un'ara
Innalza a quell'eletta alma cortese;
Ma non perciò discara
Ti sia la donna ch'Ei per sua si prese,
Colei che il lutto dell'amor primiero
Tornavagli men fiero
E gli addolcìa gli esigli,
Crescendogli d' intorno incliti figli.

Nè t' incresca se a lui seconda musa
Ella non fu di cantici immortali,
Ma pensa che rinchiusa
Nei domestici sacri penetrali

Quanto poteva dar tutto Ella ha dato
A quell'unico amato,
E umilmente sommessa
Visse per lui della sua vita istessa.

Di quante angosce che nessuno avvisa
Fu segno allor quell'esistenza oscura!
Con lo sposo indivisa
Gloria no, ma soltanto ebbe sventura.
Dello splendor delle paterne case
Nulla più a lei rimase,
Langui povera e mesta,
Pur nessuna pietà di Lei si desta!

Oh! quante volte mentre intenta solo
Alle miti apparia cure materne,
Forse seguiva il volo
Del suo Poeta per le vie superne,
E se d'un'altra mormorare il nome
L'udiva, oh! chi sa come
Invidïò la sorte
Della rival temuta oltre la morte!

E forse allora un gemito profondo
Reprimendo a fatica, i lacrimosi
Occhi sul capo biondo
Dell'ultimo suo nato avrà nascosi,
Perchè quelle gelose ansie tremende,
Che sol chi ama intende,
Non turbino un momento
Lui ch'è in un la sua gioia e il suo tormento.

No, non piangere o Gemma! e a Te sia noto
Che mentre ai carmi il nome dell'amata
Affida il vate, ignoto
Brama il nome di Lei cui fè ha giurata.

Questo Ei scrive del cor nell'ima parte,
Non sovra dotte carte,
E quel cor per te vale
Più del poema suo benchè immortale!

Ma intanto il mondo che intender ricusa
Questa d'amor pudica ritrosia,
D'una bugiarda accusa
Pria vilmente ti offese, ed or t'oblia,
Talchè nel giorno consacrato al rito
Di chi ti fu marito,
Ahi! per te il mondo intero
Un accento non ha, non ha un pensiero!

Pur se da te, cui la dolente vita
Sol confortaro i domestici affetti,
D'un'anima romita
Trovino grazia i poveri concetti,
Nel nome d'ogni madre e d'ogni sposa
Pia, qual fosti e amorosa,
T'offro un canto e un saluto,
Di simpatia fraterna umil tributo.

Poichè a noi donne, che onoriam del pari
La virtù ascosa o ricinta di gloria,
Di Gemma il nome è caro
Come di Beatrice la memoria.
Ambo errar le vediam col lor Poeta
Di pianeta in pianeta,
E questa d'arte, e quella
Di famiglia soltanto a lui favella.

Ed all'Arte Ei sorride e alla Famiglia
Con pari affetto e con egual sorriso;
Poi quasi padre a figlia
A me parla così dal paradiso:

« Fra i mille fior dell'immortal corona
Ch' Italia oggi mi dona,
Porrò l' umil tuo fiore
Sol perchè alla mia donna hai fatto onore. » [1]

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 28-30 nell'opuscolo citato a pag. 146. Per le notizie biografiche e bibliografiche della Fusinato, vedi a pag. 93 del XII volume di questa Raccolta.

DCCXV.

Giuseppe Regaldi.

Beatrice.

(14 maggio 1865).

Del vago Arno sul margine
Ricco di fior, di storïati marmi,
Onesta donna ai lirici
Voli solea levarmi
Con l'aura sacra de' sublimi accenti
Fra il grave orror de' tumuli,
Perenne scuola delle nostre genti.

Prona colà sui lugubri
Ceppi parea la donna al guardo mio
Il cherubin benefico,
Cui di sua luce Iddio
La veste splendidissima compose,
E nella grama Ausonia
Fidò la guardia delle patrie cose.

Oh! come assorta in estasi
Mi ragionava, con mirabil senno,
De' sepolti magnanimi,
E mentre ella fea cenno
Di tragici coturni e di scarpelli,
D'astri rotanti e principi,
Agitarsi io vedea gl'illustri avelli!

Salve iterava all' esule
Che, punto il cor di ghibellini sdegni,
Dal genio suo fatidico
Per patria ebbe tre regni,
E s'accendea di nobil ira in volto
Perchè non fosse il cenere
Del gran Poeta entro que' marmi accolto.

Fremea la bella e il mistico
Libro impalmando del poëma sacro
Colà ne trasse attonito
Appiè del simulacro
Che ad emendar le avite ire nefande
Votò Firenze al massimo
De' figli suoi che la facea sì grande.

Questo, mi disse, è l'inclito
Padre del trino insuperabil canto
Che io dono a quel qual unico
Pegno d'amore; intanto
Di lagrime bagnò le caste gote,
E al caro don, che trepido
Io strinsi, accompagnò sì dolci note:

Tutta cosa di ciel, Bëatrice
Ispirava il poëta infelice:
E col lampo sereno del ciglio,
Coll' ardore de' casti sospir
Gli aspri dumi del misero esiglio
Gli facea come rose fiorir;
Generosa! d'un estro sublime
Gli scaldava le vindici rime.

Quell' amor che rimorsi non teme,
Che di fè si nutrica e di speme,
Quell' amor che gli spiriti bea
D'una gioia che move dal ciel,

Quell'amor mi governa e ricrea
Fra le insidie del mondo crudel;
Quell'amor di te m'arde, o Poeta,
Di tue glorie vivaci m'asseta.

Tu ramingo per l'itale vie
Spargerai del pensier l'armonie;
Io fra l'are al gran Labaro alzate
Su quest'urne famose verrò;
Inchinando l'altissimo vate
Per l'amico fedel pregherò;
E ben fia che dai supplici marmi
M'oda il Sir degli italici carmi.

Pregherò che t'apprenda il Vangelo
Le più care melodi del cielo,
Che la fiamma degli estri sinceri
Nella mente ti ferva e nel cor,
Che siccome il divino Alighieri
Sciolse un gemino carme d'amor,
La tua cetra abbia un inno per Dio,
Un ricordo pel suolo natio.[1]

Giuseppe Regaldi, novarese, nato nel 1809, uno dei più illustri e meritamente celebrati poeti improvvisatori, incominciò col farsi riprovare in un esame di diritto; ma la sera appresso, 2 agosto 1833, fu salutato grande ed affascinante poeta in una solenne accademia nel teatro d'Angennes in Torino.

Biondo, dai capelli spioventi, dagli occhi vivi, dall'ampia fronte, inspirato, dalla voce sonora e melodiosa, tutta la sua giovinezza fu una ghirlanda di fiori, di onori e di amori. Percorse da trionfatore l'Italia. Gli austriaci lo cacciarono da Milano, ben comprendendo il senso delle sue rime, sebbene non fossero improvvisate in lingua tedesca. Critici, poeti, e dame gli facevano la corte, e la moda lo faceva ricercare anche dalle piccole Corti del nostro paese. Fu a Modena, dove quel duca lo invitò a cantare di s. Ignazio di Loiola, e quell'anima ardente e ribelle se la cavò col ricordare la leggenda

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 31-33 nell'opuscolo citato a pag. 146.

dell'apparizione di Maria al ferito di Guiposcoa. A Lucca il suo talento dovè addentrarsi nelle sottigliezze delle antiche corti d'amore, avendogli Carlo Ludovico chiesto che cantasse sul tema seguente: se sia meglio veder la donna amata e non udirla, o udirla senza vederla.

Sazio degli allori paesani, corse a Parigi, dove Victor Hugo, Lamartine, il Quinet lo proclamarono gran poeta. Lo storico delle rivoluzioni d'Italia esclamava: « On dit que l'Italie est morte: d'autres disent qu'elle est seulement endormie. C'est au poete de la réveiller, si elle dort; de la resusciter, si elle est morte. »

Tra il 1840 e il 1849 passò la sua vita tra Napoli e Palermo, fra una vera idolatria di grandi e piccoli, di accademici e di dilettanti, di grandi dame e di gran signori. Fu il profeta della redenzione d'Italia. La reazione lo ghermì nel '49; gli sgherri borbonici lo tennero in prigione per parecchi giorni, rovistarono e frugarono tutte le sue carte, non seppero leggere nei suoi *Canti biblici* e lo fecero imbarcare per Malta per sbarazzarsene. Allora il poeta visitò l'Oriente: l'Egitto, la Siria, poi la Grecia e Costantinopoli. E in un libro mirabile raccontò, poi, il suo viaggio di sognatore, di erudito, di poeta e di italiano.

Nel 1853 ritornò in Piemonte, dove si sprofondò negli studi di erudizione e di storia, per cui, dopo il 1860, sfrondati i vecchi allori, incominciata la fulva chioma ad apparir bianca, bisognoso di riposo e di un quieto nido, si fece nominare professore di storia. Lo mandarono prima a Parma, poi a Cagliari, poi a Bologna, dove visse lungamente fra l'amore riverente di tutti. Così morì professore, lavorando come un novellino. In un altro paese, in Francia, per esempio, Giuseppe Regaldi sarebbe morto milionario.

DCCXVI.

Un Veneto.

Dante.

(14 maggio 1865).

Al marchese Gino Capponi.

Quanta stagion dal giorno in cui, divino
Alighieri, nascesti e sulla fonte
Del tuo bel San Giovanni
Fosti cristiano! O vate, o cittadino
Doppio serto intrecciaro alla tua fronte
Italia e poesia, cui nè degli anni
Valse contro l'oblio, nè invidia o sdegno
Di prepotenze. E Tu cacciato lunge
Dall'ovile natio, Tu festi prova
Per qual mai strada che affatica e punge,
In mezzo a gente fastidiosa e nova,
Camminino quaggiù core ed ingegno
A incerta meta, ad infelice segno:
E pure nell'esiglio a frusto a frusto
Cercando un pan che ti sapea di sale
Ora a Pietro chiamavi, ora ad Augusto,
Non per te, ma per lei che a sè non vale,
E d'uopo ha d'uom che ben le inforchi il dorso
E ne la batta ai fianchi e regga il morso.
Poi quando chiuso il tuo poema sacro
Per lo sperare e per lo attender lasso
Venisti a miglior porto,
Al corpo tuo, da tante veglie macro,

Ravenna fu ospital d'un umil sasso,
E là presso un allor surse di corto,
Cui il sol benigno od il terren fecondo
Così che spazïoso dilargava
Subitamente e stando dritto e saldo
Non perdea foglia o si discolorava
Dalla sua prima tinta di smeraldo,
Per che altro albero mai non vide il mondo
Giganteggiare a lui pari o secondo;
Anzi d'allora ad ogni cor che il foco
Vivo serbasse della patria Vesta
Perdurò santo e venerato il loco,
E, come in Delfo alla vocal foresta,
Popol veniva interrogando i veri
Responsi alla tua tomba, e Tu, Alighieri,
Levato dalla coltre il capo antico
Dalla coltre dell'ultimo riposo,
E dritto in su l'avello,
Qual chi sorride a desïato amico,
Già salutavi il giorno avventuroso
Che la tua Italia di dolore ostello
A libere fortune apra e rinnovi;
Vana speranza! Ognora i falli istessi,
Ognor di servitù l'istessa scola,
E tradimenti ed oppressori e oppressi,
E il grido spento ai generosi in gola
Dalla mannaia, e ribaditi i chiovi
Dalle catene e nuovi affronti e nuovi
Tiranni, sì che fremente e disfatto
Tu supin ricadevi alzando le ossa
D'ambe le man contro gli orecchi in atto
Di chi serrar li voglia, onde non possa
Una crudele illusïon ancora
Tentarli del sepolcro a parer fuora.
  Pace pace al lunghissimo desio
E tu sicuramente ergi la faccia

E guarda e ti conforta,
O disdegnoso spirito, che Dio
A fugare la bestia e darle caccia
Insin che ne l'ha morta,
Il magnanimo Duce a cui profeta
Vaticinasti « ucciderai la fuia »
Combatte il primo fra la gente nostra;
Côme sereno a dissipar la buia
Tenèbra secolar il dì si mostra,
E questa terra al ridestarsi lieta
Intende la virtù del suo pianeta!
Or vedi quale si consumi e roda
Chi attizzò il fuoco all'ira maledetta,
E torca lo scorpione in sè la coda
Ministro ei stesso dell'altrui vendetta:
Un voto sol ne univa, un sol pensiero
Dall'Etna ardente al gelido Brennero.

Ciò che fu fatto (e un lusinghier pareva
Sogno d'infermo allora, un voto a stento
Possibile al futuro)
Ciò che fu fatto in embrïon giaceva
Entro gl'itali petti e in quel fermento
A lungo ribollito e già maturo;
Come favilla che un incendio desta
Corse il tuo nome e fu con pompa indetto
Il sesto celebrar secol dappoi
Che t'ebbe il mondo. Usciva il primo detto
Dalla tua patria e volea ognun di noi
Sua parte aver nella fraterna festa;
Quando un grido di guerra e all'armi presta
Star in campo l'Italia; indi la gloria
Di Palestro, gli eroi di San Martino,
E alla vigilia di certa vittoria
Un arrestarsi al mezzo del cammino;
E poi nuove speranze e co' suoi baldi
Guerrieri auspice e stella Garibaldi.

Per l'attonita Europa ancor s'udìa
Fremir la voce che gridò d'attorno
Libera Italia ed una,
E Italia nel trionfo onde gioìa
Si risovvenne del natal tuo giorno,
Ed oggi nel favor della fortuna
Al patrio giubileo chiama la gente.
Eccola l'alba annunziatrice alfine
Di questo dì sacro all'ingegno. Oh quale
Inneggiare di voci cittadine
Al cantore sovrano ed immortale!
A lui statue e corone l'irrompente
Plauso che dentro l'anima si sente;
A lui splendide feste e d'ogni parte
Pressa di pellegrini a cui tien guida
Reverenza del vero e amor dell'arte,
E ovunque il sol di civiltà sorrida
Comune eredità suona il suo verso,
Perchè patria del genio è l'universo.
M'odi, padre Alighier — già ben ti stette
Dormir là basso a fianco la pineta,
E che Firenze invano,
Invidïando le ossa benedette,
Domandasse a Ravenna il suo Poeta;
Quando assalì discordia in modo strano
La partita cittade, e un mercatante
Della madre in suo pro volte le offese
Inaugurava a tirannia le Palle,
Quando sedeva a Pitti il lorenese
Era degno di te voltar le spalle
Dal popol tuo che nel sonno di tante
Vergogne mal si ricordò di Dante;
Ma adesso a che lo sdegno od il rifiuto?
Libera è fatta la tua dolce terra
Che degnamente nobile tributo
Pagò di sangue cittadino in guerra,

E le gare natie vinse la prima
Onde oggi a tutte le altre è messa in cima.
  Prova sì egregia è la continua voce
Che oblioso ti vuol de' vecchi insulti,
Vincati alfine e renda
Pacificato sì che in Santacroce
Delle ceneri tue la patria esulti.
A compiere però questo s'attenda
Un breve tempo ancor, s'attenda un anno:
Nè ti sia lungo; il cor diria più tosto
Se ognun di noi potesse oggi felice
Prendere a festeggiarti il proprio posto.
L'antica, ohimè! di Romolo nutrice
E il veneto Leone ora si stanno
Incatenati e in disparte e in affanno!
Tengono Roma in frusti lacci avvolta
Del pescator di Galilea le reti,
E al re de' boschi la gran giubba ha tolta
Nordico tosator; ma a' suoi secreti
Dio del servo Sanson crebbe la chioma,
E Dio non scorderà Venezia e Roma!
  Ma combattuta la suprema pugna
(Così spirasse il ciel giusti consigli
A chi sfidar ne vuole)
Allor che salvo allo stranier dall'ugna
Non mancherà al banchetto alcun dei figli,
Allora raggi in Oriente il sole
All'atteso ritorno, e mova in pria
A Ravenna la turba e all'onorato
Loco, di cui ti fu la terra lieve,
Come a chi della patria ha meritato
Renda grazie; le sante ossa indi leve
Movendo all'Arno e lungo della via
Ognuno applauda tripudiante e dia
Sul tuo passaggio a piene man ghirlande;
Mentre seguiterà del carro accanto

La ben cresciuta prole di quel Grande
Cui lo scettro ed il trono è il minor vanto,
E via prosegua il trionfal corteggio
Al paese che tien tra i fiori il seggio;
Ivi da un nodo stretta, ivi concorde
Ogn' itala città su la nuova ara
Dal cener tuo famosa
Gli assassini di parte odii si scorde,
Pianga i lutti civili e in miglior gara
Di mutüe virtù, volonterosa
Pel ben d'altrui sacrifichi se stessa.
E tu dal patrio avel ti piaci in questa
Ecatombe solenne ove a novelli
Segni d'amore il nome tuo ridesta
Color che terra e ciel voglion fratelli!
Così si compia la tarda promessa,
E quale al tempo che l'inverno cessa
Rinverdisce la terra e fiori e frutta
Mette dal grembo la feconda madre,
Tale, o divino, ti mostra per tutta
Italia animator d'opre leggiadre
E a chi di noi pur dubitasse insegna
Che la tua patria ora di Dante è degna. [1]

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 34-40 nell'opuscolo già citato a pag. 146.

DCCXVII.

Amedeo Digerini Nuti.

L'amor di Patria.

(14 maggio 1865).

Amor di Patria! O dolce, o santo affetto,
Che la mente c'esalti e infiammi il core!
Per te s'avviva ogni mortale oggetto,
Tu sei d'ogni virtude ispiratore.

Dell'Alighier nel generoso petto
All'opre eccelse tu crescevi ardore,
E il possente di lui divo intelletto
Tornar volea la Patria al prisco onore.

E fia che torni, se concorde il brando
Sorga dei figli all'ultimo cimento,
Colà dove Vittorio andrà pugnando.

Allor trionferà d'Italia il dritto,
E del massimo Vate al monumento
Le palme appenderem del gran conflitto.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 40 nell'opuscolo citato a pag. 146.

DCCXVIII.

GIUSEPPE GANDO.

OB DANTIS ALLIGHERII SOLEMNIA.

CARMEN SECULARE.

(14 maggio 1865).

Maximi civis patriaeque vatis
Festa bis terno celebranda seclo
Verbifer cunctas Italùm per urbes
Nunciet ignis:
Nunciet totum rapidus per orbem;
Nam decet cunctis resonare terris
Inclytum nomen simul et Latinae
Stirpis Honores.
Sole ceu primo tenebrae fugantur,
Et micat rerum facies, Etrusci
Sic Patris caeco rutilavit aevo
Musa creatrix.
Mente conceptam valida poesim
Iste romanis sociare chordis
Splendide exorsus; medio sed anceps
Constitit ausu.
Quippe natalis melos atque robur
Sentiens linguae decus et futurum,
« Ceteris, inquit, potiora fingam
« Carmina Tuscis.
« Me suis flammis amor intus urget,
« Cuncta qui diò moderatur aestu,
« Quo bene afflanti bene cuncta vernant,
« Cuncta resurgunt.

« Me Deus Vatem rapit; omne caelum,
« Et quod est inter superos et imos
« Omne complectar: duce cum Marone
« Tartara visam.
« Qui premunt aegram patriam tyrannos,
« Qui Deum laedunt propriosque fratres,
« Quolibet foedi graviore turpem
« Crimine vitam;
« Horridis ponam barathris Averni,
« Et pios nondum macula carentes
« Sedibus tutis ubi poena culpam
« Purgat amica.
« Sed mihi ut scandam peregrinus astra,
« Una dux esto, comes una semper,
« Qua magis virgo mihi nulla fulsit,
« Diva Beatrix.
« Integros cives, animaeque magnae
« Prodigos, almae fidei sequaces
« Ipse, te fretus, mea lux, Olympi
« Coetibus addam. »
Quidquid audendum fuerat locutus,
Quidquid ardenti sacer ille vates
Pectore aggressus valuit perenni
Sculpere versus...
Mysticum, nulli simile aut secundum,
Triplicis regni stupuit poema
Nostra gens, doctae stupuere gentes
Totius orbis.
Salve, io salve, Pater Allігheri,
Certa spes nostrae columenque terrae,
Rite credentum decus atque lumen,
Rite canentum!
Coelica blandis oculis ab urbe
Cerne terrenam generosus exul,
Quae tuos moesta cineres Ravennam
Voce poposcit.

Quae tibi, ut patrum scelus expiaret,
Extulit magna Crucis aede bustum,
Umbraque antiquae redeas precatur
Immemor irae.

Inspice, o mirum! tua dives Arni
Urbs, tibi solvens revertente festos
Seculo, en gaudens Itali coruscat
Principis aula.

Militum proles animosa regum
Atque divorum, bonus hic Sabaudus,
Qui, triumphatis patriae tyrannis,
Regnat amanter,

Nonne praecellens tuus ille Caesar,
Quem peroptabas Italis adesse,
Ut forent uno domus una rege?
Scilicet ipse est.

Hic Dei servans populique jura,
Ac tuo complens properata cantu,
Omnium votis aderit redemptor
Ausonidarum. [1]

Giuseppe Gando nacque, il 4 agosto 1816, in Albaro, sobborgo di Genova. Studiò prima sotto la direzione paterna, poi passò nel seminario arcivescovile, infine all' Università genovese, dove incominciò il suo corso di diritto civile. Interruppe i suoi studi chiamato a Parigi da Antonio Brignole-Sale, che era colà ambasciatore per il re di Sardegna. In qualità di suo segretario particolare, vi rimase dal febbraio 1842 fino all' agosto di quell' anno stesso. Ritornato in patria, volle abbracciare lo stato ecclesiastico e fu ordinato prete nell' ottobre del 1843. Si era già fatto bellamente conoscere per le sue poesie italiane e latine, e, dedicatosi del tutto agli studi, crebbe in gran fama, specialmente qual latinista. Nel 1845 gli Arcadi di Roma lo vollero tra loro. Nel 1848 seguì in Roma il Gioberti, al quale, bene esperto del dedalo romano, rese notevoli servigi. Nel 1873 si ridusse nel paesello natio, dove attese a riordinare i suoi scritti, disseminati in molte riviste e giornali. Fu uomo pio e cittadino zelante.

[1] Questo carme così fu stampato a pag. 299 e seg. nell' *Istitutore di Torino*, 1865.

DCCXIX.

FRANCESCO BAGATTA.

BICE ALIGHIERI.

TRAGEDIA LIRICA IN QUATTRO ATTI.

(*Musica del maestro Alessandro Sale*).

(14 maggio 1865).

PERSONAGGI: Guido Novello, signore di Ravenna - Gabriella, moglie di Guido - Ostasio, di lui fratello - Bice Allighieri - Moldo, giovane guerriero - Mercuriale, famigliare di Guido - Nonna Menica, tavernaia - Abitanti di Ravenna - Dame della Corte di Guido - Vassalli e famigliari di Guido - Scherani di Ostasio - Claustrali - Pescatori - Popolani - Marinai.

La scena ha luogo in Ravenna, epoca 1320.

ATTO I.

SCENA I.

Piazza di Ravenna. Si vedono in lontano le cime della Pineta. A sinistra l'ingresso del torneo. A destra palazzo di Guido. Abitanti di Ravenna, vassalli di Guido.

(*Uno squillo di tromba annunzia il torneo*).

I. Odi le trombe squillano
Apprestasi il torneo.

II. Vedi sfilar de' Principi
Lo splendido corteo.

SCENA II.

Difila il corteggio, precedono gli Alabardieri, *seguono i* Paggi, *le* Dame *e* Grandi della Corte di Guido, *poi* GUIDO *con* GABRIELLA.

INNO.

Coro.

Salve, o Prence, a' tuoi piedi s'inchina
Dell' Italia l'intera contrada,
Già dall'Alpe alla doppia marina
Sorge un plauso di gloria, d'onor;
E deposta per sempre la spada
Torna lieta agli amplessi d'amor.

GUIDO.

Dio preservi da strage e ruina
Dell' Italia l'intera contrada (*ecc. ecc. fino alla fine del coro*).

(*S'avviano al torneo*).

SCENA III.

MOLDO *in armatura.*

MOLDO.

Alla tenzon d'onore
Corrono i prodi; anch' io
Bramo dell'armi cimentar la sorte;
Anch' io guerrier di questa patria cara...
Ove discordia ha regno. — « Oh miseranda
« Ira di parte! Una sol terra i figli
« Non ha concordi e da Fiorenza in bando
« Erra Allighier. » — Oh Bice! ove t'aggiri?
L'eco non giunge a te de' miei sospiri.

Prostrata e supplice
Ti vidi all'ara
Bagnar di lagrime
Un'urna, o cara...
Il ciel richiedere
Di sua mercè.
Sentii prorompere
Nel petto mio
Ardente palpito
Dolce desio...
Io vissi, o vergine,
D'amor per te.

(Odesi squillo di tromba dal torneo).

Vadasi omai che del cimento è l'ora
Di nuovo allôr mi fregierò le chiome
E la vergine mia
Più gloriöso ridirà il mio nome.

(S'avvia al torneo).

SCENA IV.

OSTASIO *entra accigliato, e ravvolto in ampio mantello.*

OSTASIO.

Ella verrà. — Qui nei paterni lari
Del mio spregiato amore avrò vendetta.
In mezzo al sen cresciuta
Cinta d'affanni, e di perigli, io sento
Divampar la mia fiamma... Oh! Beatrice
Tu mia sarai...

(Si ode una marcia dall' interno).

Ma il popolo ritorna
E il vincitor saluta. —
No, la mia speme non sarà perduta.

(Si allontana).

SCENA V.

La scena si riempie di popolo. Ritorna il corteggio dal torneo. GUIDO, MOLDO *colla visiera calata.* GABRIELLA, *poi* MERCURIALE *e* BICE, *ultimo* OSTASIO.

Coro.

Viva il Guerriero intrepido
Nel vallo dell'onore,
A lui si cinga il lauro
Emblema del valore
E fulminando in campo
Della sua spada il lampo
Di gloria sia forier.

(Gabriella, Guido *conducendo* Moldo).

GUIDO.

Vieni t'appresta a cogliere
Il guiderdone al merto:
Ecco tue chiome a cingere
Del conquistato serto
La sposa mia giuliva...

(*Accennando a* Gabriella).

MERCURIALE
(*inoltrandosi*).

Sire, a tuoi lari arriva
La Figlia d'Allighier.

(*Entra* Bice *accompagnata da due* Damigelle).

BICE.

Guido...

GUIDO
(*movendo incontro.* Gabriella *lo segue ed abbraccia* Bice).

Al mio seno...

Coro.

Oh! giubilo.

Guido.

Ognuno in te festeggia
De' suoi poeti il principe,
Onor della mia reggia.

Moldo
(da sè).

Oh Bice! Oh lieto giorno!

Guido.

Rifulga d'ogni intorno
La gioia e lo splendor.

Bice.

Ma di qual pompa allegrasi
Questa beata terra?
Tutte le sue dovizie
Il Ciel su voi disserra.
Quanto m'alletta, o Principe,
La gioia che diffondi
Ne' tuoi fedeli sudditi
Che a libertà secondi.
Questa mi fa dimentica
Della sventura mia,
Questa del cielo italico
Luce novella or sia.
Santo e divino è il vincolo
Che di concordia e amor
Rannoda Prence e popolo
Nel voto sol d'un cor.

Guido.

Oh! del poeta italico
La prole in te ravviso
È un'eco de' suoi palpiti
Della tua voce il suon.

Per te ritorni a splendere
Sovra quel volto il riso,
Per te il suo labbro sciolgasi
Al canto del perdon.

BICE.

Troppo è l'affanno, o Principe,
Che affligge il genitor,
Lenir nol può una misera
Oppressa dal dolor.
Fiorenza soltanto
Concorde ed unita
Può render la vita
All' egro cantor.
Le rabbie fraterne,
Le truci vendette,
Oh! sien maledette
Dagl' Itali cor.
Sorgi mia patria splendida
Come il pensier di Dio,
Sulle tue colpe stendasi
Un denso vel d' obblio:
Torna ridente e impavida
Come a' vetusti dì,
Fiera nel sen del perfido
Che la tua strage ordì.

(*Sopraggiunge* Ostasio).

GUIDO.

O Bice a te sollecito
Il mio german s' appressa.
Volgi il soave ciglio...

BICE

(*da sè agitata, scorgendo* Ostasio).

Cieli! che miro?

OSTASIO
(*a parte, avvicinandosi a* Bice).
È dessa.

BICE
(*a* Guido, *ricomponendosi*).
E il genitor?

GUIDO.
Legato
Al Veneto Senato
Merca novelli onor.
Il rito omai si compia.
Per la tua man, donzella,
La chioma a lui del lauro
Risplenderà più bella.

Coro.
Viva l' eroe che in campo
Della sua spada al lampo
Gloria conquista e amor.

(*Due paggi si avanzano recando l'uno l'alloro, l'altro la spada*; Bice *è nel mezzo,* Moldo *si china ai suoi piedi,* Ostasio *si pone al loro fianco,* Guido *dall'altro lato,* Gabriella *si accosta alle sue* Dame, *tutte le persone si vengono accostando*).

BICE
(*prendendo in mano l'alloro*).
Il tuo nome?

MOLDO
(*alzando la visiera*).
Moldo io sono!

BICE
(*a parte*).
Moldo! Oh cielo! oh me felice!
(*Ripigliando*).
Cavaliere io t' incorono.
(*Lo incorona*).

MOLDO.

Tanta gioia non si dice.

OSTASIO

(*fra sè, guardando* Moldo).

Questo istante è a te fatale.

BICE

(*dando a* Moldo *la spada*).

Cingi o prode il forte acciar.

OSTASIO

(*guardando* Bice *c. s.*).

È palese il mio rivale...

MOLDO

(*da sè*).

Quale arcano palpitar!

OSTASIO

(*ad un tratto, traendo* Bice *in disparte*).

O donna! Ti leggo nel pallido aspetto...
Palesa lo sguardo la piena del cor...
Se a Moldo d'amore pronunci un sol detto,
Dal ferro d' Ostasio fia vittima allor!

BICE

(*scostandosi da lui*).

O cielo, che ascolto? quai sensi? quel detto
M'agghiaccia le vene, m' assidera il cor.
Proteggimi, o Madre, dal Ciel benedetto,
Dell' orfana afflitta proteggi l' amor.

MOLDO

(*a parte, guardando* Ostasio *con ira*).

Io leggo d' Ostasio nel torbido aspetto
Un ghigno feroce che lacera il cor. —

(*a* Bice).

Perchè sul tuo labbro non suona un sol detto
Che i dolci mi sveli trasporti d' amor?

GUIDO
(*girando intorno lo sguardo*).

Dei volti ridenti mutato è l'aspetto
E regna d'intorno segreto terror.
Disperda la gioia d'allegro banchetto
Il triste presagio che piomba sul cor.

GABRIELLA *e Coro*
(*a parte*).

Perchè della festa mutato è l'aspetto
E regna d'intorno segreto terror?
Ricusa ogni labbro lo sfogo d'un detto,
E un triste presagio ripiomba sul cor.

(*Ad un cenno di* Guido, *il corteo s'avvia al palazzo*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Cortile d'una taverna; a sinistra il fabbricato, panche e sedili.
POPOLANI, PESCATORI, SCHERANI d'Ostasio.
NONNA MENICA *va distribuendo loro del vino e dicendo la buona ventura.*

Coro.

La zingarella
Vivace e snella,
Versa da bere
Nel mio bicchiere. —
Viva l'amor!
Viva il liquor!
Col suo sorriso,
Col suo bel viso,
Legge l'arcano
Sulla mia mano. —
Viva l'amor!
Viva il liquor!

SCENA II.

OSTASIO *e detti.*

OSTASIO.

Ah, sì, gioite... Il tempo a voi non conti
L'ore col duolo, da diversi affetti
Agitato è il mio cor, libero un giorno
Ora uno schiavo... Oh! rabbia, io son lo schiavo
D'una fanciulla, ma nel petto altero
Torna l'ardir primiero;
Trionferò, fia vano
Il rifiuto, o crudel, della tua mano.
Sciagurata! all'amor mio
Più resistere non puoi,
Al fulgor degli occhi tuoi
Si risveglia in me l'ardir.
Coprirò d'eterno oblio
Il mio duolo, il mio martir.

(*Volgendosi agli* Scherani).

O miei bravi, a me venite,
Nell'impresa mi seguite. —

Coro di Scherani.

Parla, imponi, al tuo comando
Presteremo l'opra, il brando.

(Popolani *e* Pescatori *internandosi nell'osteria*).

Dileguiamo : nel mister
Muor l'ebbrezza del bicchier. —

OSTASIO

(*circondato dagli* Scherani *che lo accompagnano nel canto*).

Quando il ciel sarà più nero,
Nel silenzio, nel mistero,
Rapi(rete/remo) la (mia/tua) bella
La trar(rete/remo) al (mio/tuo) castel.

Se mi/ci arride la mia/tua stella
Fien contenti i miei/tuoi fedel.

(*Voci interne dall'osteria*).

Viva l'amor!
Viva il liquor!

OSTASIO
(*con fuoco*).

Più fiero e più gagliardo
È nei cimenti amor,
Non ci farà codardo
D'una fanciulla il cor.
Preci, sospiri, e lagrime,
Non otterran pietà,
Degna di sprezzo è l'anima
Che trionfar non sa.

(*Partono*).

SCENA III.

Deliziosa villa con approdo sul mare; a sinistra si scorge il palazzo di Guido.

BICE, *poi* MOLDO *con abito da ballo*.

BICE.

Volge il sole al tramonto. Anima mia
Che pensi? ove t'aggiri? Una speranza
Per me non hai ne' tuoi colori o sera...
Ma tempestosa e nera
La procella sovrasta al capo mio.
Lungo d'amor desio
Muto è sul labbro, eternamente muto.
Dalla natal mia terra
Ne discacciaro i crudi, e dalla madre
Mi separa la tomba...
Chi mi sostien?

MOLDO
(*comparendo improvviso*).
Di Moldo
L' ardire, il braccio.

BICE.
Ah! va, fuggi, t' invola...

MOLDO.
Potrei lasciarti abbandonata e sola?
Dunque non sai qual fremito
Mi scorre per le vene,
Che per me sei tu l' unica
Speranza d' ogni bene.
Solo un desire ho in cor.

BICE.
Cerca altri lidi... il candido
Sorriso d' una sposa,
Estinguerà l' incendio
La man della pietosa;
Lasciami il mio dolor.
(*Piangendo*).

MOLDO.
Donna, tu piangi...

BICE.
Io... gemo...
La patria a tanto estremo,
Lontano il genitor.

MOLDO.
Stretto in mia mano il brando
Fian da Fiorenza in bando
Cacciati i traditor.

BICE.
Lasciami il mio dolor.

MOLDO.

Solo un desire ho in cor.
Dal dì che ti vìdi nell'esul sentiero
Il foco d'amore nell'alma brillò,
Ma il core tu copri di tanto mistero
Che i veri suoi moti comprender non so.
Ah! parlami alfine di tenero amor,
Può solo un accento temprarmi il dolor. —

BICE
(da sè con angoscia).

M'affanna il suo duolo, mi desta nel petto
Il fiero contrasto la gioia, il dolor. —
Perchè non poss'io parlargli d'affetto,
I dolci sospiri confonder d'amor? —
Mi strazia il crudele, non sente pietà...
Più misera donna la terra non ha.
(È sera. La campana dei morti suona a rintocchi).

MOLDO.

Odi quel suono? È il mistico
Saluto a chi si muore...
Doman sul mio cadavere
Quel suon ti condurrà.

BICE
(con disperazione).

Barbaro taci!...

MOLDO.

Al misero
Respinto dal tuo core
Più non riman che un feretro...

BICE.

Ti calma per pietà...
Un orrido arcano mi tronca gli accenti,
Tremenda minaccia sul capo mi sta. —
Verranno altri giorni di gioia ridenti,
E d'altri il mio core giammai non sarà.

MOLDO.

Se un orrido arcano ti tronca gli accenti,
Se d'altri il tuo core giammai non sarà,
Il cielo ti ascolta, se adesso tu menti,
Il cielo spergiura colpirti potrà.

SCENA IV.

I precedenti. SCHERANI *in costume di pirati, poi* OSTASIO *pure in costume di pirata.*

MOLDO

(*scorgendo i pirati che a poco a poco lo circondarono, mentre alcuni sorvegliano la riva*).
(*con terrore*).

Siam traditi. In tal periglio
Solo inerme...

(*Fa per trascinare* Bice *dalla parte opposta, dalla quale s' inoltra*).

OSTASIO

(*con fierezza*).

Olà! t' arresta
Era stolto il tuo consiglio.

BICE

(*corre al capo opposto della scena e con angoscia*).

Dunque ogni ora è a me funesta?

MOLDO

(*con furore verso* Ostasio).

T' infondono ardire
Dei vili le braccia. —

OSTASIO.

Risparmia dell' ire
La vana minaccia.

BICE.

È troppo il martire
Che l' anima agghiaccia. —

PIRATI.

Noi vili! sul mar
Ten vieni a pugnar. —

(*Sopraggiungono* Guido, Gabriella, Dame *e* Cortigiani *in abito da festa e senz' armi.* Famigliari *con fiaccole*).

GUIDO *e* GABRIELLA.

Quai grida! quai grida!

DAME *e* CORTIGIANI.

Spettacol d'orror.

MOLDO
(*ai* Cortigiani).

L'indegno si uccida,
Si salvi il mio cor.

BICE.

Chi adesso m' affida
Dal mio disonor!

OSTASIO
(*a* Moldo).

Da lei si divida...
Trionfa, o mio cor!

(*I* Pirati *collocatisi fino dall' apparire dei* Cortigiani *a sinistra fra* Bice *e* Moldo, *impedendo la loro unione, ad un atto di* Ostasio *si serrano ancor più vicini:* Moldo *fa cenno ai* Cortigiani, *sempre alla destra, di scagliarsi sopra i* Pirati; *mentre i* Cortigiani *fanno per moversi, i* Pirati *levano i pugnali in atto di ferire*).

GUIDO *e* CORTIGIANI.

Ardire infernal!
Brandito è il pugnal!

MOLDO.

Qual tema v' assal?
V' arresta un pugnal?

GABRIELLA *e* DAME.

Preghiera non val!
Brandito il pugnal!

BICE.

Istante fatal!
Mi sveni un pugnal!

OSTASIO *e* PIRATI.

Inganno non val,
Brandito è il pugnal!

(*Una barca approda alla riva*).

MARINARI
(*dalla barca*).

Al vento le vele
Spiegate son già. —

OSTASIO
(*afferrando* Bice *e passando attraverso i* Pirati).

Di vane querele
Non sento pietà.

BICE.

Mi lascia, crudele,
Ti stringa pietà.

GUIDO *e* GABRIELLA.

T' arresta, crudele.

DAME *e* CORTIGIANI.

Ti stringa pietà.

MOLDO.

Vendetta! il crudele,
Rimorso non ha.

PIRATI

(*ad un cenno di* Ostasio *trascinano* Moldo *alla barca*).

Coi vili! sul mar
Ten vieni a pugnar.

(Ostasio, Bice, Moldo, Pirati *sono sulla barca: questa prende il largo.* Guido, Gabriella, Dame, Cortigiani *accorrono alla riva*).

La barca scompar
Da lunge sul mar!...

(*Quadro di desolazione*).

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Sotterraneo nel Castello di Ostasio.

BICE *è addormentata sopra un masso. Uno scherano reca un' idria che depone, quindi si allontana con atto di commiserazione.*

BICE

(*destandosi*).

Quale orribile sogno! Aperto il petto
Da cento colpi e cento
Moldo m' apparve, e dal suo labbro uscia
Lungo singulto. — Ahi vista! Oh mio terrore!
Tu che mi vedi in core
L'immagin sua, per lui pietade imploro,
Dammi forza, gran Dio, nel mio martoro.

SCENA II.

OSTASIO *riccamente vestito, da una porta segreta, e detta.*

(Bice *vedendo comparire* Ostasio *corre spaventata in fondo della scena*).

OSTASIO.

Non turbarti!

BICE.

È desso!... Ostasio!

OSTASIO.

Ti spaventa il mio sembiante?

BICE.

Ei mi appar siccome un demone...

OSTASIO
(con dolcezza).

Calma, o donna, il cor tremante,
Del tuo duol vo' tronco il corso.

BICE.

Ma non senti alcun rimorso?

OSTASIO.

Cedi, vedrai rinascere
L'april della tua vita,
Avrai di fiori un talamo
Alla mia sorte unita;
Mercè del lungo amore
Che mi tormenta il core,
E un eden di contento
Il viver tuo sarà.

BICE.

Cessa, deh, cessa... Ah! lasciami...
Vedi, ho bagnato il ciglio...
Non mi coprir di triboli
Il calle dell' esiglio;
Col favellar d' amore
Insulti al mio dolore,
Pietà del mio tormento,
Del mio soffrir pietà!

OSTASIO
(con forza).

Troppo varcasti il limite
Dal mio voler segnato,
Mi rifiutasti docile,
Ora m' avrai sdegnato.

Bice.

Sola, infelice, oppressa,
Mi dà fidanza il ciel
Che a' tuoi desir sommessa
Tu non m' avrai, crudel!

Ostasio
(*con ira*).

Vana speme t' avvalora,
Niun da me sottrar ti può;
Se al mio cor resisti ancora
Il tuo sangue verserò.
La mia man da te reietta
Questa lama impugnerà,
Più feroce la vendetta
Sul tuo capo scenderà.

Bice
(*con fermezza*).

Sciagurato! invano tenti
Trascinarmi a' tuoi desir,
Dio pietoso a' miei tormenti
Darà forza al mio soffrir. —
Pieno il cor d' un altro affetto
L' ira tua sfidar saprà,
Sempre viva nel mio petto
Quella fiamma brillerà.

(Ostasio *parte trascinando* Bice *nel fondo del sotterraneo*).

Scena III.

Magnifico parco con atrio nel Palazzo di Guido.
Guido, poi Armigeri.

Guido.

Nè riede alcun... irrequieto il core
Si dibatte nell' ansia, e nel dolore.

Un sospetto — un fier sospetto
Mi ricolma di terror,
Del fratel l' indegno affetto,
La ferocia del suo cor.
Bice, ah! Bice, il tuo periglio
Fia crudele al genitor,
Non s' aggiunga al triste esiglio
Di tua sorte il rio dolor.
Quai nuove?

(*Entrano gli* Armigeri, Guido *va loro incontro*).

ARMIGERI.

Ognuno a lagrimar si appresti.
Al tuo cenno sciogliemmo la prora
Inseguendo l' audace corsar;
Nell' incerto crepuscolo ancora
Ogni sguardo s' affissa sul mar.
« Una vela, una vela; » a tal voce,
Gridiam tutti: vittoria o morir;
Già la barca trascorre veloce
Già nei petti raddoppia l' ardir...
Ahi! sventura, sventura, sventura!
Come un' ombra la vela scompar...
Vuota intorno è l' immensa pianura
Non un' orma dei miseri appar.
Visitammo ogni tacito speco
Delle faci all' ardente chiaror,
Rispondeva alle grida sol l' eco,
Poi regnava silenzio, e terror.
Trafelati dal lungo cammino
A' tuoi piedi torniamo, o signor.
Ah! di Bice, e di Moldo il destino
Desta in tutti spavento e dolor.

SCENA IV.

MOLDO *dal fondo colle vesti in disordine e detti.* GABRIELLA *e*]
sopraggiungono dal Palazzo.

CORO

(*con sorpresa scorgendo* Moldo).

Moldo vive! Il nostro duce
Sopra i campi dell' onor,
Lieta sorte il riconduce
Redivivo al nostro amor.

MOLDO.

Non v' allegrate or voi, più gioia alcuna
A me non è serbata, —
Solo vendetta anelo.

GUIDO.

Oh valoroso!
Salvo tu se' fra noi,
Narra gli affanni tuoi, come fuggito
A rio periglio estremo
Ritorni al nostro amor. —

MOLDO.

M' udite, io fremo!
Fugge sull' onda rapida
La scellerata prora,
Bice in balìa del perfido
Invan pietate implora;
Stretto fra ceppi io sono —
Ma de' suoi pianti al suono
Freme imprecando il cor.
Del rio covil mi gettano
Entro prigione oscura. —
Del suo misfatto il barbaro
Compiuta ha la misura,
In mar lanciato io sono...

Ma de' suoi pianti il suono
Sempre mi torna in cor.
Lottai coi flutti impavido...
Presso a morir son io...
Un pescator, sollecito,
Vola al soccorso mio,
A voi tornato io sono...
Ma de' suoi pianti il suono
Sempre mi strazia il cor.

SCENA V.

MERCURIALE *frettoloso, e detti.*

MERCURIALE.

Prigioniera d'Ostasio al Castello,
Sta su Bice periglio novello.

GUIDO, GABRIELLA *e* DAME.

Che mai sento? qual turpe mistero,
Un delitto ha commesso il fratel!

(*Si allontanano mestamente*).

MOLDO *e* ARMIGERI.

Che mai sento? del turpe mistero
È squarciato agli sguardi ogni vel!...
Su compagni, l'ardire primiero
Fia pur or benedetto dal ciel.
Proromperà terribile
De nostri ferri il suono;
Senza accordar perdono
All' empio, al traditor.
Sopra i dispersi ruderi
Noi canterem vittoria,
Coronerà la gloria
I voti dell' amor.

ARMIGERI.

Coronerà la gloria
I voti dell' amor.

(*Partono colle spade brandite*).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

Gran vestibolo gotico della Chiesa di S. Chiara, presso Raven

BICE.

Moldo perì — d' invereconda gioia
S' inebriava Ostasio, —
Ed io fra ceppi. — La pietosa destra
D' uno scherano, cui commosse il core
Il mio grave dolore,
Alle abborrite mura,
Con gran periglio, mi sottrasse, — in questo
Cenobio augusto cingerommi il velo: —
Unica speme di mia vita — il cielo.
Oh, dolce patria — Fiorenza addio!
Addio memorie — del viver mio!
L'ore non riedono — de' miei prim'anni,
M' assalse un cumulo — di lunghi affanni;
Sul labbro solo
Favella il duolo; —
Non brilla più
La gioventù.
« La cara imagine — d' un vero affetto,
« Mai non cancellasi — di donna in petto;
« A Moldo un vincolo — di puro amore
« Indissolubile — mi strinse il core. —

Per l'aure io sento
Suon di lamento
Che viene a me...
— Ei più non è!
Esecrato uno spirto d'Averno
A noi tolse ogni gioia d'amor...
Maledetto d'innanzi all'Eterno...
Che mai dissi?... mi perde il dolor.
Gran Dio, perdonami — Tu mi consola
Nel mio delirio — deserta, e sola...
Terreni palpiti — per sempre addio!
Tutta quest'anima — tutta è di Dio!
Da mane a sera
La mia preghiera
Implorerà
La tua pietà.
(Entra nel Tempio).

SCENA II.

Sfila la Processione; precedono gli Alabardieri, *i* Cantori, *i* Paggi *che recano l'abito, la cintura, lo scapolare, l'anello; seguono i* Cortigiani, GUIDO *e* GABRIELLA. *Durante la Processione si canta l'inno della vestizione monacale. Le* Claustrali *si fanno incontro sulla porta del Tempio.*

CANTORI.

Vieni, le menti visita
O Spirto creator,
La tua suprema grazia
Spargi a' tuoi figli in cor.

CLAUSTRALI.

Lode al Signor!

CANTORI.

Qual detto sei Paraclito,
Messaggio del Signor,
Dolcezza d'ogni spirito,
Fonte, favella, amor.

CLAUSTRALI.

Lode al Signor!

CANTORI.

« Co' doni tuoi settemplici
« Sei dito del Signor,
« Te multilingue ai popoli
« Promise il Genitor.

CLAUSTRALI.

Lode al Signor!

CANTORI.

I nostri sensi illumina,
Spira nell'alme amor,
Ai corpi infermi, ai deboli,
Dona al patir vigor.

CLAUSTRALI

Lode al Signor!

CANTORI.

« Scaccia le ostili insidie,
« Pace ne versa in cor,
« Tu condottier dell'anime
« Ne salvi d'ogni error.

CLAUSTRALI.

Lode al Signor!

(La Processione al suono dell' organo è entrata nel Tempio. La sc resta muta alcuni istanti).

SCENA III.

MOLDO *solo, poi* BICE, *indi* OSTASIO.

MOLDO.

Tanto valor perchè? vinto il Castello,
Bice ancor mi fu tolta;
In questi chiostri accolta

Ella mi sfugge ognor. — L'armi di Ostasio
Inseguono i miei prodi. — O mie speranze
Come svanite!

(*Si ode dall'interno il suono dell'organo*).

Oh ciel! qual suono è questo?

CLAUSTRALI
(*Dal Tempio*).

Lode al Signor!

MOLDO.

Colà si compie un rito.
Ah! qual pensier! — Già tutto
Odora intorno di profumi il loco.
Che mai sarà?

BICE
(*comparisce sul limitare del Tempio in abito monacale*).
(*Con disperazione*).

Di questo core il foco
No, non è spento. Il labbro proferia,
Ma in quei voti non è l'anima mia.

MOLDO
(*raffigurando* Bice *e accostandosele*).

Che! non m'inganna il giubilo?
Io ti rivedo ancora?
Vieni, il mio petto ognora
Batte per te d'amor.

BICE.

Ah! non parlarmi incauto
D'un palpito terreno,
Più non mi vive in seno
Altro che il mio dolor.

MOLDO
(*con trasporto*).

Dunque gli affanni miei?...

BICE
(*interrompendo*).

Rapirmi a Dio non dei.
Rispetta queste mura,
Rispetta questo vel.

MOLDO.

Contro di me congiura
Fin ne' suoi riti il ciel!

OSTASIO
(*inoltrandosi non visto fra le colonne*).

O coppia rea, sicura
Mi dà vendetta il ciel.

MOLDO.

M'ami tu? rispondi ingrata...

BICE
(*da sè*).

Chi m'assiste in tal momento?

MOLDO.

Dimmi, ah! dimmi un solo accento
Nè mai più ti rivedrò...
Non m'amasti tu giammai?

BICE
(*fuori di sè*).

Più frenarsi il cor non può.
(*con trasporto*)
T'amo, t'amo...

OSTASIO.

Sciagurata!
La sua morte hai pronunciata.
Muori... muori.
(*Ferisce* Moldo *al cuore*).

MOLDO.
Son ferito!
(*cade*).

BICE.
Il mio labbro m' ha tradito!

OSTASIO.
Di vendetta ho pago il cor.

SCENA ULTIMA.

I precedenti. Le CLAUSTRALI escono dal Tempio. Gli ARMIGERI irrompono condotti da MERCURIALE.

CLAUSTRALI.
Vieni, o suora... Ahi, vista orribile!

MERCURIALE
(*agli Armigeri*).
Si circondi l' uccisor.

(Bice *ha sulle ginocchia il capo di* Moldo, *le* Claustrali *le fanno corona,* Ostasio *è circondato dagli* Armigeri).

MOLDO
(*sollevandosi*).
Al seno stringimi...
Mia Bice addio...
Bagna di lagrime
Il cener mio.
In ciel quest'anima
T'attenderà.

BICE.
Insiem fra gli Angeli
T'accolga Iddio,
Avran tue ceneri
Il pianto mio.
In ciel quest'anima
Con te sarà.

CLAUSTRALI.

Pace ai due martiri
Conceda Iddio,
In ciel dimentichi
Del fato rio,
Il loro spirito
Esulterà.

OSTASIO.

Nella sua collera
Avventa Iddio,
Onta ed infamia
Sul capo mio,
Per me, fra gli uomini,
Non v' è pietà.

MERCUR. *ed* ARM.

Nella sua collera
Ti colga Iddio,
Onta ed infamia
Del suol natio,
Per te, fra gli uomini,
Non v' è pietà.

MOLDO.

Per...do...no al mio ri...vale...
In ciel... ti... ri...vedrò.
(*Muore*).

BICE.

Oh! vita a me fatale!
In ciel ti rivedrò.

TUTTI.

Perdona al suo rivale,
Il misero spirò.

(*Le* Claustrali *strappano* Bice *dal cadavere di* Moldo. *Gli* Armigeri *traggono seco* Ostasio).

FINE DELL'ATTO QUARTO. [1]

---

[1] Questa tragedia lirica così fu stampata in Verona, con i tipi Daldò, nel 1865.

Il conte Francesco Bagatta nacque il 6 novembre 1820 in Verona e vi morì il 29 agosto 1894. Ebbe vita operosa, occupandosi specialmente di problemi concernenti lo sviluppo della sua città. Dopo aver pubblicato in Venezia, nel 1851, uno studio sull'ordinamento della pubblica beneficenza, nel 1860 nella sua città stampava i suoi *Cenni statistici sulla mortalità della popolazione veronese dal 1846 al 1854*. Seguirono: *Storia degli spedali e degli istituti di beneficenza in Verona dall'epoca cristiana ai giorni nostri* (Verona, 1862); *La Provincia di Verona*, quadro geografico, naturalistico, statistico, amministrativo (Verona, 1865); *Considerazioni sullo svolgimento storico-amministrativo della beneficenza in Venezia, Verona, Padova* (Padova, 1870).

Si hanno poi di lui le seguenti produzioni letterarie e teatrali: *Flamberto e l'Indipendenza italiana al X secolo* (Verona, 1870); *Il Comune antico e moderno* (Padova, 1872); *Ercole Strozzi*, dramma in 5 atti (Verona, 1876); *Iacopo da Carrara, primo signore di Padova*, dramma storico in 5 atti (Padova, 1877); *Alaimo da Lentini*, episodio della guerra del Vespro siciliano, dramma in 5 atti (Verona, 1884); *Macalda*, melodramma in 5 atti (Milano, 1886). Scrisse non poche poesie patriottiche.

DCCXX.

Anonimo.

Poesie intorno a Dante.

(1865).

Due nomi.

I.

Fatevi alla finestra, o bambinella
Che siete vaga e gentilina tanto;
Io vi contemplerò come una stella
Che può mirarsi e non andarle accanto,
Dell'alma vi dirò, dolce sorella,
V'invocherò pietoso angelo santo.

E sempre nella *nona* ora del giorno
Sotto il vostro balcon farò ritorno.
Vi chiamerò... vi chiamerò... chè amore
Il nome vostro insegnerà al mio core;
Al mio povero cor, che già vi dice,
Se vi guardo negli occhi: Beatrice.

II.

Se negli occhi mi guardi tu vedrai
Ch' io pur gli ho fissi al lume d'una stella.
Tu forse un giorno, dopo me, verrai
Spirto felice ad abitare in quella,
E se al tuo giunger là mi cercherai,
« Non mi ti celerà l'esser più bella. »

Dove un canto udirai drizza il pensiero,
« Seguendo noi per tutto l' inno intiero ; »
E fra l'altre confusa in armonia
Tu riconoscerai la voce mia ;
La voce mia che sola in mezzo a tante,
Nota ti si farà chiamando: DANTE.

Firenze e Roma.

FIRENZE.

O Rondinella che scorri leggera
Dell' infinito la serena via,
Ti prego, in carità, la tua carriera
Per ascoltarmi un brev' istante oblia.
Vorrei che tu n' andassi messaggera
Sul Tebro dove sta la madre mia,
E le dicessi, con gentil maniera:
La tua figlia diletta a te m' invia.

A te m' invia la tua figlia più cara,
Firenze che al gran giorno si prepara,
Si prepara al gran giorno in cui festante
Nel sacro nome esulterà di Dante;
Ma che d' uopo non ha d'altro decoro,
E corona non vuol di gemme o d'oro;
E non vuol che le pesi in sulla chioma
La corona che è tua, splendida Roma.

ROMA.

Torna, o gentile Rondinella, al nido
Donde partisti, e il pensier mio riporta;
Torna amorosa al tuo compagno fido,
E la figliuola mia, deh! riconforta;
Dille che amante al suo cortese lido
Un secreto disio teco mi scorta,
E che l'anima mia risponde al grido
Che de' trionfi suoi l' eco mi porta.

Dille che per amor del suo Poeta
Cinga la mia corona, e ne sia lieta.
Ben so che delle sue gemme più belle
Si dispogliò con le città sorelle
Per darmi quella nobile corona
Che dell' Italia mi facea padrona;
Ma finchè Italia ha uno straniero in seno,
« Senz' essa fôra la vergogna meno. »

Venezia.

I.

Donde vieni? chi sei? povera mesta,
Che rechi in dono un fior molle di pianto?
E mentre tutta la cittade è in festa,
Che suona ovunque di letizia il canto,
Muovi tra noi con la tua bruna vesta
Come se tu n' andassi al Camposanto?

Orna le tombe il fiore del pensiero,
O gentile d'amor chiude un mistero;
Ma qual fregio non sta sui monumenti
Che son gloria dei popoli redentï;
Non sta intrecciato alla ghirlanda lieta
Di che onora Firenze il suo Poeta.

II.

E il suo Poeta ad onorare anch' io
Benchè misera vengo e in veste bruna;
Dal caro loco ove tornar disio
Vengo il suolo a baciar che gli diè cuna,
Vengo ad offrirgli il fiorellino mio
Che furtivo spuntò sulla laguna.

E grato gli sarà, che glielo manda
Una gente che a lui si raccomanda;

Si raccomanda a lui che vi rammenti
Che di nome non basta esser redenti,
E che redenti ci potrem chiamare
Quando Italia sarà dall'alpi al mare.

Ravenna.

Salve, o bella Firenze! alle tue mura,
D'onde l'aveva discordia bandita,
Del divin Cantor, calma e secura
« L'ombra ritorna ch'era dipartita. »
Salve, o Firenze, a cui sì gran ventura
Mercè del pentimento è alfin largita.

Ma poi che l'ombra sua ti torna in seno,
Lascia a Ravenna una memoria almeno;
Una memoria che si deve al dritto
Di chi l'accolse povero e proscritto;
Una memoria che rammenti ai suoi
Che l'onor della tomba ebbe da noi.

Torino.

Quando gemevi in servitù straniera
Sotto il peso dell'odio e degl' inganni,
De' figli tuoi la più nobile schiera
Esulava dal tuo *bel San Giovanni*,
E all'ombra amica della mia bandiera
A piangere venìa sopra i tuoi danni.

Or chiedi a questi tuoi diletti come
Fin d'allora mi fu caro il tuo nome;
Chiedi e saprai qual per la tua sventura
Mi premesse nel cor pietosa cura;
Chiedi e saprai... che in questo dì sincero
S'unisce alla tua festa il mio pensiero.

Milano.

A lui che di *Francesca* innamorata
Pianse all'affanno, e ricordò la *Pia*;
A lui che vide *Piccarda* beata
Che con la *gran Costanza* in ciel s' india,
Deh! vanne tu, che in tua parola ornata
Festi cari ad ognun *Renzo* e *Lucia.*

Vergin di servo encomio, onesto e saggio
Degno tu sei del nobile messaggio,
Vanne, deh vanne - ed al Cantor sovrano
Reca il saluto che gl' invia Milano;
Reca alla sua città d'amor fraterno,
Di concordia e di fede il patto eterno.

Napoli.

Agita l'ali, e via corri sull' onda
« Con un vasello snelletto e leggiero; »
Agita l'ali e raggiungi la sponda
Rapidamente, o celestial nocchiero.

Firenze aspetta gli spiriti magni
Che traggi dal Sebeto ed accompagni;
Agita l'ali, e va', corri, t'affretta,
Angiol di libertà, Firenze aspetta.

Angiol di libertà, secura mena
L'eletta schiera alla città felice;
Son gli eroi di Picerno e di Vigliena,
La povera Fonseca e Sanfelice.

Son tanti e tanti martiri d' amore,
Che a rammentarli non mi basta il core;
Sono i miei figli, che in sembianza lieta
Vanno a onorar *l'altissimo Poeta.*

Palermo.

Candido spirto che migrando vai
Al vivo lume delle luci sante,
Dimmi, saresti tu, saresti mai
D'una donna gentil l'anima errante,
Che di nostra favella i primi rai
Più chiari fe' colla canzone amante;
Ed or la sfera ove sereno stai
Lasci al caro per te nome di Dante?

Al nome di colui ch'ebbe il tuo core,
Benchè quegli non sia cui fanno onore,
Ti sei commossa, o sicula donzella,
E a lui ti volgi dalla terza stella?
Se a lui ti volgi, oh digli tu per noi
Quante dolci d'amor cose tu puoi;
Digli che contro a *ogni straniero* ancora
Pronto è *Palermo a gridar*: MORA MORA.

DCCXXI.

P. P. Marangoni.

Ad un lodatore di Dante.

(1865).

E fino a quando, dico, fino a quando
Viver dovremo in questo basso mondo
Per avere ogni dì i tamburi rotti?
E fino a quando il pondo
Di vane ciarle, d'ozïosi motti
Soffrir dovremo?... E dove,
Dove vivono mai quei babbïoni
Che, del progresso in barba all'ampie prove,
Fan con discordi suoni
Di poetiche ciancie
Degli orecchi e del cor aspro governo?
Povera poesia, quanto ti piango!
O cacciata nel fango
Se' tu dai mangiapane, o, vedi caso,
Coi favolosi numi,
Spenti i veraci lumi,
Ti vorrien far tornar lassù in Parnaso.
O poveri poeti
Che sudaste quaggiù per aver gloria,
Dai vostri vaghi e lucidi pianeti
Deh! torcete lo sguardo a tanta scoria,
E primo sdegni il Ghibellin fuggiasco
Quei tanti che in lodarlo preser fiasco.

O Dante, Dante mio,
Se hanno pregio nel Ciel i canti tuoi,
Deh! ti difenda Iddio
Da quei di Pindo sedicenti eroi,
Che la rabbia feroce
Dei giorni lor miseramente persi
Sfogan scrivendo orribilmente in versi,
E con sorriso audace,
Lodandoti, disturban la tua pace.
« Ma se le mie parole esser dên seme
Che frutti infamia » agli schifosi nani
Che soltanto per sè, non pel tuo merto,
Posanti al crine un appassito serto,
Pria che dagli altri, o Dante, Dante mio,
Deh! ti difenda Iddio
Dai freddi elogi di Messer *Tafani.*
E chi è costui che nato all'Alpe in seno
Ebbe patria comun con grand'ingegni,
E pur tanto da loro appar diverso?...
Messere! è tempo perso
Quello che impieghi discorrendo i regni,
Con impossenti vanni,
Ove il genio sereno
Securo balenò per anni ed anni.
Oh, smetti, smetti, smetti
L'aria da Machiavello e da Baretti,
Se mostrarla nell'opre tu non sai.
A che de' versi sciorinando vai
Che offendono, lodando,
L'altissimo poeta
Cui dovresti pensar solo tremando,
E all'Italia li doni,
Usa, dai figli suoi,
Da tant'anni ad udir ben altri suoni?...
Oh, scendi, scendi, scendi
Da quello scanno ove ti veggio assiso:

Abbassa pure il viso
Sulle *volture* e sui *catasti* ond' hai
Pane securo, ma su Dante... mai.[1]

---

[1] Questa poesia così leggesi a pag. 13 e segg. in: *Versi* di P. P. Marangoni, Veneziano. Gaspari, Venezia, 1865.

DCCXXII.

Faustino Bonaventura.

Inno a Dante.

(14 maggio 1865).

A te voli quest' Inno, o dell' Italia
Primo decoro e vanto,
E primo cittadino,
A cui l'eguale non fu mai nè fia,
O Poeta divino,
Che del sapere uman l'ultima cima
Toccasti col valor della tua rima.
Oh! quanto esulterebbe
O la terra teutonica, o l'ispana,
O il formidato Sarmata,
O il Belga o il Franco in suo pensiero audace
Che d'ogni vanto vuol rapir la palma,
O l'Anglia ampio-regnante
Se dir potesse al mondo:
Mio cittadino è Dante.
Ma sol l'Itala terra alle presenti
Etadi e alle future
Può mostrar questa gloria, consolarsi
Sol per questa di sue tante sventure.
Molti celebri ingegni e molti eroi
Visser dopo di te, famoso Vate,
E si cinser di gloria, e in mezzo a noi
Chiaro sonò di loro imprese il vanto.
Eppur quel gtido a poco a poco scema

Come la face che sempre più langue,
Se la provvida man non le rinnova
Il solito alimento;
Ma del tuo lume è l'alimento eterno,
E la tua gloria, o Grande,
Quanto divien più vecchia,
Sempre più bella e fulgida si spande,
Come l'astro maggior della natura
Quanto più l'erta ascende
Tanto più intorno splende:
E in suo stupor profondo,
O dell'uman sapere archimandrita,
Più ognor ti riverisce e plaude il mondo.
  Tu spingesti, com'aquila, il tuo volo,
Quasi dicendo: O secoli, venite
A queste regïon che son per voi;
O figli della terra, al mio salite
Aere non anco per alcun tentato:
E i secoli e i mortali
Quel magnanimo grido hanno ascoltato,
Ma da volar con te non avean l'ali;
E d'etade in età quel glorïoso
Poema quasi ignoto al mondo giacque;
E di vuote parole e di trastulli
L'Itala Musa a lungo si compiacque;
E di strane ed esangui poesie
Le umane menti fur piene e le carte;
E dietro a tanto esempio unico e solo
Il pensiero non surse e rase il suolo.
  Ma la tromba sonò che dal letargo
Profondo risvegliò la neghittosa:
S'udì lo squillo in pria
Dal subalpin paese;
E rimbombar s'intese
Dalla bocca del gran Sofocle d'Asti
L'aspro verso e tremendo entro le sale

Dei capaci teatri;
E a quello squillo con rimbombo eguale
Rispose un altro nell'ampia Milano
Entro i carmi famosi, onde del giorno
Fur cantate le parti,
E si scosse il Lombardo
Che giaceva nel molle ozio infingardo:
E dell'Italia poi per ogni dove
S'udì la dolce rima
Del Cantor di Basville,
Che poscia di giocondi itali versi
Rivestì l'implacata ira d'Achille.
Ed altri cento fecer chiaro al mondo
In più sereni tempi
Con magnanimi esempi
La Commedia Divina;
E gl'itali intelletti
Corser avidi a quel cibo robusto,
E si formâr le menti,
E l'italo pensiere ebbe sua veste,
Suo colore, sua impronta;
E si gridò da cento parti e cento
Per l'ausonie riviere:
Al gran Padre dell'italo sapere.
Esci fuor dalla tomba, o Generoso,
E vedi il frutto della tua semenza.
Loco non v'è tanto romito e strano
Dove giunto non sia
Il chiaro suon della tua Commedia:
Ogni favella della culta Europa
Gli alti tuoi sensi fa chiari ed aperti:
Gli strani [1] Coronati han per costume
Con raro esempio e degno

---

1. re Giovanni di Sassonia ha vol-io pugno la Divina Commedia in eschi e di copiosi eruditissimi commenti illustrato spezialmente la cantica del *Paradiso*; lodatissima versione e avidamente letta in tutta Germania.

Sull' immortal volume
Vegliar le notti ed aguzzar l'ingegno.
Tu maestro di Europa e tu del mondo,
Tu seme d'ogni bella
Arte, e tu della nostra alma favella
Artefice sovrano,
E tu autore primiero
Della dolce e robusta poesia,
Onde s'onora Italia nel cospetto
Delle genti sorelle;
Per cui può dire con secura fronte
Agli avversari sui:
Nel bello stile e nell'amor dell'arti
Da veruno giammai vinta non fui.
Giacea l' Europa e il mondo
Dell' ignoranza nell' error profondo,
E sol dai cheti chiostri,
Dove della pietate e del sapere
Il santo foco s' accoglieva ancora,
A rischiarar la tenebrosa notte
Qualche fiamma talora
Di fuor si diffondea;
Ma tu sorgesti, valoroso ingegno,
Quando più fitte e crebre
Sull' intelletto umano
Si stendean le tenèbre;
E fosti come il Sol, che la natura,
Che parea morta, in sul mattino avviva.
E la luce divina
Di questo italo Sole alle lontane
Nazïon si diffuse,
E a novello saper le menti schiuse.
Nè sol quanto tesor di sapïenza
Fu nei passati secoli raccolto
Tutto ti stava nella mente accolto,
Ma, come un inspirato,

Nel presente pontando, il guardo acuto
Dell' intelletto a' tempi ancor non nati
Forte spingesti, e il prezïoso seme
Del futuro saper lasciasti al mondo.
Tu l'avvenir vedesti; e le fraterne
Ire affogate nel fraterno sangue,
E le galliche spade
Invocate sull' itale contrade,
Che costâr tanto sangue e tanto pianto;
E colla tua robusta alta parola
All' italiche menti
Aprir volesti di virtù la scuola,
Di virtù cittadina, onde la patria
S' aiuta più a' fatti onesti e grandi
Che di stranieri supplicati brandi.
  Sempre nella memoria, o padre Dante,
L' affanno tuo m' è fitto e il molto pianto
Che della patria sulle rie sventure
Senza posa versasti.
E per le cerchie dell' inferno oscure,
E per lo monte santo
Di color, che, patendo, tornan belli,
E per fin nel sorriso
Di Beatrice indïata
Donde pioveati tanto Paradiso,
Questo santo dolor entro dal fondo
Dell' anima sentivi;
Nè t' accorava tanto
L' affanno dell' esilio,
Nè l' amaro disprezzo dei Potenti,
Nè l' ira delle genti,
Nè l' odio della patria, che da' tuoi
Lari t' espulse, e le minacce dure,
Che nell' orrida valle
T' aventò dietro alle incolpate spalle,
Nè il pane che sapea di tanto sale

Dei Grandi alteri mendicato a frusto
Per l'odïose scale,
Quanto di questa Italia entro dal core
Ti traffiggea 'l dolore;
E colla voce di sant'ira piena
L'età discorde flagellar t'intese
Degl'imi i vizi e dei grandi le colpe,
E l'oscure malizie,
Invitando ciascuno
A spogliar gli odi maledetti e crudi,
A gareggiare di pietà, di studi,
Di generose imprese;
E lo stranier che viene
Le dolci a visitare itale arene
Possa dir: ben ne' figli
Passò degli avi antichi
La virtude e il valore, e in sua favella
Ridica altrui: l'Italia è ognor più bella.
O sventura ineffabile e feroce!
Quel Grande, quel Signor dell'intelletto,
A cui scarso era il mondo,
In suo dolor profondo
Fu a ramingar costretto
Dalla patria proscritto,
Come l'uom del delitto.
Ma taci, o Musa; nè le rie memorie
Ricordar dei vetusti: oggi la patria
Emendò largamente quel peccato.
Forse non è peccato: è la severa
Dei tempi onnipotenza: è la divina
Volontà che decreta in suo consiglio
Ai grandi la sventura,
Seme di gloria e di virtù futura.
Ma benedetta in tutti i tempi e in tutti
Gl'itali cor sia la pietà di Guido,
Che al tosco vate e onore e plauso e nido

E conforto e compianto porse – e pane,
E a lui dappresso volti amici ei vide,
E ospital posa al suo morir provvide.
  E non Musa profana
I cantici tremendi t' ha inspirato,
Onde Signor del mondo
Il passato e il futuro hai raunato,
Onde sul dorso ai secoli passeggi
Vincitore del tempo e dell' oblio;
Ma dal seno di Dio
Venne tua Musa; e del Vangel la pura
Morale eterna nell' arduo cammino
Ti fu lume divino.
Te, quando aperse il sommo Sacerdote
Le porte del perdono,
Te la gran Roma accolse
Colla pia turba dei cristian devoti
A scioglier preci e voti;
E a veder tanta gente ire lo scoglio
A dispogliarsi delle sue peccata,
Entro le celle delle mente accese
Ferver sentisti il gloriöso tema
Dell' immortal poema,
A visitar col volo dell' ingegno
E della Fè robusta
Il trino e vario regno,
Ove il pensier non falla,
E dove giunge ogn' uom fatto farfalla.
  Tu riverente delle somme chiavi
Del successor di Piero,
Tu delle leggi della santa Chiesa
Osservator sincero,
Tu dal sen della mistica Beatrice
Suggesti il latte dell'eterno Vero.
Più che l' ingegno ed i profondi studi,
La Fede fu che sull'ali potenti

Ti portò dentro alle secrete cose,
E in chiari versi e nitide parole
Dell'auguste dottrine il senso apristi;
E su di cielo in cielo per le stanze
Dell'eterno palagio
La secura pupilla in Dio fissasti;
E alla madre di Dio che mane e sera
Invocavi propizia a' voti tuoi,
E al gran Mistero delle tre persone
Che una sostanza unisce
Di sotto al denso impenetrabil velo;
E agli altri molti cittadin del Cielo
Che tu con l'alta fantasia vedesti,
Sublimi inni sciogliesti.
Quella è la fonte dalla qual deriva
In copia l'acqua viva
Onde la sete natural si sazia,
La Fede io dico nelle cose eterne:
Quella l'uomo solleva oltre natura,
E robuste ali aggiunge al suo disio
E lo avvicina a Dio;
E tu pien d'esta Fè la mente e il petto
Unisti nel tuo nuovo alto poema
Gioie e sventure della vita umana,
Vizio e virtude, tenebre e splendore,
I veri fatti e i simulati fatti,
Saper sacro e profano,
Gli anni che furo e quei ch'ancor non sono,
L'uomo creato, e l'uomo quando fia
Rinnovato e da sè tanto diverso,
La terra e il Ciel, l'Italia e l'universo.
E tu insegnasti amor vero e perfetto,
A sprezzar la beltade ove congiunta
A virtude non sia e ad intelletto;
Chè l'uom non fu creato
A viver come bruto,

Ma per seguir virtute e conoscenza.
E la scura procella in sua rovina
Eternamente porta
L' infelice Francesca, e paga caro
Nel suo tormento amaro
Il piacer breve del non dritto affetto.
Tipo e santo modello
D'amabile virtude è la tua Bice,
La cui bellezza e leggiadria di forme
Coll' innocente e bella alma gareggia,
E degli affetti tuoi siede reina,
E forma una beltà nova e divina.
Io quando vidi nella tua Fiorenza
L' illustre monumento,
Che la tarda pietà de' tuoi nepoti
T' innalzò fra cotanti itali egregi,
E vidi il tetto umil dove nascesti,
Te beata gridai, Donna dell'Arno,
Occhio d' Italia, non già per le liete
Aure piene di vita e pel sereno
Cielo e i colli ridenti e il suolo ameno,
E per gli antichi gloriosi fasti,
Ma perchè al mondo un Alighier donasti.
Ecco voglioso anch' io
Ad onorar la tua chiara memoria,
Porto quel che mi dice,
I voti io porto e il riverente amore
Della gentil Trevigi,
Dove nel duro esiglio
Segnar ti piacque i tuoi santi vestigi,
Ch'alle sorelle italiche cittadi
S'accompagna esultante;
E all' Italia s'unisce il mondo intero,
Riconoscendo in te la prima gloria
Onde l'uomo è capace;
E in quante or sono e in quante ai dì futuri

Alme saranno, un monumento avrai
D'animo grato e di lode verace,
Che starà finchè il mondo si dissolva,
E tutte cose una rovina involva.[1]

Faustino Bonaventura, trevigiano, abate, fu ardente cattolico. Coltivò le lettere latine e italiane e fu uno dei soci ordinari dell'Ateneo patrio.

---

[1] Questo inno così si legge a pagg. 69-78 in un opuscolo in-8 col titolo: *Ateneo di Treviso. Solenne tornata pel sesto centenario di Dante, 14 maggio 1865.* Treviso, stab. tip. Andreola Medesin.

DCCXXIII.

Enrico Poerio Capitano.

Dante nell' età nostra.

Terza rima.

(14 maggio 1865).

O precursore dell'età future,
  Che a' tempi tuoi spingendo il vivo sguardo
  A trovar luce in fra tenebre oscure

Con alta voce e con pensier gagliardo
  Tuonasti, Ghibellin, contro un potere
  Che a far Cristo tiranno non è tardo,

E il volo sostenesti dell'altere
  Aquile che nel sen d'Italia antica
  Esser mai non potranno che straniere;

Or pel seme novel che la nutrica,
  E ch'onda è in parte del tuo largo fiume,
  Avresti nuova idea, voce più amica.

Tu del pensiero tuo nell'alto acume
  Bando al Guelfo daresti e al Ghibellino,
  Che italo invan pur questi si presume.

Il Guelfo non è vero cittadino,
  Chè due poter difende in uno stretti,
  E ond'è che tristo è il popolar destino.

Ma dimmi, o Ghibellino, e non affretti
  Tu del paese tuo la schiavitude,
  Se le ritorte dell'estraneo accetti?

La morte dell'Italia in sè racchiude
L' Impero, o vate Ghibellino, e suono
Ha diverso dal tuo quello ch'ei schiude.

Perchè libera alfin s'assida in trono
La patria mia, divin poeta e nuovo,
Vuolsi che più su lei non strida il tuono

D'uno stranier, che vi facea suo covo,
Nè d'un Apostol, che di Cristo in nome
Avversario di Cristo al vero io trovo.

Queste due forze, che già fecer dome,
Di guerre e paci con lunga vicenda,
Quelle che a Italia cinsero le chiome

D'un serto che conviene le si renda,
Queste due forze dên sparir dal mondo
Perchè alfine aspetto unico ella prenda.

Così avverrà che in lei taccia il profondo
Stimolo che i comuni ne divise,
E che di quelle due forze era pondo.

E libera sarà: non più conquise
Ne potrà le potenze far dell'alma
L'uom, che sedendo in Roma al cielo arrise.

E indipendente riavrà sua calma,
Poichè alfine non più d'armi straniere
Temerà l'urto alla compatta calma.

Ah! se potessi tu vivo vedere,
Come dal ciel certo veder t'è dato,
Il corso che novel s'apre ad altr'ere;

Ti sentiresti tu forte ispirato
Ad un nuovo poema, che più degno
Saria del nome ond' è l'altro chiamato.

Tu canteresti sol d'un doppio regno,
Più fedele al Signor che all'uom di Roma,
Più giusto tra l'uom giusto e l'uomo indegno.

Daresti al fuoco del fallir la soma,
Della virtù coroneresti i frutti,
Poichè ha la morte la creatura doma.

Tutti di Dite correresti i flutti,
Conteresti del ciel tutte le stelle.
Purgatorio non v' ha che fiamma erutti.

Sacerdote saresti tu di quelle
Pagine del Vangelo, ove sta scritto:
Le buone alla mia destra, e le rubelle

Anime, che si perser nel delitto,
Alla sinistra mia; chè il mondo umano
È purgatorio del cammin diritto.

All'uomo Dio non concedette invano
Dell' intelletto il libero volere,
Che sceglie l'empio oprare o l'oprar sano.

Non vorresti tu perdere il pensiere
Delle pecore, fide al divin sangue,
In un mare d'ubbie tremanti e nere.

Non vorresti che in lor sitibond'angue
L'amor di Dio tornasse, e gran paura,
Ond'è che non si vive, ma si langue.

La fè di Cristo tu vorresti pura
Da ogni arte, che al monarca il papa annoda,
E che dell'uom fa schiava la natura.

Sol grideresti: ve' come s' inchioda,
O popolo, per te Cristo alla croce,
Come su quella a riscattarsi ei goda!

Sua fede a nostra libertà non nuoce;
  Quella ci nuoce di chi re si dice,
  E che di lui non parla mai la voce!

L'idolatria, che fa l'uomo infelice
  Del proprio inganno, tu bandir vorresti,
  E il mercato dall'aula redentrice.

Posciacchè corse di Cocito avresti
  L'acque, tu correresti il mar del cielo
  Col battel dell'idee, ch'alte ti avesti.

Tu nell'inferno puniresti anelo
  Tutti quei, che punirvi già ti piacque.
  Della rosa del ciel, ch'eterno ha stelo,

Al bacio, in che tuo cuor pria si compiacque
  Per quella Bice, a te stella infantile,
  L'Italia innalzeresti, che se giacque

Dopo lunghe vittorie e parve vile,
  Non cessò di risorgere, e vincea
  Ogni ostacol maggior che le fu ostile.

Sì, la faresti tu immortale idea
  Splendere in Paradiso a Dio sul volto,
  Che l'uom creando una patria gli crea.

E il nuovo Sol del vero quivi accolto
  Per quella penna tua precorritrice,
  Cui sempre l'occhio Italia ebbe rivolto,

Di novello avvenir sarebbe altrice
  Fiamma, d'un avvenir che ognor s'immeglia
  Nell'onda dell'eta ricorritrice,

E in che ognor più l'uman pensier si sveglia.[1]

[1] Questo componimento così si legge in un opuscolo in-8 di pag. 6 col titolo: *Dante nell' età nostra*, terza rima, per l'occasione delle feste del maggio 1865, pel barone En-

Enrico Poerio Capitano, appartenente a distinta famiglia di origine calabrese (dei baroni Poerio), coltivò le lettere e la poesia con qualche genialità ed originalità. Scrisse molti versi d'occasione.

---

rico Poerio Capitano. Firenze, tip. G. Mariani, 1865. Fu scritto nel novembre del 1859. L'autore vi pone in nota, nel pubblicarli nel 1865 in occasione del centenario, le seguenti parole: « Quantunque scritto anteriormente, non essendo ancora stato dato alla luce, pure questo canto è acconcio al momento che corre. »

DCCXXIV.
DOMENICO CARLETTI.

SONETTI DANTESCHI.

(14 maggio 1865).

I.

Risposta di Dante alla sua Patria.

Or che disciolto dal mortal mio velo
Lungi da Lei che mi fe' tanta guerra
E ripurgato nell'ardor del cielo
Nullo livor in me più si rinserra;

Pace abbia pur l'eccelsa etrusca terra
Per quel ch'ora ha per me materno zelo.
Or che Dio l'avvenir ben mi disserra,
Suoi futuri destin io non le celo.

No, non sarà più timida e meschina,
Nè di forza straniera umil ancella,
Ma dell'Italia sederà regina.

Risplenderà su lei l'antico raggio
Che fra le belle la facea più bella
E i suoi nemici ancor faranle omaggio.

II.

Opinione dell' autore intorno alle tre belve incontrate dallo Alighieri nel suo viaggio.

Ben volge, o Ghibellina ombra sdegnosa,
Nella sua mente inferma idee sconvolte
Chi alludere a' tuoi vizi affermar osa
Le torve belve incontro a te rivolte.

Non vizi s' ebbe ma virtudi accolte
L' anima tua sublime e generosa.
Si squarci il velo, e l' opinioni stolte
Stenebri Verità, di Dio la sposa.

Al patrio suol che sì fu teco ingrato
Coll' empia Lonza, alluder vuoi, ravviso;
Col Lion a Carlo già pe' Guelfi armato: [1]

E della Lupa la tremenda fame,
Che sì temesti, del tuo esiglio è avviso
Ch' ond' essa è stemma, uscì il decreto infame. [2]

III.

Dante che sorge dal monumento, e che vedendo i rappresentanti delle varie città d' Italia, uniti a fargli onore, s' allegra, e predice che l' Italia presto s' avvierà alla felicità, illuminata dai due Soli mistici di cui parla nella Divina Commedia, il Papa cioè nello spirituale ed il Re nel temporale.

Dalle cento città, drappel cortese,
Con tanto amore ad onorarmi eletto,
Dal monumento con paterno affetto
L'ombra dell' Alighiero a dir imprese:

Alfine Italia il voto mio comprese,
La discordia bandì dal patrio tetto,
I diversi ridusse a un sol concetto,
E dei cento formò un sol paese.

Ella si goda a libertà risorta;
Ma pensi a rassodar vieppiù sua sorte;
Sopita è tirannia, ma non è morta:

---

1 Carlo di Valois.
2 Roma, che ha per emblema la lupa, donde uscì il decreto di esiglio contro Dante.

Sì oprando, allieterassi al chiaro lume
Dei due gran soli, che le diede a scorta
La provvidenza dell' eterno Nume. [1]

---

[1] Vedi a pag. 35, 36 e 70 in : *Poesie* del cav. Domenico Carletti, dottore legale, membro di diverse accademie letterarie d' Italia. Pesaro, tip. fratelli Rossi, 1866.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Carletti vedi a pag. 531 del vol. VII di questa Raccolta.

DCCXXV.

Nereo Merighi.

Pell' erezione del monumento a Dante.

(14 maggio 1865).

Sonetto.

Quando col suon degl' ispirati accenti,
D' un' invocata civiltà foriero,
I fraterni d' alterna ira frementi
Rampognasti, fatidico Alighiero,

Ahi teco ramingò fra cieche genti
Incompreso l' altissimo pensiero:
Ma nel giro de' secoli fuggenti
Trionfa il Giusto, e folgoreggia il Vero.

Ecco, auspicato altar di nostro culto,
S' erge un marmo, fra plausi a te devoti,
Del prisco tempo a riparar l' insulto:

E valga, o Grande, ad appagar tuoi voti,
Più che plauso sonante, o marmo sculto,
Il concorde voler de' tuoi nepoti. [1]

Nereo Merighi nacque in Verona il 1823; studiò nella sua città natia e prese la laurea di dottore in medicina. Ha parecchie pubblicazioni di versi per nozze, e un melodramma *Isabella Orsini*, in tre atti e prologo (Verona, 1866). Occupò parecchie cariche civiche, curando specialmente l' istruzione pubblica. Morì in Verona il 15 settembre 1879.

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 25 in un libro col titolo: *Albo dantesco veronese*. Milano, tip. Lombardi A., 1865.

DCCXXVI.

F. S.

A Dante Alighieri.

(14 maggio 1865).

Sonetti.

I.

Fu certamente Iddio, che non sofferse
L' atroce oltraggio, e l' ossa tue difese
Da chi nemico del gentil paese
Le volea dissepolte, e al vento sperse.

Fu Iddio, che a pro comune i sensi aperse
Del tuo poema, e ognor più sacro il rese;
Iddio, che le fallite ire ed offese
Del falso zelo a gloria tua converse.

È Iddio, che di crëar sola una mente
Ne' cittadini dell' Italia mia,
Oggi a' tuoi detti la virtù consente,

Perchè si strugga delle turpi some
Pur la memoria... Or chi negar potria
A te e al tuo canto di divino il nome?

II.

A Voltaire
pel suo giudizio sulla Divina Commedia.

Vieni ed apprendi quanto fu possente
Del sacro canto la severa rima,
Tu che dicesti un dì con losca mente,
Soverchio il culto onde fra noi s'estima.

Gran vanto è certo, ch'or l'estrania gente
Scorga tesori non veduti in prima,
E conosca ella pur, che il sapïente
Cantor toccò d'ogni saver la cima.

Ma val ben più, che la dottrina ascosa
« Sotto il velame delli versi strani »
Oprasse alfin tanto mirabil cosa:

La concordia comun che i figli rese
Maggior degli avi, gl'intelletti sani,
Forti i voler, magnanime le imprese.[1]

F. S. (cioè Filippo Salomoni) nato in Verona il 23 novembre 1801, studiò il diritto. Dal 1825 professò procedura civile e ordinamento giudiziario nell'Università di Padova. Ebbe gioventù agitata e dure vicende nella vita: schietto liberale, nel 1866, fece parte della Giunta provvisoria, che resse Padova fino all'arrivo del commissario regio. Dottissimo giureconsulto, egli fu consulente ricercato e stimato assai. Si hanno di lui: *Dell'influenza degli studi nel benessere dei giovani* (Verona, 1822); *Sulla necessità di promuovere nella provincia veronese l'ingrassamento degli animali bovini* (Verona, 1824); *La spada rugginosa*, versione di un carme latino di Tommaso Ceva (Padova, 1826); *La pace di Villafranca e le genti venete*, epistole (Torino, 1859); *Una lezione di procedura civile* (Padova, 1872); *A Francesco Petrarca nel V centenario della sua morte.* Sonetti (Padova, 1874), e altre pubblicazioni minori. Morì il 4 agosto 1888.

[1] Questi sonetti così si leggono a pagg. 26-27 dell'*Albo dantesco veronese*, già citato.

DCCXXVII.

Ramazzini P. Vincenzo.

La Trilogia di Dante.

(14 maggio 1865).

Sonetti.

I.

Inferno.

E chi è costui che fremebondo dira,
Coll'intrepida fè che lo governa,
Sol, contro un mondo che in furor delira,
Arbitro sta con la virtù superna?

Questi che al buio de la selva d'ira
Spalanca ai tristi l' infernal caverna,
Che il vindice flagello intorno gira
E li travolge nell'infamia eterna?

Questi è, Italia, il tuo Vate; ei del feroce
Giusto dispetto a popoli e a potenti
Va fulminando la terribil voce:

E di quei carmi liberi e frementi,
Sprone ai codardi, ai rei supplizio atroce,
Tutte le età ripeteran gli accenti.

II.

Purgatorio.

Volge lontan da le terrene sponde
L' esul cantore a un' Isola solinga,
E dopo un lungo mareggiar sull' onde
Vi cala il volo de la prua raminga.

Qui ai miti abitator che in seno asconde
Un' aura sacra il sospirar lusinga,
Sol di flebili canti un suon si effonde
E par che tutto a la pietà costringa.

Ma quei mesti a blandir qualche immortale
Talor discende, e coll' afflitta schiera
Scambia il sospiro degli affetti e il vale.

E il Poeta li canta. Oh la sincera
Voce del cor che sola esprimer vale
L'Amor che soffre, e la Virtù che spera!

III.

Paradiso.

Tratto al desir che l' alta via gli sterne,
Al fantastico vol l' ali distende
L' inclito cigno, e via per gli astri ascende
Oltre i confin de le region superne.

A interrogar le meraviglie eterne,
Gli è guida Amor che più capace il rende,
E in ogni ciel ch' esplora e ognor più splende
Gli spirti eletti in vivi rai discerne.

Sfavillanti di luce e d' esultanza
Mille divi osannando al lor Desio
Vede rotarsi con perpetua danza.

E anch' ei raccolto in quel tripudio pio
Il gran Trionfo a contemplar s' avanza,
Fissa lo sguardo, e lo consuma in Dio. [1]

Vincenzo Ramazzini nacque a Padenghe in provincia di Brescia il 27 settembre 1825. Si diede agli studi ecclesiastici; fu ordinato prete. Fu per qualche tempo professore di lettere italiane nel ginnasio di Verona. È autore di lodate poesie, che egli raccolse nel volume: *Armonie liriche* (Verona, 1889). Morì il 13 maggio 1897.

[1] Questi sonetti così si leggono a pagg. 28-30 dell'*Albo dantesco veronese*, già citato.

DCCXXVIII.

Fra Giovanni da Verona.

Sonetti.

(14 maggio 1865).

I.

Ritratto di Dante.

Di tre mondi pittor, d' ogni scïenza
Inclito lume, artefice sovrano
Del sublime e del bello, in cui l' umano
Genio par quasi angelica potenza;

Di virtù vera, e d' ogni pia credenza
Sostenitor, che punì sempre il vano
Fasto, e crebbe vergogna al vizio insano
Con tai verghe, che ognun n' ebbe temenza;

Mentr' ei nulla temea spirto severo,
Ma generoso insieme, e dolce amico
Di quanti aveano il cor netto e sincero;

Questo è il divo Alighier!... la cui parola
Lega il mondo moderno al mondo antico,
E di due grandi età forma una sola.

II.

La scuola di Dante.

Avido sempre, e insazïato ai carmi
D' Alighiero m' accosto, e dal convito
Di quel Vate divin non so cessarmi,
Ch' ivi tutto ha sapor quasi infinito.

Solo fra gli altri vati ei valse a trarmi
In signoria di sè; solo ha ferito
D' ogni parte il cor mio, che di quell' armi,
Belle, quant' altre mai, sento invaghito.

Oh nerbo, o vita, o signoria del canto!
Quando, in luce d' amor vera e sublime,
Pura gioia è la gioia, e il pianto è pianto.

Questa, oh questa è la scola, itali vati,
Onde in vera beltà vassi a le cime,
A côr di poesia serti onorati!

III.

Il cuore di Dante.

Oh il bel cor d' Alighiero!... impietosito,
Per vivo affetto, alle miserie altrui,
Tal ne svolge, cantando, il colorito,
Che ognun s' accorda a lagrimar con lui.

Perchè Francesca il cor gli ha tramortito,
Tutta l' ambascia ne trasfonde in nui;
E per ciò stesso in tal fama è salito
L' infelice Ugolin co' figli sui.

Oh! il bel cor d' Alighier, che in Paradiso
Tutto vede, e contempla, e intende, e gode,
Ma negli occhi soltanto, e nel sorriso

Dell' amata sua donna!... a' cui sembianti,
Poi che scarsa gli parve ogn' altra lode,
Die' per corona in cielo angioli e santi.

IV.

Dante e l' Italia.

Sorge tra 'l suon di barbare favelle
Nella città de' fior, qual per incanto,
Dante, il divo Poeta, e di novelle
Forme e suoni rivive e lingua e canto.

E già ricca è la lingua, e da le stelle
Par sceso il Vate, che di nuovo ammanto
Veste la patria Musa, e tra le belle
Fa che niun' altra sia bella altrettanto.

Italia, Italia mia!... non volger mai
Da quel tuo sol di sapïenza il ciglio
E sempre cari a te splendan que' rai!...

Chè quante volte abbandonasti i lumi
Di quel grande, languîr nerbo, e consiglio,
Begli studi e scïenze, arti, e costumi!

V.

Amor di Religione e di Patria in Dante.

Religïone e Patria eran gli amori,
Che profondi ed acuti arsero il petto
Di Lui, ch' esule andò dal patrio tetto,
Vittima eccelsa di que' santi ardori.

Indi piobbe la luce, indi i colori
Su l'immenso Poema, ove il concetto,
Preso vigor dal concitato affetto,
S' alza gigante, e signoreggia i cori.

Con tai penne montò l'itala scola
E l' apogeo dell' arte in Alighiero,
Nè con diverse penne oggi si vola;

Che qual per altra via si spinga al segno,
Mai te raggiunge, o divin Bello, intero,
E si dibatte invano ala d'ingegno. [1]

Fra Giovanni da Verona, cappuccino della provincia di Trei
al secolo Andrea Bonuzzi, nacque il 1804, morì l' 11 luglio 1883.
socio dell'Accademia degli *Agiati* di Rovereto. Moltissimi sonetti di
si trovano negli Atti di quell'Accademia (vedi anni 1883, 1885, 19

[1] Questi sonetti così si leggono a pagg. 31-35 dell'*Albo dantesco veronese*, già citat

DCCXXIX.

G. L. Patuzzi.

L'Arte e Dante.

(14 maggio 1865).

L' arte
(prima di Dante).

Quando nascesti? Del pensier coi voli
Cominciaro i tuoi voli interminati!
Posasti a Menfi in sull' aërie moli,
Opra di cento popoli ignorati.

Ti vide il Sina e ti scaldaro i soli
Del rimoto Imalaja, onde spiegati
I poderosi vanni ad ambi i poli
Recasti il Verbo degli umani fati.

Che lungo amor de l'Ellade ti vinse!
Ed essa, cui cingesti ali cotante,
In amplesso fecondo a te si strinse.

Roma corse nell' alto il tuo sembiante
E quando, o casta, il suo fango ti attinse,
Volasti al bacio redentor di Dante.

I.

Nicola Pisano

(scultura).

Anno milleno centum bis bisque trideno
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus.

Ben della bizantina arte l'insidia
Tentò la fiamma nel tuo petto accesa,
Al prode ingegno fe' tremenda offesa
La ferità del secolo e l'invidia.

Ma tu sfidando ogni mortal perfidia
Mirasti in alto e di lassù t'è scesa
Tanta virtude, che nell'ardua impresa
Di rinnovar fra noi l'età di Fidia,

Fosti tu primo; ed or convien che abbassi
Il capo, a tue stupende opre dinnante,
Lo strano che pei lidi itali passi.

E un dì vider quell'opre un meditante
Genio arrestarsi e, contemplando, i lassi
Propositi allenar l'alma di Dante.

II.

Giotto

(pittura).

... ha Giotto il grido.

Ei se ne stava sovra un colle assiso
Guardando un branco di paterne agnelle,
L'azzurro cielo d'infinito riso
Parea vestir tutte le cose belle.

Di tratto a un'agna il grande occhio tien fiso,
Che disgiunta giacea da le sorelle,
Da un'armonia di linee conquiso,
Ond'ei divina la virtù d'Apelle.

E sulla pietra le segnò, l'indotto,
Tal che seco lo volle un vïandante,
Che all'arte il crebbe e gli restò di sotto.

Di natura discepolo costante,
Eterna e bella nominanza ha Giotto;
Nè gloria ultima a lui l'amor di Dante.

III.

Casella

(musica).

Che mi solea quetar tutte mie voglie.

Involare io vorrei per farti festa
Le note all'usignol, gli olezzi al fiore,
O fra tutti dolcissimo cantore,
Che gli quetavi in petto la tempesta

Melodïando con la voce mesta:
« Donne che avete intelletto d'amore, »
Sì ch'ei sentia riviversi nel core
Le grazie e il riso de la donna onesta.

Il fascino dei canti e del lïuto,
Colle aurette balsamiche vagante,
Per le piagge fiorite andò perduto;

Oh! ma perdute non andâr le tante
Angeliche dolcezze, onde hai saputo
Ammalïar la fantasia di Dante.

IV.

Gaia scienza

(riforma).

Si l'on me demande à qui mes ch
s'adressent, j'en fais un mystère.
Ugo di Brune

Trema il lëuto, d'amorosi omei
Risonano i palagi ed i manieri,
Maraviglian le dame e i brandi rei
Depongono stupiti i cavalieri.

Nelle corti vagando e pe' tornei,
Che mai cercate voi mesti trovieri?
Qual amore vi spira e dove è Lei,
La donna arcana de' vostri pensieri?

La donna arcana dentro il petto ha regno,
Non osa il labbro nominarla e frante
Sarien le corde che ne desser segno;

Chè di fisarsi ne le luci sante
Il secolo feroce non è degno,
Se nol gastighi il verso igneo di Dante!

V.

Monaci

(codici).

Dottor Mariano
È il veder, di qui, profondo,
All'eterno, in mezzo, e al mor
Nuota lo spirito.
(Goethe, *Faust*. II P.

Di catafratti popoli son irti
Gl'itali campi dove scorre il sangue,
Intorno gira, insidïando, un angue
Che avvelena le spade e attosca i mirti.

Voi paurosi de le orrende sirti
  Ove una gente impera e l'altra langue,
  Ne l'asil riparate in che l'esangue
  Virtù s'afforza e a Dio salgon gli spirti.

In che, con voi, racchiudesi un tesoro
  D'antico senno e di leggende sante,
  Che vegliate in assidüo lavoro.

Oh benedetto! il cielo alto e fiammante
  A ragione t'aperse e il lieto coro,
  Più che il cenno papal, quello di Dante!

VI.

Beatrice

(amore).

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende.

Forse in celeste visïon rapita
  Creotti la novenne alma, o fanciulla;
  Ma non certo sperò che mai largita,
  Bëatrice, tu fossi a umana culla.

Quando apparisti splendida di vita
  Terror lo colse, indi sentì la brulla
  Fecondarsi esistenza e un'infinita
  Plenitudine d'astri uscir dal nulla.

Guardò la terra che te sostenea,
  Di beltà sovrumana radïante,
  Ed angusta la vita e troppo rea.

Allor nel capo del divino amante
  Surse, smagliando, una superba idea,
  Ed un cielo fu fatto, il ciel di Dante.

L'arte

(dopo Dante).

Poi che il suo bacio ti redense e forti
Di nove tempre ti sentisti l' ale,
Ferocemente perseguisti il Male,
Spegnendo i vivi o suscitando i morti.

Ricca di novi amor, novi conforti,
Per te, diva pietosa, ebbe il mortale;
Ed or, veloce, su lucenti scale,
Verso il Ben ch' egli anela e tu lo porti.

Deh, giammai non s' arresti! Il riso tristo
D'Amleto e Fausto il punga, e il trionfante
Inno lo spinga della fè di Cristo!

E allor che tu vedessi, al trepidante,
Cessar la brama del divino acquisto,
A lui l'Inferno, allor, mostra di Dante. [1]

Luigi Gaetano Patuzzi, letterato e rimatore, nacque a Bardolino, sul lago di Garda, nel 1842. A diciotto anni fu costretto ad emigrare a Torino, dove, non ostante mille strettezze, continuò i suoi studi. Nel 1871 venne nominato professore di storia e geografia nell'istituto tecnico di Verona, e poi di belle lettere. I suoi romanzi, come *Volo d'Icaro* e *Diana Lionard*, sono dimenticati, ugualmente che i suoi versi *Erbucce* e *Bolle di sapone*. Si possono leggere con utile e diletto le sue biografie del Duprè, del Gazzoletti, del Betteloni e di Caterina Bon-Brentoni.

---

[1] Questi otto sonetti così si leggono a pagg. 36-43 dell'*Albo dantesco veronese*, già citato.

DCCXXX.

N. Vecchietti.

Dante.

(14 maggio 1865).

Al retto, al bello dell'eterna Idea,
I mirabili informa alti disegni,
E di saper quell'universo crea
In cui stancano il vol tutti gl'ingegni.

Censore austero sulla turba rea
Folgori piove di sublimi sdegni
Ed inebbria lo spirto, i sensi bea
Dove a santa milizia infiora i regni.

Mente sovrana ogni cagion penètra,
E la possanza della sua parola
Tutto scuote, ravviva, abbatte, e spezza.

Ei levò al cielo dall' abbietta culla
La favella e il pensier, sua gloria è sola
Com'ei fu solo a edificar dal nulla.[1]

Nicolò Vecchietti di Cologna Veneta, nato il 26 aprile 1801, morto il 17 ottobre 1871, fu accademico della Crusca. Stampò un poema in tre canti *Il Baco da seta* (Milano, 1846); le *Versioni bibliche* (Vicenza, 1853). Tradusse pure alcune *Odi* di Orazio (Padova, 1880). Scrisse una tragedia intitolata: *Il Pascià di Giannina* e altre poesie.[2]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 44 dell'*Albo dantesco veronese*, già cit.

[2] Vedi in: G. Cardo, *Storia di Cologna veneta*, Venezia, 1876, a pagg. 391-392 e lo stesso Cardo, *Vita e opere di Nicolò Vecchietti*. Saggio biografico-critico. Novara, 1893.

DCCXXXI.

C. Puppa.

A Dante Alighieri.

(14 maggio 1865).

O gran Padre Alighier, se vera è fama
Che dell'esiglio negli amari passi
Quest'amena Città ch'Adige parte
Te di tetto ospitale e di possente
Signoria proteggeva, e colle vive
Aure del cielo suo gli estri raccese
Nel tuo petto magnanimi, e più allegre
L'ire ti fece nel Poema Sacro;
Vuoi Tu, gran Padre, rammentar quegli anni,
E dalla sede degli eterni allori
Mandar sopra l'antica ospite un guardo
In questo dì? — Per tutta Italia, vedi,
Fumano incensi, e un cantico si leva
Al tuo nome superbo, e Re t'adora
Degli altissimi canti; — e fra le cento
Inneggianti Città la Patria mia
Effigïate in simulacro attolle
Le tue sembianze sotto aperto cielo,
Chè l'arco sol del firmamento è degno
Di ricoprire l'immortal tuo capo.
Questi siti rimira e le fatiche
Dei secoli novelli. – In seno ai colli,
Dïadema gentil della sua fronte,
E sino ai lembi de' suoi verdi piani
Guarda quante eruttâr bastite immani
E rôcche e torri di minaccia piene,
Lugubre cinto alla serena altrice

Di giulivi figliuoli! — Anco daccanto
Al nostro ultimo asilo orrida veglia
Dall' alte gole della sua vedetta
La paura di guerra. — Un cittadino
D' arti tesoro in lunghi anni prepara
Di cippi e d' urne e monumenti ornata
Cinta custode della nostra polve:
Ma dal grembo degli anni una cruenta
Alba rinasce, e i suoi tetti prostrati
Vede, e l' onor delle colonne e gli archi
Dalla saetta della guerra eversi,
E della polve eccidïale il nembo
Contaminar gli scoperchiati avelli,
E l' ugna dei cavalli innebrïati
Scalpitar sulle nostre ossa dormenti.
Pur non è questo, o Padre, ira e paura
Tra i fratelli che il mare e l'Alpe serra,
Qual di tua Musa il ghibellino affanno
Rimpiangeva fremente ed invocando
La sella e il freno del Tedesco Alberto.
Son le risse civili e le funeste
Lotte già spente, il sai, che dimembrato
Hanno il gigante e ne spezzâr la possa,
E dal battesmo del comun dolore
Germogliò la concordia. E il dì nascendo
Omai dall' Etna alla gioconda riva
Dell' altero Benaco un sol rischiara
Italo Regno. E poserà il suo core
Nella tua culla, se inspirar lo possa
A magni spirti e a palpiti divini.
Però che in grembo di fecondo suolo,
Pur negletto talora, apre Natura
Eletti semi, e piante erge superbe,
E sotto il cielo che perenne allieta
De' suoi vividi rai nitido il sole
Regna la fiamma dell' ingegno eterna,

E coll'antica polvere dei Grandi
Novelli Grandi l'avvenir procrea.
Ma in poco addensa opre sublimi il foco
Di sua virtù Natura e crea portenti
Nelle primiere età: — dirada il tempo
E attenua i raggi, e li comparte; e volti
Al tramonto i supremi astri, più mite
Lampa di civiltà splende diffusa
Nell' universo popolo. — La mente
E il cor, gran Padre, che tu solo avesti
Più redivivi non vedrà la terra,
Perchè nel sen d' innumeri nepoti
Per lunghe età scintillano dispersi.
E cogliea del tuo Genio una favilla,
Ad avvivar le splendide sue larve
Il Poeta d'Orlando e di Ruggiero.
Il novator tuo cantico Cristiano
Spirò la tromba onde immortali e cari
Suonan l'armi pietose e il Gran Sepolcro;
E al pio fervore del Cantor d'Adelchi
Colla tua fede liberasti il volo.
Ai paurosi strali onde erompea
Della tua bile sovrumana il vampo
E di patria l' amor, Vittorio attinse
Il folgorar della sua nova Euterpe:
Bevve Parini l' ironia sublime;
E la Musa sdegnosa Ugo nutria
Che dei sepolcri la pietà civile
E il culto scosse dal codardo obblio;
E Aleardo temprò d' Italia nova
E della nova libertade il verso.
Itale gemme della tua miniera
Son queste: esulta, o spirto Crëatore,
Che il seme tuo nei secoli discende,
E istoria ancor di gloriosi altari
E d' inni avrai dal popolo futuro.

Non isdegnar dei memori figliuoli
Il pio tributo se ti par nei petti
Del prisco oprar la gagliardìa prostrata.
Son nei tepidi cuori, è ver, più lente
Dell' onor le superbie istigatrici,
Chino dei voti e degli affetti il segno,
E tra povere stoppie e sterpi ignudi,
Per sentier desolato, egra, negletta,
E solitaria la virtù sospira,
Mentre solo ogni premio usurpa l' oro,
E, di se guiderdon, crescendo, accentra
Fatal magnete ogni splendore umano.
Ma non alligna una virtude in terra
Senza rampollo che non sia peccato,
Ed ogni età di popolo si noma
Pur da una colpa. — Nè la speme è tolta
D' alti destini: chè se amor cotanto
Di sapïenza e di viril favella
Ridestaro i tuoi canti; un dì secondo
Ai valenti pensier fia che ritorni
Delle geste il vigor; poi che operosi
Nello spirito uman fremono i germi
Della parola e informano la vita,
Come il fiotto del vento a primavera
Le fonti avviva di natura occulte.
Il dì verrà che, qual ti palpitava
Nel sentimento dell' ambascia arcana,
La patria tua rifulgerà nel mondo.
E come contemplando il suo Creato
Nelle perfette cose Iddio si piacque,
Alla Figlia regal del tuo sospiro
Sorriderai dell' immortal sorriso.[1]

Cesare Puppa, avvocato veronese, nacque il 1811, morì nel 1868. Si hanno di lui alcuni versi di occasione.

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 45-49 dell'*Albo dantesco veronese*, già cit.

DCCXXXII.

Antonietta Dal-Covolo Mestre.

Ad Erminia Fuà Fusinato.

(14 maggio 1865).

Ecco il sole d'Italia, il sol che indora
Di Fiesole le magiche colline,
E più soave, Erminia, e più lucente
Oggi riflette sulla tua cittade.

O d'Allighiero immane ombra t'innalza.
In questo giorno la tua terra esulta
Dall'Alpi all'Etna, e al tuo gran nome educa
I serti immarcescibili ed i carmi.
Passò sul cener tuo, esule ancora
Dalla sua culla, un lungo ordine d'anni;
E qualche generosa anima solo
Tremando a Te venìa pellegrinando,
E giunta innanzi all'umile tuo avello
Profondamente meditava.
Iroso
Uno spirto vedea sorger dall'urna,
E irrequïeto vagolar per l'ampio
Regno dell'aure, qual chi senta in core
Della patria perduta acre tormento.
Dai segni dell'antica ira conobbe
L'aquila della tua musa raminga
Un calice di fiel colto allo Stige
Su Fiorenza versar, mentre sclamava:

« Ahi serva Italia di dolore ostello, »
Quindi serena alla region degli astri
Spingere il volo . . . .
. . . . E nel giardin bëato,
Ove il mal seme della colpa nacque,
Donna Ti apparve di beltà celeste,
Vestita di color di fiamma viva.
E trasvolando estatico pei cieli
Cosa di Cielo già parea Tu fossi.
Ma in seno all' onda luminosa un detto
Fatidico ti colse, e in tanto gaudio
Cupo il dolore ti gravò la fronte,
Ahi Ghibellin, e Tu provasti quanto
Sappia di sale il pane dell' esilio.
Alla scïenza splendida degli avi,
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Temprasti il core, ed incompreso e solo
Li scettri fulminando e le tïare
Unico fosti imperator del canto.
E ancora ascolto per la mia Verona
Il grido di dolor che disposava
Il tuo pletro immortal alla fremente
Onda del fiume.
Quante volte assiso
Sulla cima de' miei colli ridenti
Melanconicamente un pio desiro
L'anima strazïata ti compunse,
Sì che pel vasto e limpido orizzonte
Più mite rimiravi all' Apennino,
E un'insüeta lagrima dal ciglio
T'avvivò l' arbuscel della Speranza.
Prendi l'arpa dei Padri, Erminia, e canta.
Quell' arbor pollulò sacro un rampollo
Che libertà si noma, e quella terra
Che preme il gentilissimo tuo piede
Terra è d' eroi e d' alto senno altrice.

Una sublime melodia celeste
Pei zeffiri s'avanza.
Maritate
Alle querele tenere d'Olindo
Senti d'Orlando le follie divine:
E in suon più dolce temprasi la lira
Che il lombardo pungea Sardanapalo:
E il cantor di Maclodio, e cento e cento
Grandi d'Ausonia, intrecciano ghirlande
Ed il sire dei carmi incoronando
Un saluto d'amor mandano in terra.

Prendi l'arpa dei Padri, Erminia, e canta.
E allora che un mestissimo concento
La tua soave cètera commuova,
Ti volgi all'Alpi, ed alla tua Venezia
Manda pietoso a consolarla un carme.[1]

Antonietta Dal-Covolo Mestre nacque in Feltre il 9 sette bre 1832 e morì il 24 gennaio 1889. Si hanno di lei: *Versi. Visi* (Feltre, 1857); *A Caterina Bon-Brenzoni*, elegia (Verona, 1859); *cordo agli amici* (Feltre, 1888). Altre sue poesie furono pubblicate nozze e nelle Strenne veneziane (1865 e 1867).

---

[1] Questi versi così leggonsi a pagg. 50-52 dell'*Albo dantesco veronese*, già cit.

DCCXXXIII.

Carlo Faccioli.

La morte di Dante Alighieri.

Carme.

(14 maggio 1865).

> Ma chi pensasse il ponderoso tema
> E l'omero mortal che se ne carca,
> Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
> (*Paradiso*, C. XXIII).

Limpida e fresca, come avvien sovente
Ne' giorni primi del soave autunno,
Sorgeva l'alba. Una purpurea striscia
Ch' era di luce, e d' infinite rose
Un intreccio mirabile parea,
Verso Orïente diffondeasi, e l' ampia
Curva azzurrina dell' adriaco mare
Separava dal cielo. Invan lo sguardo
Rapido intorno si volgea, chiedendo
D' una candida vela ove posarsi,
Però ch' è dolce, ad ingannar la mesta
Solitudine, in traccia ir del naviglio
Che sorge lento, avanza e si fa grande,
O picciolo trascorre entro i vapori
Dell' ondoso orizzonte. A gara intanto
Dalla pineta, che verdeggia immensa
Lunghesso il lido e nome ha da Ravenna,
Uscian garrendo gli augelletti; e a stormi
Aggirarsi lievissimi pel terso
Aër fulgente, e si vedean scherzosi

Discendere, inseguirsi e stanchi alfine
Nel profondo tornar della boscaglia.
  In quest' ora sì placida, prosteso
Sopra letto di morte, un uom languia
Miseramente. — La Natura spesso
Illumina del suo riso sereno
Non soltanto d'un uom, ma d'un intero
Popolo il fine ahi! luttüoso, e immota
Nell' armonia dell' opre sue rimane. —
Dal vegliar lungo e dall' acuta febbre
Che gli serpe nei polsi, attenüate
Quegli ha le tempie, sovra cui, stillanti
Un sudor freddo, scendono le ciocche
De' grigiastri capei. L' occhio, già privo
D' ogni moto e splendor, sembra da lieve
Ombra velarsi quasi fosse in pianto;
L' occhio istesso che a tempi altri men tristi
Potentemente affascinando, il lampo
Diffondea degli affetti! E il sen traspare
Livido, emunto dai socchiusi lini;
Solo gonfiasi a tratti allor che manda
Un respir faticoso. Ei tien le braccia
Sulla coltre allungate, e nella destra
Il crocefisso. — Se saper tu brami
Che nome ha quel morente, odilo; e nullo
Elogio che idear possa la mente
Un tal nome accompagni, unico al mondo:
Dante Alighieri! — In dolce atto pietoso
Gli stanno appresso trepidanti i figli
Piero e Iacopo; e tale han la sembianza
Che ti rivela l' anima. Fiducio
Dei Milotti, compagno a' suoi begli anni,
Fisico illustre da Certaldo, siede
Sollecito al guanciale, ogni accidente
Dell' agonia notando. In sulla soglia
Inquïeti si accalcano gli amici

E i miglior di Ravenna; e in mezzo ad essi
Guido Novello da Polenta, il prence
Che a lui ramingo per diverse terre
D' Italia, apriva un onorato asilo
Liberalmente, onde ottenea più gloria
Che di splendido trono altri o di vinte
Sanguinose battaglie e di conquisti.
  Taccion tutti. A fatica ora l' infermo
Sui gomiti si leva, e ne' suoi figli
Lo sguardo drizza ed il pensier. Raccolto
Ogni spirto di vita in sulle labbra,
Quindi favella: « Oh! ben per mia cagione
Mestissimi voi foste e sventurati.
Per mia cagion! Mi dissentite indarno
Col crollar della testa; io nel profondo
Leggo del vostro cor... L'amaro esiglio... »
« No, padre mio, — con subite parole
Pier lo interrompe — ogni loco e destino,
Se diviso con te, non parve amaro. »
A cui Dante: « L' affetto e una cortese
Indole, o figlio, menzogner ti fanno.
Simili a foglie che dal vivo ramo
Distacca il vento e su pel cielo aggira
O nella polve della via, n' andammo,
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Per lunghi anni fuggiaschi. Ostello e pace
È ver che poscia con pietà gentile
A noi Guido largiva. — E al limitare,
Sì dicendo, mirò. — Tutto egli fece
Che far potea; ma a chiuder la ferita
Mortal che geme in mezzo il cuore aperta
Pel crudele martirio immeritato,
Non il tempo, che oblio reca e conforto
Di lieti eventi, nè sarebbe valsa
L'opra istessa d' un dio! Balsamo a quella
Ei fu soltanto; e se il dolor non tolse,

Almen temprollo. A lui perciò sien grazie,
E premio tal che il buon voler pareggi. »
  Qui un istante fe' posa; indi accorato,
Ma con più forza ripigliò: « Per quella
Terra che ai giovinetti occhi sorrise
Primieramente e che obliar non posso,
Cinsi al fianco una spada. Adulto poscia
Nella pubblica cosa io la giovai;
E la sua gloria, non la mia, cercando,
Con libera parola impetüosa
Le sue ragioni francheggiai dinanzi
Alle corti d'Italia e dell'Europa,
Non troppo audace che imprudente io fossi,
Nè sì prudente da sembrar codardo.
Ma da ciò ch'ebbi? Odio e calunnie! E fede
Die' all'accuse di pochi invidi e abbietti
Più assai del verme che nel fango striscia,
Il mio Paese; onde fui prima esposto
All'ignominia d'un giudizio e quindi
D'una condanna all'universo nota.[1]
Pur attenti m'udite; e quanto grande
E indomabile amor nel petto accolsi
Pel mio loco nativo, apprenda ognuno.
Sebben d'ingratitudine e di cieca
Ingiustizia bruttato esso m'apparve,
Neppur nell'ira e il parteggiar feroce
Un momento vi fu, che non provassi
Di sue glorie allegrezza e duol profondo,
Quantunque ascoso, delle sue sventure.
E desïai, dovunque il passo errante
Volsi o sostenni, che alla fin scoverta

---

[1] La condanna pronunciata da Cante de' Gabbrielli da Gubbio, podestà di Firenze, contro Dante portava per effetto la confisca degli averi, l'esiglio e la morte sul rogo, se fosse egli per avventura caduto nelle mani della Repubblica. Vedi Cesare Balbo, *Vita di Dante*, Felice Le Monnier, 1853, capo XII, libro I; e Pietro Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri*, G. Barbèra, 1861, capitolo V.

L'innocenza e il crudele animo vinto
De' miei nemici, richiamato e accolto
Foss'io di nuovo nel suo dolce grembo.[1]
Ed or che moro... non piangete, o figli,...
Insieme colla vita ora non langue
Quel sì pio desiderio; anzi s'accresce
Quanto più intendo che impossibil torna
Il satisfarlo. Oh! se qualcun di voi
Che mi sta muto e pensieroso intorno,
Il suol rivegga, ch'Arno bagna e infiora
Col tesoro di chiare onde, e i bei colli
Che fan ghirlanda alla gentil Firenze;
A' suoi superbi cittadin ripeta
Quel ch'io dissi in quest'ora, in cui sarebbe
Vano il mentir poichè il futuro è tolto,
L'ultimo voto mio: se vivo il cielo
Non volle, estinto almanco e fredda spoglia
Ch'io là ritorni, ov'ebbi sempre il cuore! »
  Supin ricadde, e in un cupo singhiozzo
Le parole finiro. Allor Fiducio
Levossi; e alle convulse aride labbra
Del moribondo il refrigerio porse
Di alcune stille d'acqua. Intenerito
Parve Dante al pietoso atto, gli stese
La destra e mormorò: « La coscïenza
E ti rimerti Iddio delle sincere
Prove d'affetto, che tu ognor mi desti,
Sin dalla balda giovinezza. »
E l'altro
Pronto rispose: « Amarti era una dolce

---

[1] Tale desiderio vivissimo di Dante di ritornarsene a Firenze, come da ogni sua azione, risulta pur chiaro da ogni suo scritto. Basti, tra le molte citazioni che si potrebbero fare, questa del principio del Canto XXV del *Paradiso*:

Se mai continga che 'l poema sacro
  Al quale ha posto mano e cielo e terra,
  Sì che m'ha fatto per molt'anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
  Del bello ovile, ov'io dormii agnello
  Nimico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
  Ritornerò poeta, ed in sul fonte
  Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

Necessità dell'anima. » E que' giorni,
Assai lontani, richiamògli a mente
Che allegri insiem divisero i gagliardi
Fervidi giuochi, e i primi studi.
« Donde —
L'Alighier lo interruppe — alto conforto
Poi si ritrasse nell'acute angosce
Di cui si trama l'esistenza. »
Un pio
Detto di ricordanza anche Fiducio
Agli amici concesse; e pria d'ogn'altro
A Guido Cavalcanti, a lui che in guisa
Tanto leggiadra poetò d'amore,
E a Compagni, l'istorico. Pensiero
Da pensier scoppia; ed a quel tempo alluse
Che più adulti ne andarono alla guerra,
Sfidando le fatiche aspre del campo
E, impavidi, il furor delle battaglie.
Sol come disse che talvòlta il gaudio
Ansïoso provâr della vittoria,
Parve il Poeta conturbarsi; in sulle
Piume agitossi; e mentre a lui stupiti
Si appressavan gli astanti: « Oh meglio assai —
Sommesso proferì — meglio l'esiglio
E questa paurosa ora di morte
Che quei trïonfi sciagurati! » Gli occhi
Ratto egli chiuse; e forse dalla vista
Si voleva sottrar d'orribil cosa,
Che la memoria gli facea presente
Sebben fosse da molti anni avvenuta.
E un torpor lo sorprese.
A lui dinanzi
Apparve in sogno (che talor continua
I pensier della veglia) una diserta
Valle, che per confine avea le grigie
Falde e i dirupi d'una gran montagna;

E la montagna nell'accesa mente
Appennin gli sembrava. Il ciel per tutto
Si distendea, come sospeso mare,
Lieve, azzurrino e immenso. Un sol di giugno
Fiamme spargeva e tremuli baleni.
Nel delirio febbrile allor l'infermo
Qua e là vide per quella ampia campagna
Nembi di polve sollevarsi; e un suono
All'improvviso gli ferì l'orecchio
D'armi e di voci concitate ad ira.
Soffiò il vento, e squarciaronsi quei groppi
Turbinosi di polve; e al vivo lume
Del giorno, elmetti scintillaro e usberghi
Di terso acciaio e argento, e brandi e lancie
E spiegate bandiere. Una di queste
Candida, il campo da purpureo giglio
Contrassegnato, su destrier gagliardo
Iva tra' suoi compagni alto agitando
Taciturno un garzon, che il quinto lustro
Non avea forse tocco. Alla sembianza
Nobile e altera, al portamento e agli atti
Che svelavano tosto una gentile
Baldanza e la infondeano, il morïente
In quel garzone affigurò sè stesso.
Sobbalzò dalla coltrice, e la mano,
Qual fa chi attento in lontananza miri,
Tese sul ciglio; e il fido suo vessillo
Nel tumulto seguì della battaglia.
Già di mezzo scomparso era il terreno
E gli eserciti avversi orrendamente
Si azzuffavano insieme. A simil modo
Nubi sorgenti da contrarie bande
Dell'orizzonte, veggonsi nerastre
E solcate da folgori affollarsi
In un turbine solo. E fra quell'aspra
Confusïon di carri arrovesciati

E di corsier', che, infranto ogni ritegno,
Gittavansi talor precipitosi
Per i liberi campi; e in mezzo a tante
Schiere d'armati, vincitrici o vinte,
Il drappo bianco comparia pur sempre
Della nota bandiera. A cento, a mille,
Per quell'aere percosso, ed infinite
Volavano le freccie. [1]

« Oh! mi togliete —
Dante a un tratto esclamò, dal reo letargo
Sciogliendosi in sussulto, — a quella vista
Orrenda al par d'un abisso d'inferno,
Per carità toglietemi! »

Atterrito,
Come a rifugio, nelle aperte braccia
Cadde e sul petto de' suoi figli.

« Infausto
Giorno di Campaldino, a che mi torni
Vivamente così nella memoria,
Come se rinnovato innanzi agli occhi
Tu mi fossi davvero? E in questa estrema
Ora mi torni?... Oh la cagion ne intendo!
Qua dunque tutti, chè il dolor m'inspira
E fors' anco il rimorso. »

E a gran tristezza
Composto il viso, con più ferma voce
Ei ripigliò: « Sien le fraterne guerre
Sien maledette! e abbominoso sempre
Suoni ad orecchio italïano il nome
Di Guelfo e Ghibellin, di Bianco e Nero,
E di quale altra fazïon men nota

---

[1] La battaglia che qui tentai descrivere si è quella di Campaldino, avvenuta addì 11 di giugno 1289 tra gli Aretini e i Fiorentini, con la vittoria dei secondi. Dante istesso la ricorda nel *Purgatorio*, Canto v. 91-130. Vedi pure la *Cronica* di D Compagni.

E perciò meno infame.[1] Oggi e per quanto
Il mondo duri, ognun rifugga e abborra
Dalle fraterne scellerate guerre,
Che l'onta a vendicar d'una famiglia
O pei capricci d'un superbo accese,
Questa Italia partiro e da reina
L'han fatta serva, povera e schernita.
Deserti i campi e isteriliti; in tetro
Lutto e silenzio le città converse,
Così floride un tempo!, e da tiranni
Contaminate: perfidi tiranni
Quanto oscuri e minuti: ebber vita
Come alla state in putrefatta gora
Schifosi insetti e serpentelli. E al sangue
Corse avida la gente; e stragi orrende
Sulle pianure accaddero, ove aperto
Nel suo cerchio infinito il ciel sorride,
O in cittadine anguste vie, per entro
A case smantellate e a templi in fiamme,
Si vider poscia, ahi vitupero eterno!,
Tradotte al loco del supplizio intere
Torme di vinti, la catena ai polsi,
E lo scherno negli occhi e sulla bocca
Dei circostanti. E quei ch'ebbero in grazia
La vita, nelle carceri languiro
O fur dannati ad un perpetuo esiglio.
Ma nell'esiglio, i miseri! con fioca
Timida voce, che dal fino orecchio
Dello stranier fu però intesa, questo
A soccorso chiamaro, onde alla Patria

---

[1] Che Dante in esiglio abbia abbandonato qualunque partito, puossi facilmente dedurre dalle tanto famose parole che Cacciaguida, suo trisavolo, gli rivolge nel Canto XVII del *Paradiso*, v. 68-69.

A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.

Vedi a maggiore illustrazione d'un tale argomento, gli *Scritti vari di Giuseppe Giusti*, pbublicati per cura di Aurelio Gotti, Felice Lemonnier, 1863, pag. 200 e seguenti.

Riedere. E lo stranier pronto sen venne;
E fu l'estremo, ma il maggior dei danni
Che ci percosse, — e come suon per l'etere
Fia propagato ai secoli venturi.
Udite, udite! Giovanil vigore
Abbia qui la mia lingua, e nella morte,
Al par d'uno scalpello, ogni parola
V'incida. Io che furente un dì m'opposi
Alla calata del mendico Carlo
Di Valoè:[1] sedotto poscia e vinto
Da una fallace illusïon di gloria
E di perfetto universal domìnio,[2]
Anch'io, stolto e infelice, aiuto chiesi
Agli alemanni imperadori e a nome
Della mia gente gl'invocai fatali
Restauratori del Romano Impero.» [3]

. . . .

Esausto era di forze, e abbandonossi
Nuovamente sul letto. Avea le labbra
Però composte a placido sorriso;
E negli occhi splendeagli un mite gaudio,
Qual prova quei che satisfece a sacro
Obbligo e dalla terra è alfin disgiunto.
Da dolor, da pietà, da reverenza
Compresi eran gli astanti; e genuflessi

---

[1] La ragione vera per cui Dante venne esigliato, fu l'aversi opposto alla discesa di Carlo di Valois. Quanto fosse l'odio che nutriva contro questo principe avventuriero, si può conoscere dal modo col quale lo nomina nel *Purgatorio*, canto XX, v. 70-79:

Tempo vegg'io, non molto dopo ancoi,
Che tragge un altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio e sè e i suoi.
Senz'armi n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda; e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato ed onta
Guadagnerà, per sè tanto più grave
Quanto più lieve simil danno conta.

Questo principe fu per dileggio chiamato *Carlo Senzaterra*, non avendo mai potuto impossessarsi di alcun paese; al che alludono le terribili parole dell'ultima terzina: «Quindi non terra guadagnerà, ma peccato ed onta».

[2] Vedi l'opera di Dante: *De Monarchia*, nella quale egli desidera una monarchia universale collo ristabilimento dell'Impero Romano.

[3] Alludesi all'epistola indirizzata da Dante ad Arrigo di Lucemburgo.

I suoi figli gemevano, la faccia
Nelle palme ascondendo.
Il sol frattanto
Sorto già nitidissimo, una striscia
Di raggi diffondea per la funèbre
Stanza.
A' que' raggi, come a un lieto annunzio,
Parve il morente ravvivarsi: « Addio
Piero, Iacopo: e voi teneri amici,
E tu, gentil Fiducio, addio per sempre.
Siavi raccomandato il mio Poema,
In cui me stesso e il secolo ritrassi
Con sue glorie e peccata e sue sventure.
A te grazie di nuovo, illustre Guido,
E la fortuna abbi propizia. Accanto
Or tutti mi venite, e un altro amplesso,
L'ultimo!... oh! ch'è mai questo?... Entro odorosa
Nube di fiori, e tal vivace lume
Spargendo che già velasi l'aspetto
Di voi, fidi compagni, ecco apparirmi.
Un angiolo... e s'arresta a me di fronte
Nel lieve aër sospeso. O Bëatrice,
Sebben trasumanata, io ti ravviso
E benedico. Guardami! Ogni affanno,
Se mi guardi e sorridi, illanguidisce,
E rapido con te nella serena
Regïon della gioia io mi sollevo. »
Disse; e le braccia ch'alto protendea,
Caddero in sulla coltre. Era lo spirto
Gloríoso di Dante al ciel salito![1]

Carlo Faccioli, veronese, nato nel 1840, è più conosciuto per le sue traduzioni, che per i suoi scritti originali, sia in prosa che in versi. Fatti i suoi studi legali in Padova, gettò presto la toga

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 53-63 dell'*Albo dantesco veronese*, cit.

per la cattedra. Si consacrò all'insegnamento, e scrisse un buon libro, *Il Vademecum del maestro*, seguito dalla *Sapienza della vita, dedotta dai libri*. Le sue poesie liriche hanno un certo valore, ma è più lodato per la fedeltà e l'eleganza delle traduzioni del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo* del Byron, di alcune poesie del Tennyson, e, specialmente, dell'*Evangelina* del Longfellow.

DCCXXXIV.

Tullio Mestre.

Per Dante.

Carme.

(14 maggio 1865).

O glorïoso Spirito de' Grandi
Italïani avvivami nel petto
L'aura de' Carmi, e mi rapisci al Canto. —
Ripetími i gementi inni, e le lunghe
Trenodie del passato, ove gli affanni
Dell' Italo compendi, e se talora
Rompi in accenti d'ira, oh ti disfrena
Sulle vie del mio cor, che dispettoso
Medita al brago dei fratelli, e piange.
Dimmi un'ora di Dio: l'ultimo dimmi
Pianto del tuo poeta, a cui la bile
Ghibellina, e i domestici deliri
Di parte, e il cruccio dell'esiglio il trasse. —
Ei parla. —
O tempi del futuro, il vostro
Grembo m'aprite, e d'una stella ahi! presso
Al suo tramonto raccogliete il raggio. —
Io già vacillo, e da quel Ciel, che è suo,
Bëatrice mi chiama entro il Sepolcro. —
Ma pria che s'apra a prendermi l'amplesso
Della pietà di Dio, cogliete, o genti,
Il senno del Poeta: esso sfavilla,

Esso cresce pei secoli, nè teme
Reboato di bieche orde — l' udite.
Fin dal primo vagito il fato appronta
Ai mortali una meta, e invan gagliardo
Colla legge del Ciel l'uomo contende. —
Svanìr popoli e tempi, e sol rimase
Sulla lor polve questa legge eterna,
Che le cose balestra entro gli abissi
Dell'obblio, che all'obblio toglie ed insempra; -
Tra monumenti squallida ruina
O fra ruine eterno monumento. —
Questo fato all' Italia un volo indisse:
E fu doma la terra. Indisse il pianto:
E un turbine di barbare cavalle
La desolò. — Ma a che narrar gli strazi
Già troppo conti, e troppo pianti? In Lei
Tutto fu spento, e il suo vedovo Cielo
Sol peregrine navicâr due stelle —
Stella del Genio, che i contrasti abbatte
Della carne, che il cinge, e ardimentosa
Si svincola dall'ombra, e intende a Dio:
Stella di Speme, di universo Amore,
D'amor di patria indomito ed immenso —
E fu fatal, che dall' Italia uscisse
Novellamente l'alito di vita. —
Ella fu l'Angiol, che protesse il sonno
Lunghissimo del Mondo: Ella che al mondo
Sonnolento gridò: Sorgi e cammina. —
Quinci credei che il redentor dovesse
Redimere sè stesso, e che il paese
Di sì splendide sorti, immaculato
Starebbe all'occhio de' Celesti. — Ahi cieco!
Io stesso in omicide ire travolto
A Campaldin m'abbeverai nel sangue
Di cognati micidi, e ancora ascolto
I fratelli, che imprecano sul capo

De' fratelli, e sconsacrano la terra,
Che solo di Cain germina il frutto. —
Cercatevi d'intorno: ove si gode
Di pace? A che sulla funerea scena
D'Italia quei fantasimi di morte?
Freme Vinegia, e Baiamonte è fatto
Ludibrio delle perfide lagune: —
La Meloria d'un popolo è sepolcro;
E ringhiano i tiranni, e l'un dell'altro
Fa terribile scempio. E chi compone
Tanto lacere membra, e riconsola
Questa povera mia patria dolente?
Fastidito di tante ire cercai
Sotto il vol delle antiche aquile il figlio
Della Vittoria, che l'arcion ponesse
All'indomita fera, e che appuntando
A una meta i suoi sdegni entro la via
La spingesse del moto. — E fui dannato
E maledetto, e mi negâr nel duro
Pellegrinaggio un tetto, una bevanda.
Chi siete Voi, che all'esule, che piange
Sulla madre morente, una rampogna
Di viltà fulminate? Non ha il mondo
Tanto splendor di libertà, che un solo
Palpito a saziar valga di Dante!...
Se Firenze sapesse il cor, che m'ebbi
Limosinandò il pane a frusto a frusto,
Ben potrebbe gridar: Levati, o Sire
Dei tre Canti divini. — Io ti trafissi
Coll'arco dell'esilio, e tu coll'arco
Che saetta le colpe, e le infutura
Mi mandasti da lor — Levati, io sono
La redenta tua Madre; il diadema
Che al tuo fronte porrò simile al sole
Sfavillerà pei tempi, e le sue fronde
Rinverdiranno le rugiade eterne...

Malaspini, Scaligeri, Polenta,
Salute a Voi! — Finchè si giri il cielo,
Tributo avrete d'anime gentili
Ove alberghino amore e cortesia,
Perchè l'aspra blandiste arpa fremente
Al Poeta fuggiasco. — O meste sere
Quando fendeami, come freccia, il core
Del mio povero ostel la rimembranza:
E Bianchi e Neri, e d'Aragona e Francia
La rea colluvie a disertar discesa
Il giardin dello Imperio, e dell'avara
Babilonia le tresche. ., oh senza Voi
Venerabili, e magni Itali Spirti,
Questo iniquo alternar d'odii ferigni
Avria la cetra d'Allighiero infranta. —
E Voi veniste a lusingarmi i sonni
Amabilmente, e nell'ombria de' sonni,
Pel tremolio delle pioventi stellle,
A me apparia la bella creatura
Che amato ho in terra, e mi levò pel cielo
A parlarmi di pace e di perdono,
E dalla esulcerata anima il grido
Mi proruppe di pace e di perdono...
Addio Fiesole bella, addio. Tu muori
Illacrimata. Invano i generosi
Mani de' padri tuoi levano a Dio
Le braccia a deprecar le tue sciagure,
Perchè Tu muori, e immemore banchetti
Gli aspidi del sepolcro. — I tuoi guerrieri
Si cozzano com' ebri; i tuoi Priori
Siccome orbi vacillano, e li assale
L'agonia, che s'avanza. — O Dio m'assenti
Solo una prece. — Assentimi riposo
Nel mio bel Sangiovanni, e allor che i guai
Lunghi, increscìosi evocheran la stanca
Italia a un primo palpito di vita,

E come in Ciel s' inneggia inneggieranno
Tutte l' itale cetre, unicamente
Donami, che dal mio cenere ascenda
La parola d' un Angelo, che i petti
De' fratelli congiunga eternamente —
L' ultimo sguardo mio fissi per l'aure
Monda di sangue l' Itala bandiera:
E mi rallegri un bacio ultimo, il bacio
Della concordia, eppoi... se lo comporta
Il mio Voto; se ipocrita fu il core,
E fatale ebbi il senno, a me d' incontro
Metti i posteri tutti, e mi condanna
Pei secoli a stancar l' Itale pene...
Un' ultima parola: Iddio m' ispira
Questa cetra fatidica. L' udite. —
Veggo un' aurora, e questa Italia, questa
Prediletta di Dio s'alza ed innonda
I popoli di luce, e l'aspettato
Veltro dalle sue brulle alpi disceso,
Pei valli fulminati, e lungo i mari
Terribile galoppa, e sotto il carro
Della vittoria i vecchi idoli infrange.[1]
Dio combatte pei giusti: e se abbandona
All'obbrobrio del Golgota la fronte

---

[1] Il Veltro aspettato da Dante era l' imperatore Arrigo VII. Alla sua calata dalle Alpi il divino poeta scriveva agli Italiani: « Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee aver misericordia, la quale incontanente p rai per tutto il mondo essere invidiata eziandio da Saraceni: però che il tuo Sposo, che è delizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo chiaro accrescitore et — Cesare alle sue nozze di venire s'affretta. — Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfai: imperocchè Egli è presso Colui, che ti libererà dalla carcere dei malvagi, il quale percuotendo li perpetratori delle fellonie gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della Giustizia nel tempo, che si miete. »

E più presso: « Ecco ora et tempo acceptabile nel quale surgano i segni di consolazione e di pace. In verità il dì nuovo comincia a spandere la sua luce mostrando da Oriente l' aurora, che assottiglia le tenebre della lunga miseria. Noi vedremo la aspettata allegrezza, i quali lungamente dimoriamo nel deserto. Imperocchè il pacifico sole si leverà, et la giustizia la quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrita, rinverdirà incontanente che apparirà lo splendore. »

Del martire, il momento, il sospirato
Momento riconduce, in cui raggiando
L'Angelo della Fede e dell'Amore
Dai rovesciati tumuli ripete
Ai figli dell'Amore e della Fede:
La vittoria è pel Giusto: Egli è risorto.[1]

Tullio Mestre, nato a Sanguinetto (Verona) nel 1823, morto a Feltre nel 1887, fu avvocato e letterato. Pubblicò le *Osservazioni sopra Caio Giulio Cesare*, lettera (Verona, 1865); *I Veronesi a Pontida*, commemorazione (Verona, 1867); *Manuale per i giurati* (Verona, 1871) e molti versi d'occasione.

---

[1] Questo carme così si legge a pagg. 66-70 dell'*Albo dantesco veronese*, già cit.

DCCXXXV.

Luigi Segala.

Dante in Verona.

Epistola.

(14 maggio 1865).

I.

Vieni, dolce amor mio: ride sereno
Per li campi e nel ciel Maggio odoroso,
È la festa di Dante. Oh! com'io sento
La gioia d'esser italo! Vien meco
Fuor dalle anguste cittadine vie,
E di placidi gaudi ne circondi
La libera Natura. Un inno udrai
Che mi sgorga dall'anima commossa.
Salve, o gentil Verona! Ostello primo,
Primo rifugio all'Alighier fuggiasco;
O benedetta dal suo carme, salve.
Forse il sorriso de' tuoi miti soli
E de' tuoi colli floridi l'aspetto
Fur benigni di qualche ora di pace
All'afflitta sdegnosa alma del Grande.
Ma più agl'Itali cara, o mia Verona,
Perchè pria nel tuo grembo al Ghibellino
Cadean dall'alto cor l'ire di parte:
Quando ne lo Scaligero Palagio
Splendido d'armi e cortesia regale,
Ove accorrean da tutta Italia i prodi,
Ei potè meglio ravvisar l'Italia.

Vivo era il genio e la fierezza antica;
Ma nè plebi nè prenci uni di core,
Superbi e stolti si rodean l'un l'altro:
E libertade non avvampa i petti
Ove è misto al valor l'odio fraterno.
Si volse all'avvenir, giubilò... e vide,
Vide il Veltro magnanimo, all'incanto
D'un vessillo adunar da cento parti
I popoli divisi, e a le battaglie
Quasi a festa volar, vittorïoso
Di villa in villa, e benedetto, un regno
Fondar di pace per giustizia saldo.
E la sua voce allor fu come vento
« Che le più alte cime più percuote; »
E il pan cibato al signoril banchetto
Seppe di sale al libero poeta.
Oh! quante volte consigliati invano
Sapïenti propositi d'amore
Ai parteggianti, errava solitario
Lungo la riva d'Adige sonante,
La fuga delle fiere onde mirando
Con gaudio. Oh! quante volte in l'alta notte
Su le ruïne dell'antica Roma
Che sì vaste, o Verona, hai nel tuo grembo
S'assidea senza pace. Oh! quante volte
Se la luna pendea queta sui merli
De le due torri, l'Alighieri pianse;
Che gli sovvenner le fraterne guerre.
Quando più l'affannava il suo gran core,
Ne' templi venne a cercar pace: l'aura
Sentì del Dio vivente, e degli umani
L'egualità. Mesto dicea: — Sublime
Religïon, che degli schiavi infrante
Hai le catene, a mille empi la bocca,
A pochi il core. Non s'innalzi l'uomo
Sui deboli fratelli; e sol primeggi

Coi lumi e con l'amor beneficando,
Non col dominio. O delle vilipese
Plebi Signor, quanti superbi fanno
Soffrir! dov'è giustizia? e dove alberga
Di caritade la soave fiamma? —
Quel terribile re della parola,
Che allegro, se di colpe eran pollute,
Fulminò le corone e la tïara,
Lagrimava pensando alla divina
Della croce follia, follia d'amore
Che innovò l'universo.
O mia cittade
Avventurata, esulta! Ei che di tanti
Sulle pagine eterne il vitupero
Alle genti svelò, di te, Verona,
La cortesia registra. E questa luce
E quest'aere avvivâr l'alma di Dante.

II.

Mira, o diletta mia: questa ghirlanda
Di collinette amene, e le fiorite
Aperte piagge, e il flessüoso fiume
Somiglian tanto alla gentil Firenze.
Quante memorie della Vita nova,
Di Bëatrice sua quanto desio
Risvegliâr del pöeta esule in seno.
Oh! la sua storia ti sovvien? Rideva,
Come ora, il Maggio; la città del Fiore,
A salutar dei fiori la stagione,
Era tutta una festa: e per le vie
Frequenti, e nelle liete radunanze,
Di quella gioventude itala il core
Come l'italo sol brillava. Dante
Mirò la prima volta una fanciulla,
Angelica al sorriso e come sogno

Dolce: in quell'ora lo inondò infinita
Gioia, in quell'ora si sentì più grande.
Oh! il mondo ascolterà cose inudite
Di quella benedetta! Un cielo novo
Gli apparve a quel sorriso; e inebrïato
E scosso, il re degl'itali intelletti
Il cor cantò, cantò la patria e Dio.
Quello era amore! — e la perdea sì presto...
Oh! più mai non lasciarmi, unica mia:
Quand'io ti miro sì piacente e pura
« Mi vien per gli occhi una dolcezza al core
« Che intender non la può chi non la prova. »
Quel che in me desti, o amata, esprimer godo
Con la favella d'Alighier; sol esso
Ragionar osi del suo dolce affetto:
Par che si muova ancor da le sue rime
« Uno spirto soave e pien d'amore
« Che va dicendo all'anima: sospira. »
Quella cara beltà fin da' prim'anni
Lo sostenne a seguir loda e virtute;
Onde mai sempre al generoso amante
Il piacer ozïoso e il fango increbbe.
Disdegnando e fremendo in fra i tiranni
E gl'ipocriti visse immacolato:
Della santa ira sua li turba ancora
La terribilitade. Ei primo i vulghi
Ond'era scissa Italia, uni rendea
Nell'idïoma, vincolo d'amore.
Libero vate, con la sua parola
Evocò l'avvenire: — A salde voglie
Nella virtude e nel saver temprate,
O Italïani, i petti! Ogni trïonfo
« Tra quei che un muro ed una fossa serra »
Non è gloria, è sventura. Oh! a vincer l'ire
Sacrileghe, senz'armi il sacerdote,
Mite segno d'amor, levi la croce. —

Volle col soffio crëator del genio
Innovar le sue genti; e fu proscritto
Siccome un reo. Ma dopo lunga etade
Miseranda, il suo sdegno oggi si allegra.
Contemplando a' suoi dì l'un contra l'altro
I fratelli ringhiosi, oh! se fu triste
La grande alma di Dante! Or da la bella
Gloriosa Palermo all'Alpe mesta
Ove il lëon ruggiva, Italia tutta,
Una di cor, nel suo gran nome esulta.[1]

Luigi Segala nacque a S. Massimo in quel di Verona nel 1836; esercita l'avvocheria a Verona. È consigliere ed assessore comunale. È autore di molti versi per occasioni diverse, e di molte *memorie* giuridiche in materia civile.

[1] Questa epistola così si legge a pagg. 72-76 dell'*Albo dantesco veronese*, già citato.

DCCXXXVI.

Bartolomeo Biadego.

Il culto di Dante

espressione dell'odierna civiltà.

(14 maggio 1865).

> Tutti gli accenti suoi fur luce e scampo,
> Tutta la vita sua fu impareggiato
> Rimbrotto a' vili, e sprone ai generosi.
> Un uom divino egli è!
> (Silvio Pellico).

È solenne del tuono
Il tempestoso rombo, che la via
S'apre di nubi dense
In fra la turbinosa tenebria.
L'uom s'affisa alle immense
Vie del baleno, e un Dio sente in quel suono,
Memore che dal Sina
Parla Ei così, quando vêr lui s'inchina.

Tal dell'Italo Vate
Che 'l trino regno pinge in sua canzone
Il verso onnipotente
Di rei secoli vinse la tenzone;
E più la forza sente,
Perchè più al vero amica è nostra etate.
Già come a tutelare
Suo nume ogni città gli erge un altare.

Fu mai di dotte rime
Fabbro più industre, o Sofo sì profondo,
Che di più eccelsa fama
Tutto occupasse quanto è vasto il mondo?
Ben *Divino* si chiama
Chi del saver poggiò sull'alte cime,
E ad ogni fallo rio
Ruppe la guerra per guidarti a Dio.

La prigion tenebrosa
Fatta è patente, dove in foco e in gelo
L'empio ha sua giusta pena.
Non fu livor, sì ben diritto zelo
Ond'ei ti mostra in scena
Tanta, pur de' suoi dì, gente odïosa;
Volle a tal fiera vista
La scissa terra sua render men trista.

Poi dove più sereno
L'äer si spande, e al ciel s'aderge un colle,
È svolto il magistero
D'un pio dolore che a virtude estolle.
Quale desio sincero
Spira quel canto di dolcezza pieno!
Quanti mai sono presti
All'opra santa Messagger celesti!

Ma già, deposto il peso
D'ogni ingombro, con lui t'innalzi a volo
Fin sopra de le stelle.
Oh Bëatrice! o mezzo a fruir solo
Di tutte cose belle!
Tanto impeto d'amor omai t'ha preso,
Che per fulgente via
L'alma tua di lei piena, in lei s'india.

Volse stagione in cui
Nel tempio istesso, un popolo felice
Si erudiva alla scuola
Del Cristo e insieme del Cantor di Bice;
Quanti ebber la parola
Sapïente, l'attinser tutti in lui,
Dal gentil Certaldese,
A chi die' l'Inno sacro al bel paese.

Non de' giacer negletta
Niuna gente lor che le glorie avite
Religïose accoglie
E queste più che mai le son gradite.
Se da sue lunghe doglie
È nostra etade a riposarsi eletta,
N'ha il merto sol chi tante
Cure adoprò per richiamarla a Dante.

Ed havvi pur chi stolto
Morir dice fra noi la prisca fede,
Mentre addoppiarsi tanto
L'affetto al Re dei carmi oggi si vede?
Forse non è ad un santo
Fine questo comun foco rivolto?
E la fraterna festa
Nobili sensi in ogni cor non desta?

Italia! — Poi che onori
L'altissimo poeta, e gli hai tal culto,
Bene augurar mi è dato
Di tue sorti. — Confondi il bieco insulto,
Mostra che s'ei donato
T'ha in quel Volume il sommo dei tesori,
Tu sai cercarlo, e altera
Lo levi in alto come tua bandiera.[1]

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 77-80 dell'*Albo dantesco veronese*, già cit.

Bartolomeo Biadego nacque in Verona il 1812. Fu ordinato prete e divenne abate. Fu sacerdote e cittadino di non comuni virtù. Soffrì, per i suoi sentimenti patriottici, molestie e persecuzioni sotto la dominazione austriaca. Dal 1868 in poi, fino alla sua morte, avvenuta l'8 maggio 1887, insegnò lettere italiane nel collegio femminile degli Angeli in Verona. Fu poeta dialettale di vena facile e gioconda.[1]

[1] Vedine un cenno nell'opuscolo: *Per le nozze Savini-Zuccari* (Verona, 1884), pubblicato da Giuseppe Pistelli.

DCCXXXVII.

P. Antonibon.

Ad Ugo Zannoni che scolpiva la statua di Dante.

(14 maggio 1865).

I' mi son un che quan
Amore spira, noto.
(Dante)

O giovinetto che nel cor ti senti
Lo spirto di Canova e Tenerani,
E penetri gli arcani
Santuari dell'arte, e non paventi,
Sotto la man che crea
Non tremava il tuo giovine scalpello,
Quando ti apparve alla feconda idea,
Tutto avvolto nel suo bruno mantello,
Il divino sembiante
Della grande e sdegnosa ombra di Dante?
Il Titano de' vati, alto disegna
De' tempi foschi nella notte oscura
La nobile figura,
E ancor su tutti alteramente regna;
Dal sole della gloria irradïato,
Dall'esiglio e dal duol santificato...
Fra i popoli divisi egli passava
Con l'amore d'Italia, e Sacerdote
Del canto, preludiava
Col forte immaginar dell'intelletto
La sapienza dei secoli avvenire.
Cieche fremevan l'ire
Dietro il fuggiasco, che in tremende note

Con lo sdegno nel core e col dispetto,
Ai porporati poveri gridava:
Curvatevi — son io re del pensiero!
Cieco mendica Omero,
Ma vive eterno il Bardo, e non è morta
La cetra che cantava
Ilio due volte rasa e due risorta.
E il divino Allighiero
Vide pur sempre una perenne aurora,
Chè amor di Dante è amor d' Italia ancora.
  Ugo m' ascolta. — Era un giorno d'Aprile
E un giovinetto dalla fronte bruna,
Dall'occhio mesto, pallido e gentile
Fra l' onda delle liete Fiorentine,
Vestite a festa, una fanciulla nota,
Dalle labbra soavi e porporine,
Bella così e devota,
Che gli occhi non ardiscon di guardare,
Perchè nel Paradiso ebbe la cuna.
Mentre ei cantava le pupille care,
La bocca le baciò tutto tremante,
Ella beata dell'amor di Dante.
  Ahi! che il duro cammin di nostra vita
Non era degno di sì gentil cosa.
Ella cadeva come fragil rosa
Sull'infecondo cespo inaridita.
Di Fiesole movea per le colline
L' Allighiero dolente, lo pungea
Il desio della morte, allor che mesta
La voce delle squille vespertine
Flebile si spandeva intorno intorno,
Ancor egli volea morir col giorno.
Ma l'ansia del dolore e la tempesta
Ridestò la divina aura segreta
Che dal nume movea,
E Dante si riscosse... egli è poeta.

E caldo ancor del sol della battaglia
Che a Campaldino colorò il vermiglio
Giglio Palvese della Guelfa insegna
Combattuta d'Arezzo, il vate impara
Il cammin dell' esiglio.
Chè questa terra sventurata e cara
Dal dì che il sì suonava, e che s' udia
Una favella ed una gente nova,
Della sventura e del dolor fu l' ara.
E l' esule fuggia del santo uccello
Sotto i vanni cortesi, e qui ritrova
Lo suo primo rifugio e primo ostello.
Chè questo sole agguaglia
Il sol che batte e muore
Sulla gentil Santa Maria del Fiore.
Chè Firenze e Verona amiche e belle
Son due perle d' Italia e son gemelle.
Son due vaghe gemelle
Redemite di colti e di colline,
Culla di fiori e di leggiadre e belle
Scaligere fanciulle e ghibelline.
Là consola di molli ombre un cipresso
La tomba di Piccarda, e qui Giulietta
Dorme a Romeo d' appresso.
Una si specchia in Arno
E l' altra il vorticoso Adige bagna,
E si chiamano sempre e sempre indarno.
Qui i vecchi monumenti, illustri altari
Della superba Maestà Romana,
Le porte trïonfali
Liete dell' inno e della uscente schiera
Che di Raudio a pugnar nella campagna
Con Mario affretta, e vince le fatali
Orde dei Cimbri. Là d' Etruschi Lari
L' orma repubblicana,
E San Miniato e la cupola altera

Di Brunellesco che mirò lontana
Vinta cader la libera bandiera
Coll'ultimo Toscano a Gavinana.
Là Michelangiol pinse, e qui Caliari,
Ed or l'inno dei Bardi
Ancor risuona in numeri divini,
E al cantico fedel di Nicolini
Il cantico risponde d'Aleardi;
Chè Verona e Firenze amiche e belle
Son due perle d'Italia e due gemelle.

D'una selva selvaggia ed aspra e forte
Ei qui discese tra i funesti giri,
Nei cerchi ardenti ove regna la morte
Ei raccolse le lagrime e i sospiri;
E il pianto di Francesca ancor risuona
Nei silenzi del vespro, e cento e cento
Italiane fanciulle, innamorate
Ripetono il lamento
Da un senso arcano di dolor portate,
Chè amore a nullo amato amar perdona.
E il carcere di Pisa, e il vïolento
Teschio corroso, e nella torre infame
La terribile lotta della fame,
Gaddo, Anselmuccio, e l'ansia d'Ugolino
Morto caduto a' suoi figliuoli accanto,
Tale ridesta un fremito divino,
Che chi non piange, non conosce il pianto.

Ma quel divino spirito s'innalza,
Solcato il mar crudele,
Dove vicino già si sente Iddio.
Un angiol mesto e pio
Per correr miglior acqua alza le vele.
Sale di balza in balza;
E dietro i passi del poeta nasce
Il fior della speranza ed il sorriso...
Chè l'anima si pasce

Del barlume che vien dal Paradiso,
Perchè la fede, eterna
Fiamma, il dolor governa.
E il bruno pellegrin passa e conforta
L'affanno della Pia cui la maremma
Rubò la gemma e della vita il fiore,
E la prima canzon ode d'amore
Del suo Casella, e porta
La rugiada d'un bacio a quelle arcane
Figure di Metelda e della Lia
Che ancor non san d'umane.
Freme sdegnoso e piange con Sordello
Su questo antico di dolore ostello.
  Ma là dove s'acqueta ogni speranza,
Dove non move piccioletta barca
Sali, o poeta. — Una gentil sembianza
L'aere beato varca
E pei ridenti tramiti ti mena
Della region serena,
Dove s'appura in Dio ogni sustanza.
Angelica farfalla, e tu disveli
Le ignote forme degli ignoti cieli
E penetri per entro agli andamenti
Di quei mondi lucenti,
Dove oscillanti e belle
Palpitano le stelle
Coi lor fidi pianeti.
Sovrano dei poeti!
Tu vedi in coraggiosa vicinanza
Di Dio l'aspetto e quell'amor che splende
Pegli atomi di luce e si matura,
Vita riceve e lume
Come dall'iri l'iride, alla pura
Fiamma immortal del Nume. —
Dante, se a te fea guerra
La fiera umanità, che tutto vende,

Pellegrino dei cieli vagabondo,
Fuggi pei calli di un etereo mondo,
Chè al tuo genio divin scarsa è la terra.
  Ma di Dante nel cor batte l'estrema
Ora di morte e l'anima commossa
Ritorna ancora alla magion suprema
Che vide viva. Ravenna Ospitale
Solo vegliava attonita e percossa
Del gran ramingo al povero guanciale...
Una mesta visione indefinita
Al morente appariva
L'ultime addolorando aure di vita.
Nuova Cassandra al Simoenta in riva
Egli allor del destin l'ordine apriva...
Venezia altera e bella,[1] ora i tuoi scalzi
Eneti, pescator grandi son fatti,
E sui cedri del Libano t'innalzi!
Repubblicana tu rifiuti i patti
Delle sorelle tue... ahi! che lontano
S'agita un uragano;
Il pugnal che tu affili è il tuo pugnale!
E l'aurato vedea corno ducale
Piombar nell'onda con l'anello d'oro,
Lacero il Bucintoro
Dormire col Leone in Arsenale,
E la nova Vestale
Cader, no morta, ma sepolta viva
Nel formidabil campo scellerato.[2]
E il capo reclinato
Amaramente pianse il gran profeta.
Ma il vento che movea dalla marina
Un angiolo giocondo
Destava allor dalla palude Altina.

---

[1] Non avendo nell'ambascieria di Venezia Dante ottenuto ciò che volle, infermò e morì. Pelli.
[2] Campoformio.

E venne... e accanto al fatal letto assiso,
Parlò segretamente al moribondo
Un' arcana parola, e niun l'udia. —
Mentre la cara visïon svania
In fronte al vate balenò un sorriso.[1]
E il sol d' Italia riposò un istante
Sulla pallida testa del poeta...
E il domani splendeva sulla fossa
Che serba le invidiate ossa di Dante.
  Udisti giovinetto? — Ora i nepoti
Han sciolto il voto, e sorta la reina
Dell' Arno antico, un dì guelfa caduta
Imperatrice nova e ghibellina,
Alza l' altar dei popoli devoti —
E l' Adige saluta
L' ospite eterno, ed or tutto risplende
Dell' opra tua sotto le bianche bende
Questa storia d' amore, e tu lo sai —
Tu che movendo vai
L' orme felici pei sentier dell' arte. —
Va giovinetto. — Sei l' erede degno
Del prepotente ingegno
Del povero Torquato, e tanta parte[2]
Batte di quel suo cor entro il tuo core.
Ei ci donò la Pia, Gaddo che muore;
Tu con novo ardimento
Alzi la pietra, e doni la parola
Alla pietà del sacro monumento.
E la patria vi mira, e si consola,
E pone sulla fronte
D' Ugo e Torquato una corona sola.[3]

Pasquale Antonibon nacque a Nove in provincia di Vic
Studiò nell' università di Padova e si laureò in diritto. Esercitò

[1] Il Bembo.
[2] Torquato della Torre.
[3] Questi versi così si leggono a pag
87 dell' *Albo dantesco veronese*, già ci

dignità e splendore l'avvocheria. Fu principe nel Foro veneto. Per molti anni sindaco del paesello natio, fu consigliere provinciale e deputato per quattro legislature. Si ricordano i suoi discorsi alla Camera contro la pena di morte. Fu poeta gentile e letterato geniale. Nel corso di questo anno (1907) gli è stata consacrata una lapide sulla facciata del municipio di Nove, sormontata dal suo medaglione e recante quest' epigrafe dettata dal Marchetti:

« La patria ricorda con orgoglio di madre | un altro nome di gloria | Pasquale Antonibon | sindaco per molti anni di Nove | maschia figura di uomo, d' italiano, nel foro, ne la magistratura, al Parlamento | disse gagliarde parole di verità, di giustizia | e le consacrò ne l'azione intensa, feconda | Il Comune, la cittadinanza | la scuola di disegno | le società di mutuo soccorso | l' Opera pia Giuseppe de Fabbris.

DCCXXXVIII.

Vittorio Merighi.

Emilio dei Mazzanti e Virginia dei Musel

Dante.

Ballata.

(14 maggio 1865).

I.

L' alba è appena; cala il ponte
Del castel di Villafranca:
Il berretto obliquo in fronte,
Giustacor serrato all' anca
Di perfetta leggiadria;
Stretta maglia che gli intona
D' un' arcana melodia
La vaghissima persona;
Franco piglio qual s' aspetta
Ad intrepido guerrier,
Via pel ponte il passo affretta
Giovinetto cavalier.

Oh, l' impronta ampia e sovrana
Di quel fronte e di quel viso!
Dolce il fascino che emana
Dal mestissimo sorriso!
E non sai se sia maggiore
Nel cilestro sguardo intento
O la fiamma dell' amore,
O il vulcan dell' ardimento:

E la molle onda che scende
Giù pegli omeri dal crin,
Sembra l'oro che risplende
Sulla testa a un cherubin.

E ogni donna, allor ch' e' usciva
Per le strade di Verona,
Ne ammirava almen furtiva
La vaghissima persona:
Nè fanciulla, o altera sia,
Sia pur fredda e vereconda,
Di baciar negato avria
Quella testa così bionda;
Saria ognuna a lui volata
Come in braccio del Signor
A dividere chiamata
Le sue gioie e i suoi dolor.

Era sangue di una schiatta
Ladra, avara, prepotente,
E per esser così fatta
In orrore della gente:
Schiatta atroce in pace e in guerra,
Nominata dei Mazzanti,
Perchè entrata in una terra
Vi mazzava tutti quanti:
Ed appunto perchè nato
Da sì orribile magion,
Doppiamente è caro e amato
Il vaghissimo garzon.

L' epoca era atroce e rea
Che in cittadi ed in borgate
Tutta Italia misfacea
In contese scellerate:
Che per fisco, per confini,
Per carnifici, per bandi,

I più integri cittadini
Eran fatti miserandi;
Ma che pure a la sventura,
Desco e tetto e usbergo a offrir,
Si schiudevano le mura
Del men barbaro dei Sir.

Oh, Verona, antico nido
Di fortezza e cortesia,
Il mio cor t' è sempre fido,
Gonfio ai palpiti di pria!
Sol, com' è dei forti usanza,
Taccio, amando, ed opro, e penso;
Ma l' amor cogli anni avanza,
Ma si fa più bello e intenso;
E da altri invidi impedito,
Da fiacchezza, da rancor,
Nelle lotte ingagliardito,
Si ritempra a nuovo ardor!

Oh Verona!... E l' alma oppressa
Scuoti e tu, Cantor Divino!
Alto avrai conforto in essa
Contro al barbaro destino.
Senza patria e senza tetto,
Calunniato, vagabondo,
Avrai patria ad essa in petto,
Avrai fama in tutto il mondo:
Mentre ogni invido nemico
Od il nulla avvolgerà,
O Caïn, come l' antico,
Abbruciato in fronte andrà!

Sì, superba la ghirlanda
Dei dolori immeritati;
La vittoria miseranda
Degli obbietti forrunati!

A coprir lor vita immonda
Sfoggian auri, acciar, blasoni;
Ma una voce li circonda:
— Via, progenie di lenoni! —
Mentre il giusto calunniato,
Torre agli odj ed ai livor,
Passa altero e salutato
Dal rispetto e dall' amor!

Torno adesso al giovin bello:
Parteggiante con Romeo,
Dei Montecchi insiem con ello
Le battaglie combatteo:
Ma fur poi dubbiosi i fati,
Ma poi venne la sventura;
Ed a morte condannati,
Addio patrie amate mura!
Sol che il Sir di Villafranca,
Tocco a un fato sì crudel,
Li nasconde e li rinfranca
Nel fortissimo castel.

A che intende adesso? Intende
Riveder le mura amate,
Or che feste ampie e stupende
Fur da Cane pubblicate:
Nobil là fanciulla ha sede,
Che da lungo ignoto adora;
Che è il suo cielo, la sua fede,
Di sua vita la signora:
Chiuso in armi, la più bella
Ei la intende proclamar;
Un istante rivedella,
Ed in bando ritornar.

II.

Di gloria e gaudio è dì! Ma a mille e mille
Piangono madri e spose, orfani e vegli.
E messi arsero e case, e sradicati
Alberi furo, e aperte acque, e innondate
Campagne e ville... e gaudio e gloria è questo?
Di gaudio e gloria è dì! Ma a mille e mille
Caddero umani, ed insepolte ancora
Son le salme sformate, e orrendo a lupi
Pasto e a grifagni; ed eran belli e prodi,
E d' una lingua, e d' una terra, e d' una
Famiglia istessa... e gaudio è questo e gloria?
Inutili ansie, non compresi accenti,
Lugubri i tempi, e scellerato il mondo!
Di gloria e gaudio è dì! Tutto in Verona
Pompa spira e tripudio: è dalla torre
Battuto a festa da tre giorni il Rengo;
Ed ai balconi ammanti aurei e broccati,
E da tre giorni a cittadini e agresti
Deschi imbanditi ognor, liberi vini,
E più libere danze. Avea d' un colpo,
Improvviso pei tempi e fulminato,
Il felice Scaligero abbattuta
Del Carrara la possa, e trïonfante
N' era tornato; tra fraterne spoglie
Tripudiava la plebe ebra agli aperti
Padiglioni del cielo, e dentro alle aule
Quella dei grandi! E pure era pei tempi
Inver magno signor Cane, e il migliore,
E colto e prode e riverito e amato:
Lugubri i tempi, e scellerato il mondo!
Oggi è il dì del torneo; domani quello
Sarà dei trovatori, e poi le feste
Chiuse con esso; e, ad eco prolungata,
Invidïati e cari resteranno

I dolci nomi delle due bellezze
Che avrà il voto maggior scelte, e levate
Della festa a regine, e i due campioni
Vincitori del canto e degli armeggi.
E se una sola la bellezza fosse
Doppiamente regina, e doppiamente
Solo uno il vincitore?
Ecco, all' occaso
Declina il sole, e mitigate molto
Son le vampe del dì; pronto il torneo.
Squillan le trombe ad annunciar che arriva
Il magno Prence: cavalieri e dame
Sorgono a un tratto; ed egli baldo incede
D' una maschia beltà, d' una serena
Fronte abbronzata, d' uno sguardo aperto
Fra cortese e guerriero, e circumfuso
Da quella aureola arcana abbagliatrice
Che il trono dona, e la virtù delle armi,
E gioventude, e studio, e cortesia.
Saluta intorno, e di sedere accenna.
Ed ei s' asside, ed a' suoi fianchi stanno,
Con prenci e grandi, l'Alighiero e il prode
Uguccione, e quanti altri avea più illustri
Cacciati in bando fratricida istinto
Delle città insensate italïane.
Un altro squillo! — Cavalieri e dame,
Clama un araldo, il graziöso Sire
A scer vi invita la beltà che segga
Della festa a Regina! — In questo istante
Rompe a carriera, e dell' arena in mezzo
S' arresta a un colpo e sta, chiuso nelle armi,
Un ignoto campione, a tutta voce:
— Virginia, grida, dei Muselli, dessa!
Sì, la più bella, la più savia e santa
Vergine in terra; la più pura perla
De' tuoi gran regni, o Cane: o, meglio ancora,

Il primo giglio del giardin di Dio! —
Fondo segue un silenzio. Avea l' audace
Le leggi infrante, chè non stava ad esso
Nè sceglier, nè parlare. Ognun fissato
Tiene in Cane lo sguardo: egli favella:
— Cavalier, non a te la scelta stava,
E troppo osasti: pur tale l' hai fatta
Che t' è il fallo rimesso; oh! ma rimembra
Che non tutto dicesti, e che rivale
Altro potresti aver che non in armi.
— Spiegati, Sire! — T' è Virginia nota?
Favellasti con lei? Ti conosce ella?
— Mai l'onore ebbi della sua presenza,
Nè mi nosce la vergine! — Ed allora
Sappi ch' ella è pregiata e amata molto
Qui dal nostro Alighiero e la più eletta
Che canti alla sua scola, e che declami
All' illustre Maëstro il carme eterno.
Se non nelle armi allor, bene il potresti
In Bëatrice ritrovar rivale!
— Possibile una sola è Bëatrice
Per chi arda casto in cor, Principe! — È fama
Che un po' le labbra si mordesse il Sire,
E che il guatasse l'Allighier sottecchi
Con quel sorriso che ti esprime: — Prendi! —
Ma ancor Cane sorrise, e fece intorno
Cortese inchiesta, se la scelta fosse
Di comun gradimento, e mille voci
La designata proclamâr Regina.
  Ma la donzella intanto? Ella che stava
Schiva e modesta alla sua madre a canto,
Allo improvviso proclamar del proprio
Nome così solenne, ai mille sguardi
Sov' essa intenti ad un tratta, al bisbiglio,
Al piglio altero dell' ignoto in armi,
Da tal fu invasa turbamento, a tanto

Rossore incensa, che, nascoso il volto,
Della sua madre rifugiossi in seno,
E a un pianto disfrenato il varco aperse
Di sgomento e dispetto! Olà l'audace,
Ch' osa il suo nome profferir... che ardisce
Quasi d'amarla... e il grida intorno...! Offesa,
Immensa offesa!... Oh tergi il pianto inconscia
Vergine del Signore, e i conturbati
Spiriti calma! Ahimè, ben d' altra punta
Ei t' avrà in breve trapassata, il prode,
Ma che vorrai più sempre in core infitta,
Che compagna sarà cara de' tuoi
Giorni pensosi, e ancor più cara a canto
Sui tuoi guanciali; che sarà l' oggetto
Fidato al cielo dalle tue preghiere,
Che sarà la tua vita e la tua morte!
Ma ti calma per ora, e ti componi.
A mille voci ognor più acute, e a mille
Mani ognor più agitate, odilo, sei
Proclamata Regina: il seggio accetta,
E t' apparecchia di tua mano il serto
Sulla fronte a posar del vincitore.
  Ella è tutt' ora colla fronte ascosa
Nel sen materno; ma cessato è il pianto,
Manso a la nota voce e a le carezze.
— Dante, parla il Signor, vanne alla tua
Gentil scolara, e l' anima e rinfranca
Della maschia parola, e di tua mano
Sopra il trono l' inseggia! — E il Ghibellino
Iva, e pressava; e docile ai conforti
Dell' amato Maëstro, ella il seguìa
Al seggio dell' onor. Calma, composta,
Alza la fronte alfin... Dio, che fanciulla!!
Pieno crescente un mormorio si leva
Di maraviglia misto e di piacenza...
Squillan le trombe, alto silenzio; araldo:

— Il campo è aperto; cavalieri, a voi! —
Dodici sono baldanzosi in sella,
Fitti in battaglia, splendidi, piumati,
Ai colori, alle foggie ed alle insegne
Montecchio un solo, Cappelletti il resto.
Rompe ei la riga, e in mezzo al circo sprona:
— Un' altra volta ancor: l' impareggianda
Vergine dei Muselli io la più saggia,
La più bella proclamo e la più ornata:
Dissente alcuno? — Ha ognun la sua — risponde
Voce fra i cavalieri, e gli altri: — È vero! —
Ed ei: — Che monta? — E siamo undici, e istess
E solo tu, e Montecchio... — E buon per tutti!
Un dopo l' altro, Cappelletti, avanti! —
Era troppo! Il primier sprona; di sdegno
Tremante, ogni ritardo indegno indugio
Il superbo a punir cogita, e dritto,
Lancia in resta, precipita sovr' esso.
Scansa il colpo il Montecchio; oh, ma l' attende
All' assalto secondo! Eccolo! Para
Asta con asta: scivola l' avversa
Innocente e svïata; ei colla sua
Proprio nel mezzo alla corazza ha colto,
E lo sventola là! Sprona il secondo:
Vola, ritorna, si ripiega, fugge,
Para, investe, ripara, investe ancora,
Eccolo a terra! Sprona il terzo, e il quarto,
E il quinto, e il sesto e un dopo l'altro anch' essi,
Siccome i primi, fuor di sella, e giù!
A un cenno del Signor, squillo improvviso
La sosta suona: — Cavalier, sei prode,
Cane ragiona, e ti riposa alquanto.
— Grazie, cortese Sir; ma omai, tu il vedi,
Più non restan che cinque, ed abbastanza
Valgo per essi ancor! — E allora... — Allora
Sprona furente il settimo, ed investe

Direttamente senza finta o guardia...
Riverso!... E quattro un dopo l'altro ancora,
Ed essi all'aria ancor: l'ultimo resta!
Sprona pure ei; ma benchè franco agli atti,
Lento procede e riguardoso; ha forse
Visto che un cotal poco al gran campione
Tremava il braccio, e faticata in punta
Pendea la lancia agli ultimi certami.
Ei stancherallo più, finchè lo renda
Tardo a colpire ed a parare infermo.
L'altro ha compreso e ripagarlo pensa
D'egual moneta, simulando offese,
E solo intento a riparar le avverse,
Finchè lo scopra alla final puntata.
E già da lungo dubbïoso e lento
Segue il certame, e già due volte, al petto
Strisciati i cavalier, piegaro a destra
Ed a sinistra sugli incerti arcioni...
  Oh, ma che è mai, bellissima Regina?
Tu sei turbata? Ansante il seno, gli occhi
Umidi e gonfi ognor più assorta intendi
Sopra un sol cavalier, e il Cappelletto
Non è l'oggetto della tua pressura!
Ma dove dunque giti sono i tuoi
Spiriti risentiti; ove l'offesa?...
La vide il cavalier; virtù ne trasse
A sovrumana prova, e tutte in una
Le esauste forze accolte, entrambi i fianchi
Punse al corsiero, l'avvertì alle fauci,
In resta pose, si chinò in arcione,
Investì dritto, parò a destra e a manca,
Lo sfiorò appena il Cappelletto all'elmo,
Ei calzò al petto, e lo mandò riverso.
Alto prorompe, forsennato cresce,
Al ciel si spande generale un grido.
S'agitan lini trïonfali, e palme

Battono a palme, e di vittoria i squilli
Assordan l' aria di letizia intorno.
E la Regina respirò sì come
Dall' incubo fantasma egro svegliato,
Ma bianca in fronte, semispenti i cigli,
Pendenti i bracci, e la persona affranta.
Tutte consunte avea nell' ansia orrenda
Dell' alma le virtudi e delle membra:
Ell' ama! Oh se, poc' anzi appena, offesa
Tutta fremette e conturbata? Ell' ama!
Oh ma se ignora ancor chi si nasconda
Dentro all' armi del prode? Ama! Ma ignoto
Se le fu sempre amor, se visse ognora
Sola e studiosa alla sua madre in seno?
Ed è per questo ancor ch' ama, e più forte!
Cane fa cenno, e cessan gridi e trombe.
— Cavaliere, in ginocchio; e tu, Regina,
Gli cingi al fronte dei vincenti il serto! —
China il ginocchio il cavaliere ai piedi
Della Regina, e ben gli sta che il cinge
Corazza al petto, e gli nasconde il fronte
Fitta celata, che altrimenti a ognuno,
Dal tempestar del seno e dal rossore,
Saria palese l' amorosa fiamma.
Prende ella in ambe man l' aurea ghirlanda
Per cingerlo al cimier: — Regina (il Sire),
Attendere ti piaccia anco un istante:
Deve posare la ghirlanda in prima
Sul fronte al vincitor; l' elmo ti leva,
O cavaliere, e la süeta grazia,
Concessa al vincitor, chiedi al tuo Sire!
— Mio Sire il fosti, e rispettato e amato
Tho sempre, e sempre ti rispetto e t' amo...
— Ebben? — Ma adesso in bando son... — Prosegui!
— Dannato... — Ebbene? — E mal reggendo all'acre
Desio crescente, che consuma a morte,

Dalle mura paterne osai furtivo
Qui penetrar, tentar la giostra, ed ove
Ne uscissi vincitor, chieder la grazia
Di riveder questa Verona tua
(E mia puranco!) così bella e amata,
Di chiuder gli occhi a' miei vegliardi, e, il giorno
Che Iddio fissasse, i miei chiudervi ancora.
E se non vincitore, una adorata
Fronte un istante rivedervi almeno,
E così confortato al bando amaro,
Se ignoto, ritornare; o, discoperto,
Delle leggi al rigor chinar la testa...
Ma riposare al natio nido in seno!
— Prode sei, cavaliere, e ornato e onesto...
A' fianchi miei, credo, pugnasti. — È vero! —
Presso a Vicenza? — È il terzo anno... — Or t'aggiungo
Che vago sei quanto sei prode e onesto:
Fatta è la grazia: cavalier, ti scopri! —
Bello esser forte ha l' uom! V' hanno momenti
Che tutto quanto ei si disface, e sviene
Quale eco in monti, qual vapore in fumi,
Qual mente in sonno. Egli tuttor posava
Un ginocchio per terra: all' improvviso
Rifluïre del sangue a tanto annuncio,
Come gli manca qualche cosa in petto,
Soffocato è il respir, la testa incendio,
Martel le tempie, e vorticoso il guardo.
Vacilla, e già... no, d' ambo i pugni ha fatto
Puntello al suol: vuole! E come sospinto
Da occulta molla è in pie' scattato, e, scossa,
Potentemente la persona, entrambe
Mette all' elmo le mani, e svita e slaccia,
E l' elmo toglie alteramente, e sta!
— Emilio! Emilio dei Mazzanti! — è il grido
Di dolce meraviglia inaspettata,
Di mal domi rancor, d' affetto immenso.

Ei richina il ginocchio, e la ghirlanda
Gli posa in fronte... ed isfiorâr furtivi
Una candida man due labbri ardenti,
E voce mormorò: — Virginia, io t'amo! —
E per tal guisa era il torneo finito.

III.

E poi venne l' occaso; e là, diretro
Il campanile San Zeno, il sole
Pomposamente si corcò tranquillo.
E poi spuntò la luna; e i solitari
Spazi del firmamento ascese, e splende
Dei silenzi regina e dei pensieri,
E mormora sommesso Adige; e intorno
In sulle rinfrescate aure accarezza
Alberi e fiori, vigili e dormenti;
Ed è il cuor della notte! Ancor passeggia
Una forma bianchissima ondeggiante
Su e giù un veron che lambe Adige ai piedi...
Oh, roco e triste un martellar risuona!
Della tor dei Muselli è il coprifoco.
Basta, Virginia! Son talor fatali,
Troppo notturne, quelle fresche e crude
Aure atesine; ti ritira, e requie
Nel sonno invoca ai conturbati spirti.
Ebben, sì, audace, se tale ti giova,
Audace pur lo sconosciuto in armi
Così solenne a proclamarti a tanta
Gente in cospetto... ma poi che t' amava
Di così puro amore, egli, il più bello,
Egli il più prode, egli il più dolce e ornato?...
Ebbene, e sia, più audace ancora osare
Dirtelo io t' amo, ed un ardente bacio
Sulla tua mano... ma poi che t'amava

Tanto, e da tempo sì lungo, e di fiamma
Sì pura e sviscerata?... — Offesa, offesa! —
Oh ma, Virginia, insieme ad esser quella
Della vergine amata, era la destra
Che allora allora l' avea cinto in fronte
Del serto dell' onore!... — Offesa, offesa! —
E vuol bene ella coricarsi alfine,
Oh, ma nel seno della madre sua
Contro all' audace troverà un rifugio!
Dorme; sogna! Le varie e tante sono
Immagini del giorno ed i pensieri
Che sulla mente le fan specchio e ressa.
Oh, il sen le batte ognor più gonfio, e cresce
Più frequente il respiro e faticato!
È desso, desso, il giovinetto audace
Che supplicante del verone ai piedi
Un sguardo sol le chiede, una innocente
Stretta di mano!... Ed una forza arcana
Soavemente la costringe e tira
Presso al supplice, là... là abbasso! Oh via!
Indietro!... Indietro!... Ha vinto: e la fatale
Forza è domata; e omai ampia respira,
E di sè donna e libera si sente!
Oh, ben si può ciò che si vuole!... Cielo!
Spavento! Inverso ha il corso, e la fatale
Forza che prima la tirava in basso,
Costringe adesso il giovinetto ad essa!
No, non s' inganna!... Ei monta... e monta... e ancora
Monta!... Gran Dio! Eccolo, giunge!... Il capo
Gli spunta dal verone!... Indietro!... Aiuto,
O madre mia! Sopra il tuo sen mi salva!...
E la madre compare, ed ella entrambe
Le braccia stende, e desolatamente
Le si gitta sul sen gridando: — Aiuto! —
È che tu sogni! Ma del resto, come,
Imprudente carissima, vorresti

Trovar difesa alla tua madre in seno
Contro amor come il tuo? Ara di sacro
Foco è il sen della madre, e al suo contatto
Tutto s' infiamma quanto è puro, e il tuo,
Benchè così respinto e paventato,
È castissimo amore, almo, celeste,
Da far superbo ogni mortale in terra,
Da farlo in terra, avanti al ciel, felice!
Oh non avesser li primieri nostri
Padri peccato innanzi al Nume, e fosse
Eden rimasto il mondo, e immacolato
Spirito l' uomo, ed a novello eliso
Non redenturo, e sopra il mio cammino
Incontrata ti avessi, oh con che core
Salutata t' avrei, piena di grazia,
Ma per me, ma per me — *Ave Maria!* —
  Il sogno segue. E della madre al collo
Ognor serrata più la giovinetta,
China alla spalla, e colle labbra presse
A una sua guancia, chiude gli occhi, e parle
Rassicurata alfin cader sopita.
Quando una voce non ignota suona:
— Ah, madre nostra! — Schiude il guardo, e ve
(Oh, sogno sogno, illusïon, delirio!)
Emilio vede che sull' altra guancia
Posa alla madre le sue labbra, e sente
L' alito istesso suo: sente, a traverso
Del sen materno, i palpiti trasmessi
Di quell' ardente cor!... Battono eguali
Coi propri... eguali di candor, di fede...
Soavi, pudibondi, immacolati!...
E da' suoi sguardi fissi umidi, pieni
D' immenso affetto, ella un' ignota beve
Dolcezza e una fidanza... e sta la madre
Senza sgomento... e a poco a poco parle
Più assicurata ancor cader sopita.

Ed ecco a un punto quella voce istessa:
— Mia! Mia! — suonar: schiude gli sguardi, e trova
(Sogno due volte, illusïon, delirio!)
Altra la guancia che la sua combacia,
Altro il sen su cui posa, altro l' amplesso
Che la serra alla vita!... Oh Dio Signore!...
Fra le braccia d' Emilio ella si trova
E la madre sparita! A disperati
Crolli vorria disciorsi, e senza lena
Sono le braccia immobili e gelate;
Vorria fuggir, ma son pur essi al suolo
Come inchiodati i piedi! Esterrefatta
Volge intorno gli sguardi... oh ciel, la madre
Che proprio lì sopra le teste loro,
Piena d' amor la guarda e le sorride,
E l' assecura, e ad accettar la incuora
Del dolcissimo amante anima e vita!...
E Emilio che più ognor — Mia! Mia! — ripete,
Ella, la madre, a raddoppiati amplessi
In fronte bacia, e poi li bacia entrambi,
Leva in alto le mani, e benedice!
Delizia del Signor! Ella si sente
Tutta cambiata a un punto: un' aura intorno
Di fidanza, d' amor, di tenerezza
Tutta l' avvolge: a poco a poco come
Liquefarsele il core insiem le sembra
Con quel d' Emilio... colle sue le braccia
D' Emilio assimilarsi, e i due respiri
Fusi in un solo; ed una forza arcana
Prepotente, dolcissima, divina,
Tirarla alla sua bocca!... Oh allora, tutta
Scossa in sè stessa d' un tremendo schianto,
Sel serra al petto, disperatamente
Bocca congiunge a bocca, e grida: — Tua! —
E trabalzò sul letto risvegliata,
E stati sogni solo erano e larve...

Sì, ma svegliossi eternamente sua!
Ed in vita ed in morte! Oh quando amore
Cominciò sì guardingo ed oppugnato;
Quando dentro a sue spire avvolse e chiuse
A poco a poco, ad una ad una, tutte
D'un nobil cor le più riposte fibre:
Ed or soffio di Simon, or gelato
Alito d'Aquilone, assüefatto
A quelli avrallo turbamenti arcani
Che non sgomentan più, che fonte sono
D'una crescente tenerezza... Amore
Fato diventa, onnipotenza, Dio!
E l'anima che tanto altera e offesa
Fea ripulse in principio, e suspiciosa
In appresso esitava, eccola a un punto
Di tanto ardente amante ed indomanda!
Ahimè, Virginia, ma sei cinta intorno
Di cor spietati, ed il dolor ti aspetta
Forse al gaudio primier!... Venga il dolore!
Ma, Dio! raminga per regioni ignote
Stenterai forse il pan, nè avrai ricetto
Ove ridurre il pie'!... L'esiglio venga
E la miseria! Ma se un fatto atroce,
O un ferro atroce più, mieter dovesse
I tuoi giovani giorni? E sia, la morte!
  È detto, ed io t'abbraccio in un amplesso
Di purissimo affetto, e al cor ti stringo,
Sublime crëatura, e tale il cielo
Voluto avesse sul mio mesto calle
Metter fanciulla a compensarmi amante
Le nequizie del mondo, a farmi il tetto
Di bambini giulivo, e a provvedermi
Affetti e cure pei più tardi giorni,
Che troppo, ahi, ratti mi si fanno innanzi!

IV.

Di cor spietati tutto intorno cinta,
Io tel dissi, Virginia, ahimè il rammenta!
Innumere per gli atrii ardon le faci,
E per gli ampi scaloni, e dentro alle aule
Del Signor di Verona: ultima festa.
Come dodici ieri in armi, adesso
Dodici sono i trovator presenti
Del canto aneli alla onorata fronda,
Tutti del divo Fiorentino all'alma
Scola nodriti in sulle atesie rive.
Sta l'Allighiero preside supremo,
Ed ha giudici insieme otto, i più culti
Fra i nati sull' ameno Adige, dove
« Solea valore e cortesia trovarsi. »
È in torno assiso quanto v' ha più eletto
Di matrone, donzelle e cavalieri.
Parla il Signore: — È l' adunanza intera,
La Regina si scelga. — Ecco d' un tratto,
Quasi d' intesa pattuïta in prima,
Tutti gli sguardi correre là, dove
Stava Virginia colla madre assisa.
Essa era calma, placida, sicura
Oggi di sè, non come ieri incerta.
Tutta intorno alla fronte una grandiosa
Aura serena la rendea più bella.
Pareva come irradïata in volto
D' una luce lievissima ed arcana,
E il seno avvolto e la persona in leni
Panneggiamenti d' etere e di luna.
E le ragioni non sapea trovarne,
Ma la vedeva e la sentiva ognuno
Altra e più bella che giammai non fosse...
E ad una voce la clamâr Regina!

Ah, le ragioni non sapean trovarne?
Volgo!... L'alito omai della seconda,
Della vita verace ha in lei soffiato!
Volgo!... Di Dio la luce e la parola
S'è rivelata all'anima redenta!
Ell'ama! Ed in brevi ore ella ha vissuto
Tutta una vita dei più ardenti e puri
E vivifici affetti! Oh là, in quel fronte,
Della vergin vegg'io la pavida ansia,
Là della sposa il pudibondo eliso,
Là della madre la celeste fiamma!
Oh volgo, volgo!
Eccola in seggio ancora.
Dei trovator si leva il primo, e attende
Dalla Regina ed argomento e cenno.
— *Concordia* — ella pronuncia. Avea i fratelli
Cappelletti e i parenti, ed era molto
Delicato il pensier che le inspirava
La fraterna parola. Il giovincello
Nulla comprese, e strimpellò pel meglio
Che gli dettava la stordita etate.
Così al secondo — *Caritade* — e al terzo
— *Perdono* — ella prosegue: (— *Amor* — non os:
Quella celeste pudibonda, pure
Che tal la tenti ad ogni istante il labbro!)
Ed — *Amistade* — al quinto, e così sempre
Fin che tocca all'estremo. Alla sua volta
Ei pur si leva: è Emilio. — *Gelosia!* —
Suona dura una voce all'aula in fondo.
Si piantò come lama in mezzo al core
La sinistra parola a la donzella!
Bianco si volge Emilio, ed i suoi sguardi
In altri sguardi torbidi e sinistri
Eguali si scontrâr!... Le punte in breve
Si scontreranno delle spade loro!
Ei si compone, e a la Regina inchiede

Se mai gradisca la richiesta, ed ella
Del capo afferma; e il trovator raccolto
Qualche momento sta, s' agita, canta.

Gelosia.

Parola alcun fe' intendere
Che suscita e desola;
Eppure, eppur terribile
Sempre non è parola!...
Sì, troppo spesso agli uomini
Furioso acciecamento;
Ma pur talor n' ha origine
Caro gentil tormento!
De' sogni il senso affermasi
Dai saggi veritier;
Il mio ti narro, giudica,
Regina, tu se è ver.
Esce dalle onde, mostrasi
La crëatura santa:
Ahi, nel lenzuolo avvolgiti,
Di pieghe assai t' ammanta!
È ver, tranne al purissimo
Occhio del sol, negato
È a ogni altro ciglio il fascino
Del cinto immacolato:
Pur del mio amore, o vergine,
Tanto è geloso il vol,
Che non che ignota agli uomini,
Ti voglio arcana al Sol!
Un' altra volta immergesi
La santa crëatura:
Esce!... Ahi dolor!... rannicchiati,
Dentro al lenzuol ti fura!
Eccetto la castissima

Pupilla della luna,
In te là, è vero, a pascere
Non v' ha pupilla alcuna;
Ma pure è tale il palpito
Del mio gentile amor,
Che, non che al sole, incognita
Ti vo' alla luna ancor!
Son sveglio adesso. Oh, vergine,
Non corrucciarti; e queste
No, per pietà, non crederle
Stolide smanie infeste!
Tu se' innocente, ingenua,
Tu non sai nulla adesso;
Ma un altro mondo incognito
Ti sarà noto appresso:
Vedresti allor quale, unica
Fiamma mi lega a te,
Che ti vorrei nel talamo
Perfino arcana a me!

Salve lingua del ciel; salve gentile
Possa dei carmi! La donzella, affatto
Ismemorata ove e chi fosse, il varco
Lasciò sfrenato alla virtù del core,
In lagrime dolcissime sfogando
La tenerezza che l' avvolse intera.
E pianser dame e cavalieri, e il Prence;
Ma ne fu molle sopra tutti e a lungo
Il viso arcigno del Cantor divino.
Diva possa dei carmi! Oh! bello il volto,
Torvo e rugoso di precoci increspi
Per gli affanni del cor, bello vederlo
Di lagrime inondato all' improvviso
Manifestarsi d' un gentil pensiere!
Care, sublimi, invidïate quelle
Correnti arcane, che a distanze in onta

Di secoli e di siti, i cor fan stretti
In vincoli d'affetto! E fu sovr' esse,
O Pia, Francesca, Bëatrice, eterne
Crëature d'Italia, orte dai vostri
Così teneri cor, scese a traverso
Dei vostri cigli, che vennero quelle
Lagrime gentilissime negli occhi
Del Cantore immortal vostro trasmesse!
  E come una beltà sola era stata
Doppiamente regina, e doppiamente
Uno fu il vincitor. Sol che stavolta
Quando la fronda gli posò sul capo,
Ed egli ripetè: — Virginia, io t'amo! —
Altra voce rispose: — Oh grazie, Emilio! —
  E poi si seppe d'un immenso affetto,
Di notturni spïati abboccamenti,
Di ripulse richieste e di minaccie,
D'ire tremende e di parenti in armi,
Di giuri sacri e d'incrollata fede.
  Buia è la notte! Un lieve schifo approda
Ai piedi d'un veron: la fuga intesa!
Ahi non appar Virginia, e a Emilio invece
Ecco alle spalle due furenti in armi!
E nota voce: — *Gelosia!* — *Vendetta!* —
Altra soggiunge, e son le spade tratte.
Cugino era e fratel della fanciulla
Insieme uniti a traditor assalto.
Sguaina Emilio anch' esso, e in un momento
È il primo ucciso, ed il fratel sparito!
Ahi sventura, ahi dolor! Virginia, addio!
Tutto è grida e scompiglio all' improvviso
Dentro alle case dei Muselli; irrompe
Ebra di sangue la caterva in armi
Dei famigliari... eccoli!... Ahimè, un istante
Non esitare, Emilio!... A che varrebbe
La tua prodezza a tante punte innanzi?

Ahi duolo! in bando ancor!... Virginia, addio!
E via per le acque a raddoppiata lena
Lo schifo salvatore è omai sparito.

V.

L' alba ancora, e cala il ponte
Del castel di Villafranca:
Il berretto obliquo in fronte,
Giustacor serrato all' anca
Di perfetta leggiadria;
Stretta maglia che gli intona
D' un' arcana melodia
La vaghissima persona;
Franco piglio qual s' aspetta
Ad intrepido guerrier,
Via pel ponte il passo affretta
Giovinetto cavalier.

Oh, ma pur, se ben si mira,
Non è quel dell' altra volta;
Da quel fronte un' ansia spira
Che non sa restar sepolta;
Un insolito pallore...
Oh, ma è franco e passo e piglio,
In quel cor non v' ha terrore
Nè di duol nè di periglio!
Che fu dunque? Ahimè, son cose
Che vorrei ben io sparmiar;
Sì terribili e pietose
Che mi fanno lagrimar!

Da quel dì che i sventurati
Fur divisi nella vita,
Ahi, d' aspetti desolati
Fu natura rivestita!

L' aere torbido, i pianeti
Non più belli e rilucenti;
Non più dolci e mansüeti
Animali ed elementi;
Tutto in terra apparve ed essi
Senza viscere e pietà;
Tutto lagrime d' oppressi,
Tutto orrore e crudeltà!

Chè allor quando cor sì affini
Hanno i palpiti confuso;
Quando spirti sì divini
L' un nell' altro s' è trasfuso;
Quando è fatta di due vite
Una cosa istessa e sola,
Nelle orrende dipartite
Non v' ha nulla che consola:
O riviver fa mestieri
Nel medesimo respir,
O addio sogni lusinghieri,
E componersi e morir.

Da quel dì per la fanciulla
Altro voto ed altra speme,
Non sorrise omai più nulla
Che fuggir fuggire insieme:
E potuto avea frattanto
Fare il giovine avvertito
Di tenersi ad essa accanto
Per un giorno stabilito:
Or per fidi arcani detti
Ieri alfine il fe' avvisar
Che stanotte arrivi, e aspetti
Del cortile al limitar.

Come? Alfin del dolce amore
È sì prossimo all' amplesso,

E a lei vola più a dolore
Che a delizia in volto impresso?
Questo insegna ch' ei del cielo
È fattura prediletta;
Ch' ebbe compio il terreo velo
Con un' alma ardente eletta;
Sì, perchè più un core è bello,
E più prossimo a gioir,
Più la gioia ha un senso in ello
Che confina col soffrir.

Così volle per le arcane
Leggi Iddio con cui dispose
Che si tocchin non estrane
Fra di lor le avverse cose;
Così forse ancor per cento
Ragioni altre ha destinato
Che al mio breve intendimento
Di spiegare non è dato;
Questo so sicuramente
Che volgare ha l' uomo il cor,
Se nel gaudio insiem non sente
Punta arcana di dolor.

Ecco adunque alla cittade
Mal paziente il passo affretta;
Siano a mille pur le spade
Affilate alla vendetta;
Sian pur gli archi e doppi e pronti
Delle scolte, e i guardi intenti;
Doppi sieno e spalti e ponti,
E fossati e impedimenti;
Sia pur terra e cielo ostile...
Non temete, arriverà;
E alla porta del cortile,
Mezzanotte il troverà!

VI.

Rossigno, o sol, ti corichi là dietro
Il campanile di San Zeno, e tetro!...
Pronuba face ardente
Un'ansiosa gentil ti salutò.
Auspice alle crüente
Ire del core un empio in te giurò!...
Ahi, sole, ai voti amanti ed ai scelesti
Augurio egual saresti?

Calma è la notte... e pur nella profonda
Requie par quasi un gemito s'asconda!
È ver, come a carezza
S'ode Adige tranquillo mormorar;
Ma una villana orezza
Involontari suscita a tremar:
Ahi, sacra, o notte, a sviscerati amplessi
Od al cruor t'inspessi?

Un tocco squilla replicato e roco;
Della tor dei Muselli è il coprifoco:
E quelle cupe mura?
Son di Virginia la fatal magion;
E quella macchia oscura
Nel vicolo laggiù?... Cielo, il garzon!
E mezzanotte passa, e passa un'ora...
E tutto è arcano ancora!

Oh, dal veron di vetri un tintinnio...
E un lume splende... e vaga forma!... Dio!
Dessa!... Eccola, le palme
Agita e accenna che discende... e allor.
Deh, per pietà, ti calma
Palpito tempestoso a Emilio in cor,
O malpotente contro ad ansia tanta,
N'avrà la vita infranta!

Si preme il seno!... Ad ascoltar la testa
Posa sull'uscio!... Oh, fremito di vesta!...
Ma suon di passi ascolto
Dietro al garzon lievissimi a spïar!...
Passò, fermossi, è volto
(Ahi, rea figura!) e seguita a sguardar...
Oh Dio del Cielo... e assorto il giovinetto
Alcun non ha sospetto!...

Sparì non visto! Ahi, mille idee funeste!...
Oh, ma certo il garzon la maglia veste!
La maglia?... Allor che ardente
Virginia attende a stringerlo sul cor?
Ei cinge unicamente
Pugnale e spada e n' ha di troppo ancor!
Lasso! Pria snudarli! a tradimento
Esser potresti spento!

Oh, non s' inganna più!... Ciel! del vestito
Distintissimo adesso il fruscio ha udito!
Ecco, la sbarra svolta
Sommessamente cigola... ristà:
Cigola ancora... tolta!
T' arresta!... Non entrar, per carità!...
È scritto il fato omai! La porta cede...
Ei brancolando incede!

Duplice suona un domandar represso:
— Ma dove sei, viscere mie? — Qui presso!...
— Delizia!... Oh, le tue braccia
Al collo avvinte! — Oh, sul tuo seno il sen!...
— Oh, dolce la tua faccia!
— Divino il tuo sospir! — Mio ben! — Mio ben!
Viscere! — Amore, amore! Angelo mio! —
Virginia!... — Emilio!... — Oh Dio!!...

Deh, almeno sii lunga lunga, o notte, infino
Ch'abbian libato al calice divino;
Infin che cento volte
Fuse le anime insieme in un sospir,
Nei vortici travolte
Di cieli inesprimibili, il gioir
Dei lunghi dì di sviscerati amanti
L'abbiano in pochi istanti!!...

VII.

Tutto è calma! Al mal represso
Primo istante gioibondo,
In un subito è successo
Un silenzio il più profondo:
Forse a farli il ciel premiati
Dell'onor di tanta fede,
D'ampi amplessi sviscerati
La delizia a lor concede;
Forse a toglierla dal truce
Predominio del fratel,
Giù per l'Adige l'adduce
Remigante il suo fedel.

Dio terribile!... Spavento!
Uno strido s'è levato
D'ineffabil patimento,
Acutissimo, troncato!...
E una voce che per ira
Roca rompe ed affannata,
Per le vôlte urlando gira:
— Lumi! — Lumi! — dissennata:
E qualcosa che rimbomba
Con cupissimo romor,
Per le scale abbasso piomba
In cadenza che fa orror!

Del Signore ai cupi accenti,
Colle faci all'improvviso
Da ogni parte prorompenti,
Ecco i servi... orrendo viso!...
Sulla cima della scala
La figura rea su detta,
Che da un ghigno atroce esala
Il piacer della vendetta!...
E dall'alto ove fidente
Come in cielo si posò
La pia coppia orrendamente
Giù nel fondo rotolò!

Ma, Signor, non sei tu stesso
Che all'amor ci inspiri in cielo;
Che quaggiù talvolta in esso
Il tuo ciel ci fai rivelo?
Non sei tu che all'uomo hai detto
Che per correr la tua via
Dee dividere il suo tetto
Colle grazie d'una pia?
Che a insegnar che insiem sarièno
Una carne ed un pensier,
Dal tessuto del suo seno
La traesti all'uom primier?

Ma, Signor, ne' tuoi superni
Libri adunque è sempre scritto,
Che quaggiù più assai governi
Di virtù fausto il delitto?
Ma chi ognor ti screde e insulta
Con sì orribile nequizia,
Crollerà la testa inulta
Per l'oblio di tua giustizia?
Vedi in cima il furibondo...
È tua imagine, Signor?

L'occhio volgi e guarda in fondo...
Non si scuote il braccio ultor?

Ahi, fratello snaturato!
Di un sì bello e santo amore
Il sorriso a far troncato
Valse forse il tuo furore?
Mira! Il brando che nei petti
Casti è ancora, orrore, impresso,
Valse a renderli più stretti
Della morte nell'amplesso;
Valse a stringerli abbracciati
Dopo spenti ancora più;
Valse a unirli più beati
Nell'amplesso di lassù!

VIII.

Tutto è il cielo a fosche impronte,
L'alba appena intorno imbianca;
Piange il vento, e cala il fronte
Del castel di Villafranca!
Altre volte parimenti
Mattutin così ne uscia
Tutto pien di idee ridenti,
Tutto vita e leggiadria.
Ora invece, in mezzo a un tetro
Mormorar di pia canzon,
Vi ritorna nel ferètro
Il vaghissimo garzon! [1]

Vittorio Merighi, nato in Verona verso il 1817, fu poeta, cospiratore, soldato. Prese parte col grado di maggiore all'assedio di Venezia. Ebbe vita agitata e rapporti confidenziali con i principali

[1] Questi versi così leggonsi a pagg. 89-119 dell'*Albo dantesco veronese*, già cit.

uomini del nostro risorgimento. Pubblicò *Innodia*, a Pinerolo nel 1855, poi *Noszlopy*, tragedia in cinque atti, a Torino nel 1862; *Abelardo ed Eloisa*, dramma (Milano, 1876). Seguirono: *A volo d'uccello attraverso i tredici anni di bonifiche ferraresi* (Ferrara, 1876); *Canti*, con cenni biografici (Roma, 1877); *Dissotterro un ventennio*, proclama ai Comacchiesi (Ferrara, 1883); *Memorie di Venezia*, 1848-49 (Torino, 1889).[1]

[1] Vedi Giuriati, *Memorie d'un vecchio avvocato*. Milano, 1888, pag. 142 sgg.

DCCXXXIX.

Girolamo Lotto.

Ode a Dante.

(14 maggio 1865).

Suon di plausi festivi
Vola per l'aër lieto, e si diffonde;
Echeggian del tuo nome
Immortale Alighier l'itale sponde,
Or che ai virili spiriti
Fervido si riscuote
Il memore nepote,
E la tua sede avita
Sorge raggiante di novella vita.

O Sommo, a cui le menti
Per ammirar s'appuntan desïose,
Potrà voce mortale
Toccar l'altezza di celesti cose?
Solo adombrar del Genio
La feconda possanza,
E l'inclita costanza,
E la gentil virtude
Che tanta luce di beltà dischiude?

Divina in te di carmi
Arte che tutte le dovizie accoglie
D'insuperato stile;
Che desta ogni armonia, ch'ogni fior coglie

Da la favella vergine
Teco già grande irata,
Ed a seguir temprata
Coll'arduo magistero
Il vasto moto dell'uman pensiero.

In te la benedetta
Eredità che ci serbâr de' padri
Le sapïenti carte:
Cogli austeri pensier sparsi i leggiadri
Studi, e scolpita l'intima
Natura, e il vero affetto
Onde a' mortali il petto
Con assidue vicende
Macera il vizio e la virtude accende.

E, reggitrice eccelsa,
Nel sudato cammin confortatrice,
Il gran lavoro impronta
De' lumi suoi l'eterna Bëatrice,
Che a disvelar reconditi
Veri ti fa possente,
E la Superna Mente
Interrogar col viso
Che sostiene il fulgor di Paradiso.

Ma la profonda ampiezza
Di tuo valor che in terra e in ciel si spazia
Dell'aquila con l'ale,
E con sì forte ardor che nulla sazia,
A chi fu dato stringere
Sotto verace forma,
E con sicura norma,
Altissimo intelletto,
Render di te non disugual concetto?

Celeste raggio apparve
L'anima tua ne' cantici trasfusa,
Onde la tetra notte
De' tempi folgorando fu dischiusa:
Spirò fervente un alito
Suscitator di vita:
Conversa in te, rapita
Al portentoso lume,
L'etade a franco vol mettea le piume.

Nel suo fulgente nembo
Sfavilla il ver, di nostre brame obbietto,
Ma rara è la pupilla
Cui venga intero e nitido l'aspetto;
Così le tempre varia,
Così gli sguardi inclina
E più la vista affina
Ciascuno in quella parte
Ove il sospinge sua natura ed arte.

Te con diversa luce
Nostri poveri ingegni audacemente
Sommisero a giudicio:
Ma la potenza di sovrana mente
Sdegna l' incerto limite,
Penetra e d'ogni lato
Le risponde il creato,
E sotto mortal velo
Fiamma si mostra ch' è vivente in Cielo.

Nell' ire acri di parte,
O nel risurto imperïal concetto,
Altri avvisâr la vena
Dell'ardor che t'accese il nobil petto;
Indur novelle e candide

Religïose forme,
O di ragion su l'orme
Sole, drizzarti al polo,
Altri fêr meta al tuo sublime volo.

Ma forse il ver non scema
Vaghezza di sistema? Alla terrena
Legge tu pur servisti,
O glorïoso spirto: in te la piena
Proruppe ancor di giovani
Speranze e di desiri,
Di gioie e di martirî,
Di tema e d'ardimento
Cui solo è pari il tuo magico accento.

Dal dì che giovinetto
Coll'elsa in pugno e colla patria in core,
De' prodi in fra le schiere
Spronasti alla battaglia il corridore,
E i rai della vittoria
Tinser l'onesto viso,
E d'ineffabil riso
Adorna ti raccolse
Quella che poscia in contra a te si dolse,

Quanta fiamma di vita,
Qual vigor d'opre e d'onorati studi,
In così breve etade!
Quanto sudor versato in aspri ludi,
Nei seggi de la patria,
O de la cruda in bando
Poveretto vagando,
Mentre gittavi il seme
Che a gran vendetta ti nutria la speme!

E come alla preclara
Informante virtude rispondea
Il suggel de la creta,
Tale al tuo labbro lo spirto correa
Ardente di magnanimi
Sdegni, e d' invitti amori,
Fecondo di dolori,
Tetragono alla sorte,
Vincitor della fama e della morte.

Alla viva natura,
Ai secreti dell'alma, agli astri, a Dio,
Rapisti l' infinita
Mira armonia che dal tuo carme uscìo;
Rapisti alle terribili
Potenze dell'Averno
Il tuo flagello eterno;...
Il supremo mistero
Anco vincesti, e brillò nudo il vero!

Se de l'umano ingegno
La navicella tanta acqua non corse,
Al sospirato porto
Assai da presso la tua vela sorse;
E dal tentato gurgite
La diva fantasia
Fortificata uscìa
Di suoni e di splendori,
Sommo riflesso degli eterni cori.

E ti sorgea nell'alma
Un luminoso presentir che ai tempi
Nascituri t'aggiunse;
Sì che l'inclito germe e i caldi esempi

Ne trasse all'indomabile
Lavor degli intelletti,
Ai liberi concetti,
La bella età seguace
Su cui di civiltade arse la face.

Antesignan dei giorni
Nati con te, specchio ne sei perfetto,
E testimon sublime.
Chè non v' ha d'arte o di saper concetto,
Idea possente, splendido
Immaginar, gentile
Affetto, e oprar virile,
Virtude o disciplina,
Che la tua non riveli arpa divina.

Prediletti a le muse,
Sacerdoti a le vaghe arti sorelle,
Cui più moveva il core
Il sentimento delle cose belle,
A te le grandi immagini,
La passïon, le pose
Meste, forti, amorose,
L'estro, chiedean dei carmi,
La vita, ad animar le tele e i marmi.

Son del tuo nume piene
Ancor quest'aure, e questa dolce terra:
La tua vital parola
Pur di nostr'alme la virtù disserra:
E ne rinfranca al nobile
Agone del pensiero,
Al voler forte, intero,
All'incrollabil fede,
A l'amor de la bella itala sede.

Oh salve! eccelso figlio
Del pensiero di Dio, vivo splendore
De le stirpi d'Ausonia,
Auspicio ed arra del futuro onore!
Cadder nell'ombra i secoli,
Sparvero i tuoi nemici,
E le turbe infelici,
D'innanzi a cui sorgesti
Incompreso, passâr: — tu solo resti.

Tu grande in cor di tutti:
Pari all'occhio del sol che immoto dura
Al cader delle genti,
Al costante mutar de la Natura,
Resti divin Prometeo,
Che del sacrato foco
Animi il natio loco. —
A noi, fatale Alcide,
Già la vincente civiltà sorride.[1]

Girolamo Lotto fu avvocato veronese. Abbiamo di lui: *Corradino di Svevia*, canti tre (Padova, 1844); *Del Quadrilatero*, canto (Verona, 1866).

---

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 121-128 dell'*Albo dantesco veronese*, già citato.

DCCXL.

A. D. Fagiuoli.

Genio e Libertà.

Polimetro.

(14 maggio 1865).

...Le circostanze dei tempi, derivanti dalle vicissitudini politiche delle nazioni, o promuovono, o impediscono, o dirigono i lavori del genio.

(Foscolo, *Sulla lingua italiana*, disc. V).

Salve, altero vessillo benedetto
Di Libertà; dovunque all'aura spunti
Il tuo candido drappo, ivi risorge
Alla vita dei forti un popol novo.
Ed è una ressa, un fremito incessante
Di redenti, che al tuo mite convivio
Avidamente accorrono. È di destre
Un fervido intrecciarsi, un imprecare
All'uggiosa dei despoti paura,
Che s' appiatta nell' ombra, allorchè genti
E nazïoni, carità divina
In un eterno vincolo affratella.
Quest'impeto supremo avversa forza
Invan s'adopra a contener: la foga
Del turbinoso fiotto argini e dighe
Miseramente sfascia, e del passato
Sommerge i resti nel vorace gorgo.
Alla ruvina impavido sovrasta
Eterno il Genio, del pensier di Dio
Splendido raggio, che la mente guida

Per impervio sentiero ad affissare
Della luce nel mar l'audace sguardo;
Libero spazïar per l'etra immenso
Ama sui vanni poderosi, abborre
Dalla vergogna di codardi lacci,
Però che nato al verecondo amplesso
Di libertade, tra le ferree braccia
Odïosa tirannide lo strozza.

Fuor dalla grave tenebra
Che sull'avanzo immane
Di grandezze, di glorie
E di virtù romane,
Dalle rive dell'Istro
Un turbine addensò:

Fra le squarciate nuvole,
Come elettrica luce,
L'albor di nuovi secoli
Più splendido traluce;
Scalda la fredda argilla
Un alito vital.

E sulla terra italica
Dalla calma funesta,
Una balda progenie
Si riscuote, e si desta,
Fuga il dubbio fantasima
D'un sogno di terror;

Ferve, s'urta e si mescola,
Fonde sangui e favelle,
S'accende ad ineffabili
Gioie e virtù novelle,
E l'orizzonte impavida
Guarda dell'avvenir.

E nelle calde ceneri
Della latina Roma,
Celti germi fecondano
Il volgare idïoma,
Altissimo miracolo
Alle più tardi età.

È una divina Iliade
Avventurosa d'armi;
Un prepotente anelito
Di libertà, di carmi;
È l'audacia Prometea
D'un genio creator.

E secoli d'angoscia,
Onte sofferte e danni,
Odio di mille oppressi,
Nequizia di tiranni
Risuscitâr ne' queruli
Servi fiera virtù.

E sventolò un impavido
Vessil sull'erte mura:
L'ire sfidò dei despoti
Una città secura,
Ed il Comune italico
Pe' dritti suoi pugnò.

Scosse, infranse la ferrea
Catena fëudale,
E leggi impose ed ordini,
E l'uom fe' all'uomo eguale,
E respirò la fervida
Aura di libertà.

...Ed il fecondo
Spiro sui verdi clivi
Dell'Appennino germinò d'un soffio,
Come voler di Dio,
De' grandi la coorte,
Cui crebbe amor di questo suol natio;
Era una santa ebrezza
Di libertà, d'egregi fatti ardore,
Di virtù, di bellezza
Culto, di gloria giovanil fervore.
E come a cenno occulto
Dalla terra s'ergean sublimi al cielo
I portenti dell'arti;
Di natura l'eterno magistero
Svelava il genio indagator del vero.

E divina facella
Era lume al pensiero,
Era guida, siccome
Ai naviganti la polare stella:
Fede in Dio, nella patria e negli eventi
Inspirava alla libera parola
I numeri eloquenti:
Al petto del Crociato un dì vestiva
Per Cristo invitte l'armi,
Era musa, era scola,
E madre alla divina arte dei carmi.

E sacro come il genio,
Fervido di speranza,
D'amor, d'ira avvampante
Tuonò sulla Penisola
Il terribile anatema di Dante.
Era divino il canto,
Come sulla deserta Gerosolima
Il profetico pianto
Di Geremia.

Torbido di parte
Astio nefando, livida paura
Dalle paterne mura
Il sovrano Cantor cacciò ramingo
Per le spiagge d'Italia;
Lui de' fratelli le vendette insane
Trasser di terra in terra,
A mendicar la carità d'un pane.

Ma la divina idea, come favilla
Ratta una fiamma vorticosa accese
Per l'italo paese:
Elettrica scintilla,
Dall'Alpi fulminava a Lilibeo
Di libertà, d'amore
Un impeto supremo.
Ahi! Che il precoce anelito
Innanzi alle commosse
Itale plebi improvvido si spense.
Sparve dall'orizzonte
Della speranza la lucente stella;
Ma il carme resta, eterno monumento,
Chè sillaba di Dio mai si cancella.

Ma il Municipio italico disfatto
A tirannie diverse era sgabello.
Inceppate le braccia, la funesta
Ombra dei troni del pensiero il guizzo
Ottenebrava; impotente lo ingegno,
Spento il divino soffio, ir razzolando
Fra le greche e le lettere latine
Recondite bellezze ebbe costume.
Luttüoso il presente, era fatale
Nel passato cercar gli entusïasmi
Della mente e del cor.

Pur tempo venne
Di monarchia pomposa; e una ciarliera
Di poeti legione, intorno al soglio
D'un papa mediceo tentò la lira
Italica. Col manto e la corona
Del Cantore di Laura, al Campidoglio
Sciame d'inetti ascese: e fu prodigio
Se in siffatta miseria della mente
L' Epico carme, solitaria quercia
Fra mille arbusti che radeano il suolo,
S'ergea sublime a smisurata altezza.
E più i ceppi serravano, e più tetre
Tirannidi sedean nelle inquinate
Itale reggie minacciose. Un atro
Sanguinoso mistero era velame
A tribunal feroce, ove la fede
Stuprata, generava l' assassino,
Evirava il pensiero. E fu terrore,
Servaggio fu, che le compresse menti
In enfatiche scede evaporando,
Träeva a delirar lungi dal raggio
Mirifico del vero. Non fu donna
Dignitosa, regal la Poesia,
Ma volgar femminuccia pettoruta
Ed azzimata a trine, a nastri, a fiori
Dalla mano d' un drudo. Ed ebbe amanti
Dalla parola turgida.

Ma un giorno
Durò la folle ebbrezza, e poi fu calma
Come la notte del sepolcro grave.
I silenzi talor solo rompea
Di strano armento il vacüo belato,
Mollemente dagli echi ripercosso
Di favolosa Arcadia. Rimbambiva
Del pensiero la vita, ed empiamente

Al sacerdozio nobile dei vati
Disertava lo ingegno, estri pensati
Limosinando.

Ma l' aurora in cielo
Dai balzi d' orïente imporporava
L' orizzonte d' un secolo più bello:
E dalla Senna un prepotente spiro
Di dommi generosi, i ceppi aviti
Forte scuotendo, i despoti forzava
Ad allentare il freno. Ordini e léggi
Si mutarono in uno, e parea quasi
Un Camposanto di nuovi risorti.
E nacque il genio, e crebbe, e della patria
Sulla miseria pianse; e la speranza
Lo nutrì dell' italico trionfo.
Lo scherno disdegnoso ed il tonante
Inno della vittoria alla deserta
Cercò lira di Dante. Al molle carme
D' età recente, all' ebre corruttele
Di Sibari moderne, altiero irrise
Il genio di Parini: l'Astigiano
Dal ferreo carme fulminò le fiacche
Servilità d' Italia, e in ogni parte
Delle riscosse il fremito s' intese.[1]

Achille Fagiuoli nato a Legnago, il 17 marzo 1843, studiò legge nell' università di Padova ed esercitò l' avvocheria a Verona. Fu consigliere provinciale, poi deputato nel 1886, indi sottosegretario di Stato per il tesoro col ministro Giolitti. Si hanno di lui molte pubblicazioni: *Delle nuove imposte* (Verona, 1869); *Se le professioni liberali possono assoggettarsi alla tassa di esercizio e rivendita* (Legnago, 1876); *La Francia repubblicana*, epistolario (Verona, 1879); *Dei beni patrimoniali del comune di Legnago* (Legnago, 1881); *Dell'impotenza virile al matrimonio, secondo il diritto e la medicina legale* (Verona, 1882);

---

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 129-135 dell'*Albo dantesco veronese*, già cit.

Sul progetto di legge per l'abolizione delle decime (Roma, 1887); *Sul riordinamento dei tributi locali* (Roma, 1888); *Sulla riforma penitenziaria* (Roma, 1889); *Su i provvedimenti finanziari* (Roma, 1894). Si hanno pure di lui moltissime scritture legali in materia civile.[1] Morì nel 1896.

[1] Vedi *Atti parlamentari*, e il discorso in sua commemorazione pronunciato da Augusto Righi nel 1899 in Legnago.

DCCXLI.

Lauro Bernardi.

Dante che parla a Roma.[1]

(14 maggio 1865).

La gloria di colui che tutto move,
Per l'universo penetra e risplende,
Veggendo 'l mondo aver cangiata faccia,
Disse: or pur mira, volgi gli occhi in giue
U' siede 'l successor del maggior Piero:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi;
Per questo l'Evangelo e i Dottor Magni
Son derelitti, la mala condotta
Vedi che sdegna gli argomenti umani,
Ed ha natura sì malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia
E dopo il pasto ha più fame che pria.
Di' oggi mai che la chiesa di Roma
Per confondere in sè due reggimenti
Cade nel fango e sè brutta, e la soma.
Vattene omai, non vo' che più t'arresti,
Ben puoi veder perch' io così ragiono.

---

[1] In questi tempi ne' quali è sì accanita tenzone sul temporale e spirituale de' Papi, non sarà discaro conoscere come a' suoi di pensasse su tale argomento il divino poeta. Se la Chiesa oggidì sia diversa da quella non tocca a me il decidere, ma alla pubblica opinione.

Invitato pertanto in questa solenne casione a fare alcun che di mio so Dante, ho preferito tessermi comunque perfettamente uno schizzo de' suoi ve acciò, quali tavole di salvamento, potess almeno preservarmi d'un probabile n fragio.

Come persona che per forza è desta
Venni quaggiù dal mio beato scanno
Nel dritto mezzo del campo maligno.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo...
Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe mura ed armi;
La faccia sua era faccia d'uom giusto
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Mi disse: ancor se' tu degli altri sciocchi?
Ed io: vostra avarizia 'l mondo attrista,
E molte genti fe' già viver grame
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
Gente avara, invidiosa e superba,
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi nel diletto della carne involto
E chi regnar per forza e per sofismi;
Oltracotata schiatta che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa come agnel si placa,
Ond'esta tracotanza in voi s'alletta?
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre?
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda
Che piuma sembran tutte l'altre some:
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Pensa che Pietro e Paolo che moriro
Per la vigna che guasti, ancor son vivi;
Non fu la sposa di Cristo allevata
Per essere ad acquisto d'oro usata.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggon di qua su per tutti i paschi:

Non disse Cristo al suo primo Convento:
Andate e predicate al mondo ciancie,
Ma diede lor verace fondamento
Sicchè le pecorelle che non sanno,
Sì come cieco va dietro a sua guida,
Tornan dal pasco pasciute di vento;
Onde si svia l' umana famiglia
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe.
Deh or mi di' quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da San Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese, se non: viemmi dietro.
Pier cominciò senz' oro e senza argento:
Poichè la gente poverella crebbe
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza seminata
Per li messaggi dell' eterno regno.
Ahi gente che dovresti esser divota,
E lasciar seder Cesar nella sella
Se bene intendi ciò che Dio ti nota:
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dove è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Li accorgimenti, e le coperte vie,
La gente nova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata.
Guarda com' esta fiera è fatta fella
E mangia e bee, e dorme, e veste panni.
Soleva Roma che 'l buon mondo feo
Due soli aver, che l' una e l' altra strada
Facen veder e del mondo, e di Deo:
L' un l' altro ha spinto, ed è giunta la spada
Col pastorale: e l' un e l' altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.
Quella milizia del celeste regno
Che nel suo sangue Cristo fece sposa

Alle cose mortali andò di sopra,
Ella con Cristo salse in sulla croce.
La mente pure alle cose terrene
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, solo con la lancia
Con la qual giostrò Giuda fatta pruno
Malignamente già si mette al nego.
Ma perchè io veggio te nello intelletto
Fatta di pietra, ed in peccato tinto,
Vedi colà un Angel che s' apresta
Per venir verso noi, sì presso giunto
Di quell' umile Italia fia salute.
Sol per lo dolce suon della sua terra
Libertà va cercando ch' è sì cara.
Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando nell' eterno die
Fu della volontà la libertate,
Color che ragionando andaro al fondo
S' accorser d' esta innata libertate
E la speranza di costor non falla
Se ben si guarda colla mente sana
L' angel vegg' io, che siede in sulla porta
Nemico a lupi che gli danno guerra,
Purgando le caligini del mondo
La ploja fiammeggiar per l' universo
Dello Spirito Santo ch' è diffuso
In sulle vecchie, e in sulle nuove cuoja.
Or superbite, e via col viso altero
Figliuoli d' Eva, e non chinate il volto.
Tempo vegg' io non molto dopo ancoi
Che la luce divina penetrante
Dentro l' ampiezza di questo reame
Ripiglierà tra quella gente vana
L' antico sangue e l' opere leggiadre
Che fur de' primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Veggio dentro una nuvola di fiori
Lo Sommo Ben che solo a sè piace
Seder tra filosofica famiglia
E quel conoscitor delle peccata
Disnebbiar l' angoscia delle genti
Che son quaggiù. Rinnovellar vegg' io
L' età dell' oro e suo stato felice.
Tempo futuro m' è già nel cospetto:
Lupo ed agnel dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra d' uno in altro sangue:
Alto terrà lungo tempo le fronti
Tenendo l' altra sotto gravi pesi.
Poi appresso convien che questa caggia
E progenie discende dal ciel nova
O luce, o gloria della gente umana
Essenzia d' ogni ben frutto e radice
Nel suo aspetto di quel dritto zelo
Che misuratamente in core avvampa
Avendo gli occhi alle superne rote
Ripiglierà sua carne, e sua figura:
E quella rozza immagine di froda,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura
Caccerà tutti come porci in brago;
E Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette
Tosto libere sien dell' adultero.
  Dentro al suo raggio la figura santa
Con l' ale aperte che parean di cigno
Disse e tornò dove il gioir s' insempra. [1]

---

[1] Questa mescolanza di versi danteschi così si legge a pagg. 137-142 dell'*Albo tesco veronese*, già cit.

Lauro Bernardi nacque nel 1809. Studiò lettere e medicina; e alternò l'esercizio dell'arte salutare con quello delle muse. Incominciò di buon'ora a pubblicare per le stampe. La sua prima scrittura: *Osservazioni sulla causa più comune della rachitide*, edita in Verona, risale al 1837. Molte cose si hanno di lui: *Filosofia della storia medica* (Verona, 1839); *Due fatti in onore del clero veronese* (Milano, 1846); *Giovanni Prati e le sue passeggiate solitarie*, cenno critico (Milano, 1847); *Gli esami di maturità e il piano d'istruzione della Prussia*, osservazioni (Verona, 1859); *Se io fossi re*, articolo (Rovereto, 1862); *Reminiscenze di collegio* (Rovereto, 1862); *La matematica della medicina* (Rovereto, 1864); *Se io fossi vescovo* (Padova, 1864); *L'idroterapia*, considerazioni (Padova, 1865); *Dei segreti in medicina*, commentario (Rovereto, 1865); *Le nuove nomine dei professori a Padova e il favoritismo* (Verona, 1867); *Il maestro del villaggio*, ossia conferenze domenicali (Padova, 1872); *Reminiscenze mediche* (Verona, 1876); *Viaggi di una mosca*, libro di lettura e di premio per il popolo italiano (Verona, 1885); *Cecchino, dal zero al milione*, romanzo industriale (Padova, 1889); *Verismo: Pariniana* (Venezia, 1890).

DCCXLII.

G. Ganz.

La statua di Dante a Verona dello scultore Ugo Zannoni.

(14 maggio 1865).

Dante sei tu, ti scorgo a quell'austera
Fronte inspirata ad un divin concetto:
Dante sei tu, ti scorgo alla severa
Maestade dell'atto e dell'aspetto.

Tal fu la tua sublimemente fiera
Sembianza, allor che nel vasto intelletto
Fremeva il genio della Musa altera
A cui e terra e ciel furon subbietto.

Chi ti sculse ti vide, o Sommo, quando
Sull'ostello ospital l'occhio fremendo
Fissavi allora della patria in bando.

Or torni cittadin; perchè silente
Costringi il labbro? Il tuo dolor comprendo:
Ti trovi ancora fra la l.... gente.[1]

Giuseppe Ganz nacque in Verona il 29 maggio 1808, e ivi morì il 4 giugno 1872. Fu dotto ed operoso medico. Nel 1830 pubblicò in Padova, giovanissimo: *De febrium pathogenia animadversiones*. Poi, a Verona, nel 1835, in collaborazione con G. B. Sembenini, mise fuori un *Riassunto delle più utili cognizioni e novità snl cholera morbus*, al quale seguirono nell'anno 1836, e pure in Verona, gli *Studi me-*

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 143 dell'*Albo dantesco veronese*, già cit.

dici sul cholera morbus. Indi comparvero i *Frammenti filosofico-medici sull'amore* (Verona, 1845); *Le propensioni simpatiche ed imitative* (Verona, 1847); *Rimembranze e studi* (Verona, 1852); *Igiene morale* (Verona, 1856); *Profilassi e trattamento per la cura dei sintomi prodromi del cholera*, memoria nel vol. XXXIII delle *Memorie accademiche di Verona.* Fu anche compilatore della *Gazzetta terapeutica*, che si pubblicò a Verona negli anni 1835-86. [1]

[1] Queste notizie e quasi tutte quelle concernenti gli autori contenuti nell'*Albo dantesco veronese*, che venni pubblicando, io debbo alla squisita cortesia di G. Biadego, l'eminente bibliotecario della Comunale di Verona.

DCCXLIII.

Raffaello Fornaciari.

La Musa cristiana e Dante.

Ode.

(14 maggio 1865).

Chiamavi il cielo e intorno vi si g
Mostrandovi le sue bellezze eter
E l'occhio vostro pure a terra m
(*Purg.* c. 14, v. 148 e se

Dove ti cerco, o Vergine,
Cui l'inno sacro alletta?
Forse negli aurei portici
Sulla Cecropia vetta
In mezzo ai sofi dell'antica età?
O nei teatri splendidi
Ove i sensi accendea la voluttà?

Forse ove 'l denso popolo
Sul clivo di Quirino
Fremea con lieto plauso
Al vincitor latino?
O fra le mense e i torbidi piacer
Ove 'l roman degenere
Seppelliva l'indocile pensier?

No: fra 'l terrestre gaudio
Fôra il cercarti invano,
O nei trionfi labili
Del cieco orgoglio umano,

Te che le piume dispiegasti il dì
Che sul funereo Golgota
L'alta parola del perdon s'udì.

A te le tombe arridono
Cui lo sperar consola,
E a te fidente il gemito
Che da un cor mesto vola,
A te di penitenza aspra il rigor,
E quanto appar più inutile
Agli sguardi del secolo irrisor.

Nè però sol di lacrime
Ti pasci e di sospiri,
Ma spesso ancor fra 'l giubilo,
Amabil Dea, t'aggiri,
Se dipingi il sereno deliziar
Di quell'alme che candide
Dai lavacri di vita ritornâr.

Cessi Elicona il cantico
Fonte di dolce inganno,
E tu le cose svelaci
Che furo e che saranno,
Perchè l'uomo quaggiù nasce a patir,
E per qual grazia o merito
Fia che un giorno s'adempia il suo desir.

Ecco: la Diva calasi
Dall'eternal pendice:
Meravigliati gli uomini
La chiaman Beatrice:
In verde manto, sotto il bianco vel,
Color di fiamma cingela,
E mostra in viso la beltà del ciel.

Mirala intento, e l'anima
Sgombra dai mesti affanni,
O Tu che all'ombra mediti
Del tuo bel San Giovanni;
Mirala: con quel volto Ella a te vien
Che, pur tornato in cenere,
Ti scalda ancor di tanta fiamma il sen.

I detti suoi magnanimi
Fian lena al corpo frale
Quando del duro esilio
Ti pungerà lo strale,
E tu, rapito nella sua beltà,
Per la discorde Italia
T'aggirerai cantor di verità.

Già di spavento tremano
Gli inferociti petti
Udendo a qual martirio
Tardo fato gli aspetti,
Mentre canti il vermiglio-atro bollor
Ove i tiranni gemono
Che nel sangue avventaronsi e nell'or.

Ma l'alme oppresse e timide
Alle bell'opre incuora
Quel monte che in ascenderlo
Si fa men grave ognora,
Ed al sommo di quello i bei giardin
Cui rallegra immutabile
Uno spirto soave mattutin.

Alfin le sedi eteree
La Musa tua ti svela:
Ma qui alle menti il cantico
Soverchia luce vela,

E nostra fantasia troppo è volgar
A te che osasti immobile
Nel trino lume il vivo occhio affissar.

Te suo poeta altissimo
La nuova età saluta,
E il re del canto ellenico
Meravigliando ammuta
Come quel dì che 'l sempiterno onor
Scotea d'un raggio insolito,
Irrompendo in trionfo, il Redentor.

Oh! fortunati i secoli
Quando a sì nobil segno
Su Fede e Amor levandosi
Poggiò l'umano ingegno,
Nè quel vero che sfugge al senso fral
Ancor negava improvvido,
Deprimendo uno spirito immortal!

Omai la vil materia
A noi siede reina,
E sorge altiera ed emula
Della virtù divina
Fino agli astri elevando il suo poter,
E di se stesso immemore
Piega a terra le vinte ali il pensier.

Ma intanto al vulgo misero
Felicità non ride,
Che nelle vene indomite
L'amaro ferro intride
Poi che giacque sua speme in abbandon,
E fu il tuo canto, o Vergine,
Allo spirito inquieto un vano suon.

Deh! a noi del dubbio sterile
Mai non s'oscuri il verso
Che fondo osò descrivere
A tutto l'universo,
Nè sviato dall'alto suo cammin
A mortal segno torcasi
Quel concetto che i cieli ha per confin.

Tu segui, o Dea. Se indocili
Fieno al tuo dir le genti,
Vola alle valli irrigue
E sui gioghi eminenti;
La prisca etade ivi respira ancor,
E da' suoi veti attonito
Pende al cantico sacro il pio cultor.[1]

---

[1] Questi versi così si leggono in: *La Musa cristiana e Dante.* Ode. Pistoia, tipografia Cino-Vangucci, in-8, di pagg. 8, 1865. Per le notizie biografiche e grafiche del Fornaciari, vedi a pag. vol. XI di questa Raccolta.

DCCXLIV.

G. Silingardi.

Dante nel suo sesto centenario.

(14 maggio 1865).

Genio d'Italia, ai popoli
Face d'immensa luce,
Volse sei volte il secolo
Sulla tua tomba e duce
A un bello indefettibile,
A un ben che non si smaga,
A un ver che l'alme appaga
L'Italia ti guardò.

O dell'Italia gloria,
O tosco pregio eterno,
Primo e migliore artefice
Tu del parlar materno,
Onde sua possa mostrasi,
E alla futura gente
Della tua vasta mente
Sì grande orma restò.

Signor del canto altissimo,
Dei vati onore e lume,
Su cui al par dell'aquila
Ergi le forti piume,

Cui cielo e terra porsero
Tanta virtude al verso
Che fondo all'universo
Descrivere potè.

Oggi le terre atterransi,
O Padre, a te davanti,
E dopo lunghi secoli
Mirano i tuoi sembianti
Placati a quest' Italia
Che irrisero per morta
E veggono risorta,
O Padre, alfin per te.

O Padre, in basso volsero
Le sorti di tua terra,
E lonze e lupe crebbero
A darle infanda guerra,
Leoni e volpi aggiunsero
La possa al mal talento,
Qual penna ad ogni vento
Per ogni duol tornò.

Fu di malizia gravida.
D'ogni virtù deserta,
A vita senza gloria
Fu nel servaggio offerta,
Ne fe' un calvario il barbaro,
Menzogna il suo diritto,
Amarla ancor delitto
E reo chi la nomò.

Dov'eri allor?... Qual tenebra
A noi ti nascondea?
Nelle region degl' angeli
La luce dell' idea

Che l'universo penetra,
Ecclissa nell'oblio
L'amor del suol natio
Che tanto ti costò?

Tu, che la nobil patria
Ove dormisti agnello
Serrò noverca perfida
Fuori del sacro ostello,
E negli amari a volgerti
Passi pel duro calle,
Della selvaggia valle
D'esilio ti dannò;

Eppur li amasti... e all'ardua
Gloria di nova vita
Tentasti avviarla, giungere
D' Italia mal partita
Le sparse membra indomite,
E dell' imperio il serto
Al tuo giardin deserto
Ridar tuo genio ardì.

Ed essa il passo torcere
Da te verace guida
Osò, seguendo imagine
Di picciol bene infida,
Drizzando in suo pericolo
Già tutta matta ed empia
In vanità le tempia
Onde tant' onta escì.

I ciechi duci sorsero
A pascerla di vento,
Il ver si torse in favola,
Il falso in argomento,

Le menti disviarono,
Chè senza fine cupa
La maledetta lupa
D' ambagi le invescò.

I tristi pullularono,
Quasi da degna tana,
E di bestial si piacquero
Più che di vita umana:
Coi forti pusillanimi,
Feroci con chi langue,
L' aver, la fama, il sangue
Dei miti li ingrassò.

Sicuri sobranzarono
Intenti al tristo pianto
Gli eroi dipinti, e martiri
Nel faticoso manto
Sui buoni si calcarono,
E sollevando i pravi
Diero per folli i savi,
Il vizio per virtù.

D' amore ancora il vincolo
Che fece a noi natura,
Mente del mondo ed anima
Onde virtù matura,
In turpe ci travolsero
Cagion di mal diletto,
Ed ogni santo affetto
Spento nell' or ci fu.

Fur numi allor del secolo
I subiti guadagni,
La banca, il furto, il calcolo
Ci die' gli spirti magni,

La spada cesse all'abbaco,
Il verso alla cambiale,
All'oro la morale,
L'eroe a chi rubò.

O Padre, or non arrossano
I bari ed i falsari,
I Baldi furon integri
A petto ai milionari,
E le Cianghelle vergini,...
Padre, morì vergogna,
Grattar sì turpe rogna
Neppur tuo verso il può.

Se carità di patria
Arma di sdegno il canto
Che ti sacrai..., perdonami...
Tu mi educasti al santo
Amor del ver non timido,
Padre, il tuo immenso affetto
Infiammi a tutti il petto
E Italia tua sarà.[1]

---

[1] Questo canto così leggesi in due pagine in fol. col titolo: *A Dante nel suo sesto centenario.* Mondovì, Rossi, 1865.

DCCXLV.

Giacomo Zanella.

A Dante Alighieri.

(14 maggio 1865).

Misurator di mondi,
Che disdegnoso di più breve lito
I pelaghi profondi
Solcar dell' infinito.
Fosti con vele ancor caduche ardito;

Se questa età, che d'oro
Volge in sorgente lo splendor del vero,
Torna al tuo santo alloro,
Non anco del pensiero
Tutto la creta conquistò l'impero.

Padre, dal dì che in cielo
Eri con Bice novamente accolto,
Quanto del fosco velo
Al guardo uman fu tolto,
Onde giaceva l'universo avvolto!

Ancor nell' ombra assisa
Il dito non togliea dal tuo volume
Filosofia derisa,
Che con gagliarde piume
Or le rideste menti empie di lume.

Nell' acque di ponente,
Ove locasti il sospiroso regno
Della compunta gente,
Spezzato ogni ritegno,
Auspice entrò di un Genovese il legno.

Son mille terre; e denso
Di tesori, di popoli, di navi
S' agita un mondo immenso,
Ove ne' flutti ignavi
Occultarsi a' mortali il sol pensavi.

Lascia le anguste sedi
Esule Europa; e del meriggio ai mari,
Che le son contro a' piedi,
Porta operosi lari,
Liberi scambi e non macchiati altari.

Padre, il tuo sol disparve
Co' cieli di cristallo. Un tuo Toscano
Delle pugnate larve
Atterrò l' idol vano,
E del creato rivelò l' arcano.

Ai rai del ver caduta
È la vetusta idea. Ma la tua stella
Il mondo ancor saluta,
Che dalla tua favella
Sentì le aure spirar d' alba novella.

O dell' inciso verso
Inflessibil signor, che in poche carte
Hai chiuso l' universo,
Del folgore dell' arte
L' indomabile armando ira di parte;

Le torri e le badie,
Che ti accolsero errante, or son ruina;
Sovra men scabre vie
Umanità cammina
Col làbaro immortal: Fede e dottrina.

E tu nel lungo corso
Sempre innanzi le stai, come montagna
Che via per l'ampio dorso
Dell'onda, in cui si bagna,
Le vele, che dileguano, accompagna.

Vive di te l'eterno,
Se l'umano perì. Dal ciel discende,
Risale dall'inferno
L'austero suon, che apprende
Dell'alte cose amor che i degni accende.

O padre, cui risorto
Risorse ognor l'italica fortuna,
Se un dì falllisse al porto,
Ove ogni ben si aduna,
Questa terra fatal che ti fu cuna;

Al tempio tuo, che immoto
Leva la fronte su divine alture,
Porga fidente il voto;
E rinnòvate e pure
Dal monte scenderan l'età venture.[1]

Giacomo Zanella, prete e poeta, nacque nel 1820 in Chiam
in quel di Vicenza. Nel seminario di Vicenza fece i suoi stud
colà incominciò, poscia, la sua carriera di insegnante. Da Vice
passò nel liceo Foscarini di Venezia, indi nel liceo di Padova, nel 18

[1] Questi versi così si leggono in un opuscolo di 4 pagine in fol. senza data (ma 1865) nè luogo, nè nome di stampatore, col titolo: *A Dante Alighieri. Versi* l'abate Giacomo Zanella.

La prima sua vera affermazione, come poeta, fu la pubblicazione, nel 1865, nella *Civiltà Italiana* della sua *Conchiglia Fossile*.

L'anno dopo veniva nominato professore di letteratura italiana nell'Università patavina. Si incominciarono, allora, ad apprezzare le sue traduzioni poetiche dal greco, dal latino, dal tedesco, dall'inglese, dallo spagnuolo. Nel 1868, il Barbèra pubblicava i suoi versi; un altro volume di sue poesie stampava il Le Monnier nel 1877. La sua riputazione poetica si affermava. Vittorio Imbriani ne fu sdegnato; gli parve che usurpasse una fama a lui non dovuta. E in *Quattro fame usurpate* lo assalì vigorosamente, cercando di demolirlo, come volle demolire l'Aleardi e Andrea Maffei. Il libro critico fece rumore, come tutte le cose eccessive, ma ugnalmente come tutte le critiche unilaterali, e le cose violente, che non durano, dopo un pezzo, cadde nell'obblio. E allo Zanella insieme ai suoi difetti, nessuno nega i suoi pregi. *Unicuique suum.*

DCCXLVI.

Raffaele Granata.

Giuseppe Garibaldi
alla tomba di Dante Alighieri.

Ottave.

(14 maggio 1865).

A me la lira, a me!... frenar non posso
I prepotenti palpiti del core —
Ferve il pensier, sul volto mio commosso
Brilla di Febo il foco animatore —
Che a' detti miei da novo ardir sia scosso
Chi per la patria terra arde d'amore —
Che il mio labro riveli al mondo intero
L'arcana visïon del mio pensiero. —

Ecco la tomba, ove Alighier divino
Posa da cinque secoli sepolto —
Qui si curva ogni fronte a mesto inchino
Al sacro nome, che sul marmo è scolto —
Un uomo vi si appressa — alto destino
Arcanamente gli riluce in volto —
Par che commossa da una forza ignota
La fredda tomba al guardo suo si scota —

De' sommi eroi, onde stupì la terra,
L'alto valor negli occhi suoi risplende;
Marte il diresti al fremito di guerra,
Che in ogni loco al suo venir s'accende! —

Con la sinistra man Ei l'elsa afferra
Del lungo acciaro, che al suo fianco pende —
Sta — della Patria assorto nel destino —
La tomba a contemplar del Ghibellino. —

Al sovrumano ardir, che mostra in viso,
Che i troni de' tiranni urta e scompone,
Alla sanguigna tunica, al deciso
Sguardo, che sempre ad alte imprese è sprone —
Il difensor de' popoli ravviso;
Io riconosco, Italia, il tuo Campione —
Gran Dio! sta la mia mente in tale istante
Tra Garibaldi e il tumulo di Dante.

Immobil, fiso, in suoi pensier rapito
L'Eroe favella: « O grande! un tempio eletto
È il marmo dove è il nome tuo scolpito,
Per chi un Italo cor sente nel petto! —
Ove il senso d'onor non è sopito,
Ove di patria palpita l'affetto —
Per te dove d'Italia il nome suona
Di sempre verde allôr v'è una corona —

« Qui posi è vero — la tua diva fronte
Qui da marmorea volta è ricoperta!
Amaro scherno!... in vita affanni ed onte,
Morto, di tombe e di corone offerta!
Di chi nacque a scolpir l'eterne impronte
Del genio sovruman sul Mondo... è certa
Immutabil sentenza — aspri dolori,
Miserie, oltraggi... e poscia pianto e onori!

« Dalla Patria respinto — errante, astretto
A chieder da' potenti un pane amaro —
Ti rinchiudesti alfin nell'intelletto,
E a te l'ombre de' grandi s'appressaro!

Di loro degno — a lor cou l'alma stretto
Ti sottraesti all'uomo empio ed avaro —
Troppo angusta la terra ove abitasti,
Tre Mondi col pensier tu ti creasti! —

« Sì!... tu nato a svelar quanto sia vero,
Che l'anima dell' uom soffio è di Dio —
Sul fango di quaggiù passasti altero,
Maggior del tuo destino avverso e rio,
Ma un sol ti travagliò ferreo pensiero,
L'onta del popol tuo, che in cieco obblio
Dei santi dritti suoi, schiavo, diviso,
E stolto inferocìa di sangue intriso. —

« Pace, gridasti allor; ma fu smarrita
Di guerra nel fragor la tua parola —
Sol quando a sera giunse la tua vita,
Quel sommo Dio, che affanna e che consola,
Al tuo pensier mostrò l'Italia unita,
Dopo lungo soffrir Regina e sola!
E tu che pronta a sorger la vedesti
Un braccio a rialzarla al Ciel chiedesti...

« Eccomi!... io surto dalla culla appena,
Dello stesso tuo Sol bevendo il raggio,
Un fremito m'intesi in ogni vena,
E piansi della Patria al rio servaggio —
Io scossi pel mio popol la catena,
E il non spento destai Roman coraggio;
Me chiama oggi a compir l'Onnipotente
Il pensier, che svelò per la tua mente!

« Sull'ali d'inspirata fantasia
In Beatrice assorta la pupilla,
Tu l'adorasti dove l'uom s'india,
Ove fra mille Soli assisa brilla —

Me guida pur la Beatrice mia,
Che pur di luce angelica sfavilla —
La Dea che m'arde Libertà si noma,
Ed io le appresto alto trionfo in Roma!

« La Croce, che tra' vividi splendori
Di quella gloria che ogni gloria eccede,
Raggiar mirasti fra gli eccelsi cori
Di quei che cadder per la nostra fede;
Quella de' fidi miei riscalda i cori,
Quella sull'armi mie sculta si vede —
Essa dà i lampi al ferro, al bronzo i tuoni;
Essa travolge de' tiranni i troni! —

« Eppur!... fremi, o Grand'Alma?... ancor sospese
Pendon le sorti!... o rabbia!... ancor si sente
Al sì, che suona nel tuo bel Paese,
Misto il roco chiocciar di strania gente —
Sul Campidoglio ancor l'ali distese
Tiene di Francia l'Aquila possente...
L'Aquila, che alla gloria i cori accende,
Oggi l'Asil de' Farisei difende!!

« Oh! sorgi dalla fossa ombra sdegnosa,
Gigante sorgi!... avvolta in igneo lume
Sull'Alpi ascendi... annunzia imperïosa
Allo stranier la volontà del Nume!
Va fuor, digli, dal suolo ove riposa
Il cener mio, che vanta il mio volume!
La terra che a tant'opra il Ciel destina,
Tua schiava esser non può; ma tua Regina. —

« Ahi! tu forse qui dormi corrucciato
Pel lungo de' tuoi figli ingrato obblio!
Padre perdona..., ancor sospeso è il fato,
A nove pugne ancor ci chiama Iddio —

Ma — il giuro — a questo avello venerato
Nel giorno del trionfo il popol mio
Verrà un inno di gloria a te cantando,
Ed io qui deporrò l'alloro e il brando. »

E' tace. — Oh Ciel!... sul volto suo le impro
Stan d'un sacro terror, che fa gelarmi!...
Del Ghibellino la rugosa fronte
Ecco s'affaccia degli aperti marmi!...
All'armi, all'armi. E' grida, e 'l piano e 'l mo
E la valle ripete: *all'armi, all'armi!!!*
Ove son io?! tutto sparì. — Ma in mente
Risuona ancor quel grido onnipossente! —[1]

---

[1] Questi versi così si leggono in un opuscolo di pagg. 8 col titolo: *Giuseppe Garibaldi alla tomba di Dante Alig* Raffaele Granata.

DCCXLVII.

Willelm Braghirolli.

Mantova a Dante il 14 maggio 1865.

Sonetto.

O sommo italo Vate, il cui possente
Carme la speme ravvivò ne' petti
E 'l primo ardor della latina gente,
Ond' or va lieta per concordi affetti;

Mira, e lo sdegno della eccelsa mente
Attuta alfine, chè di spirti eletti
Accoglie il fior la tua terra ridente
Da nobil patto virilmente stretti.

E a Te d' intorno con voler securo
L' alme temprando in tua robusta fede,
Sciolgon festosi per l' Italia un giuro:

Che se a convegno sì gentile e bello
La patria del tuo Duca oggi non siede
Il cor non tace in Lei del suo Sordello.[1]

Guglielmo Braghirolli, critico e storico d'arte, e rimatore, di tanto in tanto, nacque a Concordia nel Modenese, nel 1823; prima professore e bibliotecario nel Seminario vescovile di Mantova, poi ispettore scolastico, ci lascia notevoli ed utili scritti: *Leon Battista Alberti a*

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 57 in un libro col titolo: *Albo dantesco nella sesta commemorazione centenaria*, offerto da Mantova al nome del poeta nazionale italiano. Mantova, stab. tip. Luigi Segna, 1865.

Prima di questo sonetto, vi è nell' *Albo* un sonetto di Ferdinando Arrivabene (1808) pubblicato già nel vol. VII, pag. 496, di questa Raccolta.

Mantova, Il Donatello a Mantova, Sulla manifattura d'arazzi in Man
Carteggio d'Isabella d'Este Gonzaga intorno ad un quadro del Giambe
Dei rapporti di Federigo II Gonzaga con Antonio Allegri da Corr
Federigo II Gonzaga e Tiziano. Abbiamo pure di lui notizie int
santi intorno al Perugino, al Mantegna, lettere inedite di artisti it
del secolo XV e traduzioni in versi di poesie straniere, specialn
di composizioni popolari andaluse, e leggende inglesi volgari
in prosa.

Il Braghirolli fu un appassionato bibliotecario e bibliofilo
bliografo, a differenza di molti che se ne stanno inerti fra tesor
non sanno esplorare o che non vogliono esplorare.

DCCXLVIII.

Antonio Codogni.

A Dante.

Sonetto.

(14 maggio 1865).

« Nel mezzo del cammin di nostra vita »
Scuotevi Italia dal suo turpe sonno
Con quel Carme divin che all'infinita
Di età catena fia maestro e donno.

Pel Dritto, per la Croce, e la smarrita
Di patria Carità, su cui mal ponno
Ceppi e bipenni, la facea scaltrita
Quel Carme, ond'io mi beo più che m'indonno,

Più che il sacro io ne cerco alto volume:
E grido, o miei fratelli, pace e amore;
V'adduca a un sol voler l'util comune!

Nè forse io grido invan, tale è l'ardore
« O degli altri poeti onore e lume »
Che diffondi d'Italia in ogni core.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 135 dell'*Albo dantesco mantovano*, cit.

DCCXLIX.

ANGELO POMA.

A MANTOVA.

(14 maggio 1865).

O maga figlia di Bianore, lieta
Sciogli tu pure un canto e all'aure il fida:
Un vivo canto a quel divin poeta,
Ch'ebbe Virgilio per secura guida
Nel calle periglioso:
E di Sordel sdegnoso
Cantò, che al dolce suon della sua terra
Sorge, e il Maestro fra le braccia serra.

Volgiti all'Arno, e le città sorelle
Mira che strette dal più santo amore,
Qual vaga turba di leggiadre ancelle,
Al divino poeta fanno onore;
Ed ogni invidia spenta,
Ognuna d'esse è intenta
A mostrarsi del grande atto compresa,
Che nobil gara ha in ogni petto accesa.

Ma tu gentil che sulle sponde amate
Ti stai seduta del tuo pigro fiume,
Inclita madre d'un guerrier, di un vate,
Or del pensier sulle robuste piume

Vola, e nel fausto giorno
A quell'eccelso intorno,
« Nel bel paese là dove il sì suona »
Il patrio canto intona.[1]

---

[1] Questi versi così si leggono a pag. 157 dell'*Albo dantesco mantovano* cit.

DCCL.

Teodosio Puerari.

Religione e Dante.

(14 maggio 1865).

Argomento.

La vérité historique devrait être non moins sacrée que la religion.
(Napoléon III, *Histoire de Jul.-Cés.*, tom. I, Préface).

Questa sentenza dell'*Autor* sovrano
Che lo storico libro mi largia,
Mentre plaudiva *Italia* ad *Alighieri*,
Mi mosse a dir di *Religione e Dante.*

Milano, maggio 1865.

Teodosio Puerari, Avvocato.

Religione e Dante.

I.

Tutto in natura ha scopo — Gli elementi
Fusi, rifusi, sempre roteati;
I corpi decomposti e riprodotti;
Il durare così della materia,
Delle specie e dell'ordine primiero
Naturale, dinotano che tutte
Cose create, fra loro, hanno rapporto,
Relativo all'intero, e che, per nesso,
Sta l'atomo alla sfera, all'Universo!

Da sperimento fisico cred' io
Aver si possa idea di quel legame,
Per cui duran le specie ognor distinte
(Data però de' primi corpi o stipiti
La creazione, perocchè da niuna
Specie, che pria non fosse, niuna specie
Potea venir, se non era creata).
— Lo sperimento fisico sia questo —
Diverse fila, di licor diversi,
(Ogni filo un licor) s' imbevan pria:
Poscia, tutti quei liquidi, confusi
Sian dentro un vaso: in questo vaso un capo
Di quei fili s' immerga, e fuori l' altro
Capo dei fili, ripiegato sia.
Avverrà che per leggi naturali
Note, costanti, di capilli, ascese,
Ed attraenze, assorbano que' fili,
Ognuno il suo licor di che fu molle;
E quindi separati scorreranno,
Lungo le fila, i liquidi che prima
Eran confusi — e per leggi di gravi,
Che tendon tutti al centro della terra,
I licor separati sboccheranno
Dagli altri capi dei curvati fili —
Se a quel vaso comune fia perenne
Il riflesso dei liquidi confusi,
Anco l' opra dei fili fia perenne —
E calamita, se a commista polve
Di materie s' accosti, in che sian miche
Di metalli, avverrà che solo attragga
Le omogenee metalliche parcelle,
L' altre lasciando d' altre leggi e forze
Alla potenza. Quelle parti attratte,
Attraenti pur fatte, accresceranno
Del complesso la forza — e proseguendo,
Le molecole corpo diverranno,

Che ingrosserà, che durerà compatto,
Fin che forza maggior non lo dissolva.
  Ha in sè pur l' uomo lo simil sistema.
Si alimenta di cibi, di licori
Molti, svariati. — In suo stomaco ed epa
Fa di quelle materie elaborato
Confuso impasto, per moti, e per *chimo*
E contrazioni e spinte, che l' impasto
Atomizzano; eppur, *chilo* succede,
Quindi ogni fibra dell' umano corpo
Di quell' impasto ciò solo riceve
Ed assorbe, che va per quella fibra:
Nè avviene mai si muti; chè mutare,
Morbo sarebbe ed è. — Per tale, appunto,
Farmaco sana ed il veleno uccide.
  Il creator così volle, e fur fatti,
Entro fusi elementi, i corpi innumeri
O stipiti, che tutta la materia
Usufruttar dovean. — Però composti
Fûro que' corpi di speciali essenze
Della materia — o fur costituiti
Di quelle essenze ed avidi e passivi.
  Ed è così, cred' io, che per confusi
I raggi della luce, ed i vapori,
Atomi, succhi e linfe, nell' immenso
Aër, di terre e monti nelle viscere,
E nei profondi mar; ogni colore,
Ogni seme, ogni fior, pianta, metallo,
Conchiglia, insetto, ed animal qual sia,
Attraggono pur sempre, ovver subiscono
L' essenze primitive naturali
Simpatiche ed imposte a lor natura,
E sempre son di quella specie e forma.
  Ed è pure mirando quel rapporto,
Onde animali, insetti, e vegetali
Van generando e producendo, pure

Per accordi simpatici amorosi
Di semi fluiditi e di frammenti
Ch' hanno natura, proprietà medesme
Attraenti e subenti, sì che corpi
Divengono simili ai loro stipiti,
E sono a riprodurre, infin che morti.
E morte li dissolve; perchè tutti
Ai vegnenti dian luogo ed, a lor volta,
Rendan l'avuto corpo alla natura.
— Quel *Dante* scrive, che sfogliato ramo
« *Rende alla terra tutte le sue spoglie.* »
Cosicchè da putredini, fosfati,
Calce, succhi, vapor, carbonii, fluidi,
Aure, tragge natura continuate
Ed atte essenze ad ingrossare i piccoli
Semi vitali, come i padri fûro.
— Sì che dir puossi: essere ogni corpo
Serbator, generando, della specie;
E serbator della fusa materia,
A lei rendendo il decomposto frale.
— Chi sa, che d'*Alighier* lagrima ardente
Sulle patrie catene, ove, ossidando,
Si tinse di rossor, non sia feltrata
Il sangue a concitar del truce *Alfieri*?...
Ed è pure stupendo, come a fondere
Tutta, in giro lontano, ed a rifondere
La materia, però che mai consumasi,
Oprino forze gli elementi a scuotere.
I torrenti, i diluvi urtano, avvolgono —
Voragi si spalancano ed ingòjano
Valli, città — scoscendono, rifranano,
Vulcanizzano i monti — e i fuochi, ceneri
E polve danno, che per turbi salgono,
E sparse ancor sovr'altri corpi calano —
E dei corpi gli umori che trasudano,
Fonti, ruscelli, laghi, fiumi, oceani

Sfuman vapori, che di sotto gli Eoli
Investono, folleggiano e sospingono
A dense nubi, che poscia dileguano
Pioggie e rugiade, che alle linfe riedono,
Ai campi ristorati... e ancor risalgono
Anco vapor, per anco linfe piovere!...
È mirando il rapporto de' pianeti
E d'altre stelle, che sull'asse loro
Girano, e intorno a rispettivi Soli,
Da forze immense, misteriose quasi,
In aëre librati, in ordin tale,
Che va a minuti, senza urtarsi mai!...
— Ma, così discorrendo, dall'assunto
Di religione, che m'imposi, forse
Divago? — No. — Premisi, anco per essa,
Che tutto ha scopo: e invero, lo stupendo
Legame del creato lo dimostra:
E già dall'ordin di natura indetto,
Parmi che l'uomo analoghe sacrate
Norme per sè ne possa trarre, e tono:
— Ch'egli ha propri diritti, ma soggetti
Al sociale organismo, ed al Supremo,
Come le fibre al corpo, il corpo al Sole:
— Che le nazioni, al pari de' pianeti,
Sull'asse loro avvolgere si denno,
E intorno a Dio, ma senza urtarsi mai.
— È quanto dir, che sempre rispettose
Sian de' confini e delle lor distanze,
Da natura segnate; e che fra loro
Sia lega di saper, merci, progresso,
Qual di luce, calor, moto, le stelle.

II.

Come dunque ogni cosa, sia creata,
Generata o prodotta, ebbe suo scopo;
Il *pensiero* dell'uomo, la *ragione*,

Che di lui sono pure nell'essenza
Naturale, doveano aver lor meta,
E l'ebbero. — E lo dico, perchè mia
Mente è scrutarla, perocchè saperla,
Fa l'uomo saggio, men dolente, queto
« *Sotto l'usbergo del sentirsi puro;* »
Siccome analizzar, sapere il vero
Delle sostanze e delle membra il gîusto,
Nudrisce, sana, afforza, addestra, alletta.
  Ma pensiero e ragione, veramente
Sono nell'uomo? Sì, che in lui son fitti.
Ei li sente, ne vede e sa gli effetti:
Pensa e ragiona, pur quando a sè chiede,
Se pensi: sente più, *mente* e *ragione*,
Che l'*anima*, perchè questa è un'imago
Più remota, e però meno compresa. —
  Ond'io, non già per tòrre tale imago
Da Platone e da Dante immortalata,
Ma sol per più chiarire, includo l'*alma*
Nella *ragione* e nel *pensiero*, e dico,
Che pensiero e ragion, di nostra vita
Scienti quaggiù, che putridire mai
Fûro veduti, presentar ci ponno
Coi vitali ricordi nel futuro. —
  Lo scopo a giudicar, per cui fur dati
All'uomo il pensïero e la ragione,
È giusto meditar, da Cui ragione
Trasse, poichè di logica è dottrina
Dalla causa conoscere l'effetto —
Or bene: fu *ragion*, quella che diede
Ragione all'uomo? — Sì, perchè da corpo
Vien corpo; dunque da ragion, ragione.
  — E sovrumana fu la creatrice? —
Sì, perchè non potea l'uomo, incapace
A creare fil d'erba, nè d'arena
Grano, nè un punto di materia prima,

Non poteva creare sè medesmo,
Nè pensiero e ragion dare a sè stesso;
Che idearli nemmen egli potea,
Se non era chi a lui dava pensiero.
— E fu sublime, fu ragione immensa,
La crëatrice? — Sì, perchè sublime
È l'immenso creato: sì, perchè
Sublimi effetti dalla stessa umana
Ragion creata vennero; sublime,
Perchè al *Caso* non dèssi l'Universo.
Dir: *caso*: è nulla dir — perch'io domando:
Chi definisce il caso? ed il primiero
Misterïoso crëator? — Si dice:
D'atomi union, vicenda di elementi...
— Ma chi fe' gli elementi, la vicenda?
Chi gli atomi, l'unione? Chi poteva
Tal caso, onde venisse ordin cotanto
Di tante varie, e in sè normali forme,
Di macchine che son complicatissime
Nella macchina immensa universale?
— E s'era *caos*, chi 'l fece? chi lo volle?
Ond'era? — Da materia neutra inerte
Potea moto venir, senza Motore,
Che del moto sapesse? E dato moto,
Senza motor, potea dal *mover cose*
Il *pensiero* venir, *ente morale*?...
— Si dicesse pur *caso*, alla ragione
Del creato, saria *caso divino*:
Di *parola*, sarebbe la contesa.
Però dal divo senno creatore
Venuta la ragion, di senno scopo,
Ragion creata aver doveva, e l'ebbe —
Son colpe, è vero, son tendenze prave;
Ma data appunto fu ragion, per cui
Domarle — e ben il vate ne dicea:
« Ove più pregi splendano, non io

« Mi offenderò di poche macchie » — sono
Ombre, talor, che rendono più vaghe
Le luci al quadro della storia umana. —
Or si dica: perchè tutte le genti
Ne' codici punir vollero i rei?
Perchè il popolo freme di tiranni
A scenico trionfo? e perchè gode
Degli innocenti al gaudio? — e che degli empi
Sono i rimorsi? che di patria amore,
Gloria ed onor? l'avidità del dritto?
Le gioie di famiglia — se non sono
Effetti di ragion, prova in natura?...
— Ecco i cultor dell'arti belle ornare
La materia creata! — Ecco gli scienti
Scrutar natura e dritti, per salute,
Leggi, sentenze, calcoli, edifici!
— Ecco storici fidi rimembrare
Uomini e fatti, che ci danno esempio
E scola — ed associar filosofia,
Che lo storico dir fa più potente!
— Ecco orator magniloquenti, quali
Con loro lingue, più che spade acute,
E voci, della polve più tonanti,
Convincer sanno, scuotere, crollare!
— Ecco Poeti spingere le menti
Oltre materia e soliti concetti,
Per sublimare, quasi darci un nuovo
Spazio di vita più capace, piena
D'altissime e profonde idee novelle,
Di nuove elette armoniche favelle!
— Tal, che per sua ragion l'uomo non resta
All'opre dell'istinto, da natura
Segnate, fisse, simili ed eguali
Sempre, come la sempre simil tana
Del castoro; simil sempre dell'api
L'alveare; de' bruchi, delle ragne

Bozzoli e tele, d'usignuolo il canto;
D' inconscia pica il verbo imitatore...
Ma di palagi, templi, monumenti,
Arazzi, ornati, canti, melodie,
Saputi accenti, varii sempre, autore
È l'uom, che in globi vola; e sovra il ferro,
Senza cervi, precipita; e l'idee
Ratte, come il pensier, dall'uno all'altro
Polo, reca per fili elettrizzati;
E ritragge repente aspetti e cose
Sovra chimici strati, a lenti e luce...
E scopre, inventa, e progredisce sempre!...

III.

Ma ad altro scopo data fu ragione,
E quello fu di che più dir m'imposi —
Fu, che l'uomo sentisse la potenza
Crëatrice suprema e l'adorasse,
E per tale sentir, per tale culto,
Anco fosse più probo e confortato.
— Era selvaggio, ma intelletto avea,
E pensiero, e memoria de' pensieri;
Quindi confronto delle idee, legame...
Era dunque ragion. — Però dovea
Mirare lo splendor, l'alba, l'occaso
Del sole; le innumerabili altissime
Stelle; e la luna, ora falcata or piena,
E l'effigie dell'uom in lei bozzata;
Degli augelli il volar; de' pesci il guizzo;
Fior, frutta, messi, prati, risi, spegli;
Le voluttadi dell'amato; poi
Il misterioso generar la prole!...
E conoscer dovea d'essere inetto
A ciò creare, cui potea nemmeno
Comprendere, ed ammettere, convinto,

Un poter sovrumano, creatore
Del firmamento e del piano terrestre
E d'ogni cosa. — Quindi meditare,
Contemplare, fissar, meravigliato,
Il cielo (a cui natura tutte volse
Anco de' fior, degli alberi le cime);
E bramare saper, chi, come, quando,
Perchè tant' opra, mentre di ragione
È ragione, cercar dell' *onde* ignoto:
E intanto, venerare l'incompresa,
Ma sentita potenza sovrumana:
E far roveti, perchè fumi al Cielo
Salissero — ed ambir tanto che l' etra
Li gradisse attraendo, da ridurre
Invidioso *Caino*, e fratricida!...
— In quello stato di desio, d'incanto,
D' umile atteggio al Ciel, per venerato
Sovrumano poter... era dei primi
La religion, che a punto val sentire
Un divino potere sovrumano,
E divin culto aver; pregiato pure
Quel primo senso, come fu selvaggio,
Stando i pregi coi tempi e le dottrine. —
Ma se le meraviglie del creato
Non bastavano a far l'uomo devoto,
Anco i mali fur pronti ad umiliarlo —
Dir oso, che il Supremo, nell'infondere
Progrediente ragione all' uom, previde
Che se invitto, immortal, questi nascea,
Superbo, audace si saria vantato
Eguale al suo Fattor; che mai prostrato
Si sarebbe al Divin, ch' anzi, ribelle
Avrebbe osato Dio sfidar!... — Di vero,
Non era fuori della mente umana
Tal fellonia, chè d'uomini fu dire,
Di *Prometeo* fellon, che rai del sole

Ebbe furato, ad animar gli automi
Tenuti ignari dagli Dei tiranni!
Ed anco dire dei *Titani*, a guerra
Con Giove, e dal Tonante fulminati,
Arrotolati giù, colle franate
Rupi, nel mar! ed anco de' superbi
Angeli a Dio ribelli, che da Cieli
Altissimi nell' infero piombâr!...
— Fur, dunque, i mali, le sventure, morte
Che tutti accascia, perchè — dice *Orazio* —
« Col giusto piede batte alle capanne
« Dei poveri, e de' regi alle superbe
« Torri! » — E così, quando i tuoni, le folgori,
Uragani, tremuoti, ampi diluvi,
Belve, doglie mortali ed agonie,
E morte, ad atterrir, còrre, fur pronti;
Anco fu forza dechinar l' altera
Fronte, che il Ciel parea sfidare, e il fango
Guatar ove s' intomba, ed umiliati,
Prostrati supplicar che ancora in calma
Tornasser gli elementi, e che cessati
Fossero i morbi, redivivi i cari!...
— E il sonno, prepotente della morte
Imago, ad ogni vespro, che sopisce
Degli ercoli il vigor, de' sofi il senno?...
E le tenèbre, ad ogni dì segnenti
Che de' rapidi sguardi l' albagia
Frenano e fanno sospirar la luce,
Cui potere supremo ci misura?...
— In natura fu dunque *religione* —
Quindi non è che Religion non fora,
Se non fossero scole, tradizioni
Di maëstri, di padri. Chi l' apprese
Ai primi padri, se non fur natura,
Intimo senso, innanzi all' universo,
E mercè la ragion, fra beni e guai?...

Educazione migliorò, ma sempre
Sul primo germe, quale aurata polve,
Che il magnete primier, benchè di ferro,
Bacia ed indora — comechè perenni,
Le meraviglie, le delizie, i mali
Ch' erano quando religion nascea;
Onde ognuno che nasce, al par dei primi,
La sente — e più, chè nel social progresso
Più sensibili fe' la civiltade. —

IV.

— Religiosi però, s' anco divisi,
Esser più lo dovean uomini uniti
In social patto — E ciò volea natura —
Debili a fiere, timidi, dolenti,
Anco presi d'amor, in antri e selve
Adunarsi dovean; ivi aitarsi
A vicenda; ed espor loro concetti
Colla parola, che però fu data —
E più moltiplicavano gli affetti;
E più che le sventure erano gravi,
Più tremendi i nemici, a ratti, prede,
Odii, vendette, più s' unian seguaci,
E l' emulo fervore in lor crescea...
— Così le società fûro e diverse.
E in quelle l' uomo, che con seco trasse
Quanto aveva di fisico e morale,
Anco recò di religione il senso
E il culto primo, che fervette poi.
— E qual era il suo culto? Assai conforme
Al naturale esprimere gli affetti:
Ciò che prova ognor più, come quel culto
Avesse ed abbia natural radice —
Invero, si desia veder l' amato,
E possederlo, e dinotar col fatto

Il nostro amor... — così per numi, Dei,
Idoli, l'uom fissò come mirande
E care ad esso — e simboli si avea
Che baciava, e sul cor tenea, fidando
Essere illeso da sventure, in lotte
E pugne invitto, da divina forza
Anco protetto, contro cui l'umana
Ei sentiva impotente — ed il suo culto
Mostrò con are, altari, incensi e roghi,
E riti, varii, come i géni e i tempi...
Ma per ragione del social progresso,
Anco sorger dovea l'unica idea
Del Dio solo ineffabile; sublime
Idea, che lo scevrò dalle contese
Definitive, da rivali posse
Limitatrici del poter, ed anco
Dall'onte dei profani; chè potria
Usurpatore barbaro crollare
Immagini, ministri, templi — mai
L'intima idea sovrana di quel Dio,
Nè il culto che gli sacra, colla mente,
Il popolo continuo. —
Or è di fatto
(Cotanto è religion dall'uom sentita)
Che i ben *mille dugento* milïoni
Di popoli viventi religione
Han tutti, e *mille* religioni or sono,
E tutte han saggi, martiri ed eroi.

V.

Dir l'*una*, e *vera*, non pretendo in mille,
Accertar nel mistero io non presumo:
Nè milioni di popoli sottrarre
A Dio, com' Ei non fosse tale immenso,
Da tutti accorre e meritare i voti

Di tutte Genti che emanár da Lui!
— Bensì dirò: che religioni tutte
Han giusto fine, perchè vanno a Dio,
E mirano a virtù dei lor devoti. —
Se v' ha pur chi contende, a me non dica,
Che possano bastar le savie leggi
Profane dello Stato e la morale —
Giusto, fedele, probo cittadino
Uom fia per esse, al popolo, allo Stato;
Ma verso Dio non già, se religione
Cessa. E *moral*, o non contempla Dio,
E ne difetta, in onta alla natura,
All' umana ragion — come provai —
Od anche Dio contempla, e in questo dato,
Morale è *Religion*, detta « *Morale.* »
— Ma bastassero pur leggi profane
A fare probo cittadin; non meno
Sarìa, che Religione lo migliori.
Invero, fia maggior nostro fervore,
Fratelli e Stato ci saran più cari,
Se nel tempio con noi inneggieranno
Ai martiri di nostra libertade;
E difendere i dritti della patria
Giureranno, per Dio! — chè affè, *sacrato*,
Il *giuramento* più potente affida
Le promesse politiche e civili —
E ancor, perchè *si benedice* il brando?...
— Poi: a leggi profane — chè partire
Dovean dall'*attentato* — non fu dritto
Còrre *pensieri* rei, *peccati* strani
A sanzione penal, nè *ignoti* pravi.
Ma religione, che lo spirto guida,
Ogni pecca, pensier che minacciosi
Iniziano la colpa, anco i malvagi
Occulti arriva e danna in sua morale,
E destando rimorsi, e predicando

Che gli empi dannerà quel giusto Dio
A cui nulla è celato! — Alcuni, forse,
Non crederanno?... basterà creduto
Abbian altri, perchè dire si possa,
Che religione all'uom ebbe giovato.
  Ed il conforto che ci dà la fede
In Dio, nella divina provvidenza,
Nella *vita futura*, onde men gravi
Sono i mali e la morte, e più propensi
Siamo a virtù? — Chiedete a desolato
Padre, che piange dell' unico figlio
Sul cadavere, qual abbia conforto?
Ei vi dirà, che in Ciel beato Spirto
Il figlio suo l'attende! — E che, di più,
Quel padre non farà per meritarsi
Il Ciel? — Togliete d'altra vita speme:
Dite, che colla morte, tutto tutto
È finito, ed avrete disperati...
Epicurei!...
                    E *d'altra vita*, io penso:
Chi potè dare all'uom vita presente,
La futura dar può: qual die' futuro
Di materia a materia, può ben darlo
Di pensiero al pensiero, di ragione
Alla ragion. — È ver, che non è prova
Di fatto, al pensïer; ma nemmen prova
È, che non sia: puot'essere, e non essere;
E nel dubbio tremendo, il saggio afferma,
Chè all'astratto concetto del *mistero*
(Innegato al *perchè* della natura)
E l'*ipotesi* data, per non tôrre
Ogni oggetto al *mister*, che più non fora.
Ed afferma, perchè niegar, ripugna
Alla sublime idea che del Divino
Egli s' è fitta, ed alla innata brama
Di non morir, che non dovria fallire

Alla ragion, che brama per volere
Del creator: e afferma, perchè aborre
Idea negar di tanti ben ferace —
Sia dunque religion! — Chi delle genti
Ama il progresso, non dovrà sopire,
Ma fervere que' sensi e quei sistemi,
Che di scienza e virtù fûro fecondi —
Nè crederà, che possa religione
Essere idea qualunque, abbandonata
Dei singoli al sentir, senza dottrina
E riti. — Nel gran patto, ogni potente
Istituzione, per ragion sociale,
Aver leggi dovea, forme, sanzioni;
E religion così che tanto puote,
Perchè, in balìa d'ignari e di sofisti,
Mostruosa non fosse; e pur non sia
Elevata così, che non s'intenda.

VI.

Però convien, che come ogni altra legge
A seconda dei tempi si riforma,
Ond' atta sia; così quella s'acconci
Cui l'uomo fece per levarsi a Dio.
Non dirò le riforme a culti mille:
Solo dirò, ch' ove saranno e sono
Nazioni dotte, libere, in progresso,
Ivi sarà di religione il culto
Filosofico più, che materiale:
Reggerà coll'amore: simonia
Vieterà: non vorrà ciò che non vuole
Il popolo sovran — per non patire
Sacrilegi, violenze, apostasie —
Nè religioni avverserà d'altrui:
Nè tratterà politica profana:
Bensì concorde alla ragion di Stato,

Ove quel culto sta, dirà che *voce*
Di popolo è di Dio voce: che quindi
La *salute* del *popolo è suprema*
Legge: che già statuti, plebisciti,
Armi, bandiere, cittadini e prence
Fur benedetti!... E allor, oh quanto cara,
Adorata sarà forte e difesa
Religione, così pura ed accorde!...
  Allor anco sarà degno che prence
Non politico s'abbia. — Può l'*autocrate*
Sol ove ha l'armi: di rivolte e guerre
Segue le sorti: sì, che religione
Rischia suo Capo, in lui, alla profana,
Ed iniqua talor, forza brutale —
Invece l'Altro, che divino culto
Sol regga, intatto, di sua fè sovrano,
Perdura, e tal, che in *religioso* campo
A sovrani, e stranier, anco sovrasta! —

VII.

  Ma perchè in fronte de' miei versi, *Dante*
Invocai? — Fu perchè la sua *Divina*
Commedia lo fe' primo de' poeti
Italiani: e perchè sono recenti
I plausi al sesto secolo di sua
Gloria immortale. — Autoritadi sono
A mie parole! perocchè, nè *Dante*
Avria dettato, nè vorriano i saggi
Tanto lodare quel divin poema,
Se religione fosse una chimera! [1]

---

[1] Questi versi così si leggono in un opuscolo in-8 di pag. 31, col titolo: *Religione e Dante*. Versi dell'avv. Puerari Teodoro. Milano, tip. Colnago e Co. 1865.

DCCLI.

Alfonso Capra.

Dante e l'Italia.

(14 maggio 1865).

I.

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Dante, *Purg.* c. 1.

Su nei campi dell' etra, ove s' accoglie
L' ira d' un Dio fra vortici di fuoco,
Rapido il volo il genio mio discioglie.

E ratto intorno io sento un gemer fioco,
Un lamentarsi, un dimandar vendetta;
E pur deserto mi parea quel loco.

Quando, improvviso, in ferrei ceppi stretta,
Veggio gran torma insanguinata e pesta
Trarsi piangendo, e replicar: vendetta;

E, del serto regal scarco la testa,
Famoso Spirto, che, prostrato a Dio,
Tende le braccia, e a supplicar s' appresta.

« Vindice eterno, ei grida, è popol mio
Questo, che geme entro Venezia e Roma,
Ch' io sottrarlo giurava al fato rio.

Se non che mia virtù fu vinta, e doma
Nel dì fatal, che decretai l' esiglio,
E del diadema mi spogliai la chioma:

Ma in dì più fausti, e con miglior consiglio
  La grand' opra dell' italo riscatto
  Mirabilmente proseguiva il figlio.

Ed or perchè s' indugia? a che ad un tratto
  D' astute volpi e di rapaci lupi,
  Non viene infranto l' esecrato patto?

Deh che mai più nostre contrade occùpi
  Stuolo di mostri maledetto ed empio,
  In loro agguati senza fine cupi!

Ve' che strazio crudel, ch' orrido scempio
  Si fa di questo benedetto suolo,
  Ch' esser dovria dell' universo il tempio.

Ve' come d' alme elette immenso stuolo,
  Frementi amor di patria, errando vanno
  Con prolungati gemiti di duolo.

Vagâr gran tempo, il sai; nè già vorranno
  Salirne al premio dell' eterna sede,
  Finchè non cessi dell' Italia il danno.

Ve' l' Alighier, ch' alla sua patria riede,
  Dopo secol di lutto, e maturarsi
  Suo concetto sublime ancor non vede.

Mira del Vate taciturna starsi,
  In riva all'Arno, l' anima sdegnosa,
  E dei plausi del mondo non curarsi.

Del suo gran dì la lieta, e fragorosa
  Solenne pompa in sua città sol mira,
  A guisa di leon, quando si posa;

Ch' altro pensier lui preme, e in cor s' adira,
  Che serva Italia, e di dolore ostello,
  Tuttor l' intera libertà sospira.

Scorge in Firenze un principe novello,
Nè il sospirato Veltro in lui saluta;
Che in Italia tuttor stride il flagello.

Deh! gradita gli rendi sua venuta!
« Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa chi per lei *scettro* rifiuta. »

Tacque, e sul volto suo l' ambascia amara
Tutta si disvelò d' un re tradito
Nella funesta rotta di Novara.

In sull' istante fu nell' alto udito
Una voce sonar, emula al tuono:
— Il destino d' Italia fia compito. —

Un angiol fiero, di quei detti al suono,
Qual fulmine, la nuvola scoscende,
Che immensa cinge di giustizia il trono.

Ei sopra l'Alpi folgorando scende,
Colà s' asside, e i lumi giù rivolto,
Le late piume su l' Italia stende.

A tal vista il gran Vate, in sè raccolto,
Ratto sorgendo, a re Vittorio mosse,
E giubilando 'lo baciò sul volto.

E oh salve! disse: il tuo valor riscosse
Italia tutta dal letargo indegno,
E quasi a morte lo stranier percosse.

Esecutor dell' immortal disegno
Te il ciel prescelse, in questa sacra terra
Un sol trono vedrassi, unico regno.

Prosiegui l' alta impresa, abbatti, atterra
Degli oppressori l' efferato orgoglio,
Distruggi i lupi, che ti fanno guerra,

E superbo t' assidi in Campidoglio.

II.

. . . . io fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa.
Dante, *Inf.* c. 23.

Per secoli interi fu vista sull' Arno
Un' ombra posarsi dolente, romita:
Per secoli interi l' Altissimo indarno
Al premio dei giusti quell' anima invita:

Il suolo ove nacque, l' Italia ch' al Vate
Le note ispirate - nel duolo dettò,
La terra a cui mira suo nobile canto,
Nell' onta, nel pianto - lasciare non può.

Ei vide, com' onde che incalzano altr' onde,
Giù scender dall' Alpi le barbare schiere,
Sfamarsi nel sangue le faüci immonde,
Travolger nel fango le nostre bandiere,

Strapparci di mano l' antico retaggio,
Gravar di servaggio - chi il mondo domò,
E l' alma del Vate, fremendo di sdegno,
Sul popolo indegno - tre volte imprecò.

Ei vide innovarsi d' ingordi leoni
Coll' avida lupa la tresca nefanda;
Su laghi di sangue fondar nuovi troni,
Di petti cognati la gara esecranda;

E, in onta a quel Nume ch' abomina l' empio,
Sacrarsi nel tempio - che l' ara atterrò:
E l' ombra squallente del divo cantore,
Compresa d' orrore, - la fronte curvò!

Ei vide aguzzarsi più crudi gli artigli
Da mostri scettrati nei sacri intelletti:
Oscure prigioni, lunghissimi esigli,
Atroci torture, patiboli eretti,

Di roghi fumanti l' acerbo tormento,
Le ceneri al vento - disperse mirò:
Colpita, a tal vista, quell' anima offensa,
L' ingiusta sentenza - con ira membrò.

Giaciuta lunghi anni dei Bruti la terra
Immersa in letargo di morte profondo,
Ei vide piombarvi quel fulmin di guerra,
Che strinse in un fascio gli scettri del mondo.

Nel figlio d' Italia, nell' uomo fatale,
Il Vate immortale - salute sperò;
Ma l' uomo fatale, d' orgoglio deliro,
L' Italia, l' empiro - sè stesso obbliò.

L' immenso gigante percosso, abbattuto,
Ei vide i tiranni, congiunti ad un tratto,
Covare, sancire nell' aëre muto
Dei popoli il fato, l' orribile patto,

Che Italia avvolgendo nel buio di morte,
Gli orrori del Norte - su lei rovesciò.
Non raggio di speme fra l' ombre di lutto,
Tenèbre per tutto - quell' ombra mirò.

Non raggio di speme? del Tebro sul lido
Il sacro vessillo dispiega un vegliardo:
Già s' ode d' intorno festevole grido,
Risorge l' Italia, combatte il gagliardo;

Già crollano i troni... Ma, ahi crudo destino!
La patria il divino - Pastor rinnegò!
Il Vate su al cielo le luci rivolse,
In sè si raccolse - gemente, e pregò.

Ma arcangel di guerra dall'Alpi s' affaccia,
Fra torbidi nembi di fiera tempesta:
Ha sculta sul fronte tremenda minaccia
— Ai despoti morte, — l' Italia ridesta:

Un rege guerriero discende dal soglio;
Da picciolo scoglio - qual prode volò?
L' invitto Nizzardo. Più ratti che lampi
Si scaglian sui campi - che l' oste occupò.

Levandosi altero, con voce di tuono
Allor l'Alighieri, terribile grida:
« Superbi monarchi, scendete dal trono;
Un popolo in armi, l'Italia vi sfida:

Le sacre contrade via sgombra, o straniero,
Un popol guerriero - soffrirti non può:
L' acciaro dei forti ti preme, t' incalza,
I sogli trabalza, - vittoria suonò...

Si cessa?... Oh che miro! festose, esultanti,
A calca in Firenze si traggon le genti?
Via gli archi e le pompe, le gioie ed i canti;
Di schiavi fratelli s' insulta ai lamenti!

Tacete il mio nome, gli onori detesto,
Mio dì non è questo, - gradirlo non so:
Il fia, quando un grido di libero affetto
Dall'Alpi allo Stretto - diffondersi udrò.

Vittorio, che tardi? Tua gloria fia spenta
Se il vile ancor dura mortal vitupèro:
Il voto del padre, tuo giuro rammenta;
In Roma sta il seggio dell' italo impero.

L' unanime grido degl' Itali tutti
Sui troni distrutti - quel solo piantò:
Su d' esso t' assidi. Ch' io vegga tal giorno!
E lieto al soggiorno - celeste ne andrò ».

III.

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Dante, *Par.* c. 17.

Nè questa or si vedrìa
Immensa calca, del servaggio sciolta,
Al gran Vate plaudir d'Arno sul lito;
Senza la voce, che dal cor gli uscìa
Libera ardente, e negli eterni avvolta
Splendor dell' infinito.
Ella i secol varcando, e in pochi eletti
Pari all' italo onor animi accolta,
Covò gran tempo; e rafforzati i petti,
Vinse il furor dei despoti sgomenti,
Per tutte guise a soffocarla intenti:
E il gran concetto, che il Cantor sublime
Arcanamente esprime,
A tutta Italia manifesto rese,
E i destini magnanimi le apprese.
Spegner può forza, od arte,
Fuoco di libertà, ch' al cor s' apprende
D' un popol conscio dei diritti suoi?
Insorgemmo più volte, e d' aspro Marte
Furon fatali, è ver, le rie vicende;
E s' addensâr su noi
Nembi più fier d' interminati affanni.
Ma, per lungo martìr, virtù riprende
L' eterna fiamma; ond' affrettò suoi danni
L' oppressor, che più forte il pie' ci avvinse;
Disperato furor all' armi spinse,
Che mai non deporrem, finchè del tutto
Non cessi l' onta e il lutto
Di questa Italia bella,
Ognor d' estrani prenci abbietta ancella.

E il barbaro Teutòna
Fia l' estremo, per Dio! che non invano
Scettrato sire, di francar giurando
Queste sacre contrade, ove il si suona,
Stese fremendo la robusta mano
Dei suoi grand' avi al brando,
E ratto corse a fiaccare nei campi
Del tedesco predon l' orgoglio insano:
E non indarno, fra gli accesi lampi
Di mille acciar, l'arcangelo di guerra
D' improvviso piombò sull' alma terra
Dei Procida famosa; e d' un sol guardo
Fulminando il codardo
Stuol di schiavi venduti a re felloni,
Scossi, scrollò gl' insanguinati troni.
Salvete, o al gran disegno
Dal ciel prescelti! Ah! voi nel bando ingrato
Lui confortaste, ch' in possenti note
Ritrasse l' ombra del beato regno.
Voi stringe tale un vincolo sacrato,
Che franger mai nol puote
L' arte di quei, che con astuto senno
Pesâr finora dell' Italia il fato
Sulla bilancia ch' eredâr da Brenno.
Nel Nizzardo fatal divo messaggio
Non miran, stolti! il vergognoso oltraggio
Qui sceso a vendicar; qual vasto scudo
Sostenga il braccio ignudo
Scorger non sanno, e la divina spada,
Che schiude al Veltro fra i guerrier la strada.
Però ben lo vegg' io;
Ch' ai Vati spesso degli arcani il velo
Squarciasi, ed al pensiero
Dei suoi consigli lampeggiar fa un Dio
L' ordine eterno stabilito in cielo.
È a me palese il vero;

Itali, udite: dell' Oreto in riva,[1]
Entro il tempio maggior, mio spirto anelo
Nel Prence assorto, in un balen sentiva
Rapirsi al trono del Rettor Sovrano;
E, sembianti a cherùbi, ecco la mano
Il Nizzardo e il Cantor stendere al serto,
Al re sabaudo offerto;
E sorridendo alle fattezze conte,
Deporlo lieti sull' augusta fronte.
  Rege, i destini nostri
A te commise Iddio: la grande impresa
Intrepido prosiegui; l' aere muto
Ognor rifuggi, u' da scettrati mostri
È la ragion dei popol vilipesa.
Stringi l'acciar temuto,
S' è d'uopo ancor, e suoni da per tutto
Voce che spinga a vendicar l' offesa,
Voce di morte, d' esterminio e lutto.
E nel sublime invito al gran conflitto,
S' oda col nome tuo quel dell' invitto,
Che in te pur l'astro salutò primiero
Dell' italico impero.
Oh! lo richiama dall' ignavo scoglio;
E volerai dall'Adria al Campidoglio.
  Dei Cesari sul trono
Assiso là, sul Vatican vedrai
Eterna face, che rischiara il mondo.
Tu l' adora; e con voce emula al tuono,
Ne discaccia i profan; piena di guai
Prema lo spirto immondo,
Ch' osi recarle oltraggio; ma non vale
A far che muti suoi celesti rai
In teli di furor labbro mortale.
Chè suoi detti temprando in quel ch' in seno

[1] La presenza del Re Vittorio Emanuele nel Duomo di Palermo, nel dicembre del 1860, mi dipinse all'accesa fantasia il Veltro di Dante.

Ignobil fuoco di desìo terreno
Gli divampa, la folgore ad un Nume
Strappar di man presume,
E d'averno incalzar negli antri cupi
L'alme sublimi, che fan guerra ai lupi.
Tempo già fu, che in grembo
D'orrida notte d'ogni luce priva
Giaceasi il dritto; e per la selva umana
Ria prepotenza, come oscuro nembo
Sterminatore, imperversando giva,
Ed alla voce arcana
D'intrepido vegliardo, su Canossa [1]
Folgorando il divin astro appariva,
E al suol prostrò d'altero re la possa.
Il buio a dissipar d'età feroce,
Tuonar dovea l'onnipossente voce:
Ma trasportata al sacro tempio in vetta,
Raggi d'amor saetta
La diva face, e stringe tutti a un patto
Nel salutare universal riscatto.
Sol Un tutto ne accolse
Della luce il tesor nell'ansio petto,
E ne sentì l'indomita potenza;
Sol l'Alighier. Del genio il volo ei sciolse
Rapido al cielo; in unico concetto
Strinse coll'alma immensa
Quanto pel mar d'eternità si volve;
E con robusto carme, il maledetto
Stupro dannando, che l'Italia involve
In un turbo di mali indefinito;
Il diritto sentier, ch'ebber smarrito,
Ed ai popoli mostra, ed ai potenti,
E al Pastor delle genti.
Prence, il percorri; da tal guida scôrto,
Non puoi fallire a gloriöso porto.

[1] Papa Gregorio VII.

Ove il rattrovi, o rege,
Punisci il fallo, e più quel che s' ammanta
Di finto zelo per la fe' di Cristo.
Ah! per l'incauto vulgo mal si legge
Nell'abisso dei cor, e par che santa
Suoni la voce, e di discordia il tristo
Seme si sparge a conturbar le menti:
Furor fremono in sen, che lor cotanta
Preda vien tolta... L'orrido non senti
Ulular dell' Eumenidi accosciate
Del gran delùbro per l'ampie navate?
E i simulacri in lungo ordin nel tempio
Gemere a tanto scempio?
D' Italia il voto adempi; regna, impera;
Torni Roma, qual fu, prode guerriera.
Nè timor, nè consigli
Te vincan dei potenti. Ogni straniero
È nemico all' Italia. Al core apponi
La tua destra, ed il cor sol ti consigli.
D' italo amor v' ha palpiti? un guerriero,
Vita spregiando e troni,
Sol questi ascolta... Intorno intorno un mesto
Ululo prolungato odi: l' intero
Universo par gema... oh! il pianto è questo
Dei magnanimi eroi, cui dolce e cara
Morte tornò di patrio amor sull'ara.
Lung'Oreto, il Volturno ed il Ticino,
Vedi, lo stuol divino
Erra piangendo, e a te si duol, ch'ancora
Itali volti servitù scolora!
Soccomberai? Ti è noto,
Ben si compra per morte eterna fama.
Fia retaggio ai figliuoi splendido e bello
L'adempimento del paterno voto.
Ad ispirarsi, chi di gloria ha brama,
Trarrà al tuo sacro avello.

E tu pertanto rimarresti in terra
Coll'altr'ombre immortali; e come s'ama
Per te la patria già difesa in guerra,
Ammireranno nel celeste regno
I beati anch'essi. Ed oh spettacol degno
Della vista degli angioli e d'un nume!
Fuor del regal costume,
Veder fra mille eroi Prence scettrato,
Che anch'ei lamenta dell' Italia il fato.
   Ma no: son già maturi
Della patria i destini. Al gran cimento
Forsennato furor, o insano orgoglio
Gli eroi non spinse intrepidi e sicuri.
Ma non falla il mirabile portento:
Assiso in Campidoglio
Veggio il gran Veltro; e vel ripone il forte
Altor del retto sovrumano accento,
Che disserrò d'eternità le porte.
Ei col terror, la speme, e il riso eterno
Ci apprese i fini del Fattor superno,
Per cui di libertate il sacro fuoco
Scorse di loco in loco;
Rifece itali i sensi e la fortezza,
E surser prodi alla comun salvezza.
   Salve, Alighier divino!
Salve! la patria redentor ti grida:
Chè per te del valor prisco latino
Acceso il forte, l'onor patrio affida
Nel proprio brando, ed il terror riveste
Del biondo imperador delle foreste.[1]

Alfonso Capra da Palermo fu delle Scuole Pie. Morì in [Pa]lermo nel 1875.

---

[1] Questi versi così si leggono in; *Pel centenario di Dante:* componimenti recitati nella solenne accademia tenuta in Palermo, nel R. Liceo Vittorio Emanuele, il 14 maggio Palermo, tip. Lorsneider, 1865, in-8°

DCCLII.

Giuseppe Sapio.

Dantis Italiaeque laudes.

Elegia.

(14 maggio 1865).

Nunc gemma Ausoniae celebrat Florentia nostrae
Te, cui Virgilius dux dominusque fuit.
Nunc Arni innumeri populi densantur in oris,
Quos trahit exultans dulcis amor patriae;
Illius et divas artes laudesque perennes,
Eximiumque tuum nomen ad astra ferunt.
Cur mihi tam digne non tangat pectora flamma,
Claro ut tecum illam carmine et ipse canam?
Cur mihi non linguae centum sint, oraque centum,
Ferrea vox animis, et tuba Calliopes?
Tum canerem, tibi quae fuerit sapientia, virtus,
Et spes, et patrius pectore divus amor:
Quomodo natales fugeres invitus arenas,
Atque loca huc illuc hospita quaesieris;
Et panem exilii tot limina ad alta potentum
Quantum te expertum poenituisset acrem.
Carmina tum divina, perennius aere volumen,
Et cui coelum operam terra simulque dedit.
Quo studio eloquia Italiae tot cogere velles,
Illius et simili iungere membra modo.
Quae, te fatidico, iam vincula nexit, et una,
Regina incedit libera serta ferens.
Magnanimum regem et canerem, qui invicta Palestri
In campis vexilla extulit Italiae.

Quomodo, tum canerem, saeve dum praelia fervent,
  Impositus dorso fraena vorantis equi,
Ignea dum aera tonant, tonitru coelumque remugit,
  Et densus nubem fumus ad astra ruit,
Impiger ille, ferox, ardens, vitae immemor, hostis
  Agmina se inferret territa per media;
Teutonicae et volucri, nostras quae infecerat auras,
  Fulmineo geminum scinderet ense caput.
At quum haec magna mihi non sit celebrare facultas,
  Praetereo, quae aliis sint memoranda viris
Ergo, quod tantum possum, divine poeta,
  Accipe nunc cultus, vota, meumque vale.
Litore, ubi quondam fulsit Neptunia Troia,
  Nunc vertit glebas rusticus agricola;
Sese et ubi extulerant sublimia templa Deorum,
  Carduus infelix nascitur et lolium;
Ac omnes tandem, fatis urgentibus, arces,
  Urbes, regna ruunt; omnia tempus edit.
Sed solem semper rapidus circumvolat orbis,
  Per coelique vias Cynthia et astra micant.
Ac simul ingenii, pariter virtutis honores;
  Temporis et victrix inclyta fama virûm.
Sic tua laus nomenque tuum immortale manebit,
  Sic decus Italiae, sic decus atque tuum.
Cara vale, o dives, felix, pulcherrima tellus,
  Omnibus et maior, magne poeta, vale. [1]

Giuseppe Sapio fu professore di letteratura latina nel Lic■ V. E. di Palermo.

---

[1] Quest'elegia così fu stampata a pag. 22 dell'opuscolo contenente le poesie recitate nella festa dantesca del Liceo V. E. Palermo, già cit.

DCCLIII.

PIETRO NOCITO.

LA PACE.

MEDITAZIONE DI DANTE AL MONASTERO DEL CORVO.

(14 maggio 1865).

> Io di nuovo il richiedo che si voglia e ricerchi: egli girando lentamente il capo, e guardando i Frati e me, risponde: Pace.
>
> (Lett. di Frate Ilarione).

Tetra è la notte, il fulmine
In ciel sanguigno romba,
Piove dall'alto all'anima
Il gelo della tomba,
Sola è la rerra, e squallida,
E dal profondo covo
Misterïoso e novo
Mandan le belve un suon.

Che cerchi, o solitaria
Ombra pensosa e bruna,
Quando per l'uom l'empireo
Non ha parola alcuna?
Ah! no, se il lampo infuria,
Se rugge la tempesta,
Voce potente è questa
Che sveglia al Vate il cor.

Fra mezzo ai nembi un' iride
Di pace a lui sorride:
Pace alla stolta Italia
Che i suoi figliuoli uccide,
E pace all'uom, che al triplice
Raggio di un sol pensiero,
Il Bene, il Bello, il Vero,
Invan si scalda il cor.

E quinci errando il Genio
Trova fra l'ombre algenti,
Nell'armonia dell'anima
I sovrumani accenti:
Ma mentre i cieli s'aprono
All' ispirato bardo,
Un secolo beffardo
Maledicendo il va.

Lieve s' innalza un murmure
Di mesto canto all'etra,
Che pace dall'empireo
Sull'universo impetra;
Ed al romito claustro
Dante traendo allora,
Sentì nell'alma un'ora
Che al mondo apriva il Ciel.

Ma pace è qui? d'obbrobrio
Coperto è il sacro manto,
Più dentro all'alme sterili,
Non trova un' eco il pianto;
Perduto nelle crapule,
Dalle celesti note
Non volge il sacerdote
Ad altri mondi il cor.

Colonna milliaria
Che ad altri insegna il passo,
Ahi! quell'antico spirito
Si tramutava in sasso,
E mentre alla grand'opera
L'umanità s'avanza,
Un canto di speranza
Da lui non sorge ancor.

Pace o romiti! i popoli
Cristo negar non ponno:
Troppo dormir nei secoli
Dell' ignoranza il sonno;
Ma Cristo col martirio
Imporporò la stola,
E a tutti voi fu scuola
Di pace e di virtù.

Pace! ma cento despoti
Funestano la terra,
Incatenati i popoli
Vanno a dormir sotterra,
E d'Ariman lo spirito
Sulla deserta arena
Apre la danza oscena
In abbominio al Ciel.

Ahi! se nell'etra il turbine
È passeggiero istante,
Se i lampi si disperdono
D'un mar di luce innante,
Se lieto tra gli armonici
Mondi la terra gira,
Oh! perchè mai sospira
Di questo mondo il re?

Ah! no, d' un vaticinio
Sento la voce intorno,
Affratellati i popoli
Saranno tutti un giorno.
No, per cangiar di secoli,
Come il Signor l' ha scritto,
La libertade, il dritto
Tra noi mancar non può.

Che val, dicea quell'esule,
Se d'ombre è il ciel coperto?
Che val se sono apostolo
Perduto in un deserto?
Quando lo sente l'anima,
Quando natura il vuole,
Ad arrestare il sole
La forza non varrà.

A nuovi figli Italia
Apre il suo sen fecondo.
Io veggo fra le tenebre
Rinnovellarsi un mondo.
Fatto di Roma il genio
Consolatore a noi,
Scuote dai vanni suoi
La polve di quaggiù.

Ah! questa è quell' Italia,
Ch' io vagheggiai cantando,
E pei dolenti cerchii
Andava meco errando.
Del sangue dei tuoi martiri
Imporporata e bella
Vieni di stella in stella,
Italia mia, con me.

Ah! questo è l'uom, che in estasi
Dentro a selvaggio loco
Purificai col turbine,
Il sangue, il freddo, il fuoco,
E meco nelle limpide
Onde, lavato il viso,
La pace in paradiso
Venne a gustar con me.

Così di Dante il libero
Pensier vagava, in quella
Ch'apparve tra le tenebre
La matutina stella,
E dalla nube rosea
Il sole uscito appena,
A Dante fu serena
Speme di lieto dì.[1]

Pietro Nocito nacque in Calatafimi nel 1841. Studiò prima nei Seminari di Matera e di Monreale sotto la scorta di valenti, e per ragione dei tempi, liberali maestri. Poi, passò a Palermo, dove ottenne in quell'Università, a concorso, la laurea *ad honorem*. Altri concorsi vinse, per cui fu nominato professore nel Liceo di Palermo. Dopo il 1865 tornava ai suoi studi scientifici, ed era nominato, per concorso, professore di economia politica nell'Istituto nautico di Palermo. Poi andò a Siena, ad insegnare diritto e procedura penale in quell'Università. Esercitò con splendore l'avvocheria. Nel 1872 veniva nominato professore nell'Università romana. Nel 1876 fu eletto deputato del collegio di Acquaviva delle Fonti in provincia di Bari, che gli si mantenne fedele fino alla morte. Lascia delle opere pregevoli: *La filosofia del diritto penale e civile* (Siena, 1867); *Il giudizio di rinvio* (Bologna, 1870); *Del Senato costituito in Alta Corte di giustizia* (Bologna, 1872); *La Corte d'assise* (Roma, 1874); *Sulla libertà condizionale dei condannati* (Roma, 1878).

[1] Questi versi così furono stampati a pag. 24 e seg. dell'opuscolo pel Centenario, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit.

DCCLIV.

Salvatore Salomone Marino.

L' Esilio di Dante.

Canto.

(14 maggio 1865).

> E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
> Mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.
> (*Paradiso*, VI, 140-142).

Poi che armati correndo al gran cimento,
Contro Firenze ne venian gli Usciti,
E l'ardire piegava al tradimento;
Mentre al monte e alla valle
Rifuggivan smarriti,
E il ferro ostil sentivano alle spalle;
Solo e grave in aspetto
Dante movea pei campi;
E oppresso e travagliato
Da immagini di lutto e di spavento
Il pensiero sentia,
Mentre nell'imo petto
L'ira compressa cupa rimuggia.
E l'Apennin varcava.
Udiva ad or ad or confusamente
Della turba vincente
Giunger lassù le grida e il suon dell'arme
E ne gemea; ma nell'eccelsa mente
Già maturava il carme,

Che di stral più veloce
Volasse al cor de' tristi acre e tremendo.
E quando incerto e stanco
Talor posava il fianco
O in uno o in altro loco,
Su le pagine eterne il santo foco
Ei trasfondea dell'animo sovrano;
E tacita al suo canto
Virtù sedeva e gli reggea la mano.
Ahi quanto fiera ambascia,
Quanto acerbo dolor l'ange e percote!
Nè già posar lo lascia;
Chè pel toscano e pell'insubre suolo
Poi che vagò più volte
Seguito e calunniato
Ognor più sempre dall'ingrata Flora,
Oltre l'Alpe a cercar pace si volse.
Qual cuor, padre, fu il tuo,
Quale stral ti trafisse
Quando i palagi e le turrite mura
Della nuova Babel spiegarsi al guardo?
E quando a te, che pura
La fè serbavi, si mostrò davante
Quel Guasco che, lasciando
Vuoto il seggio di Roma,
In oro convertìa le chiavi sante?
Tu rapido fuggisti;
E de la scienza che al Signor ci guida
Su la Senna venisti
Ad abbellir la mente.
Ahi! Miseria, dell'esule compagna,
Venne quivi al tuo canto;
Era seco la Fame,
Seco l'Angoscia, il Terror seco e il Pianto!
Oh! chi mi dà gli accenti
Sì che all'itale genti

S' inumidisca per pietade il ciglio?
Chi mi rimembra le dolenti note
Che t' uscivan dal petto,
Quando presso alle rive
Sedevi della Senna e senza tetto?
« O di Fiorenza mia piagge ridenti;
O fiume, ove irrorai
La prima volta il corpo fanciulletto;
O care e ingrate genti;
Nè vi vedrò, nè vi vedrò più mai?
Qual delitto macchiommi, onde sì fiero
Sentir mi fate al sen la vostra lama?
Dov' è, Fiorenza, la virtù degli avi,
Dove i queti costumi
Che ti dier tanta fama,
Che ti locàr sovra tant' alto seggio?
Dove la bella pace
Che in quei giorni di gloria
Dolce sull' origlier t' era compagna?
Ahi cieca! balde io veggio
Trescar per le tue vie
La Superbia, la Frode,
L'Avarizia, l' Invidia, e più la Guerra.
All' osceno fragor, de' tuoi maggiori
Si commovono l' ossa;
Surgon guatando, ed alla trista scena
Ricadono fremendo entro la fossa.
« Cesare e Piero dove son? È sola
Pur la regina delle genti. — Ahi stolti!
Perchè nel dolce nido
L' aquila non chiamate, che smarrita
Intorno intorno vola?
E ad italo pastore
Perchè, perchè non riede
Il buon governo delle sante chiavi?
Ecco novello Brenno

Di regno ingordo e d'oro
Portar fra voi l'adultera bilancia;
Nè più del gran disdoro
Vendicator Camillo
Risurge in vista fiera,
Palleggiando la lancia,
L' Egida in braccio e bassa la visiera.
« Oh! tornate all'amplesso;
Tornate all'ombra delle sacre penne;
Lasciate il vanto del nefando eccesso.
Arse le case e i campi;
Cruenta (orrida vista!)
Di sangue italïan l'itala mano;
Ebbri! gioite invano;
Chè l'avido stranier entro le piaghe
La man caccia, e le inaspra; ed insultando
Ride. — Pace, o mia terra;
Posa quell'empio brando,
E porgi orecchio al ver ch'io ti favello.
Ve' quanti in cento lochi,
Sotto povero cielo,
Errano senza colpa, e la lor vita
Acerba è più che morte,
Tal che a narrarla mancheria la voce,
Ve' come per tue vie languenti e smorte
Prive di speme vanno
Più d'una madre, più d'una consorte!
Ahi quanti bamboletti
Dormon la notte al rezzo,
Orfani! ed ahi non hanno
Chi lor proveggia un tetto per domane,
Chi riasciughi lor pianto,
Chi lor comparta le carezze e il pane! »
Così le lunghe pene
Disfogavi, o buon vate, e le querele
Givan con l'aura a volo.

Ancor posasti sulle nude arene,
Or sotto sole ardente,
Or della bruma fra i rigori e il gelo!
Ancor reietto e solo
Gisti di porta in porta
Ad accattare un pan che sa di sale!
E quando a riveder l'itato cielo
Desïoso movesti,
E sotto il Fonte d'Arno
All'onda cara il tuo pianto mescesti;
Quando con armi infide
Su la città dei fiori
Veniva Arrigo e tu ratto il fuggivi,
Onde Etruria ti vide
Vagar di sue città fra le ruine
Un'altra volta, e all'ospite Verona
Muover bramoso il passo;
Non domàr l'alma tua tanti dolori;
Vigor novo le diero; e mentre stolta
Chiudeva a Te Firenze le sue porte,
Benigno a la tua mente
Apria l'Onnipossente
Le dorate del Cielo, e tutte in giro
Le sante sedi e l'immortal famiglia
Veniati dimostrando,
Sempre di maraviglia in maraviglia.
E giunto in su lo stremo
Dell'affannosa vita,
Pur da lunge una volta
Deslo ti strinse di veder la patria
E sul ciglione estremo
Dell'irto dorso dell'aereo Batria
Lento traesti il fianco,
All'egro corpo manco
Venne il vigore antico.
In ospite città l'ultimo fiato

Pio ne raccolse un generoso amico;
Mentre che l'alma dibattea sicura
Le piume, a Dio riedendo,
Sdegnosa sempre, ma più bella e pura.
Vanne, oh vanne beata!
La terra che cotanto
Ti fe' grave l'esiglio,
Prona sull'urna tua si scioglie in pianto.
Vedi siccome altera
Di tua grandezza allo stranier t'addita;
E del divin tuo fuoco
Sente in cor, tua mercè, viva favilla.
Nè tu, padre, sdegnar dall'alto loco
Volgere a lei pietosa la pupilla;
Sì che risorta alla virtù latina
De le remote genti
Un'altra volta ancor torni reina.[1]

Salvatore Salomone Marino nacque nel 1847 a Borgetto, pro-
a di Palermo, e vive in questa città, segretario della condotta
ca municipale. Fa parte di molte società letterarie e scientifiche.
›ubblicato molti lavori linguistici. È studioso di Dante e si hanno
i due pubblicazioni notevoli: *Di alcuni luoghi difficili e controversi
Divina Commedia* (Palermo, *Giornale di Sicilia*, 1873); *Di un
e membranaceo inedito della Divina Commedia* (Palermo, 1877).

Questo canto così fu stampato nell'opuscolo pel Centenario, edito dal Liceo V. E.
ermo, già cit.

DCCLV.

Paolo Sapio.

A Dante Alighieri.

Carme.

(14 maggio 1865).

Seicento volte il sol dell'annuo giro
Varcò la meta, dacchè tu volasti
In seno a Bice, anima forte, a noi
Tanta lasciando eredità di senno
E di patria virtù. Giovine ancora
Tu vivi in mezzo all' itale contrade
Co' tuoi carmi divini, nè mai polve
Poserà su tue carte! Ascolta l' inno
Degl' italici figli; in te saluta
Il Profeta dell' italo riscatto!
Dall'alte sfere abbassa il guardo, e mira
Quanta schiera di vivi a te si volge,
E ti sorride; sol chi l'alma ha nera,
Bieco sogguarda, e mordesi le labbra.
Godi; i tiranni ti nomâr molesto...
Non ragioniam di lor; di libertade
Il soffio li disperde. Oh! vedi, in dolce
Nodo strette son già l' itale suore;
Sol due mancan tuttora, ahi! le più belle!
Ma il coraggio dei Bruti e la possanza
Del Leon di S. Marco non son domi;
Chiedilo all' Austro, ed all' arpia di Roma!

Ma tu dinne qual mai gioia celeste
T' invase il cor, quando vedesti i figli
Di nostra patria, col sabaudo duce,
Sulle lombarde valli, alzar la fronte,
E intrepidi sfidar le torme ingorde
Dell' infesto Croato, tal che il dorso,
Attonito, volgendo, ei corse, e giunse
Anelante alle tane; e che commosse
In un sorgendo le sicanie genti
Fransero i ceppi, e gli avventaro in faccia
Al Borbone efferato, onde i frantumi
Rimbalzando spezzâr corone e sogli!
Felici eventi, a prezzo ahimè! di sangue...
Gloria ai martiri nostri! E tu, divino,
Baciali in fronte; esulteran quell'alme
Paghe di tanto don; noi baceremo
Te nei tuoi carmi, e vincerem la lotta! [1]

---

[1] Questo carme così fu stampato a pag. 35 dell'opuscolo pel Centenario, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit.

DCCLVI.

Luigi Lucchini.

Dante poeta dell' Umanità.

(14 maggio 1865).

Come l'irrevocata ala del tempo
Batte continuamente, e nulla è possa
Che a frenarla s'attenti — impetüosa
L' Umanità s'avanza, e vani i ceppi
Son de' tiranni e i roghi e le bipenni.
Ella si volge a un Dio, e un Dio la guida...
L'Amor — figlio del Ciel, alma del mondo,
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.
E tu ce l'insegnasti, o Gloria prima
De la mia terra, o Imperator del canto,
Disdegnoso Alighier — grande e infelice.
E allor che la divina alma tua venne
A vïaggiar costretta in questo esiglio,
In mezzo ai tuoi fratelli una bandiera
Sollevasti di fede e di battaglie,
Generoso Cantor.
L'aura de' carmi
Nel cor ti piovve, e splendido t'apparve
In quella tenebria de' tempi inconsci
L'Amor che tutto regge; — « Oh, allor gridasti,
Qui non v'è amore... fra le genti orrendo
S'apre un abisso che le tien divise...
Onde tanto afforzar di mura e torri
Le inceppate cittadi?... ed onde mai

Tanta sete di sangue intra i fratelli?...
Qui non v'è amore; ovunque l'odio bieco
Indefesso cavalca, e invan di Cristo
Il fatidico legno ad amorosi
Sensi l'alme süade; e invan le stragi,
E l'orride battaglie e le infinite
Morti e ruïne annunziano alle genti,
Che la vittoria a chi la ottiene è infame...
« Roma idolatra la ferina etade
A impietosir non muove, poi che l'empia
Alla coppa di Cristo il repugnante
Labbro non appressò. — Ahi duro fato!
Non è, non è vessillo in Laterano
D'evangelico amor, ch'io vedo invece
Partir da Roma artefice d'inganni
E agitarsi una furia irrequïeta
Di questa Italia a lacerar le membra...
Io vedo Benevento e Tagliacozzo
Coronar le sue brame, e i nostri morti
Il francese insultar. — Perfida lupa,
Ti maledice il Vate!... »
E tu cantasti
Nobili canti, o Sol di Civiltade,
Lo sdegno li temprò, l'amor li accese,
Li plasmò la sventura.
O Sapïente,
Che in mezzo al rotear vertiginoso
Dei fati, ai campi del pensier commetti
Di reconditi veri il gran tesoro
Degli avi — e il cresci — a te non fur speranze
Torbide d'ira... Amore, amor ti mosse;
E per l'amore, che cantâr tue note,
In te legge l'Ispan, l'Arabo il Franco,
Il Mondo intero: poichè in mezzo a tanta
Di lutti obbrobriosi infame notte
Predicasti la vita all'Universo...

Ti fu scuola la Croce, e tu cantasti
Un impero di Cristo armonïoso
Generato d'amor. — Sorgan le genti
Naufraghe nell'error, sorgano; e il carme
Che tu sciogliesti ai popoli divenga
Il sacro carme dell'età novella.
Di Fiorenza cantor, cantor d'Italia,
Cantor del Mondo... in questa giovin' alma
Un desiderio ferve, un sentimento,
Che dall'alto mi scende, e m'assecura
Che nel Vate il Profeta non morio...
Che la speme tua santa or si ridesta,
E alla luce dei martiri s'infiamma...
Esulta, o Grande — la risorta Italia
L'ara di vita glorïosa ascende,
E la novella via segna ai Redenti! [1]

Luigi Lucchini, quando scrisse questa poesia, era allievo del terzo corso nel Liceo V. E. di Palermo. Nacque a Piove di Sacco, in provincia di Padova, nel 1847. Studiò con amore le scienze giuridiche, e, specialmente, le questioni di diritto penale. Venuto in fama in tali discipline, fu nominato, in prima, professore di diritto e procedura penale nella Scuola superiore di commercio di Venezia, poi nell'Università di Siena. Diresse poi la *Rivista penale*, la migliore pubblicazione del genere, apparsa finora in Italia. Le sue lezioni di diritto penale furono molto lodate, come le sue estese monografie sul processo penale e sul carcere preventivo. Fu chiamato dallo Zanardelli a far parte della Commissione incaricata della riforma del Codice penale. Entrato nella magistratura vi percorse rapidamente tutti i gradi. Ora è presidente di Cassazione a Roma. Fu, per molti anni, coscienzioso e indipendente deputato al Parlamento.

È notevole fra i suoi studi letterari: *La politica di Dante e il suo pellegrinaggio a Bologna* (1893).

---

[1] Questi versi così furono stampati a pag. 37 nell'opuscolo pel Centenario, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit.

DCCLVII.

Niccolò Camarda.

'ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ

εἰς Δάντιδος ἑορτήν.

Δάντις ἀοιδῶν λῷστος, ὃς ἄλγεα πολλὰ πέπονθε,
"Ος χαλεπήν τε φυγὴν γεύσατο καὶ πενίην,

Ὡς δὲ ξένων βρῶμ' ὀξὺ κατὰ βρόχθοιο γένοιτο,
Βη δ' ἀλληγορικὸν σεῦ Κύνα ζητέμεναι.

'Αθανάτων τε δόμους, στυγεροῦ δ' ἄοιδε γέροντος
"Αγριος ὡς ψυχὰς πῦρ δε καθαίροι ἄλις.

'Αλλὰ λαθεν κεῖνος σχεδὸν ἐσσομένοισι βρότοισι,
"Εισοχ' ἄνακτα λάχεν κ' ἐν βασιλεῦσι μέγαν.

Εὗρε δὲ· νῦν τ' Ιταλῶν κοῦροι μέλπουσιν ἀοιδόν
Ὕμνοις πλέξαντες ποίκιλον αὖ στέφανον.[1]

Niccolò Camarda nacque a Piana dei Greci, nel 1807. Entrò nel Seminario greco di Palermo, dove sostenne brillantemente tutti gli esami, per cui, appena ordinato sacerdote, fu nominato professore di letteratura greca. A trentatre anni, l'aria chiusa del Seminario gli venne in uggia, se ne ritornò nella sua Piana; più tardi, fu nominato parroco della chiesa greco-unita di Messina. D'animo liberale venne in sospetto del Governo borbonico e incarcerato nella fortezza di Messina, nel 1848. Proclamata l'amnistia, ricuperò la libertà; ma, nel 1852, dovè subire nuova persecuzione e nuova e più dura prigionia nel forte di S. Salvatore. Costretto a lasciare la Sicilia, accompagnato da un ispettore di polizia, si imbarcò sopra un vapore

[1] Questo epigramma così leggesi alla pag. 40 nell'opuscolo, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit. Il Camarda non ripubblicò questo suo epigramma, che manca perfino nei suoi opuscoli ellenici.

francese e salpò per Livorno. Rimase in Toscana fino al 1860. Ritornato in Sicilia nel 1860, fu chiamato prima ad insegnare lettere greche e latine nel Liceo V. E. di Palermo, e, poi, dopo il 1870, ad insegnare letteratura greca in quell'Università.

Fu grecista insigne e si hanno di lui lodate versioni degli *Idilli ed epigrammi* di Teocrito, delle *Omelie* e dei *Discorsi* di Giovanni Damasceno; e studi su Tucidide, sull'*Antigone* di Sofocle, sulla prima *Olimpica* di Pindaro. Lascia pure molte poesie originali in greco e non pochi epigrammi.

DCCLVIII.

Riccardo Mitchell.

Traduzione del precedente epigramma di Niccolò Camarda.

(14 maggio 1865).

Dante nel coro dei poeti massimo
Che a tollerar molte sciagure venne;
Ei che l'acerbo esilio
E povertà sostenne:

E sentì come punga sulle labbia
Il pane, che dagli ospiti si merca;
Del suo veltro allegorico
Corse gran tempo in cerca.

Dei beati cantò l'eterno empireo,
E del veglio odïoso il buio loco,
E come ben gli spiriti
Ripurghi il vivo foco.

Ma per la gente dei futuri secoli
Ei quasi ignoto se medesmo fe';
Infin che un grande principe
Non ritrovò fra' re.

Trovollo al certo, ed i garzon d'Italia
Ricantano il poeta in questo die,
A lui tessendo varia
Corona d'armonie. [1]

[1] Questa traduzione così leggesi a pag 41 dell'opuscolo pel Centenario, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit.

Riccardo Mitchell nacque in Messina, nel 1815. I versi gli sgorgavano spontanei sulle labbra adolescenti; negli intermezzi della scuola ne declamava parecchi ai giovinetti compagni, che lo stavano ad udire ammirati. La poesia non lo distolse dal profondo studio delle lingue antiche, e, specialmente, della greca. Nel 1842 comparve il primo suo volume di versi *Ore poetiche* e due anni dopo vennero fuori *Le Melodie*. Le sue composizioni furono lodate, perchè avvivate da un pensiero civile e rigeneratore.

Tradusse poi dal greco gli *Idilli* di Bione e di Mosco, la *Teogonia* e i *Giorni* di Esiodo e poi anche gli *Idilli* di Teocrito. Piacquero ancora di più i versi suoi della traduzione delle profezie di Ezechiello, che aveva conquistato l'animo suo, assetato di giustizia e di libertà.

Nel 1860 fu nominato professore di letteratura italiana nell'Università di Messina, di cui poscia fu rettore. Pubblicò, nel 1872, un terzo volume di versi *Canto e luce*, che fu pure favorevolmente accolto; ma non giunse a superare la sua felice traduzione di Ezechiello.

Si possono leggere con vantaggio i suoi discorsi di critica letteraria. Fu amante della sua patria ed ebbe alto concetto della missione dell'uomo di lettere.

DCCLIX.

Andrea Crescimanno.

Augurio di Dante.

Sonetto.

(14 maggio 1865).

In riva all'Arno, u' la città dei fiori
Come Ninfa gentil si specchia all'onda,
Scende Dante dal Ciel su' primi albori
Del suo gran giorno, in cui letizia abbonda.

Mira gli archi, le pompe e i verdi allori,
Ma tuttor solitudine profonda...
Attende... alfin dei tetti uscendo fuori
Immensa calca la cittade inonda.

Fra loro è Quegli, che l'acciar temuto
Strinse, scendendo dall'augusto soglio,
E fugar lo straniero fu veduto.

Il Vate allor: Te prence io lieto accoglio,
Segui tua stella, e Te vedrò seduto
Sul maggiore dei troni in Campidoglio. [1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 42 opuscolo pel Centenario, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit. Il Crescimanno era alunno del secondo corso.

DCCLX.

Basilio Artale.

Beatrice!

Sonetto.

(14 maggio 1865).

Nel giovin cor fiamma sublime accese
Di Bëatrice la gentil sembianza,
Quando tra il canto, e l'amorosa danza
De' miei desir l'arcana possa intese.

La sua parola nel mio petto scese
Ripiena di fatidica speranza,
Domò de' sensi la fatal baldanza
E più potente la ragion mi rese.

Cenere fatta, la levai di terra
Col mio pensiero, e in ciel la posi accanto
All'alme sante, che l'Empireo serra.

Velando in lei lo scibile divino
Per la virtù, che mi trasfuse, il Canto
Dettai, spirato da Amor Uno e Trino.[1]

---

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 43 dell'opuscolo pel Centenario, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit. L'Artale era alunno del terzo corso.

DCCLXI.

Mario Villareale.

L'Arte Dantesca.

(14 maggio 1865).

Oggi, mentre di mille
Applausi echeggia la città dell'Arno,
Ed il festoso grido
Le odorose di Maggio aure tranquille
Per le italiche ville
Portan di lido in lido,
I' per lungo dolor pallido e scarno
Nella mia cameretta
Mi chiudo, e gran contento
Pur nell'anima sento
Come se in sul bel fiume i' mi trovassi. —
Già s'avviva il pensiero
Siccome allor che contemplando stassi —
Già il divino Allighiero
Mi s'appresenta: i' me gli prostro e grido:
O mio duce e maestro,
O nel cammin silvestro
Di questa vita a me conforto fido,
Da me l'omaggio ancora
Fra mille, onde la terra oggi t'onora,
Ricevi, e questa nota
Che, come prece, a te s'alza devota.
Nell'april di mia vita
Sulla tua Visïone io meditando,

Levava l' intelletto
All' ideal bellezza indefinita.
E l'alma avvigorita
Mi sentia dall'affetto
Fè, patria, gloria, libertade amando,
E dicea tra me stesso:
Questa è la vera scola,
Qui vive la parola
Segnata bene dall'interna stampa:
De' rei distruggitrice
Dal pensier, dall'affetto esce la vampa,
E pianto, e sdegno elice. —
Da indi in qua, finchè m'aliti in petto
Quest'etere vitale,
O spirito immortale,
Tu m'accompagni ovunque, benedetto
E senza fine amato —
E tu trasfondi ognor novello fiato
A questo, ch'io trascino,
Ultimo avanzo del mortal cammino.

Deh! come avvenne mai
Che da te Italia torse gli occhi, e a' molli
Dilettosi cantori
Vaga li affisse? oimè, padre, tu sai
Qual di tremendi guai
E di lunghi dolori
Nembo su noi discese! — Oh! insani e folli
Che sordi alle tue voci
Ci rodemmo feroci —
Onde superbo d'atro sangue intriso
Or il Franco or l'Ispano
Fra noi s'assise, con lo scherno in viso
E con la scure in mano —
E dai roghi s'alzâr foschi splendori,
Ove ardeva ogni invitto
Sostenitor del dritto —

E nella selva degli antichi errori
Ci spingea l'empia lupa
Per la sua fame senza fine cupa:
Che or, da tutti spregiata
Livida e bieca in sul morir ci guata.
  Nel pubblico servaggio,
Oimè, la tua possente arte si tacque;
E l'altero tuo sdegno
In fiacco si mutò pallido omaggio,
E il purissimo raggio
Degli affetti, nel fango estinto giacque. —
Sol, mentre l'arte un gioco
Fatta è, che tocchi i sensi
E tesori dispensi
A te il gran Michelangelo s'eleva
Quando sculpe o colora,
E quando eccelse moli al ciel solleva —
E dì e notte t'onora:
E così canta a te: divino ingegno,
Spregiato il bel desio
Fu dal popolo rio
Ingrato, onde soffristi esilio indegno —
Oh! foss'io tal, che pure
Con la virtude per le tue sventure,
In simil sorte nato
«Darei del mondo il più felice stato!» [1]
  Precipite torrente
Alfin tutto distrugge e porta seco:
Così l'arte ruina,
Così spento è il valor di nostra gente. —
Il bello, il ver non sente
L'italo che delira
Idrope fatto, brancolante e cieco
Nella nebbia de' sensi.

---

[1] Imitazione del famoso sonetto di Michelangelo in lode di Dante.

Quando l'Arcade vile
Infeminla lo stile,
Dov'eri, o padre, o quando il Loiolita
Lo imbellettava, fabbro
Di rea menzogna, e ci spegnea la vita?
Chi fia, che primo il labbro
Dischiuder osi, e la magnanim' ira
Contro l'empio straniero
Attizzerà? Chi al vero
Senza paura accorderà la lira?
Odilo: è il tuo Parini,
Che non fia mai l'altero animo inchini
A vil desio; che in petto
Serba per la virtù perenne affetto.
La comune viltade
E l'ozio sopportar non seppe il forte,
Ed impavido strinse
Contro i costumi della rea cittade,
Contro la stolta etade
Il flagel, che s' intinse
Nel purissimo sangue e gli die' morte. —
A pugnar la gran lotta
Dell'umano pensiero
E dell'offeso vero
Con lui l' invitto Allobrogo discese;
E le vergogne e l'onte
Tutte fe' chiare del natio paese. —
Leva, o padre, la fronte
Lieta, chè alfin lunge da noi respinse
Le folte nebbie il santo
Tuo fatidico canto,
E tutti a un voto, ad un desio ci strinse:
Odio a' tiranni, amore
Di libertà: sempre virtude in core:
Una l' Italia: — è questa
L'arte, che nova in te s'avviva e desta.

Mira: nel secol mio
La tua vendicatrice ira ribolle:
Oh come arde nel Vate,
Che i Sepolcri cantò! che tanto ardìo! —
Nel tuo loco natio
Esécra le malnate
Libidini di Roma avara e folle
Di Giovanni e di Arnaldo
Lo sdegnoso cantore —
E l' ingegno ed il core
E la favella Giusti a te simile
Mestamente deride
I vizi dell'età corrotta e vile. —
Teco a parlar s'asside
L'eletto stuol fra l'anime beate. —
O santi spirti — o esempi
Forti in codardi tempi,
O del pensiero martiri, esultate —
Una, libera è Italia —
E al suon de' vostri carmi, e dell' Italia
Coll'alma mai non doma
Nostre faremo alfin Venezia e Roma.[1]

Mario Villareale fu professore di lettere italiane nel Liceo V. E. lermo. Scrisse lodate poesie, che poi raccolse in un volume; occupò sempre di cose dantesche, proponendo un'edizione nale, definitiva, della Divina Commedia.

[1] Questa canzone così leggesi a pagg. 44 e segg. dell'opuscolo pel Centenario, edito ceo V. E. di Palermo, già cit.

DCCLXII.

Giovan Battista Siragusa.

Legge educatrice.

(14 maggio 1865).

Poichè lasciava il natio loco, e il fiume
U' si irrorò fanciullo, e i noti colli:
Errava muto per estranee ville
Meditando l'altissimo poema.
Cantava a ricompor l'ire fraterne,
E una legge dettava educatrice
A libertade i posteri più tardi.
Legge divina! A lei si volga audace
L'itala gioventù, che al par del Vate
Quando più sente la baldanza in core
Brandisca il ferro, e nelle patrie pugne
Sollevi un voto, che il suo sangue fosse
Per la patria versato. E se poltrisce
Negli ozii, apprenda quanto ognor sovrasti
Al facil ozio la virtù sudata,
E forte impari ad apprezzar la vita,
Sol quando accesa dal desio di gloria,
Avvolta nei perigli, oblia se stessa.
Di virtù quella legge ispiratrice
L'italo canto educhi, e al par del Vate
Allor la fantasia l'util cercando
Rivestirà di lusinghevol verso
I più sublimi veri; a quella scola
Ammaëstrati mostrerem siccome

Amor lo spirto in noi ferve degli avi —
Ed altri allori cingeranno i vati
Di viril carme, che lo spirto allevi
A virtù vera, e disprezzar sapranno
« Sempre il verso che suona e che non crea ».[1]

---

i versi così leggonsi a pag. 49 olo pel Centenario, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit. Il Siragusa era alunno del primo corso.'

DCCLXIII.

Ignazio Palermo.

Il Poema.

(14 maggio 1865).

Oggi, che arcana possa arde secreta
Degl' Itali nel petto,
Devoti al gran pensiero
Del divino Alighiero,
Prostrati a lui, lo invochiam profeta —
E terso alfine il pianto,
Liberi e senza tema
C' ispiriamo nel suo divino canto.
Ogni virtù nudriva
Di santi affetti, or placidi or frementi,
Il sacro carme, come amor dettava
Nel cor sdegnoso e pio;
Quasi giustizia che dal ciel deriva,
Librò le colpe de le inique genti,
E, fulmine di Dio,
A le peccata rie lo stral vibrava,
E poi che l'uno inferno e l'altro vide,
Tra dolce melodia salì nel cielo,
Sempre laudando con devoto affetto
La fè, la carità de l'evangelo.
La terra e il ciel tutto spogliò del velo,
Che ne l'error tenacemente dura,
E, martire del vero,
Ben tetragono a' colpi di ventura
Cantò l'Italia e l'universo intero.

Le sante note, d' immortal vaghezza
Leggiadramente ornate,
Destaro una melode di dolcezza,
Che non raggiunse mai corda di vate;
Furono altrici e scola
A tele, a marmi, a generosi e santi
Magnanimi pensieri:
Le care arti divine
Vestiro casti affetti, e gli alti veri
Sembianze peregrine:
L'alma sentiva sua virtù secura
Svelando avidamente
I segreti de l'arte e di natura.
Quando neglette ne l'oblio molt'anni
Lasciâr gli arcani canti
I pigri figli fervidi idolatri
D' invereconde note allettatrici,
Funesta nube d'infiniti affanni
Coprì l' italo cielo:
Inaridiva 'l peregrino stelo
D'ogni affetto che al ciel volge la piuma,
Alcun vestigio non lasciava il canto,
Qual fumo in aere od in acqua la schiuma.
E la prostrata madre,
Suggendo a goccia a goccia il vitupero,
Più non amò nel gelido suo core
Intemerata la beltà del vero.
Ma quando a nobil opre accese il core
La patria mia, riscossa
Dal pigro sonno, con invitto ardore
L'asta temprata da la man latina
Brandì sdegnosa, e fu ministra a l' ira
Del divo ingegno la sublime nota.
Allor l'arte, e il pensiero e la favella
Santa virtù spiraro e santo affetto:
Splendè fulgida e bella

La pura fiamma, che n'avviva in petto
L'amor, lo sdegno, il fulmine de l'ira
Che acceser l'estro a la dantesca lira.
E pur molle di lagrime si lagna
Sul cenere de' martiri adorato
La venerabil madre.
Ahi! che nebbia nemica
Grave sul Tebro e su l'adriatiche onde
Il sospirar l'anelito affatica!
Ma Italia, Italia desolata e mesta
Non piangeranno i vati;
Nova virtù si desta
Ne gl' italici petti al sacro carme;
I figli la fatidica parola,
Che, come stral, parte da l'arco, e vola,
Ecco già ispira nel furor de l'arme.
Fu inferma e vile, or piena di salute
E sapïenza e amore e virtute
Anelando nel core,
Italia è già risorta al prisco onore! [1]

---

[1] Questo canto così leggesi a pagg. 50 e segg. dell'opuscolo pel Centenario, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit. Il... lermo era alunno del terzo corso.

DCCLXIV.

Salvatore Cocchiara.

Risposta di Dante.

(14 maggio 1865).

Ed è questo il richiamo gloriöso
Onde Dante Alighier dopo tant'anni
Di amaro esiglio e di penar doglioso
Firenze rivedrà scarco di affanni?
Ed è questo il compenso generoso,
Ch'ora si rende a chi sprezzò gl'inganni,
A chi veglie, dolor, fami soffrio
Ad illustrar l'amato suol natio?

Lungi dall'uom: che venera l'amata
Filosofia l'avvilimento: un core
Disonesto se l'abbia, a cui spregiata
Corse la vita quasi a malfattore.
Lungi dal difensor della sacrata
Giustizia, lungi l'onta e il disonore
Di chinar, come un vil, la fronte altera
Degli offensori alla codarda schiera.

No, non è questa l'onorata via
Ch'alla patria conduce... altra più degna
Ne additi alcun, che ognor la fama mia
Non piaghi, nè all'onor si disconvegna;
Allor vedrò Firenze, quella ria
Di figli generosi madre indegna:
Tale il ritorno al cittadino errante,
E tal la via, che sol s'addice a Dante.

E che? lontan dalle materne mura
Contemplar non potrò li rai fulgenti
Del ministro maggior della natura?
O bearmi del ver tra pene e stenti
Se pria l' infamia nell'età futura
Il mio nome non macchi fra le genti?
Sarà l'errar conforto al mio disdegno,
L'esilio che mi è dato onor mi tegno.[1]

---

[1] Queste ottave, che alludono alla sdegnosa risposta di Dante alle umilianti condizioni che gli si proponevano per rientrare in Firenze, così si leggono a pag. 53 dell'opuscolo pel Centenario, edito dal ceo V. E. di Palermo, già cit. Il Cocch era alunno del secondo corso.

DCCLXV.

Carmelo Pardi.

Pel Centenario di Dante.

Ode.

(14 maggio 1865).

Onorate l'altissimo Poeta.
L'ombra sua torna ch'era dipartita.

Dunque prevale in nui
Tanto la carità del natio loco,
Che, in questo giorno, in cui
Dall'Alpe estrema all' Isola del foco,
Sovr 'l bel fiume d'Arno alla gran villa
Tutti convengon là d'ogni paese,
E come a far ammenda
D'un' ingiustizia grave,
Ogni anima gentile è tutta lieta
D'onorare l'altissimo Poeta?

Io, secondo che in petto
Detta l'acceso amor del patrio suolo,
Col reverente affetto
Che più non deve a padre alcun figliuolo,
Di tanto onor indegno,
Se a laudarti qui vegno,
O degli altri poeti onore e lume,
Valgami il grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume,
E regga all'arduo vol le inferme piume.

Ve', gran Padre, che trema
Il mio debile ingegno sotto il carco
Del ponderoso tema;
E poichè all'alto uffizio io mi sobbarco,
Tu perdona, se ardito,
Per correr arduo lito,
Con piccioletta barca
Segua il tuo legno che cantando varca,
E prenda, onde il mio dir non sia molesto,
La tua loquela a farti manifesto.

Nell' austero intelletto
Accogliesti del Ben l' imagin chiara,
Nel suo vero concetto
Libertade cercando, ch' è sì cara;
Ma poi ch' ebber nei cori
Dei cittadin della città partita
Superbia, invidia ed avarizia rea
Le tre faville accese,
Arder vedesti la feroce guerra
Fra quei che un muro ed una fossa serra.

Quindi smarrito il lume
Di sapïenza, d' amore e virtute,
Cangiando ognor costume
Credè Fiorenza rinvenir salute;
Mutò legge ed uffici, con sottili
Provvedimenti rinnovando membre
Senza trovar mai posa,
E nel fiero martiro
Ti parve somigliante a quella inferma
Che con dar volta suo dolore scherma.

La prisca gloria è spenta,
E le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Italia è fatta fella,
Per non esser corretta dallo sprone,
Che renderla potria libera e snella,
E par sia vaga della sua ruina,
Fra insane ire di parti, a mal far presta,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,

La ricchezza, che ignota
Era ai primi pastori, avida cerca
La gente, che dovrebbe esser divota,
Là dove Cristo tutto dì si merca,
Il successor di Piero
Vuol congiunta la spada
Col pastorale; e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada,
Per confondere in sè due regni, ahi, Roma
Cade nel fango, e sè brutta e la soma.

Quinci, con giogo alterno,
In veste di pastor lupi rapaci
Sull'alme impongon duplice governo...
Ahi, vendetta di Dio, perchè ti giaci!
Le somme chiavi a lor non fur concesse
Per divenir segnacolo in vessillo
Che contro ai battezzati combattesse;
Mercanteggiar coi regi al mondo è vista
La milizia di Piero, e l'assicura
Di fede invece la comun paura.

E tu severo ingegno,
Librasti in equa lance il bene e il male,
E il tuo sublime sdegno,
Ministrò forza al tuo verso immortale.
Tu, non timido amico
Del vero, in te romito, e senza parte,
Miglior fama cercasti in fra coloro
Che avrian chiamato lo tuo tempo antico;

Però tua voce fatta manifesta
Al secol rio ben parve esser molesta.

E fuor del bello ovile
Ti cacciò in bando il tuo popolo ingiusto.
Con animo virile
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Ahi, tu provasti come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale;
Ma tetragono ai colpi di fortuna,
Posò l'anima tua ferma e sicura,
Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

Nullo dolor più vale
Quanto il lasciar ogni cosa diletta;
Ed è questo lo strale
Che l'arco dell'esilio in pria saetta;
Ma tu ben dir potesti,
Com'uom cui coglie immeritata pena:
L'esilio che mi è dato onor mi tegno,
E la tua fronte austera,
Alma sdegnosa, alcun pallor non tinse,
Ma solo un punto fu quel che ti vinse.

Nel cammin della vita
Avesti a fianco, qual fidata scorta,
Una speranza ardita,
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta;
Nell'alto Arrigo, che a drizzar Italia
Venne in prima che fosse ella disposta,
Fondator del latino imperio eletto,
Sperasti, o santo petto;
Ma poich'egli fu morto a Buonconvento,
Le tue speranze andaron sparte al vento.

Cadde lo spirto lasso,
E allor, levando al cielo ambe le palme,
Tu sospirasti basso,
Come dicessi a Dio: d'altro non calme.
Quinci il poema sacro,
Al qual posero mano e cielo e terra,
E che ti fece per tanti macro,
Mostrò ciò che potea la lingua nostra,
Preconizzò la nuova Italia, e il verso
Descrisse fondo a tutto l'universo.

Rinnovellato intanto
Dalla virtù che ti largiva Iddio,
Colei che amasti tanto,
Dal punto ove s' acqueta ogni desio,
Ti apparve entro una nuvola di fiori,
Sovra candido vel cinto d'oliva
E sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva,
Riverberando un lume consolante
Col raggio delle sue pupille sante.

Nelle superne ruote
Fisse tenea le luci, e tu in lei,
E di lassù rimote
Quinci obliando i tristi danni e rei
La divina virtude in te accogliesti,
Così che l'ombra del beato regno,
Sul tuo capo segnata, ritraesti.
Nella virtù, che già t'avea trafitto,
Eran le tue pupille intente e quete,
A disbramarsi la decenne sete.

Sei secoli son volti
Dacchè alla terra ti mandava Iddio,
Noi, coi pensier rivolti
A te, all'Italia, al tuo terren natio,

Te lodiamo sovrano
Cantor del trino regno,
Norma e duce degli itali destini,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il moto lontana,
O luce e gloria della gente umana.

Ora sei fatto tale
Che la nostra miseria non ti tange;
Ma tu, spirto immortale,
Vieni a vedere la tua Roma che piange
Vedova, e sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio perchè non mi accompagni?
E la veneta gente
Che tiene ancor gemente
L'aquila armata con l'ugne grifagne,
Sola cagion per cui da noi si piagne.

Tu guardi, o Padre, e in viso
Balenar veggo d'alma pace un raggio,
E quel sereno riso
Così par che mi dica in suo linguaggio:
« Il Veltro caccerà per ogni villa
« L'avara ingorda lupa, e il Vaticano
« Tosto libero fia dall' adultero;
« E alfin Venezia e Roma
« Rinnoverà, come piante novelle,
« L'amor che muove il sole e l'altre stelle. »[1]

Carmelo Pardi, dell'ordine dei Minimi di san Francesco di Paola, nacque il 6 aprile 1822 in Partinico, provincia di Palermo e morì ivi il 24 luglio 1875. Fu direttore del Convitto Vittorio Emanuele e del Ginnasio S. Anna di Palermo, deputato del collegio di musica, socio dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo e di altri sodalizi letterari. Caldeggiò gli studi danteschi. La maggior parte delle sue poesie furono raccolte negli *Scritti vari* (Palermo, vol. 3, 1871-73) stampati dal *Giornale di Sicilia*.

[1] Quest'ode così fu stampata a pag. 54 e segg. dell'opuscolo pel Centenario, edito dal Liceo V. E. di Palermo, già cit.

DCCLXVI.

G. Casella.

Canto a Dante Alighieri.

(14 maggio 1865).

Una subita voce entro mi suona,
  Che muovendo per sè dal cuor profondo
  Di te, padre Alighieri, a dir mi sprona;

Di te, cui parmi ogni mortal secondo,
  Chè di tre stelle, amor, genio e sventura,
  Hai senza pari una corona al mondo.

Tu eletta fra l'elette alta natura,
  Qual il Destin d'un suo segno suggella,
  Quando nuovo di cose ordin matura.

Non pur bilustre, in quell'età novella
  Che l'alma semplicetta pargoleggia,
  Te strinse amor di creatura bella;

Quel forte e puro amor, che signoreggia
  L'uom tutto, e sì temprar l'animo suole
  Che sol degne e gentili opre vagheggia.

Quando natura ingiovanisce, e il sole
  Il bel maggio rimena, Ella t'apparve
  Nella festa tra i fiori e le carole;

E innanzi a quella pargola disparve
Tutto intorno per te: lei sola miri
Che verace di un Dio figlia ti parve.[1]

Che ardenti visïon, quanti sospiri
Per la celeste giovinetta! e quante
Trepide gioie e subiti martìri!

Ti fa l'aspetto suo tutto tremante,
E il cerchi ognor; da un atto di quel viso
Hai morte e vita inebriato amante.

E pur dura da lei t'ebbe diviso
Fortuna, e più felice altro mortale,
Non tu, baciava il desiato riso.

Indi anzi tempo dispiegando l'ale
Ella pur di sua vista sconsolato
Ti lascia, e torna a secolo immortale.

Oh lacrime del cuor quando l'amato
Angiol s'invola!... Ma narrar tu puoi,
Tu sol quanto ti fe' gramo e beato.

E tu ce 'l narri, e degli affetti tuoi
Sì pietosa è la storia e sì gentile,
Ch'altra del par non fu prima nè poi.

Nè sol questa ti detta e il dolce stile
Amor; chè d'ogni altissimo concetto
Talor Musa è la donna a cuor virile.

Per Beatrice pria nell'intelletto
Ti lampeggiò la Visïon sublime
A dirne quel che d'altra unqua fu detto.[2]

[1] «Certo di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non pare figliuola d'uomo mortale, ma di Dio.» Dante, *Vita Nuova*.

[2] «Se piacere sarà di colui, per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna.» *Vita Nuova*.

E il gran poema ordisti ove dall'ime
Parti alle somme, tutto l'universo
Poi ritraevi nell'eterne rime;

Ove in mezzo a quel mondo uno e diverso
Che tal disegni, e di color l'avviva
Sì fieri e gai l'onnipotente verso,

Splende la donna tua cinta d'oliva
Su bianco velo, e sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.

Fatta è Virtù che l'uom de' santi al Santo
Leva di cielo in cielo. Oh quando mai
Fuor che in itali petti amor può tanto?

La dolce terra, ove del giorno a' rai
Sorgesti, amavi tu di quell'amore
Che ogni altro in nobil cuor vince d'assai;

E farne scempio il cittadin furore
Tu allor miravi, e un popolo fratello
Vibrar la spada del fratello al cuore;

Tiranni ovunque, ogni villan Marcello
Divenir parteggiando, e Italia grama
Non più donna di genti, ma bordello.

Vedova Roma il suo Cesare chiama,
E piange invan: chè tra i suoi colli annida
La Lupa carca d'ogni ingorda brama;

Onde guasto il Pastor disvia, non guida,
E la spada s'usurpa, e delle genti
Il dritto calca, e la ragion disfida.

Padre Alighier, con che occhi dolenti
Contempli lo spettacol miserando!
Qual magnanima in petto ira ne senti!

E a cessarlo ti adopri: odio nefando
Su te quindi e calunnia, e premio indegno
Di tuo buon zelo e d'innocenza, il bando.

Divelto, ahimè! da ogni più caro pegno,
Mendico va per l'itale contrade
Il più integro, il più alto italo ingegno.

Ma sull'anime eccelse indarno cade
Implacato il martel della sventura;
Che anzi le tempra in affilate spade,

Sì che vizio e viltade anco in altura
Ferir ben san, far dell'ingiusto emenda,
Sfolgorar lungi nell'età futura.

Guai chi la tua sfidava ira tremenda,
Cui pur alta giustizia è freno e cote;
Par ch'ella uguale a fulmine discenda,

Che le più alte cime più percote;
Qual Dio che scrive nel volume eterno
Cotal tu incidi adamantine note.

Dischiudi a posta tua cielo ed inferno,
E siedi giustizier sopra lo scanno,
Che a te cedeva il Giudice superno;

Genti infinite dinanzi ti vanno,
Ciascuno in tuo saver giudichi e mandi,
E là dove gli lochi eterni stanno.

Così infami i malvagi, e venerandi
I buon si fanno, e grande insegnamento
Tu, fiero vate, ai secoli tramandi.

E sebben l'alto cittadino intento
Più ognor ti volge a Italia, e più s'accende
E più suona per lei dal cuor l'accento,

Il tuo vasto pensiero oltra si stende,
Sì che ogni gente ed ogni etade abbraccia;
Anzi il mortal confine anco trascende,

E mostra come l' uomo altro si faccia,
E per eterna via, siccome è degno,
Proceda ognor del suo principio in traccia.

Nè già eri pur tu lungi dal segno,
Ove a correr quel mar dell' infinito
Altre vele il mortal mette al suo legno;

E talor forse là di Chiassi al lito
Per la pineta solitario errando,
Quando annunzia la squilla il dì compito,

Tutto in te chiuso andavi ripensando,
Le tue gioie sì brevi, i lunghi affanni,
Tanta speme delusa, e il come e il quando,

Cessate l' onte e vendicati i danni
Della patria sperasti, e in seno a Flora
Tornar poeta, e stanco chiuder gli anni;

Ed ecco d' ogni ben più nuda ognora
Italia farsi, e vedovo il suo cielo
Già pur d' un sole, or del secondo ancora;[1]

E omai riposo del mortal tuo velo
Ravenna fia, nè l' ultimo respiro
Al tosco aer darà lo spirto anelo.

---

[1] Si è tentato qui di significare quei pensieri, che verisimilmente doveano volgersi per la mente di Dante nello scorcio di sua vita, quando già da alcuni anni la sede pontificale era stata trasferita in Avignone. È noto come per lui i due Soli di Roma e d' Italia fossero l' Imperatore e il Pontefice, l'uno nell'ordine delle cose temporali, l'altro delle spirituali:

Soleva Roma che il buon mondo feo
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e del mondo e di Deo.

Purg. XVI.

Ma tu vivesti; e un monumento miro
Leghi all' età futura, ove perenne
Vive il pensiero tuo, vive il tuo spiro.

E come quel di Dio, che di sue penne
Covò la notte dell' abisso informe,
E fe' che a luce e ad armonia ne venne;

Tal dell' uomo lo spirto deïforme
Nel buio dell' età feconda il vero,
E suscita la vita ove pria dorme.

Forse avverrà che un dì dal tuo pensiero
Rinasca Italia. — E Italia oggi rinasce
Per te, che fosti a lei senno primiero.

Come il Lucifer tuo, che in nove fasce
L' abisso ha intorno, e d' ogni parte i pesi
Dell' universo premonlo in ambasce,

Sì stava Italia; e a fabbricarle intesi
Tai ceppi i figli fur della rapina
In lei dai boreali antri discesi.

Dal lungo sonno la Ragion latina,
Che tua scorta invocavi, alfin ridesta,
Quel barbarico inferno urta e ruina;

Sì che redenta e bella alza la testa
La gran Donna, e d' acciar tutta lucente
Già squassa al vento la guerriera cresta;

E spada ha nella man, che orribilmente
Balena in viso agli oppressori, e luce
Manda di speme ad ogni oppressa gente.

E più tema e conforto insieme adduce
Dove anco accampa il teutono predone,
Non so ben dir qual più se avido o truce;

Dove a minaccia il mesto atto compone
   La regina dell'Adria, e senza posa
   Dà gemiti e ruggiti il suo leone.

Indi del Tebro imperïal la sposa
   S' allegra, e il fatal Veltro attender pare,
   Che da lei cacci la gran Lupa annosa ;

Sì che là si raccenda il focolare
   Dell' itala famiglia, ove da pria
   Ebbe l' ausonia Vesta il santo altare. [1]

Ben è ragion se tua città natia,
   Ora in ammenda dell' antico oltraggio,
   Festa t' indice, che gioiosa e pia

Ogn' evo innoverà, quando col maggio
   « Quegli che è padre d' ogni mortal vita
   Radduce il tuo natale, inclito Saggio ; »

E la marmorea tua forma scolpita
   Custode al tempio loca, ove si serba
   Cotanta gloria dal tuo fonte uscita.

Tu a fatti egregi ogni memoria acerba
   Fa sprone, Italia, ora che il fato hai destro ;
   Qualunque speme tua non è superba

Auspice l'Alighier duce e maestro. [2]

Giacinto **Casella** nacque a Filéttole, nella provincia di Pisa, il 12 settembre 1817. Fatte le scuole elementari nel paesello natio, a dodici anni entrò nel seminario di Santa Caterina di Pisa. I suoi progressi furono rapidi e notevoli, avendo egli la febbre del sapere. A sedici aveva tradotto, per esercizio, la battaglia del quarto libro

[1] Cicerone chiamò l'altare di Vesta *pubblico focolare*. « Virgines Vestales in urbe custodiunt ignem foci publici sempiternum. » *De Leg.* 2, 8.

[2] Questo canto così si legge a pagg. 3-12 in un opuscolo in-8 col titolo *Canto a Dante Alighieri* di G. Casella, con un discorso intorno alla forma allegorica e alla principale allegoria della Divina Commedia. Firenze, tip. G. Barbèra, 1865.

dell'*Iliade*, quando andò a visitare il collegio quel Mancini « celebre maldicente di tutti i grandi poeti d'allora, e perciò castigato meritamente dagli acerbi versi del Giusti. I maestri gli presentarono il giovanetto, e l'implacabile *epigrammaio* gli donò la propria versione dell'*Iliade*, e scrisse sulla copertina che avrebbe volentieri barattato le proprie ottave con quelle del poeta adolescente. »[1]

Terminati gli studi, fu eletto maestro, dove era stato discepolo; poi passò ad insegnar lettere nelle scuole comunali di S. Michele, dove ebbe tra gli altri allievi, Alessandro d'Ancona, la cui altezza di ingegno è pari alla bontà dell'animo, Gustavo Milani, divenuto fisico distinto, il Franchetti, poi valente grecista, e il Bombini e il Del Beccàro.

Molto avrebbe fatto il Casella, se, tra i ventidue e i ventitre anni, non fosse stato preso da una grave malattia agli occhi, la quale, se non gli impedì di continuare i suoi studi, lo tenne sempre in una gran malinconia. Pensava che, alla lunga, avrebbe potuto rimaner privo della vista. Ciò era per lui un'ossessione, per cui, tutto chiuso nei suoi studi, fu noncurante del mondo e della fama che spesso è usurpata dai più turbolenti e procaccianti.

Dopo quindici anni di insegnamento, per i buoni uffici del Bonaini, fu eletto accademico della Crusca, e uno dei compilatori del dizionario. La sua opera diligente, minuta, sapiente giovò non poco alla formazione di quel lavoro.

Nel 1865, insieme col canto per Dante, pubblicò un suo discorso intorno alla *Forma allegorica e alla principale allegoria della Divina Commedia*. È una dissertazione di poco più di venti pagine « ma che, a giudizio di molti intelligenti » scrive il D'Ancona, « è quanto di meglio siasi detto in così trito argomento. Voleva egli, così mi disse quando lo rividi l'ultima volta, ritornar sul soggetto, allargandolo: ma quel breve saggio serve a mostrare com'egli sapesse sicuramente penetrare nel fondo dell'arte dantesca.

« Dopo aver determinato il proprio carattere dell'allegoria nel poema sacro, e detto com'essa scenda via via dall'astrattezza maggiore a più particolare specificazione e quindi all'individuazione, e risalga poi indietro, pei medesimi gradi, all'idea somma delle cose, il Casella prende a dichiarare più specialmente il significato della selva e delle tre belve; e rifacendo il processo stesso tenuto dalla mente e dall'arte dell'autore, scorge simboli generalissimi ed astratti, e significazioni sempre più particolari e concrete. Così, ad esempio, rispetto alle tre fiere non esclude che la lonza simboleggi Firenze,

[1] Vedi a pag. xx, vol. I, notizia biografica di G. Casella scritta dalla vedova Eleonora Ghezzi-Casella in: *Opere edite e postume* di Giacinto Casella, già accademico della Crusca. Firenze, tip. Barbèra, 1884, due vol. in-16.

e il leone la Casa di Francia, e la lupa la Curia romana, ma, dalle idee politiche ascendendo alle morali, vede nelle tre belve adombrati soprattutto tre vizi; e qui separandosi dalla comune degli interpreti moralizzanti, e giovandosi dell'etica dantesca e delle tripartizione dell'inferno, nella lonza riconosce non già la libidine, ma la frode; nel leone non già la superbia, ma la violenza; nella lupa non l'avarizia, ma l'incontinenza: e queste sue opinioni prova con molta acutezza di ragionamenti e copia di raffronti tolti da tutto il poema. »[1]

Sono anche eccellenti studi critici quelli sul Guarini e sull'Ariosto, che ei scrisse per la *Biblioteca diamante* Barbèra. Nè si dimentichi un breve paragone tra la Divina Commedia e il *Fausto* del Goethe a proposito di due quadri di Carlo Vogel di Vogelstein. Le sue traduzioni del *Pellegrinaggio del giovine Aroldo* e di tutte le elegie di Properzio sono mirabili. Esse videro la luce dopo la sua morte, avvenuta nel gennaio del 1880. Ad esse aveva dato l'ultima mano, quando, nel 1874, avendo preso il riposo, divenuto quasi del tutto cieco, si era ritirato nella solitudine della campagna, confortato dalle amorose cure di sua moglie, la quale fu la sua diligente amanuense, impareggiabile infermiera e collaboratrice ad un tempo. Povero Casella, il suo intelletto non ebbe rivale se non nella sua modestia!

---

[1] Vedi vol. I, pagg. x-xi, Prefazione delle *Opere edite e postume* del Casella, ediz. citata.

DCCLXVII.

Paolo Garelli.

Vita di Dante Alighieri.

Terze rime
dedicate a Francesco Petrarca
(14 maggio 1865).

Canto I.

Alma Italia | contrada ospitale a Saturno | figlia di Venere e Marte | che splendi in terra ed in cielo | non rifiutare | l'offerta del canto natalizio | di quell' eccelso Vate | fondatore della novella civiltà | ch' estese la tua nominanza | ancora nell' universo.

Nel sesto centenario d' una vita
Celebre sì, che disprezzò la morte,
A ragionare ancor secolo invita.

Anch' io direi, s' avessi avuto in sorte
Dono di versi e di cospicue rime,
Ch' alla sapienza l' uom fanno consorte,

Con verità del vivere sublime,
Che seguitò quell'Aldigherio Dante,
Che sorpassò del Pindo le due cime:

Ma l' umil mia parola a quelle sante
Muse si volge, e di soccorso prega
Nell' opra omai così fatta gigante.

O sommo Apollo, cui la mente spiega
Del nostro Globo il movimento eterno,
Deh! pure a me la tua virtù non nega,

Ch' i' segni il nascimento: il dolce interno
  Amore: il sentïer fatale aperto
  D' esiglio: di poesia quanto discerno:

La bruna morte: l' immortal suo serto.
  Deh! Tu, ch' a gara n' inclinasti tanto
  Dei Vati al ramo, che ti venne offerto

Dalla Senna e dal Tebro in darti vanto,
  Epico magno e lirico Cantore,
  Sicchè 'l tuo metro è caro, casto e santo,

Nelle due lingue dell' Italia onore,
  Accogli in dono le mie rime nuove,
  Che nel variato stil denno vigore

Per quanto ispirò 'l Ciel, che tutto muove
  Dand' alma al mondo, dove Tu d' intorno
  La religione universal, ch' è dove

Vive il gran Padre genitor del giorno,
  Traggi di pace e vera ed una e pura,
  Che l' umana famiglia ha un sol soggiorno.

Sulla riviera d'Arno per ventura
  Del Romano Fiorin nella Cittade
  Dal latin sangue venne senza usura

Lo splendor dell' Italia, e d' ogni etade,
  Che di saper quasi datore al mondo
  Alma luce portò per dar non rade

Riprove d' un esempio assai profondo,
  Ch' Italia scosse, e risvegliò l' antica
  Natìa fierezza del genio fecondo

Di quella fede nazionale amica,
  Ch' ebbe, ha, ed avrà e norma e guida
  A fugar tirannia empia nemica

Un manto, un scettro, per onde confida
  La sorte delle esperiche vedute,
  Che l' aspettata stella par ch' arrida.

Ne' Frangiapane scese di virtute
  Adorni, e ricchi di Castella e Loggia,
  Ch' un Arco indennità dava e salute.

In Eliseo cangiò lor nome in foggia
  Fregiando meglio 'l seme di vittoria,
  Ch' in Aldighier di poi sì alto poggia.

Era l' anno volgar d' oriental storia
  Sessanta quattro sul mille dugento,
  Quand' incarnò l' immortal nostra gloria.

Visione parve grave d' argomento
  All' inclita Matrona singolare
  Disvelatrice a così gran portento.

D' una fresca sorgente parve stare
  Giacente in riva a piè d' un alto alloro
  E partorir fanciul di forme rare,

Che di cadenti bacche a suo lavoro
  Pasceasi sempre e sempre di più lieto,
  Se dissetando al fonte, ch' è un tesoro.

Da cibo nutricato quieto, quieto
  Cresceva poscia assai leggiadro e fiero,
  Libero e forte per alto decreto.

Pastore divenìa, e di quel vero
  Albor ambiva e vagheggiava foglia,
  Per la corona e sentimento altero.

Poi non giungeva ad appagar la voglia,
  Per quanto quella si sforzasse avere,
  E cadea innanzi della verde soglia,

Mentre la madre attendea di vedere
Levato il figlio, non già lui, ma vide
Sorgere un Pavon, che dea piacere.

La donna allor maravigliand' ancide
Riscossa il sonno, ed a memoria espone
Quanto la mente dal mattin previde.

Qual mai congiunto potè aver ragione
Intorno a tanto e mistico presagio,
Che di lucubrazion n' era cagione?

Ma come quei, che vede un bel palagio
Da lungi, e le sue linee son confuse,
Sicchè patisce per distar disagio,

Così nella incertezza n' eran chiuse
Le vere conoscenze del destino
Svelate ai fidi delle sole Muse.

Venere fors' era, ch' al divino
Consorte Anchise n' elargì il coraggio,
Che fu conforto del duro cammino.

Dall' Una ed Altro poi l' Eneide Raggio
Nell' Egeo si sovvenne col futuro
Per guida e speme del Latin Retaggio.

S' a molti parve quel concetto oscuro,
A' filosofi no, perchè lor sanno
Che maggior enti porgono sicuro

Indizio sui minor, i quali stanno
A ricever virtù, e quell' infusa
Volontà interna, per la qual si fanno

L' attitudini umane. Ahi! mal s' accusa
Natura e previdenza, perchè siamo
Una generazion molto confusa.

Siamo di duro cuor, perchè da Adamo
Smarrita nostra Madre e 'l nostro Marte
Andiamo torti nel nuovo richiamo,

Che contrario al paese a parte a parte
Disvia dal retto, ed imbroglia la mente,
Che non è dato vedere con arte.

Miseri noi, ed è cosa spiacente
Udire, udire ciancie inconcludenti
Per illudere il mondo sottilmente,

Per estorcer moneta, e macilenti
Rendere i figli ed ingannando altrui
Provvedere ai tiranni lauti argenti.

Se pena fosse dentro i regni bui
A tal delitto, che l'uomo tormenta,
Dovrebber relegarsi questi fui.

Il Cielo omai avea già fatta attenta
La genitrice intorno del natale
Del favorito, e la rendea contenta;

Perchè l'alloro è lo studio immortale,
E l'affezion dell'essenza divina,
Senza la quale tutto quanto è frale.

La bacca mostra il metro, a cui s'inchina
Uomo e Celeste per ricever grido,
Come se l'ebbe la terra Latina;

Chè se ben si nutrica uccello al nido,
Cresce con quel vigor tanto perfetto,
Da sostenersi al vol, ch'anch'io mi fido.

La fontana dimostra all'umor schietto
Il puro senso di Filosofia,
Con la qual si conduce l'intelletto.

E come il cibo, che nel petto stia
Di bevanda abbisogna ed una e pretta,
Che lo disponga al sangue alla sua via,

Così la scienza, cui ragione aspetta
Dalla filosofia norma riceve
Per reggersi col genio, che n' alletta.

La caduta avvertia ch' avrebbe breve
Essere in patria, che da' brutti piedi
Levato si sarebbe, come deve

Sorgere il meritevol di mercedi,
Che con cent' occhi meglio si riadorna,
Qual la Saturnia in aria, s' arco vedi

Dentro la pioggia, dove ben soggiorna
Trasparente color, nel cui riguardo,
Ch' a serenante dì segno ritorna,

Fuggon le nubi, e 'l Sol torna gagliardo.
Questi voller le Muse ch' ammaestrasse
Portandol seco con diletto sguardo,

Perchè civile 'l mondo ancor tornasse.

Canto II.

Illustre Firenze | non sdegnare la dedica | del canto d'amore | da cui germogliarono | gli affetti immortali del Vate | che per volere dei fati | vide la luce nel tuo grembo | fatto grande | nel nome delle aspirazioni | del sangue latino.

Ogni puerilità comune al volgo
Il nostro Dante cacciò tosto in bando,
E con lo studio, per lo qual i' colgo

Le brevi rime i versi esercitando,
Tant'applicossi all'arti liberali,
Che venne esperto, e meglio seguitando

Ripudiò 'l lucro, e si volse a' reali
  Distinti fregi della lingua eterna,
  Che con l'acute discipline l'ali

Seguì de' Vati a diva gloria interna.
  Già co' famosi famigliar divenne,
  Che con la mente omai tutto governa.

Ser Brunetto Latini lo sostenne
  Nel cammin vago, ch' in principio è duro,
  E sotto l'astro favorito il tenne

Insegnando la via d'andar sicuro
  Sul monte in odio agl' ignoranti soli,
  Cui lor felicità par nello scuro

Di putrida mollezza, ond' i figliuoli
  Mal vegetando seminan la peste
  Della misera Patria in falsi voli.

Il Nostro nell'amor, ch'anima investe
  Al vero, al bello, ad altra mèta corse,
  Ed oltre all'Appennino manifeste

Udì pure le scienze, che trascorse.
  Nè di ciò paga l'avida gran mente,
  Con pene acerbe e con disagio forse

In alta età anco la Senna 'l sente
  Filosofar, che detto fu maestro
  Con titoli d'onor molto lucente,

Ch'espositore in Teologia e destro
  In ogni idea concreta, astratta e grande
  Tutt' il ciel vide con l'orbe terrestro.

Rimontando all'ardor, ch' il core spande
  Per volontà di Dio nell'aver lode
  Ed offerte di fiori e di ghirlande,

Dico ch'alla Città del nostro Prode,
Tosto che giunge la bella stagione,
Cui porta madre Maja, che ne gode,

Ciascun festeggi, e di gioia cagione
Sien gli zeffiri calmi, e dolci, e grati,
Per cui l'anima s'apre alle persone,

E quanto affetto s'ebbe da' beati
Regni si manifesta a' cari amici
Cercando apertamente nei creati

Corrispondenze angeliche e felici,
Provando in cor quel sentimento arcano
Ch' intender non si può, ch' a' Beatrici.

Il ragionar di più fia sempre vano,
Se non con vergin, cui Natura e Dio
Ci ponga a lato d' invisibil mano.

Quest'è quel primo tempo di disio,
Nel qual l' Eterno n'ordinò le cose
Levandole dal seno dell'oblio,

Quando Sol mosse, dentro cui dispose
Di attrar le stelle a repulsione erranti,
Onde leggi creò tutte amorose,

Sicchè tornando primavera, in canti
Ecco s'allegra con il ciel la terra,
E s' ispira la fede delli amanti,

Quasi ci avverta Dio di odiar la guerra,
Morte di società, vita di pene,
U' l'empio s'alza, ed il miglior s'atterra.

Ridon l'erbette e i fior alle serene
Aurette vive, e mormoran le fonti,
A cui l'onda d'argento più conviene.

Le selve si fan liete, e sopra i monti
  Ritorna 'l verde che distrugge il verno:
  Gli alberi a germogliar ecco son pronti.

In tanto moto universale, eterno
  Nel primo del bel maggio dava prova
  Di convito un Signor, non già moderno,

Dove la signoria non si ritrova,
  Che d'avarizia e d'empia invidia piena,
  Sicchè scansarla spesse volte giova.

Tra varii dei vicini in sì serena
  Stagione di diletti e di piaceri
  Seguiva il padre il nostro Dante appena

Sull'età del nono anno volontieri,
  Perchè si corre a varietà cercando
  Disvago all'occhio per mutar pensieri.

Con altri dell'età sua trastullando
  Mirò tra questi una cara e vezzosa
  Amabil fanciulletta, cui guardando

Una e più volte a lui comparve cosa
  Sopra di quante avesse visto mai
  Di piacevole aspetto ed amorosa.

Di detti rari e non vani giammai
  Cadeva nell'error d'altre bambine,
  E movea, caste stelle, i dolci rai.

Certo di forme tali alme divine
  Ebb' io larghezza al ciel senza misura
  In quella, ch'a me pur ruppe 'l confine

Della mia pace per Colei, che fura
  I primi e puri con i più perfetti,
  Sicchè 'l ben fugge, e regna la sventura.

Con affezione molta e con diletti,
Ricevendo nell'anima tal forma
I sospiri d'amor sentì perfetti,

Che tempo mai non cancellò quell'orma,
Ma lo desiar l'amata tanto crebbe,
Che delle aspirazion la fe' sua norma.

Qual mai simile amor non loderebbe,
Se casto, onesto d'ambedue le parti
Lasciò Lachesi, a cui vittoria increbbe?

Non sguardi, non parole o cenni od arti,
Se non di grazie in atti dolci e cari,
Che gli vedresti ancor senza saziarti.

Ripreso da Costei, ch' i famigliari
Nominar Bice, ma ch' al nome stimo
Beata disse, perchè 'l mondo impari,

S' aperse al petto, e ridestossi il primo,
Unito a scienza, ch' a comporre 'l trasse,
Genio di rime nei fioretti opimo,

Che per l'eccelsa donna sua gustasse,
Nel qual sommo maestro Amor lo spinse,
Che tolto ad altri il serto a sè serbasse.

Ferito dall'amor la cetra strinse,
Ch'emise l'opinion ch' in avvenire
Meglio di lui non s'avanzasse, e vinse.

E lagrime e sospiri, cui ridire
Altri potrebbe per Colei, ch'ingrada
Con palpiti sì spessi da morire

Eran destino, ch' è d'amor la strada,
Che lunga pena, che passione rende
Ed aspra e forte, ch' il sospiro aggrada

Al Garzon crudo, ch'alle doglie attende,
Che serio e macilente nell' idea
Ogni tormento l' amator comprende.

S' a questo ancora d'una luce rea
Non era soddisfatta empia fortuna,
Un altro danno da lei procedea;

Che sul quarto vigesimo la bruna
Atropo diè lo colpo più crudele
Tagliando stame senza pieta alcuna

Dell'amata diletta, che fedele
Dimostrò che si vuol Genio infelice
Ramingo, oppresso d'angoscia e di fiele.

Senza conforto perduta Beatrice
Tenne chiuse le luci umide al sole,
E la lingua all'altrui consolatrice.

Povero Dante, che son le parole
Nell'acerbo dolor dell'ora amara,
Dove non canti, ma pianto ci vuole?

Ahi! l'umana famiglia forse impara?
Ah! spensierata, e senza cognizione
Non ode, se non vede la sua bara,

Per il difetto a nostra educazione.

CANTO III.

Nobile Verona | città chiara e generosa | accetta in don
canto del crudele esilio | immeritevolmente offerto | dal sacro V
a cui desti ricovero | ospitalità e soccorso | nei supremi mom
d'una sventurata esistenza.

Ah! fia chi canti che gli amici suoi,
Perchè cacciasse dalla mente quella,
Ond'arse ed arde sempre fino a noi

In terra, in Cielo, u' se ne sta più bella,
  Gli offrisser donna, ed inclinando 'l mesto
  Dante d'Imene parve la facella.

Se lodevole fu pel fine onesto
  Il bel consiglio, partorì pensieri,
  E battaglie domestiche e dissesto.

I lavoranti, i ricchi, i cavalieri
  Son per le femminette, e non i dotti,
  Ch'al poetic'amor fansi scudieri.

Taccio lo slancio, per lo qual condotti
  A sovvenir la Patria nei perigli
  Volontier siam, anco spregiati e rotti,

Nè di questo nessun si maravigli,
  Avvegnachè a' nostri dì vediamo
  L'usurpazione dell'avidi artigli.

Il nostro Dante, ch'oggi sì lodiamo
  Provossi nelle parti in Campaldino
  In mezzo al tristo e reo seme di Adamo.

E là diè del suo braccio il peregrino
  Esempio nel pugnar forte ed ardito,
  Che nella zuffa superò il destino.

Con Lucchesi n'andò contro del sito
  Di Pisa sì, che riportò vittoria,
  Ch'il castel di Caprona fu ghermito.

Già l'alma altera d'alcuna memoria
  Cui nulla calse di cure reali
  S'invaghì degli onor d'incerta gloria,

U' morte alberga con immensi mali,
  Sicchè 'l governo del pubblico uffizio,
  Ch' in lui fidava le cose mortali

Ruinando il trasse dal natale ospizio,
E vota pompa ed invidia mòlesta
Con l'avarizia e di superbia il vizio

In esilio lo spinser con tempesta
Nell'ampio mar, dove perisce oppresso
Il leal partito della patria onesta;

Chè a pochi è dato superar d'appresso
La bufera terribile e lo scoglio,
Dove l'uom perde nell'oblio se stesso.

Oh! Giustizia a raffrenar l'orgoglio
De' despoti feroci e minaccianti
I buoni forse salvi pel tuo soglio;

Chè tra le selve dell'esiglio erranti
Ne guidi e reggi il senno ed il consiglio,
Che sia di luce e norma intorno a quanti

Senton l'affetto in cor d'un patrio giglio,
Che nel palpito ardito e franco e forte
Mutan in ben le pene dell'esiglio.

La terra nazional fugge la morte:
La corona d'allor cinge la fronte:
Rinascon fiori dall'empie ritorte.

Quanto sia vero il suon delle mie pronte
Parole lo dimostra il nostro Vate,
Al quale Iddio largì le cose conte.

E' lasciando in crudel necessitate
La moglie e i figli in grembo alla fortuna
Toscana corse in vicende variate,

E l'Eridania senza scorta alcuna,
U' povertà più lo sdegnò nel petto,
Che la vendetta non restò digiuna.

A Verona ricorse nell'aspetto
Del Gran Lombardo, che portò la Scala,
E sovvenuto fu con grand'affetto.

In Casentino errò, e sotto l'ala
Di Salvatico Conte riparossi,
Signor, con cui si monta e non si cala,

Passò variando e monti e piani e fossi
Da Malaspina Morello Marchese
Gareggiando ambedui da valor mossi,

L'uno di fama e l'altro delle spese.
Lasciando Lunigiana molto visse
Con quel della Faggiuola sì cortese

Vicino a Urbino, dove tanto disse.
Indi a Bologna, a Padova, a Verona
Alternando lo studio molto scrisse.

La bramosia d'imparar, che sprona,
L'indusse a meditar, perchè lontana
La speranza d'italica corona.

E' colse riparando alla fontana
Della sapienza, e restituì 'l perduto
Tempo a Filosofia con mente sana.

Non si stette così pertanto muto,
Ma pensando alla Patria ritentava
Di Luzinbur l'Arrigo, che perduto

Vedendol nell'impresa lo destava
Ad esser magno, e d'alta fama cinto:
Ma quel trattando in molto declinava,

D'onde fu pria battuto e poscia vinto,
Che così tocca a chi dispregia il saggio,
Che vede il vero ben chiaro e distinto.

Chi mai potrà tacer di dare omaggio
  Al magnanimo largo Cavaliere
  Di Ravenna Signor d'alto retaggio,

Che Dante ricevè con quel dovere,
  Che merita virtù perseguitata
  Per toglierla da false a cose vere?

O Novel Guido da Polenta nata
  Certo tua gente fu dal gentil seme,
  E da qualche Deità forse informata;

Che mai non vidi tanto unite insieme
  Cortesia, civiltà, ch' anch' io ringrazio,
  Che la tua gloria un emulo non teme.

La generosità per lungo spazio
  Vive, e vivrà, e sempre più famosa,
  E fia vergogna, a chi non è mai sazio

Dell' empia iniquità, in cui si posa
  Quell' arbitro, ch' è mal dell'orbe tutto,
  Cosa in vero a dirsi dolorosa.

Ma la virtù deve aver lode e frutto,
  Mentre ch' il vizio ogni castigo merta,
  Finchè non sia diviso e poi distrutto.

Tra molte cose buone quanto è certa
  Quella Poesia, che flagella e loda
  Senza misericordia alla scoverta!

Il Sommo Nostro, che tutto disnoda
  Terribilmente condannando infama
  E disvela le trame d' ogni froda:

Ma dove pare, e scorge d' onor brama
  Per giungere a virtù pura e distinta
  Senza altro porge e dona lunga fama.

Mi spiace ritoccar con simil tinta
Alcuna fiata l' umil mio quaderno,
Ma sento in odio la gente dipinta.

Amo sincerità fin nel governo:
Desidero la pace e l' armonia:
Vorrei riconoscenza nell' eterno.

So di quanto mai danno se ne sia
La politica ingrata dei malanni,
Che dal me' seguitar l'anime svia.

So quante rovine e quanti affanni
Sostenne Grecia, Roma, e la mal ferma
Italia, ch' ancor sente acerbi danni,

Sicchè prolunga a vivere da inferma.

CANTO IV.

Poetica Mantova | genitrice del cigno nazionale | Virgilio Marone | patria del sentimentale Sordello | deh sii favorevole | umiliandoti a ricevere il canto | dell' italica tromba | del dantesco valore | che di cuore e d' anima | ti consacro.

Vago di gloria e di solidi onori,
Siccome esser dovrian i Cittadini,
Amò poesia per aver splendori

D' una Corona di rami divini,
Qual vagheggiava in grembo alla sua Flora,
E ricusava offerta dai vicini,

Da cui aveva avuto certo ancora
Venerazione pel concetto ambito:
Ma morte non rispetta la dimora,

E per lo lungo esiglio fu tradito,
Sicchè spirò con la speranza in petto,
Ch' il resse, ch' e' non fu vinto e smarrito.

Ma se il mal fiore rifiutò l'aspetto
Per l'odio al magno poetico laureto,
Italia, Europa, e 'l mondo del difetto

Fer lo riparo senza alcun decreto,
E sul gran capo d' ogni scienza carco
Depose serto ad ogni secol lieto.

L' invidiosa città tendeva al varco
Per acchiappare e strugger le mondizie,
Che di lordure parve l'Arno scarco.

Per dare un saggio delle sue primizie
Ad *Azzolin*, e a *Nericozzo Uberti*
Troncò la testa per recar delizie.

E ricompense a' gran servigi aperti
Del padre Farinata, che difese
Sodisfacendo con Fiorin scoperti.

Nericozzo al fratel, che lo richiese
N' andiamo a risaldar un grave antico
Debito, che da' padri a noi s'estese.

Poi discacciò per lo mondo smarrito
Il nobil seme, cui mancava schermo,
Ch' in Damasco spirò bene ammonito.

Oggi altra gente per lo Stato infermo
Ahi! simil vive, e simile s' ispira
A tai prodezze e molto ritien fermo.

Maledetta sii tu infame e dira
Sementa di delitti, che dal seno
Schianti gli affetti per riporvi l'ira.

Dall' alto scesa per l' ampio sereno
Divinità, levossi un culto, un tempio,
E perchè mai non ne venisse meno

O muto stasse ad altri scorno e scempio,
Parve mestier che di parole magne
Con regola e misura in raro esempio

Si dettasser le lodi lor compagne
Lusingando, encomiando in vario modo
Quanto per gioia s'ha, quanto si piagne,

Onde vennero i vati, e muse, ch'odo,
Che celebrando e cantando le feste
S'avvinser l'alme col celeste nodo.

Il Tiranno così n'usurpò veste
Per dominare i popoli credenti,
Ed intese ch'a lui Vati scriveste.

L'umane stragi fur pinte alle genti
Con color vario ritorcendo il vero
E 'l campo ingrato con fiori ridenti;

Chè senza Poeti mal si resse impero:
Nè furon gesta già mai memorate,
Nè falso udito, nè parlar sincero.

Allor parver le Muse alme create,
E rispettato, e poi temuto il *Dio*
Che dal Castalio monte ha potestate.

Gli Eroi ebbe in custodia il nostro *Dio*,
Le battaglie, le leggi, l'alte imprese,
E della civiltà fu fatto il *Dio*.

Ogni seguace seco lui si rese
Di vittoria signor nel senso umano,
Com'altro Imperator d'armi distese,

Sicchè per compensar con larga mano
Il braccio, e 'l genio, verso d'amendue
Si scelse il Lauro Omerico Sovrano,

Che mai non lascia delle frodi sue
  Il vivo verde, che diletta e piace,
  Perchè disiato dalli eterni fue.

Nulla paventa il Poeta; non dispiace,
  Se colpisce, se loda, nè cancella
  Un metro il tempo, che con altri face.

Dante alla scorta di cotanta stella
  Segna de' giorni suoi l'applicazione,
  E se la svolge con nuova favella.

Punto dal duolo armando la ragione
  A vendicar le offese con l'oltraggio
  Volle sua gloria, e l'altrui punizione.

Era l'età, che riordinava il viaggio
  Delle misere vittime di morte
  Dentro l'ideale, che frange 'l coraggio.

Ecco già Dante ardimentoso e forte
  Investirsi d'idee dell'artifizio,
  E le soglie varcar d'eterne porte;

Chè retro al Cigno del maggiore indizio,
  Che porta Numi sotto le grandi ali,
  Si slanciò dentro del novello ospizio.

Ordinò con ragion futuri mali:
  Argomentò potersi fare emenda:
  I buoni munerar con gli immortali,

Dove improntò ch' a secoli risplenda
  La virtù, il vizio, di cotal parola
  Senza nulla pietà, ch' il mondo intenda.

Fissò i pensier con l' arte d' una scuola
  E somma e nova e con variata forma,
  Ch' ancor la civiltà si riconsola.

Dettando legge, ch' universo informa
  D' ogni giustizia, con sì nobil metro
  Il precursore fu della riforma.

La favola è Commedia, nel cui vetro
  Al popolo s' espone, e viceversa
  È la Tragedia istoria. Dico a retro

Riguardando Virgilio, ch' attraversa
  Qualunque età, istorico di Roma,
  E Dante novellier, che non s' avversa.

Però d' idea del volgare idioma,
  Ch' al popolo Cristiano ne racconta,
  La Triade iniqua pensa render doma.

La lode al Sangue l' un fa chiara e conta,
  L' altro la società fatta da Adamo,
  Che col delitto troppo si confronta.

Molte altre cose scrisse, ch' i' non bramo
  Registrar qui, che ne son sì note,
  Che senza colpa noi tacer possiamo.

Tende 'l Convito a dimostrar che puote
  Filosofico ingegno in rime sparso
  Sotto la guida di liriche note:

La Vita Nuova è un bel gioiello sparso:
  Dell' Eloquio Volgar fia nobil dire:
  Nè quel De-monarchia apparve scarso.

Egloghe e versi fe', che rifiorire
  Vide 'l Parnaso la deserta piaggia,
  Ch' un vario canto in lui s' ebbe ad udire

Togliendo il mondo dall' idea selvaggia:
  Gran filosofo fu: parlator franco,
  E 'l suo pensier continuamente viaggia

Da mane a sera e nella notte al fianco
Del mortale si posa, e seco veglia,
Che nel suo meditar non par mai stanco.

Quando l' aurora gli animali sveglia,
Percorre il mondo, come suon di tromba,
Trionfator che il ver ovunque speglia.

E' dando fiato all' epica rimbomba
Per educare al retto fine, al bene,
Che per l' eternità s' ode la tromba.

O savia alma Poesia, che conviene
L' ispirazion d' un ver, d' un buono e bello,
Ond' avanzarsi a fiaccar le catene,

Tu fosti, se', sarai robusto uccello,
Che gli aquilotti regge al primo volo,
Perchè de' suoi non si faccia bordello.

A chi vuol infangarsi entro del suolo
Faccia sua arte, che non gliela invidio,
Che teco sorridendo mi consolo,

Come Orazio, Virgilio, e 'l buon Ovidio.

Canto V.

Memorabile Ravenna | sopra tutte magnanima | che proteggesti ed onorasti | Dante Alighieri | ramingo e profugo | di cui custodisci orgogliosa e devota | le sacre ceneri | deh sii per accogliere | il funebre doloroso canto | del Poeta italiano.

Dell' espor dimostrando l' arte in rima,
In Ravenna esaltava l'Argomento
Con maraviglia e con pubblica stima.

Quando a tal opra s' occupava attento
Sul cinquantesmo sesto di sua vita
Il giunse morbo inesorabil lento,

Per cui l' alma fuggì, e dipartita
  Dal mondo fe' in grembo de' ridenti
  Astri, u' la virtù non fu sbandita.

S' in terra il duol con i mesti lamenti
  V' era, ed in bruno Ravenna coperta,
  Scendeva all'Alto con gli occhi lucenti

La diletta Beatrice non incerta,
  E tra le braccia levando il suo fido
  Caro la via del ciel gli fe' più certa:

Ed udissi echeggiar unico un grido:
  Ecco uniti gli amori: viva il Vate:
  Viva del trino regno 'l sacro nido.

Qual parte di divina caritate
  Al fianco di colui, che tutto impera,
  Il depose la donna con bontate.

Fu quivi salutato dalla schiera
  Dei serafini e dei beati cori
  Dell' eccelsa dottrina ed una e vera.

Non si tennero in ciel solo gli onori;
  Chè dell' aquila 'l nobil cavaliere
  Ornamenti ordinò quanto maggiori

Alla frigida salma del sapere,
  Ch' a simbolici segni tempestare
  Del poetico valor fe', che vedere

Potessi il verde lauro lì parlare:
  Pianger la cetra, come rauca pure
  S' udì quasi la Tromba lamentare

Il suo signor, e l' alte sue scritture
  In silenzio penar col cor ghiacciato
  Per ritardar ancor l' età mature.

Sopra funebre letto riposato
 Su l' omeri del fior dei Ravennati
 Con lenta pompa venne trasportato

Nell' urna a pietra per dove serrati
 Fur gli gelidi avanzi 'n pensier santo
 D' un mausoleo, che mostrasse a' nati

Il vasto genio d' universo canto,
 Che superava alla vittoria gli anni,
 E quanto ordito fora al papal manto.

Di ciò non sazio, immerso negli affanni
 In treno da Signore si recava
 Nella casa del Vate senza inganni

Commemorando lui, che lamentava
 E tra le doglie consolando i figli
 I congiunti e gli amici sel chiamava

Illustre tipo ai sovrani consigli,
 Astro a' futuri, di cui fora duce,
 Ch' ogni umano gentil si maravigli.

O magno Ravennate, non se' luce
 A' Duchi, ed a' Monarchi, ed agli Imperi,
 Se fosse chi vedesse che riluce?

I Grammatici presti e volentieri
 Nella lingua del Lazio udendo 'l fine
 Dettaro i metri a' superbi pensieri.

Monumentali allor furon divine
 Parole in scienza di dottrina carche
 E dolci e gravi, oneste e pellegrine,

Perchè la fama battesse le Parche
 Nel regno, che divora quelle chiuse
 Alme, che visser di valore scarche.

Sudar le fronti, lagrimar le Muse
Con Apollo, ed in nero vel cuoprissi
Di nubi il sacro monte, che si chiuse

Il cor d'Italia, ch' a fatica aprissi.
Si smarrì civiltà, perduta scorta
D' un Manto, d' un Impero, come dissi.

O famosa Ravenna non fia morta
Per l'infinita età la tua gran fede,
Che del futuro se' fatta la porta.

L'Aquila con Cesare, che riede
Ricoverasti dalle Gallie stanco,
Ch' al Rubicone in Roma pose 'l piede.

L' antiveggenza tua non venne manco,
E l' Esarcato in te s' ebbe la stanza,
Ch' ogni lingua di fama ti sta al fianco.

Deh! lieta vivi, che la tua speranza
È di felicità, ch' arreca pace;
Chè con Dante n' hai altra dilettanza.

Tra mille e mille, la cui salma giace
Nella tua cinta, che seguette 'l vero,
Decoro illustre di gloriosa pace,

Ben si riposa l'Altissimo Omero
Dell' Italia Novella, cui fu guida,
Ch' alla moderna luce aprì 'l sentiero.

Mentre che tutto si dolea, sol fida
Nel male immota se ne stava Flora,
Com' in barbara rocca, cui s' annida

Fiera silvestre di costante mora;
Chè non diè segno al colpo di sventura
In quel che riportò la nuova aurora:

Ma come spenta fosse vil creatura,
Sdegnosa indifferente non fè' pianto,
Che d' una gioia assai volgare oscura.

Così 'l pittor del Sarto d' arte incanto
Dopo molto morì, qual fosse infesto
Ignorant' uomo, senza pompa e canto.

O Guelfo, o Ghibellin, insigne, onesto
Qualunque fosse dalla gloria amato
A maraviglia lo fai manifesto:

Se poi mediocre simile al tuo stato
Divien mai meno col leggiadro ingegno
A l'etra l'alzi 'n lauro incoronato.

Con la morte finir suole lo sdegno,
L'odio, il rancor, l'inimicizia grave
Con tutto il mal dell'oro e del suo regno:

Ma per te, o Dante, ch' avesti la chiave
D'ogni celebrità con tua balìa,
Il diffamarti a' rei parve soave.

Qual non sente virtù se n'odia in pria
La tua chiarezza e poi la tua potenza,
E come serpe a' prati giace in via

Tentando dar veleno all'eccellenza
Di te, che lotta colossale e fiera,
S'urta di più all'orientale essenza.

Se cedi vinta tu, Fiorenza altera,
Per avere alternato il tuo diadema,
La vendetta d'un Dio calmar chi spera?

Pochi giusti vi son, che senza tema
Mirano al legno per lo sen dell'onde,
Che per lor prego la grazia non scema.

Già già l'Europa meglio corrisponde
  Nella dotta parola del Poeta,
  Che più la verità non si nasconde,

Dove l'umanità fassi più lieta.

CANTO VI.

Eterna Roma | che rompi i confini del mondo | levandoti agli immortali | non ricusare | il canto della fama di colui | che da vecchiezza a gioventù | come l'araba fenice | ti risvegliava | onde ancora redrai | l'impero novello.

La fama serbatricé delli umani
  Fasti levossi sostenendo il volo
  Per divolgar ne' paesi lontani

Quanto avea visto all'italiano suolo,
  E l'etra mossa seguitava 'l viaggio,
  Che padre seco aveva e non figliuolo.

Ribatte l'ali nel dantesco omaggio
  Per le contrade lungo l'Appennino
  In riva a' mari spargendo il suo raggio.

Varca intrepida l'Alpi nel cammino,
  Ch'aprì 'l nemico fier nostro Anniballe,
  Che contese con Roma un gran destino.

Passati i Monti entro la franca Valle
  Lascia trista memoria dolorosa,
  E seguitando oltre il marino calle

Su l'Anglia piega seria e nebulosa,
  Ch'inclina a tenerezza ed a mestizia,
  E gli affetti d'un bruno vi riposa.

Si volge a destra, e là senza letizia
  Nel meditar della Germania infonde
  La fatale mortifera notizia.

Seguendo contro Oriente risponde
Ogni parte di terra nel suo corso,
Che dove l'Astro tace sol s'asconde.

Il sommo Vate, ch' altri avea soccorso,
Di soccorso fu degno, e fu laudato
In verso, in prosa senza alcun rimorso.

Se nella vita sua fu disturbato
Da cure materiali, serbò fede
A quello spirto, ch' uom fassi beato.

D'ogni nostra grandezza eletto erede
Alzossi in atto e degnamente scosse
Il pedantismo, ch' infranse col piede.

Lo stil del secol d'oro si riscosse,
Ed ebbe sangue dalla lingua nuova,
Grande e potente, come prima fosse.

Ecco la scuola tutta si rinnova,
E l'orma impressa dal grand'Alighieri
Seguir l'insegna, ch'all' Italia giova.

La colossal pittura fu mestieri
Studiare attentamente, dove i segni
D'ogni argomento son gravi e leggieri,

Dove s'impara a ben guidare i regni,
A ricondurre l'onestà sicura,
E nella emulazione i belli ingegni;

Perchè nel cuore giovanil matura
Insieme al sangue nella prima etade
Del dovere l'idea costante e pura,

Onde da' figli spera caritade
Alfin l'Italia, che torna sincera
Nella prisca fierezza, che non trade.

L'antica scienza unissi a quanto v'era
Già di risorto nel pensier moderno:
Tanto s'accrebbe del saper la spera.

Come Colui, che sen morì a Linterno,
Che Spagna e Zama feo di gloria reda,
Per l'ingratitudine d'un governo,

Il nostro Dante a Ravenna fu preda
Fuor della terra, che le diè i natali,
Per bene oprar, perchè meglio succeda.

Come già a Roma per colmo di mali
Germogliò quell'offesa per l'invidia,
Così a Firenze s'aguzzar gli strali,

Là pel valore e qui per certa accidia;
Chè voglia non fu mai di perfezione
Nelle Città, dov'annida perfidia.

La notte s'avventò senza ragione
Contro la Gloria dalle sette arcane,
Che l'Italia sentinne umiliazione:

Ma contro delle file oltremontane
E le marine, che firmar l'accordo
Per soffocar l'intelligenze umane,

Minerva armata, che già diè ricordo
A' que' Giganti, che pugnaro a Flegra
Con lo scudo d'antica fama ingordo,

Per entro il cor d'ogni falange negra
Ritorcè assai le punte avvelenate,
Perchè la punizion fosse più integra.

Ecco il dardo d'Apollo d'ogni etate,
Sicchè la Grecia 'l vide con Calcanta,
E Niobe 'l disse senza vanitate.

Venere madre, cui l' Italia vanta,
 Con l'aspetto leggiadro, come stella,
 Smaglia loriche e la vittoria canta.

Lonze, Leoni e Lupe, alla favella
 Robusta degli italici campioni
 Dai piè cadon feriti alla mascella.

Pugna la gioventù, ch'odia gli sproni,
 Che si caccia bramosa nello aringo;
 Chè le corone s'han da questi doni.

L' Italia omai non vuol ch' è lotteringo,
 Ned altri mai a tali sette amici,
 Che vivon, come bestie, ed io non fingo

Cose strane, ma svelo le radici
 Al Nazional Concetto intero e tondo
 Tirando sempre più sopra i nemici.

Miro già già tornare entro del mondo
 L'avito scettro, ch'occidente vede
 Con occhio singolare a lui giocondo.

Vedo alfine ch' Italia in Dante crede,
 Che nel suo rinnovarsi bianca immago
 Gl' innalza in pegno della avuta fede.

Oh! salve, Italia, onde pur io m'appago:
 Salve Reina adorna dell'antico
 Diadema e del novel, che fia più vago.

Salve, tempio di Dio, sempre più amico,
 Luce d'ogni virtù: pari all' aurora
 T' avanzi, ch' altre glorie ti predico.

Salve, Madre leggiadra, alma dimora
 Del Genio delli Eroi e di dottrina,
 Onde intero il mondo se ne onora.

Salve mia terra alfin sempre divina,
  In te della fortuna è 'l simulacro,
  E della Civiltà più pellegrina.

Fiorenza illustre, or ecco 'l pio lavacro
  Ti sdebita così me' seguitando
  All'emenda gentil del Vate Sacro.

Sol a me duole, se vo ripensando,
  Ch' allorchè avevi in te tuo reggimento
  Non revocassi ancor il crudel bando:

Chè mentre decretavi a cento a cento
  Riparazioni, al preside triumviro
  Trascuravi il marmoreo monumento.

Non senza alcun principio anch'io m'adiro,
  Perchè tra remi del tuo breve regno
  Chi seguitava v'era il nostro giro.

Trascurati i miglior con raro ingegno
  Ti circondasti di minor sostanza,
  Che di causa a dubbiar rinacque un segno.

Fu tanto amato, chi s'ebbe sembianza
  Di Lorenese, o di coda bastarda,
  Che la reazione ripigliò baldanza.

Similemente v'è per chi riguarda
  L'ingrata gente ancor alle novelle,
  Che dan timor d'una voce bugiarda.

Tu compensasti i peggio, ed in favelle
  Ti perdesti di fronte a Cittadini,
  Che ne vergognan fino le donzelle.

Peruzzi per compenso e Malenchini
  Con quanti ebbero fior di senno in testa,
  E all'austriaco ornato il tuo Danzini,

Servir l'Italia per i dì da festa
  Provvedendo con l'ordine più fine
  All'Austria prepotente e tanto infesta.

Pur v' è chi cinge a mirto e lauro il crine,
  Mentre che tu con l'opere leggiadre
  Stavi per Scilla e Cariddi al confine.

Autonomica più qual buona madre
  Proteggesti gli avari ed i sospetti,
  E favoristi il manto del Re Padre,

Sicchè 'l disio delli italiani affetti,
  Che con parole descrivevi in fogli
  Deviasti in frasi ed in soli concetti;

Ch' in quella tafferuglia in mezzo a' scogli,
  Che spezzavan le monche monarchie,
  Aver si potea Roma senza imbrogli.

Se l'Anglia nobil non era a' que' die,
  E 'l magno Imperator Sangue Latino,
  Le nostre sorti sarian utopie:

Ma le schiere di Marte a Solferino
  Menando brandi non erano lenti
  Con l'Italia riunita a S. Martino.

In Sicilia discesero i valenti:
  Ad Ancona e Gaeta in fort'aspetto
  Furon l'armi del Regno rilucenti.

O se! non era il nazionale affetto
  Per tema di qualch' altra dura soma
  Ogni imbroglio saria stato interdetto...

Ma senza Te, Cui l' universo noma
  Signora e Madre, ove non è contesa,
  Nulla dura quaggiù, alma mia Roma!

Certo seguisti e fu bella sorpresa
  Il moto, ch'opinasti lusingare
  Per non sapere quant'era distesa

La tela, che ti parve indovinare.
  Ah! s'altre tu non hai più lunghe spanne
  Seguita l'opra dell'usureggiare.

S'avesti nome degno d'alte scanne
  Il dèi a' Ghibellin; chè l'affannata
  Lingua del Guelfo ti seccò le canne.

Tu fusti dall'Italia conquistata,
  Che l'opre dell'esiglio alle superbe
  Bolgie d'inferno t'hanno confinata.

Ah! perchè fosse tolta alle verd'erbe
  Del tempo Quella, che ben vide farsi
  Italia all'Indie, e nelle voglie acerbe

D'un Concordato indegno a ricordarsi
  Non cape in mente, poichè l'animose
  Celebrità si videro piegarsi.

Or mi volgo all'Italia, che di cose
  Di gloria è carca e lunga fama avita,
  Perchè si possan cogliere altre rose.

Al mio Petrarca puro, che c'invita
  Alla gran palma del nuovo Soldano,
  In cui l'Italia pon l'unica vita,

Perchè non sia di già d'industre mano
  Busto e Colonna compatir non posso,
  Se non nell'odio e nell'errore umano.

Egli l'Impero avea d'Italia mosso,
  E se non v'era Renzo lo tribuno,
  Ogni giogo stranier era già scosso.

Del Boccaccio gentil non son digiuno,
Che portò 'l greco studio a proprie spese
Nella Toscana senza premio alcuno.

Egli di vero amor sempre s'accese
Pe' patrî amici, che di Dante estinto
La civile virtù tanto difese,

Che dal suo zelo in povertà fu vinto. [1]

---

[1] Queste rime così furono pubblicate nel 1865 in Firenze presso la tip. dei cessori Le Monnier, in-8.

DCCLXVIII.

Paolo Pezone.

Dante Alighieri, che, immaginando la Divina Commedia, predice mirabilmente l'influsso del Rifugio di Maria SS. nel compimento degli umani destini.

(14 maggio 1865).

Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a Te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
(*Par.* XXXIII).

Qual da spietata e perfida noverca,
Dalla patria reietto, in suo sentiero,
Iva d' albergo e d' alimento in cerca
Il Cigno Fiorentin, l' Italo Omero,
Quando, con genio cui null' oro merca,
Levatosi in altissimo pensiero,
Contempla il bel giardino di natura
Fatto selva selvaggia, ed aspra e oscura.

Vede, dall'Alpi al Lilibeo, la guerra
Ahi! fratricida desolar le genti,
E quei, che un muro ed una fossa serra,
Troncarsi a brani, e struggersi furenti;
Vede crescer Tiranni in ogni terra,
Lieti i Delitti, e le Virtù piangenti;
Vede che degli onori il sommo tiene
Ogni villan che parteggiando viene.

Allo spettacol tristo e miserando,
Già vulnerato gli trambascia il core.
Ei fassi in volto, come nube, quando
Vermiglia e immota piange il dì che muore.
Con ansia di pietà va meditando
Come apprestar rimedio a tanto orrore...
Esclama infin, le luci al Ciel levate,
O Muse o alto ingegno, or m'aiutate.

Al generoso grido, ecco le Dive,
Non di Cirra bugiarda cittadine,
Ma quelle che s'udiro in sulle rive
Del Giordano, cantar l'opre divine,
Risponder fide, e di menzogna schive,
Ad ogni Ver dischiuder le cortine,
Chè deve il Vate, col potente verso,
Descriver fondo a tutto l'universo.

Mettesi quinci di quel Sommo al cenno
Già tutta del saver l'ampia famiglia;
Ne' suoi robusti vol quel divin Senno
Or con Fè, or con Natura si consiglia
E quanti gesti fur, che inarcar fenno
A' stupefatti secoli le ciglia,
Prestansi, e al gran Lavor che si disserra,
Pongon così lor mano e cielo e terra.

O Donna il cui valor il mondo allieta,
Deh! afforza di mio spirto la pupilla,
Tu dammi dell'altissimo Poëta,
Nel dir di Tuo Rifugio, una scintilla.
Tu fa che io sveli la virtù segreta,
Che nel mirabil Carme egli sigilla,
Onde l'idea, che a svolger mi movesti,
Segnata nel mio capo, io manifesti.

E tu perdona, incomparabil Vate,
Se in queste basse e disadorne rime,
Vedi le gemme tue spesso incastrate,
Ma senza onor di tue perite lime.
Credei che, sol tue note adoperate,
Spiegar potriasi il tuo pensier sublime...
Oh! sì ch'io venga, in piccioletta barca,
Dietro il tuo legno che cantando varca.

La gente, che vagava orba e smarrita
Per vie ritorte di selvaggia valle,
Menar voleasi al colle della vita
Dal nostro Vate, per ameno calle;
E già di Sole gli apparìa vestita
L'ardua montagna al sommo de le spalle,
Ma diergli poi tre fiere tal gravezza
Da torgli la speranza dell'altezza.

Anzi precipitava in basso loco
Dove del bel Pianeta il raggio tace,
Dall'aspetto ripinto, a poco a poco,
De la Bestia bramosa e senza pace,
Se Tal non gli appariva, al quale ei fioco,
Miserere di me a gridar si face,
Deh! toglimi agli orror del gran diserto,
Qual che tu sii, od ombra, o uomo certo.

Ed era quel Virgilio del Trojano
Enea, già nobilissimo Cantore,
Quegli ond'ei tolse, con saver sovrano,
Lo bello stile che gli ha fatto onore!
Quegli parlando a lui sōave e piano,
Come a diletto figlio genitore,
Se vuoi venir, gli dice, al lieto raggio,
A te convien tener altro vïaggio.

Muover tu dèi di qui per luogo eterno,
Ed io, non paventar, sarò tua guida;
Discenderai con me nel basso inferno,
Ove udirai le disperate strida.
Poscia color vedrai che, a quanto scerno,
Contenti son nel fuoco, chè l'affida
Speme del ciel. Per altri sarai dove
La gloria è di Colui, che tutto muove.

Da suo timor così Dante disciolto,
O massimo Poeta, io ti richieggio
Pel Dio, risponde, al qual non fosti vôlto,
E pel tuo dir cui grado saper deggio,
Che a questo rio diserto io venga tolto,
Onde ne vada al fortunato Seggio.
E il buon Virgilio all'opra allor si pose,
E il mise dentro a le segrete cose.

Ed ecco d'Alighieri il trapossente
Genio, dell'esser pel gran mar l'antenna
Dell'ingegno portar siffattamente,
Che nol seguiterìa lingua, nè penna.
E scorre ogni contrada ed ogni gente,
E a pene, e a premi, e a tristi, e a buoni accenna,
E sol s'arresta innanzi al Trino ed Uno,
U' non si muta mai bianco nè bruno.

Ma in questo arcano spirital cammino,
Pel qual menar tu vuoi tutti gli umani,
Piucchè Virgilio, o Apollo fiorentino,
Chi mai fa i passi tuoi facili e piani?
Ah! mel dicesti già tu in bel latino,
In uno degli slanci tuoi sovrani,
Quando, avvisando in ciel lo maggior foco,
Cantavi: È quel *bel Fior*, che io sempre invoco.

E la Donna [1] gentil, che là su in cielo,
Si compiangeva de lo impedimento
Delle tre fiere, e di Giustizia il telo
Duro frangeva, con pietoso accento,
Chi mai ascondea nel sottil suo velo,
Se non di quel bel *Fiore* l'ornamento?
Se non l'Augusta, a cui mente e favella
Sempre drizzasti, come l'ago a stella?

Vero è, che, per l'inferno discorrendo,
Sino al più cupo di dolore ostello,
Di Lei te andasti in tuo cammin tacendo
Co' spirti d'ogni cerchio e d'ogni avello.
Ma ciò facesti, se il tuo dir comprendo,
Per indicar che la del mal flagello,
Sia lungi sol dal loco maledetto
Ove è perduto 'l Ben dell'intelletto.

Escasi intanto fuor dall'aura morta,
Traggasi, ove lo spirito si purga.
Qui di Colei, che al Cielo è fida scorta,
Avvien che chiara la presenza surga.
Ognun dei sette regni si conforta
Della virtù di Lei täumaturga,
All'ombra ognun di quel divino Segno
Qui di salire al ciel diventa degno.

---

[1] « Noi non sapremmo accostarci al sentimento generale degl' interpreti i quali qui (cioè dove Dante fa menzione della donna gentile) non veggono che la Clemenza personifica. Una allegoria astratta non potrebbe essere confusa in una medesima finzione con due donne istoriche. Anzi noi sospettiamo doversi trovare la sconosciuta, come le due sue compagne, verso la fine del *Paradiso*. Così vuole la simmetrica disposizione della favola. Ma qual' è la nobile signora dei cieli, che non ha bisogno di un nome, la cui intercessione piega l' immutabile Giudice, se non colei, che si chiama Nostra Signora, nella antica favella delle nazioni cristiane? È quella che il Poeta vede seduta da sovrana, nel primo posto della Corte beata... Nell' augusto aspetto di lei più risplendente che mai, egli contempla la rassomiglianza divina, egli le volge la sublime preghiera per la quale comincia il suo ultimo canto. » (Ozanam, *Dante e la filosofia del secolo* XIII).

Però di Lei sovente si ragiona
Tra quell'anime calde ne' martòri.
Ed una, a cui fu rotta la persona,
Dice, che uscìo dal dolce mondo fuori,
Nel nome di Maria; un'altra intuona
La prece dei pentiti peccatori,
E al ciel rivolta, con gli affetti suoi,
S'ode gridar: Maria, ôra per noi.

Dov' Ella è sculta, a tipo luminoso,
Dell'anime più pure e più perfette.
Dove si narra il corso glorïoso
Dell'opre sue per sempre benedette;
E dove, a spron di buon cammin ritroso
Ripetonsi parole da Lei dette:
E col *vinum non habent* sono uditi,
Alla mensa d'amor cortesi inviti.

Ecco poi là l'immagine vivace
Di Quei, che venne in terra col decreto
Della tant'anni lacrimata pace,
Che aperse il ciel dal suo lungo divieto.
Incontro a Lui si sta l'Eva verace,
Raccolta in abitacolo segreto,
In atto di ridire: *Ecco l'ancella*,
Come figura in cera si suggella.

Altrove Ella, con placido sembiante,
Appare, ripetendo: Figliuol mio,
Dove ne andasti con le luci sante?
Ecco dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo; e via movendo innante,
S'ascoltan ombre, in largo pianto e pio
Gridar, seguite già da turba magna:
Maria corse con fretta a la montagna.

Altri spirti gementi, in altro canto,
Ridicono tra lor: Dolce Maria,
Tu povera là in terra fosti tanto,
Quanto dal loco intender si potria
Dove sponesti il tuo Portato santo.
Ed altra ancor piangente compagnia,
Dice: Pensasti allor piucchè al tuo bere,
Fosser le nozze orrevoli ed intere.

Ma già l'eterno fuoco e il temporale
Scorso, uscia Dante in selva spessa e viva:
Una campagna già prendea, la quale
Su per lo suolo d'ogni pianta oliva;
L'aura soave e a sè mai sempre eguale,
Leggiera per la fronte lo feriva,
E un rio scorreva con sì limpid'onde,
Che torbe son quaggiù l'acque più monde.

Il buon Virgilio sparve, e a lui successe
Tosto Beatrice, lode di Dio vera.
Costei de' falli in pria Dante corresse,
Poi seco lo menò di sfera in sfera,
Fin dove eran le splendide promesse,
Nella selva, cennate, orrida e nera,
Quando: Dopo gli spiriti dolenti,
Verrai, fu detto, alle beate genti.

Qui di Maria la Possa e la Bontade
Quanto più splendon negli uman destini!
Oh! in quante guise ed oh per quante strade,
Entra la Diva ne' lavor divini!
Come sovente qui notarla accade
Guida e conforto ai mesti pellegrini,
E anel, che al ciel la terra ricongiunse,
Allor che chiuse la gran piaga ed unse.

Tra il lieto folgorar d'immensa luce,
Di Cristo il bel Giardin quivi s'infiora,
L'una e l'altra Milizia e canta e luce,
E il sommo Bene corteggiando, adora.
Lume intellettuale e Amor produce
Felicità perfetta in tal dimora,
Felicità che forma, col suo riso,
La dolce sinfonia del Paradiso.

Ha poi quell'ammirabile Soggiorno
Imago di gentil candida rosa,
Di che le foglie son dentro e d'intorno,
Piene di gente che Cristo fe' sposa
Nel sangue suo divino, ed or n'è adorno.
Fulgide alate schiere, senza posa,
Volan, cantando insieme, per quell'ôra,
La gloria di Colui che l'innamora.

Scorrendo il vago Fior di foglia in foglia,
Di cerchio in cerchio, là nel più rimoto,
Del tron di Lei rimirasi la soglia,
Cui questo regno è suddito e divoto.
Quivi cotanta luce par si accoglia,
E godimento tal facciasi noto,
Che tutte insieme quelle foglie sante,
Non mostrano di Dio tanto sembiante.

A mille a mille gli angeli festosi
Veggonsi trasvolar per quell'altezze,
Ed, in concenti a noi mortali ascosi,
Lodan di quella Donna le grandezze.
Ed Ella, per quei seggi gloriosi,
Spargendo va sì tenere dolcezze,
Che in sè ben mostra Lei, che un dì soave,
Ad aprir l'alto Amor, volse la chiave.

Ma chi è quell' Un della milizia alata,
Che innanzi a Lei, con l'ali stese e immote,
Ha in sè cotanta leggiadria adunata,
Quanta in Angelo e in alma esser mai puote?
Fiso negli occhi la gran Donna guata,
Il cui chiaror nel suo si ripercote,
E il dà a vedere, in quell' eccelso loco,
Innamorato sì, che par di foco.

È l'Angel che quaggiù portò la palma
A Lei, che accolse nell' intatto seno,
Quel Dio che si carcò di nostra salma,
E nato, si adagiò su poco fieno.
Ave Maria, per quell' eterna calma,
Ei canta, e seco il resto a coro pieno,
In suon ripete soavemente forte,
Da tutte parti, la Beata Corte.

O fecondo saluto, o eccelsi omaggi,
Che dureran per secoli immortali!
Chi mai spiegar potria tutti i vantaggi
Che additansi, per essi, a noi mortali?
Di là a noi vengon qual dal sole i raggi,
A dire, d' esto esiglio in mezzo ai mali,
Che Maria se ivi è meridiana face,
Qui, di speranza è fontana vivace.

Oh! la gran Donna! in sul celeste trono,
Non pure è Madre del Figliuol di Dio,
Ma ancor di quei, su cui chiamò il perdono,
Quel divin Figlio che per lor morìo.
A Lei pertanto debitori or sono,
Quanti, già esclusi dall' Eden natìo,
Perduti eternamente non andaro
Laggiù nel mondo senza fine amaro.

Nè solo ciò. Ma l'opra sua materna
Piove altri beni in sen dei cari figli.
Li guida inverso il cielo, e li governa
Con alti lumi, e provvidi consigli.
Ne' gran cimenti, con virtù superna,
Li protegge e li salva da' perigli.
E se lasciar dovranno il mondo tristo,
Saprà sola disporli a veder Cristo.

Ond' il gran Vate prossimo a toccare
La meta di suo mistico vïaggio,
Come giunto del tempio al limitare,
A cui mirava il suo pellegrinaggio,
Te, Vergin Madre, fossi a supplicare,
Che lo conforti di Tuo soave raggio;
E che lo guidi, con la Tua virtute,
Insino al porto d' ultima salute.

Alla qual prece ancora i prieghi nostri
Seguir facendo, o Donna benedetta,
Ti richiediamo che il valor Tuo mostri
A pro de la vangelica Barchetta.
Tu vedi a quai procelle e a quanti mostri
Satanno imperversato l' assoggetta?
Vedi con quale disperata forza
Or da poggia l' assale ed ora da orza?

Vedi dagli splendor del Paradiso
Come il tuo Cristo è nuovamente catto,
E come è motteggiato ed è deriso,
E segno ad altri mille oltraggi è fatto?
Vedi com'erra il mondo omai diviso
Tra ciechi duci, in quali inganni è tratto,
E come man sacrilega e crudele
Porta nel tempio le cupide vele?

Se Tu puoi quanto vuoi, Vergine Madre,
Ah! sperdi degli abissi i rei disegni,
Sgomina tutte le infernali squadre,
Deh! che Giustizia e Verità sol regni!
Veggansi sfolgorar l'opre leggiadre
Di rinsaviti e valorosi ingegni,
Sì che a dispetto degli sforzi insani,
Vinca tua guardia i movimenti umani.

Ricorda quante lagrime spargesti,
Sul monte della mirra e del dolore,
Per liberar noi tutti da' funesti
Domini del ner'Angel seduttore.
No, tanto Tuo patir per noi non resti
Senza frutto, o del ciel più vago fiore,
Deh! dica ogni fedel che a Te ricorse:
Benedetta Colei che ne soccorse!

Allor di Cristo il Regno dilatato
Vedrassi, Tua mercè, bella Regina,
Allor fia Tuo Rifugio celebrato
Pur da chi adesso in sua follia rovina.
Allor con cor riconoscente e grato,
Salve, dirà ciascun, Madre divina,
Per Te fe' rifiorir piante novelle
L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.[1]

Paolo Pezone, canonico, fu teologo della cattedrale di Aversa, Prefetto degli studi in quel seminario.

[1] Questi versi così si leggono in opuscolo: *Dante Allighieri che, immaginando la Divina Commedia, predice mirabilmente l'ingresso del Rifugio di Maria SS. nel compimento degli umani destini*. Dodici pagine in-8 senza data (ma 1865), nè luogo, nè nome di stampatore.

DCCLXIX.

Cesare Masini.

Per la festa italiana del centenario di Dante Alighieri.

Sestine.

Al poeta giocoso prof. Domenico Ghinassi di Lugo.

(Marzo 1864-14 maggio 1865).

I.

— Ma come, nuovi versi? E non dicesti
Ad essi d'esser morto? — E il son di fatto.
Che se, Ghinassi mio, scrivo anche questi,
Non devi rimanerne stupefatto:
Sono la morta rana di Galvani
Sotto la pila degli eventi umani.

Un'elettrica scossa ho ricevuto
Dal grande avvenimento già annunziato,
Che di Domeneddio con l'alto aiuto
Sarà l'anno venturo celebrato;
Quello cioè d'una gran festa a onore
Del centenario del divin cantore,

Di quel sommo poeta che fu Dante,
Il simbol dell'idea della nazione;
Primo ad esprimer quel pensier gigante:
L'*Italia agl' Italiani*, oggi in azione;
E ben di gratitudin gli è dovuto,
E di onoranza un nazional tributo.

Gli alzeranno una statua colossale;
Sarà coniata apposita medaglia;
Altro saravvi chi sa quanto e quale,
E infin sarà distesa la tovaglia,
E lì da cento e cento, alti i bicchieri,
Brindisi si faranno all'Alighieri.

In tanta nazional festività
La musa tua vorrà tacersi?... ohibò!
Sarebbe una vergogna, e non sarà.
Io pur vorrei, mio caro, e perchè no?
Con la mia musa satiro-faceta
Onorare l'altissimo poeta.

Anch'io, sì, nè la credo impertinenza;
Poichè dovrian gl'itali vati tutti
Nella fausta felice ricorrenza
I lor versi cantare, o belli o brutti,
Da intronarne altamente il bel paese...
Accade in maggio, ed è propizio il mese.

Come i devoti accendono al lor santo
Nel dì della sua festa il lumicino,
Così i poeti italici il lor canto
Sciogliendo a onor del grande fiorentino
Di nostra poesia padre e maestro,
Denno accendere il lume del lor'estro.

Profanazione! grideranno i lirici,
I classici poeti ed i romantici:
Oseran gli scherzevoli satirici
Al divin vate d'innalzar lor cantici?
Cotal profanazion sapria di vandalo,
E potrebbe far nascere uno scandalo.

Che scandalo d'Egitto! I nostri versi,
Con buona pace dei poeti seri,
Più saranno di sal caustico aspersi,
Più all'ombra gradiran dell'Alighieri,
Che fu, sia detto per ver dir, vivendo,
Un poeta satirico tremendo.

Quel ch'ei disse nel suo sacro poema
Contro de' chierci e papi e cardinali,
Non starò a riportare, essendo un tema
Sempre all'ordin del giorno sui giornali;
Ma dirò della satira ch'ei fa
Persino a intere italiche città.

Carta canta: ei dicea vani i sanesi;[1]
Bótoli tutto il popolo aretino;[2]
Spergiuri e barattier disse i lucchesi;[3]
Trattò di porci quei del Casentino[4]
Ed i pisani, senza complimenti,
Li disse vituperio delle genti[5]

Ei diede dei mezzani ai bolognesi;[6]
Die' dei malvagi a quelli di Romagna;[7]
Diede dei traditori ai genovesi,
Che disse ancora pien d'ogni magagna;[8]
E non trovava in tutta Lombardia,
Meno che in tre, valore e cortesia.[9]

E non pago a una simile censura
Scagliata a questo popolo ed a quello,
Mettendoli in un fascio addirittura,
Tutta l'Italia la chiamò un bordello.
Or l'esposto mi par che sia bastante
A provar ben satirico anche Dante.

---

[1] V. Div. Comm. *Inf.* c. XXIX.
[2] *Inf.* XXI.
[3] *Inf.* XXI.
[4] *Purg.* XIV.
[5] *Inf.* XXXIII.
[6] *Inf* XVIII.
[7] *Purg.* XIV.
[8] *Inf.* XXXIII.
[9] *Purg.* XVI.

Povero Dante! È ben da compatire,
S'egli satirizzò senza riguardi;
Se nella sua commedia egli ebbe a dire
Quello che a dirlo in oggi Dio ne guardi!
E specialmente se potenti tocca...
Dolce non può sputar chi amaro ha in bocca.

Esul, ramingo, di sostanze privo
Il fiero partigiano ghibellino,
Con la condanna ad esser arso vivo;
Costretto da ingratissimo destino
A scendere e salir per l'altrui scale,
E a trangugiare il pan che sa di sale;

Gli era un bisogno di sfogar la bile,
L'amarezza del suo stato infelice;
Benchè fosse uno spirito gentile,
Come il prova cantando di sua Bice,
E dei martiri, ai quali eran dannati
Per amor nell'inferno i due cognati.

Del resto amor d'Italia lo condusse
A flagellarla nelle sue vergogne,
E santissime furon quelle busse,
E le amare invettive e le rampogne;
Se l'avesse trattata col giulebbe,
Or donna di provincie non sarebbe.

La satira del giorno è un'altra cosa,
Non la ispira passione personale;
Ma è quale mascherina spiritosa,
Che della società nel carnevale,
Mentre va biasimando i tuoi difetti,
Ti regala dei fiori e dei confetti.

Ma lo scherzo alla satira innestato
Sarà pur esso conveniente? — Eh via!
Nulla di meglio nè di più adattato:
A una festa ci vuol dell'allegria,
Se no, non è più festa, non è gioia,
Ma una cosa sorella della noia.

D' altronde, per rispetto a convenienze,
Dov' è, domando io, che è festeggiato
Dante Alighieri? Nella sua Firenze,
Precisamente appunto dov' è nato
Anche il Berni, poeta a lui simile,
Maestro e padre del burlesco stile.

Il centenario suo nel tosco suolo
Si solennizza, dove di giocosi
Satirici poeti eletto stuolo
Emerse in ogni tempo, e di famosi:
Fra i recenti più ameni e più robusti
Basti il Pananti, il Guadagnoli, il Giusti.

Animo adunque, amico, a tavolino
Con carta, penna, col fedel rimario,
E con il calamaio e il polverino
E scrivi pel dantesco centenario,
Tu gaio autor della *Ricreazione*,[1]
Non farai mica bene, ma benone.

C' è tempo più d' un anno, mi dirai;
È vero, ma trattandosi di Dante,
Il tempo ad un poeta non è mai
Per ben studiare e ben limar bastante...
Scommetto che più d' uno già a quest' ora
Dei vati estemporanei lavora.

---

[1] *La ricreazione per tutti*, ecc , stampata in Lugo, e ristampata in Napoli ed aggiunte.

Soggiungerai: va là, sei un bel tomo!
Come usar del ridicolo la sferza
In versi consacrati a un divin uomo?
Con un uomo divino non si scherza...
Grazie, obbligato: questo anch' io lo so;
Sferzare e rider nullamen si può.

Per esempio: tu puoi glorificare
Il divino Alighieri, e dir che Ausonia
Deve a lui se imparò ad abbominare
La servitù, l'*avara Babilonia,*
E la straniera barbara oppressione,
Onde alfin potè sorgere nazione.

Ed esaltato un fatto come questo,
Tu puoi quegl' italiani tirar fuora,
Che occultamente e in modo manifesto
La mala signoria che sempre accora
Li popoli soggetti amano e bramano
Sì, che i croati coi lor voti chiamano.

Costoro che ognor van sputando arsenico
Contro la patria lor rigenerata,
Non offron forse campo, o mio Domenico,
A sferzarli con più di una risata?
Oggi chi più di lor degno è di riso,
Che siano benedetti in paradiso!

Vedi adunque che a' versi agro-faceti
Non può mancar, se vogliasi, materia;
Come ne ponno aver gli altri poeti
Per poesia sublime, grave e seria,
La qual nel far di sè pomposa mostra
Talor fa rider più, che non la nostra.

Ma ciò non ci dee punto interessare;
Quisque in provincia sua, e tiriam dritto.
Cert' è che in quel gran giorno s' ha a cantare,
E al diavol quel poeta che sta zitto!...
Oh in Firenze quel dì, di Dante a gloria.
Qual chiasso, qual tripudio, qual baldoria!

Anche il popol plebeo, partecipante
In quel giorno solenne alla gran festa,
Griderà: viva Dante!... Chi è mo Dante?
E forse alcun del popolo all' inchiesta,
Dando saggio di sue gran cognizioni,
Dirà che il dante è pelle da calzoni.

Tu ridi? Ciò non è degno di risa:
Quest' anno accorse popolana gente
Al centenario celebrato in Pisa,
Credendo festeggiar devotamente,
Non lui che sbugiardava Giosueo,
Ma in chiesa su un altar *San Galileo*.

La quale istruzïone popolare
Degnissima per vero del preterito
Tempo, convien pur dirlo a note chiare:
Dei *quondam* padron nostri è tutto merito;
Io non sono codino, ma mi piace
Render giustizia... *requiescant in pace!*

Ed io pur mi *requiesco*. Intesi siamo:
Al festivo dantesco gran convito
Farem noi pure un brindisi, e speriamo
Che allora sarà l' obbligo finito
D' incastrarvi, lasciando ogni facezia,
Il ritornel di Roma e di Venezia.

II.

Ci siamo, amico, al dì della gran festa
Dantesca italïana fiorentina:
Oh come il tempo corre a gamba lesta!
È più di un anno, e parmi ier mattina,
Che per tal solennissima occasione
T' invitai a grattar il colascione.

Or mentre che di udir tuoi versi aspetto
A onor di Lui che tutta Italia onora,
A scribacchiarne alcuni or io mi metto
Per mantener quel che promisi allora:
Mi farò corbellar, ma mi consolo,
Che in faccenda cotal non sarò solo.

E per incominciar dirò ch' io scorgo
Con gli occhi dell' accesa fantasia
L' ombra di Dante, cui l' omaggio io porgo
Della profonda riverenza mia;
E mirandola... ahime! parmi non lieta...
Che mai t'affligge, o sovruman poeta?

O sommo autor di quel poema sacro,
Al quale pose mano e cielo e terra,
Sì che ti fece per più anni macro,
Qual duolo mai lo spirto tuo rinserra;
Mentre convien d' Italia il popolo vario
A festeggiare il tuo secentenario?

Dovresti pur appieno esser felice
Tu che da tanto tempo in paradiso
Ti bêi nella tua cara Beatrice;
Dovresti pur mostrar gaudente il viso
Vedendo Italia, che tu amasti tanto,
Or venerarti al paro d' un gran santo!

Al celebrarsi dei tuoi parentali
Parmi che alfin dovresti pur placarte;
E alfin dimenticar tutti que' mali,
Che ti fecer soffrir l' ire di parte:
Degli errori degli avi troppo noti
Or fanno ammenda i tardi lor nipoti.

Forse non sei contento della statua
Che t' hanno eretta in piazza Santacroce,
Ed alla quale il popolo s' infatua?
O bella o brutta al nome tuo non nuoce:
Ti basti che è di grande dimensione
Da non temer confronto col *Biancone.* [1]

Forse t' incresce che per la tua festa
Il cener tuo non trovisi in Firenze?
Ma no, che dêi gradir se colà resta
Dove avesti ne' guai buone accoglienze:
Oh sono i ravennati troppo teneri,
Ed a ragion, delle tue sacre ceneri!

Forse ti duol che i tuoi divini canti
Con commenti ai commenti dei commenti
Ristampati in tuo onor da tanti e tanti
Con nuovi studi e indagini sapienti
Giunti non siano ancora a far capire
Certe cose che tu intendesti dire?

Però dopo anni quasi cinquecento
Fu riprodotto da una mente buona [2]
Del bolognese Lana anche il Commento,
Di lui che ti fu amico di persona;

---

[1] Così detta volgarmente una statua colossale di marmo bianco, che fa parte di una fontana nella piazza del Palazzo Vecchio in Firenze.

[2] Fu per la circostanza pubblicata in edizione splendida coi tipi Civelli di Milano la *Divina Commedia* col commento di Iacopo della Lana bolognese, per cura e con istudi esplicativi del professore Luciano Scarabelli, deputato al Parlamento, il quale volle il magnifico libro dedicato alla città madre dell'antico commentatore: libro dal municipio della città stessa mandato all' Esposizione dantesca fiorentina.

Ond' or de' canti tuoi ne' passi bui
Ci farà lume, qual lo fêsti a lui.

È forse in te cagione di rammarico
Il vedere che zoppican talora
Color che portan del Governo il carico?
Ma siamo giusti: è nata Italia or ora,
Deve combatter contro cento ostacoli:
Cosicchè i fatti suoi sembran miracoli.

Camillo Benso conte di Cavurre,
L' incarnator della tua grande idea,
Quell' uom che bene la sapea condurre,
Ahi troppo presto a te si congiungea!
Ei di te degno e tu degno di lui:
Ma un Dante ed un Cavour non son che in dui.

Insomma perchè mai, ombra di Dante,
Il volto hai mesto in questi fausti dì,
Mentre con noi io ti credea esultante?
Il tuo voto oramai non si esaudì?
Non è unita l'Italia e indipendente,
Com' era nel tuo cuor, nella tua mente?

Ah! capisco oramai di tua mestizia
La vera, la giustissima cagione;
Non puoi partecipare alla letizia
Per non veder compiuta la nazione;
Perchè il papa è ostinato come un turco,
Ed in Venezia vi è il tedesco lurco.

Perchè vedi siccome ai tempi tuoi
Le fazioni dei Guelfi e Ghibellini,
E bianchi e neri e rossi fra di noi,
E temi che gli altissimi destini
Della patria non vengan da noi stessi
Per non andar d' accordo compromessi.

Perchè perfino la discordia miri
Entrata fra i due nostri Parlamenti,
Onde talor le leggi pei raggiri
Dell' arti occulte soffrono accidenti,
E si mettono in piena opposizione
Alla spiegata pubblica opinione.

Certo invece di musiche onorarie,
Statue, medaglie, addobbi, esposizioni,
Accademie, banchetti, luminarie,
Corse ed altre di tai dimostrazioni,
Avresti più gradito e più goduto
D' italiana concordia un bel tributo.

E più se fra i vessilli italïani
Sventolanti per te sotto a' tuoi sguardi,
Degli emigrati veneti e romani
Non avesti veduto i due stendardi
Di gramaglia vestiti tuttavia...
Oh allor nel viso tuo quant' allegria!

In quanto alla discordia è da sperare,
Che col tempo fra noi spenga sua face;
Sebben poco su ciò sia da contare,
Chè fra gli uomini mai fu schietta pace
Dai due primier figli d'Adamo in poi,
Nè l' avrem finchè noi saremo noi.

Se tutti quanti i destri ed i sinistri
Del regno nostro costituzionale
Un portafoglio avesser da ministri,
Chi sa che non andasse meno male,
E non cessasser l' ire maledette
Dei diversi partiti e delle sette.

Si ha un bel discorrer di virtù nel mondo,
Si ha un bel parlare di patriottismo,
Ma in fin de' conti che c' è poi nel fondo?
Egoismo, egoismo ed egoismo:
Sempre e sempre questione, a parlar chiaro,
D' ambizion, di potere e di danaro.

Gli antitalian del resto faccian pure:
Dieci non potran mai contr' un migliaio;
Coi loro conciliaboli e congiure
Non pesteran che l' acqua nel mortaio:
Canoni han essi, e Italia ha dei cannoni,
Che sono la ragion delle ragioni.

Lor malgrado il bellissimo stivale,
Già un tempo sì infangato e lacerato,
Dalla punta del pie' su su al gambale
Sarà tutto a suo tempo accomodato,
E con buon spago vi saran cuciti
Anche i pezzi mancanti e disuniti.

E allorquando sarà ben terminato,
E forte per bullette e grosse e spesse,
E che il Re Galantuom l' avrà calzato,
Se romperglielo alcun mai pretendesse,
Vittorio è un re che gliel farà sentire
In parte tal, che non è bello il dire.

Libera è Italia, e di letizia ostello,
Nave con buon nocchier nella tempesta,
Donna alfin di provincie e non bordello;
Onde, o sommo Alighieri, alla tua festa
Sereno assisti e mostrati giocondo:
L' itala nave non può andar più a fondo.

Che se mancan Venezia e Roma a questo
Tuo sesto centenario natalizio,
Certo al settimo più non sarai mesto,
Perchè vedrai compiuto l' edifizio...
Per te che sei d' eternità nel seno,
Che son cent' anni più cent' anni meno!

Sperai fin l' anno scorso, a dir il vero,
Che quelle due provincie sventurate,
Oggi dall' oppression dello straniero
Libere si sarebbero trovate;
Ma che vuoi far? bisogna aver pazienza...
Tutto risolverà la Provvidenza.

Nell' intanto compiaciti al vedere,
Che il Governo italian nella natia
Tua terra in questi dì venne a sedere,
Dove almeno la sua burocrazia
Meglio potrà imparar senza sudore
La lingua di cui fosti il creatore.

Dirai: ma a Roma non doveva andare?
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
In Roma intanto sta il gran Sacerdote,
Il cui trono tarlato appuntellato
Sta lì lì per cadere sfracellato:

E ciò pel ben della cristiana fè,
Che Cristo già lo disse chiaro e tondo:
A Cesar da' quel che di Cesar è;
Il mio regno non è di questo mondo:
Note che in tutti i toni or piano or forte
Tu ricantasti alla romana corte.

Il Vaticano e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia che Pietro seguette,
Così libere fien dall' adultero;
Così si avvererà pur finalmente
Ciò che tanto bramasti in tuo vivente.

Così l' esilio tuo fia vendicato;
Perocchè lo si volle dalla chierca
Di Bonifazio, al tempo tuo dannato,
Là dove Cristo tutto dì si merca;
Così sarà rimossa ogni menzogna,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.

Io fui in Roma al tempo di Gregorio,
E là te ambasciatore a Bonifazio
Dipinsi in tela, di cui or mi glorio,
E d' avermi inspirato ti ringrazio:
Perch' oggi posso dir ch' io t' onorava
Fin da quando era Italia tutta schiava.[1]

Povero Bonifazio! se all' inferno
Col corpo in giù in un buco, a quelle note,
Che gli cantasti in tuon che sarà eterno,
Forte spingava con ambo le piote:
Alla tua festa il condannò Bologna
A maggior pena ed a maggior vergogna.

Perocchè volle fossevi presente
Una statua di rame che tien essa
Di lui antica... ed oh! come fremente
Ell' esser deve di trovarsi mêssa
Contemplatrice della tua vittoria,
Del tuo trionfo e della tua gran gloria!

L' autore nel 1839 dipinse in Roma in [...]e grandi al vero *Dante ambasciatore* [f]*iorentini a Bonifacio VIII*, quadro che [...]to inciso dal giornale romano *L'ape italiana delle belle arti*, e poscia acquistato dal duca D. Marino Torlonia, presso il quale si trova in Roma.

Pel buono, per il vero e per il giusto
O presto o tardi vien sempre il trionfo,
Come per l' impostura, per l' ingiusto
E per il tristo il giorno vien del tonfo;
E un tonfo dovrà dar, chè è suo destino,
Il poter temporale papalino.

Il papa deve stare in sagrestia,
E non seder dei Cesari sul soglio;
È una troppo patente anomalia
Che siedan zoccolanti in Campidoglio,
E d' esso ai piedi quei di Sant' Ignazio...
Dee ritornar quel dell' antico Lazio.

Sieder vi deve l' italiano senno,
E buon numero d' oche insiem tenervi,
Caso mai che tornar volesse un Brenno:
Insomma chi di Dio servo dei servi
Si dice, più non dee per più ragioni
Il padron voler esser dei padroni.

Tu ben dici che la Chiesa di Roma
Per confondere in sè duo reggimenti
Cade nel fango e sè brutta e la soma,
Onde il Pastor delle cristiane genti
Dovrà veder, voler o non volere,
Crollare appieno il suo civil potere.

Tutto oggimai concorre a dar la spinta
A un poter che al progresso fa la guerra;
Contro il progresso non l'avrà mai vinta,
Ma dovrà andare a gambe all' aria in terra:
Agl'immani suoi sforzi ed incredibili
Il vapore risponde coi suoi sibili.

Il cercare che il secolo rinculi,
E ostinarsi in cotal proponimento,
È veramente ostinazion da muli,
Che dànno calci, ma li dànno al vento:
Corre la civiltà alla perfezione
Per gli elettrici fili, ed in vagone.

Essa volando per le ferree strisce
In lungo treno con accesi lumi,
Se quanto al mondo è di retrivo ardisce
Ad essa opporsi, mandalo in frantumi:
Essa, o Dante, così ti rende onore,
Poichè fosti di lei l' iniziatore.

Cresciuta poi via via, ed oggi unita
A libertà, la civiltade è dessa
Che la tua apoteosi ha stabilita,
A cui l'Italia assiste or genuflessa,
E in te venera il suo divo Alighiero,
Come la Chiesa il suo beato Piero.

La Chiesa renda pur divini onori
E canonizzi finchè vuole i suoi
Proprii religiosissimi fautori
E difensori taumaturghi eroi;
L' Italia farà in seguito il simile
Co' sommi suoi nella ragion civile.

Essa innanzi di metterli nel tempio
Non cercherà i miracoli che han fatto:
S' abbiano predicato, per esempio,
Ai pesci a bocca aperta e stupefatti,
E siansi i muti abitator de' flutti
Per ciò pentiti e convertiti tutti.

Non cercherà s' abbian sospeso in aria
Cadenti muratori per due ore,
Onde aver la licenza necessaria
Il miracolo a far dal superiore;
Nè se un naufrago a fine di salvare
A piedi asciutti camminâr sul mare.

Non cercherà se in estasi sian iti,
O se volaron d' un uccello al pari;
Se a un tempo si trovarono in due siti,
E s' abbian fatto inginocchiar somari
Per riverenza all' ostia; se lor vita
Voller condur fra triboli, o romita.

Ma ne' suoi sommi Italia cercherà
S' abbian essi con l' arte e con la scienza
Beneficata assai l' umanità,
E sian stati per lei gran provvidenza:
Soltanto a tali taumaturghi rari
Renderà culto, alzerà templi e altari.

E a te divo Alighieri or l' ha già eretto
Sotto la immensa cupola del cielo,
Degna sol del tuo tempio, dirimpetto
E distante da quello appena un pelo
Dove stan Michelangiol, Machiavello,
Alfieri, Galileo dentro l' avello,

Ed altri di cotai civili santi;
Cosicchè verran ivi gl' Italiani
A inspirar la lor mente a idee giganti
Dai paesi vicini e dai lontani,
Ed a fortificarsi a un tempo il core
Di patria carità, di patrio amore.

Dinanzi alla tua imagin venerata
Non arderan candele inutilmente;
Ma dal sol sarà dessa illuminata,
Unica lampa a lei convenïente;
Di notte supplirà fulgido gasse,
Faro a Italia, se mai mal navigasse.

E come ogni cent' anni stabilito
Da Bonifazio venne un Giubileo,
Onde a Roma correva al santo invito
Portando del denaro ogni romeo,
Così 'l tuo Giubileo pe' Fiorentini
Sarà una bella fonte di quattrini.

I tuoi concittadini dieder già
Il sacco alla tua casa, e di denari
Ti spogliò il fiero guelfo podestà:
Tu invece con virtude da tuo pari
Occasion presti lor d' aureo conforto...
Fosti grande da vivo, e il sei da morto.

Ma l' ombra tua già agli occhi miei svanisce,
Come da folta nebbia involta fosse...
Ahimè! la cara visïon sparisce.
Deh scusa s' io ne dissi delle grosse,
Se da cane cantai, canterò meglio
All' altro centenario, se mi sveglio.[1]

Questi versi così leggonsi stampati in puscolo in-16 di pagg. 24, col se- te frontispizio: *Per la festa italiana del nerio di Dante Alighieri*, sestine del re, professore-segretario Cesare Masini, bolognese. Costantino Cacciamani, editore. Coi tipi Aiudi, via Cavalliera, n. 1616 in Bologna, 1865. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Masini, vedi a pag. 583 del vol. IX di questa Raccolta.

DCCLXX.

Stéphen Liégeard.

A l'ombre de Dante.[1]

Canto.

(14 marzo 1865).

Les torches ont pâli sur les balcons de marbre,
Le dernier chant de fête a traversé les airs:
Plus d'aigrettes de feu scintillant d'arbre en arbre...
Le bruit des pas s'éteint sous les arceaux déserts.
Seul - tandis que, de pourpre encor toute vêtue,
Florence, en s'endormant, murmure un nom chéri,
Seul avec ma pensée, au pied de la statue,
Je veille, ô Dante Alighieri!

Te voilà donc, géant, qui, debout sur l'Érèbe,
Osas heurter du front les astres souverains!
Te voilà, dédaigneux des clameurs de la plèbe,
La robe du proscrit serrée autour des reins,
T'avançant dans la vie, âpre, sublime, étrange,
— Si bien que les enfants de ton siècle de fer
Disaient, en te voyant pareil au sombre archange:
« C'est celui qui vient de l'enfer! »

---

[1] Il principale episodio delle feste dantesche in Firenze nel 1865 fu l'inaugurazione, sulla piazza di Santa Croce, della statua del divino poeta, che è rappresentato nel momento in cui, nel Purgatorio, lancia, in presenza di Sordello e di Virgilio, la sua apostrofe:

Ahi, serva Italia! di dolore ostello.

L'autore colloca la sua evocazione [illegible] declinare della notte che seguì l'inaugur[illegible]zione del monumento.

Te voilà tel qu'un soir l'infernale tempête
Te fouetta de son aile en la cité des pleurs!
L'aigle rampe à ton socle, un laurier ceint ta tête;
Sous le carrare ému qui trahit tes douleurs,
L'hydre du souvenir se glisse et te va mordre;
Ton cœur gronde, orageux: on dirait à te voir
Le presser de la main, que ta main veut le tordre
Pour en chasser les désespoir.

Va, ne tourmente plus de ta fiévreuse étreinte
Ce cœur dont chaque élan se perd dans un sanglot.
Des larmes d'une mère il a gardé l'empreinte:
Son berceau fut l'exil, l'infortune est son lot!
Dût le Styx le tremper contre la tyrannie,
Quand son jour aura lui de battre ou de souffrir,
Ces deux tyrans divins, l'amour et le génie,
Sauront bien se le faire ouvrir.

C'est là de tes pareils le fatal héritage!
Tout change, et leur destin ne saurait point changer.
Des trésors de ce monde ils n'ont rien en partage,
Rien que l'eau des torrents, le pain de l'étranger,
La bruyère pour lit, pour oreiller le sable.
Puis, quand le souffle manque à leur corps gémissant,
La stérile faveur d'un nom impérissable
Écrit des gouttes de leur sang.

Tu rêvais ton amante heureuse entre les femmes:
Que t'importaient l'Éden ou les pleurs des maudits?
Hors de ta Béatrice il n'était point de flammes,
Dans l'azur de ses yeux tenait ton paradis...
Mais le lis qui devait embaumer ta demeure
S'effeuille, et — du néant superbe vanité —
Tu ne peux à sa vie ajouter même une heure,
Toi qui parlais d'éternité!

Tu rêvais ta patrie et plus grande et plus libre!
Tu sortis de ses flancs, barde et preux tour à tour:
Pour elle, en maint combat, ton fer luit, ton luth vibre;
Des palmes vont sans doute accueillir ton retour?
Non, non! l'ingrate brise et ton glaive et ta lyre,
Un Corso Donati promet ta cendre au vent...
Déjà le bûcher fume, et la foule en délire
    S'apprête à t'y jeter vivant!

Oh! n'est-ce point alors qu'à ton âme meurtrie
L'image d'Ugolin apparut, spectre amer,
Au bruit retentissant des clés de la patrie
Que pour jamais le fleuve entraînait à la mer?
Car de leurs doigts crochus la mort et l'ostracisme
Clouaient derrière toi les portes du bonheur,
Car de tes songes d'or, fils d'un pur stoïcisme,
    Seul debout restait ton honneur!

Et vers ton seuil détruit tu laissas l'espérance
Comme un rameau séché qui ne doit plus fleurir:
Et tu partis, donnant la main à la souffrance;
Et, vingt ans, l'on te vit — sans en pouvoir mourir —
Tantôt agenouillé, la face sur les dalles,
Tantôt de ta colère agitant le flambeau,
Souffleter les tribuns du plat de tes sandales,
    Ou sangloter près d'un tombeau.

Jusqu'à l'heure où, courbé sous ta peine croissante,
Las d'aller devant toi cherchant la liberté,
Las de traîner ce deuil de la patrie absente,
— Tunique de Nessus qui brûlait ta fierté —
Tu t'arrêtas enfin sur la pente flétrie
Où d'un suprême effort te poussaient tes hivers,
Léguant tout à la fois son crime à l'Étrurie
    Et ton poëme à l'univers.

Pardonne tant d'audace, oui, pardonne, grande ombre,
A qui t'ose évoquer du séjour des élus!
S'il n'est pire douleur, en la fortune sombre,
Qu'un lointain souvenir des biens que l'on n'a plus,
N'est-il pas doux aussi, quand, à travers l'orage,
Le ciel a sur son voile épandu ses saphirs,
De renaître, oublieux des terreurs du naufrage,
Sous les caresses des zéphirs?

Viens! ils ont fui ces temps d'opprobre et de détresse
Où la dague homicide armait la trahison,
Où le hanap versait la mort avec l'ivresse,
Où dans le pain sacré se glissait le poison:
Où jusqu'en ses palais Florence ensanglantée
Maudissait par ta voix ses bourreaux triomphants:
Où l'Arno refermait sa vague épouvantée
Sur les forfaits de ses enfants.

C'est la ville des Fleurs qui maintenant t'appelle!
La joie est en son âme et l'orgueil à son front,
Tandis qu'à ton éclat elle renaît plus belle:
De six cents ans d'oubli ce jour venge l'affront...,
Et, de peur que ton marbre où frémit la menace
Ne veuille de l'exil reprendre le chemin,
Comme une tendre mère, ô Dante, elle t'enlace
Dans ses guirlandes de jasmin.

Viens! c'est l'heure du rêve et des fantômes pâles.
Sur les monts, sur les eaux, sur ton noir monument
L'étoile du matin égrène ses opales;
Des Cascines au Dôme un long tressaillement
Agite, en son sommeil, ta terre nourricière,
Et parmi ces tombeaux qu'ils sont las de peupler,
Guelfes et Gibelins du fond de leur poussière
Se dressent pour te contempler.

Oui, viens! et si jadis par des landes funèbres
Ayant trouvé la Muse errante, les pieds nus,
Tu fis devant ses pas resplendir les ténèbres
Et palpiter son sein de transports inconnus.
Parle! quelle oasis ou quel désert l'abrite?
Je veux, lorsque notre âge est sourd à ses accens,
Porter mon brin de myrte à ta sœur, la proscrite,
A ses autels mon humble encens.

Sois mon Virgile, ô Maître!... En la forêt sauvage
Des larves trop longtemps ont égaré mes pas:
D'un coup d'aile, aigle altier, brise cet esclavage!
Allons à la lumière au travers du trépas.
Et par delà l'espace où notre monde expire,
Entr'ouvre à mon essor, sous un rayon béni,
Ces horizons perdus de l'éternel empire
Dont la limite est l'infini.

Déjà, déjà mon âme à la suite s'élance!
Rien n'arrète son vol, ni les souffles stridents,
Ni du val douloureux l'effroyable silence,
Ni les cris échappés des sépulcres ardents,
Ni, hurlant en ses murs du feu qui la dévore,
Cette Dité fatale à qui veut l'approcher,
Ni ces spectres roulant dans la nuit sans aurore
Sous l'aviron du vieux nocher...

Par les fleuves sanglants, par les lacs de bitume,
Elle glisse, de vague en vague, jusqu'au fond
De cet humide gouffre, océan d'amertume,
Où, dans son vain orgueil qu'un Dieu juste confon
Pareil à ce Titan foudroyé du Caucase,
Lucifer se débat sur la glace et la mord,
Moins accablé du poids de l'enfer qui l'écrase
Que du fardeau de son remord!

Un instant, Maître, un seul! oh! que je puisse entendre
De ces deux alcyons l'harmonieux soupir,
Hymne embaumé du cœur, si plaintif et si tendre,
Qu'à l'écouter Cerbère a paru s'assoupir!
Que Francesca me dise, avec les pleurs de l'âme,
Par quels charmes celui qui la sut embraser
Lui fit boire l'amour dans un regard de flamme,
    Et le trépas dans un baiser!

Mais ton élan m'emporte ainsi qu'un vent rapide...
Ce frais vallon, ces bois pleins de fleurs et d'accords,
Ces mousses, ces parfums, ces chants, cette eau limpide
Qui baigne, en son cristal, les roseaux de ses bords,
Tout ce printemps éclos d'haleine créatrice,
N'est-ce point là l'Éden si souvent imploré
Sous les palmiers duquel te reçut Béatrice,
    La vierge au sourire adoré?

Ah! tu l'as reconnue... elle nous tend son voile...
Et par elle attirés vers un éther plus pur,
Nous montons, éblouis, de soleil en étoile,
Au son des harpes d'or qui vibrent sous l'azur:
Et du divin amour la brûlante étincelle
Allume autour de nous ces flots de diamant
Dont la nappe éclatante incessamment ruisselle
    Sur les degrés du firmament.

Et voici, du Très-Haut célébrant les louanges,
— Comme une rose immense et d'enivrante odeur —
Au seuil de l'infini flotter le chœur des anges:
Et, dans leur blanche étole inondés de splendeur,
Rayonnent des élus, triomphante milice:
Et mon regard tremblant vers l'Éternel s'en va,
Et j'entrevois, au fond du céleste calice,
    Flamboyer l'œil de Jéhova!

. . . .

De ce mirage, hélas, tout n'était que mensonge,
L'Empyrée et ses feux, l'Érèbe et ses démons.
Avec la nuit mourante a disparu le songe:
L'aube de ses reflets illumine les monts.
Ton ombre qui s'enfuit fait place à la statue,
Et, sous l'éclair brutal de la réalité,
Je sens tomber d'en haut ma pensée abattue
Au pied de ton marbre irrité.

Au sombre Gibelin que font ces chants de fête?
Qu'importent ces honneurs au plus grand des Toscans?
Il sait ce qu'un beau jour peut cacher de tempête,
Il sait que l'Italie est le sol des volcans,
Et combien le Vésuve, en ses ruisseaux de lave,
A noyé tour à tour de tribuns et de rois,
Depuis que le génie, impérissable épave,
Y surnage auprès de la croix.

Le tien est immortel?... Tant que l'oiseau sublime
Pendra son aire aux rocs où la nue a tonné —
Vaste comme le ciel, profond comme l'abîme —
Dante, tu planeras sur le monde étonné:
Et les brises de mai diront avec mystère
Le nom de Béatrice aux échos du printemps,
Quand les portes d'airain de ton vieux Baptistère
Auront croulé depuis longtemps. [1]

Stefano Liègeard, deputato al Corpo legislativo, fu maestro dei giuochi floreali di Tolosa [2] e davvero non fu spregevole poeta.

---

[1] Questo canto così leggesi in: Stèphen Liègeard, *A l'ombre de Dante*. Chant, con la traduz. libera di Luigi Silva. Parma, tip. Grazioli, 1878, in-16, di pagg. 63.

[2] L'accademia di Tolosa, il collegio della *Gaia scienza*, vanta le sue origini all'anno 1324, in cui sette dotti Tolosani fecero appello a tutti i Trovatori della *langue d'Oc*, affinchè in un delizioso giardino, che si distendeva alle porte della città, si disputassero il premio dell'ispirazione poetica, una *Violetta d'oro fino*. Tra le vicissitudini dei tempi calamitosi i poeti furono dispersi e il giardino disparve. Ma verso gli ultimi anni del 1400, la nobile donzella Clemenza Isaure risuscitò l'antica istituzione e ag-

ılla violetta, il *fiore d'arancio* e *la* ına *d'oro*. Poi, nel 1694, Luigi XIV quel collegio al grado di accademia, un quarto fiore, l'*amaranto d'oro*. l cominciare del secolo XVIII, fiori . Vennero dopo la primula e il ga- Tre fiori, uno dei quali dev'essere ıto, danno diritto al diploma di maestro dei giuochi floreali. Fu uno dei maestri Fabre d'Eglantine, più tardi Chateaubriand, Daru e poi Victor Hugo.

Da seicento ad ottocento, in media, sono i componimenti presentati, ogni anno, al collegio della Gaia scienza. Il Liègeard fu nominato maestro dei giuochi floreali con lettere patenti del 3 maggio 1866.

DCCLXXI.

Luigi Silva.

Traduzione libera del precedente canto del Liégeard.

(14 maggio 1865).

Le faci impallidirono
Sui marmorei balconi:
L'eco passò per l'aëre
Dell'ultime canzoni.
Fra i rami più non brillano
Bianche tede lucenti;
Il suon de' passi estinguesi
Sotto gli archi silenti.
Io sol, — mentre di porpora
Firenze ancora ornata
Un caro nome mormora
E s'addorme beata, —
Ai pie' della tua statua,
Chiuso nel mio pensier,
Metadibondo io vigilo,
Sol io..., *Dante Alighier*.
Negli astri il fronte battere
Tu se' dunque colui
Che ardì, gigante immobile
Ritto sui regni bui?
Eccoti altero spernere
Voci di plebe irata,
E la veste dell'esule
Ai lombi tuoi serrata,

Lungo la vita muovere
Sublime, aspro, tremendo
Così che, al bruno arcangelo
Te simile veggendo,
Gl' infanti di quel ferreo
Secol che ti creò
« Quell'uom, dicean segnandoti,
Dall'inferno tornò! »
  Eccoti quale il soffio
Dell' infernal bufera
Nella città dei reprobi
Ti percosse una sera,
Ai piedi tuoi sta l' aquila,
Sul capo un lauro. Sembra
Che dei ricordi penetri
Fra le marmoree membra
(Che il duol commosse svelano)
L' idra, strisciando, e addenti.
Rugge il tuo cor qual turbine,
Che mesce gli elementi.
Ed uom potria, mirandoti
Premerti a forza il cor,
Dir che tu tenti svellerne
Disperato dolor.
  Oh! non voler comprimere
Con sì febbrili amplessi
Quel cor di cui son gl' impeti
Sol da singhiozzi espressi.
Delle materne lagrime
In lui l' impronta dura:
Fu sua culla l' esilio,
Retaggio la sventura.
Se fia contro a tirannide
Ch' Ei l' abbia in Stige armato, —
Di soffrire o percuotere
Quando sia il dì spuntato, —

Due divini, inflessibili
Tiranni, genio e amor,
Ben sapranno dischiuderne
A lui le porte allor.
Quest' è il fatal retaggio
Dei pari tuoi! Se tutto
Muta quaggiù, non mirasi
Il lor fato distrutto.
In sorte a lor non toccano
Le ricchezze mondane:
Un torrente li abbevera,
Ciban straniero pane:
Sul duro suol riposano,
Han per guancial l' arena;
E quando il vital soffio
Manca al lor frale, appena
Un nome eterno, — sterile
E supremo favor, —
Nel tempio suo la Gloria
Scrive col sangue lor.
Sognasti felicissima
Colei che amavi tanto:
E non pensavi ai Superi
O dei dannati al pianto.
Fulgor non avea l' etere
Fuor che di Bice il riso:
Negli occhi suoi cerulei
Era il tuo paradiso.
Ma quel candido giglio,
Che imbalsamar dovea
La tua dimora, i petali
Sui primi albor perdea.
Nè un' ora sola, — ahi misera
Del nulla vanità! —
Dar gli potesti! E il cantico
Suonava « eternità! »

E più grande e più libera
La patria tua volevi:
Bardo e guerrier dall' inclito
Seno di lei scendevi.
Suonar fra le battaglie
Festi liuto e brando...,
Già le palme ti aspettano
Ai lari tuoi tornando.
Ma no: l' ingrata patria
Spada e lira ha spezzato;
Corso Donati il cenere
Ai venti ha consacrato.
Già fuma il rogo infausto,
La matta plebe è là,
Che, vivo ancor, nell' ignea
Pira ti lancerà.

Al contristato spirito
Allor non fu che apparve
D' Ugolino l' immagine
Tetra fra tante larve?
Non fu che udisti, al sonito
Che rimbombar le fea,
Le chiavi della patria
Che l'Arno al mar traea
Per sempre? O morte e esilio,
Con le adunche ritorte
Mani, per te chiudevano
D' ogni uman ben le porte!
Figli di pura e stoica
Alma, i tuoi sogni d' or
Null' altro a te lasciavano,
Null' altro che l' onor.

Qual ramo secco ed arido —
Cui di fiorir natura
Negò — lasciasti al limite
Di tue distrutte mura

La speme. A pene e triboli
Stendesti la tua mano.
E venti anni ti videro —
Morte chiedendo invano —
Talor curvo sui gelidi
Marmi il viso, pregando,
Talor della tua collera
La fiaccola agitando,
Cogl' impugnati sandali
Tribuni schiaffeggiar,
O a' piedi di un sarcofago
Sommesso singhiozzar.
Insin che sotto il cumulo
Di tanto duol prostrato,
Stanco d'aver tra gli uomini
La libertà cercato,
Di vestire il corruccio
Del natio suol lontano,
— Di Nesso orrenda tunica
Pel tuo orgoglio sovrano, —
Sostasti alfin sul lurido
Pendìo, nel cui profondo
Col suo poter traevati
Degli anni il grave pondo;
Insiem legando a Etruria
La colpa sua fatal,
E all'universo il mistico
Tuo poema immortal.
O grande ombra perdonami
L'inusitato ardire
Di chi evòca il tuo spirito
Dall'eterno gioire.
Se in seno alla miseria
Non v'ha maggior dolore
Che ricordarsi, ahi labili!
I lieti giorni e l'ore,

Non è forse dolcissimo,
Fra la tempesta irata,
Mirar la volta eterea
Di zaffiri ingemmata?
Sotto l'ali de' zeffiri
Rinascere all'amor,
Ed obliar de' naufraghi
Le angoscie ed i terror?
  Vieni! I rei tempi sparvero
D'obbrobrio e di spavento
Quando omicida armavasi
Di ferro il tradimento:
Quando ad un'ora il calice
Morte e ebbrezza versava,
E consacrata l'ostia
Il tossico celava;
Quando, sin negli splendidi
Palagi insanguinata,
Firenze a' suoi carnefici
Per te imprecava irata:
Quando l'Arno i suoi torbidi
Fiotti sgomenti aprì
E de' figli in quel baratro
Le colpe seppellì.
  Ed or colei che appellati
È la città dei Fiori.
Sulle fronti è l'orgoglio,
La gioia in tutti i cuori.
Fatta per te più fulgida,
Più bella essa rinasce:
È il dì che di sei secoli
L'oblio vince e le ambasce.
E perchè il marmo fremere
Le sembra minaccioso,
E riprender degli esuli
Il cammin tenebroso,

O Dante, — come tenera
Madre, che teme ancor
Del tuo corruccio — avvinceti
Con ghirlande di fior.
  Vieni! di sogni e pallidi
Fantasmi è questa l'ora.
De' suoi opàli semina
I monti e l'acque ancora,
E il tuo gran marmo in tenebre,
La mattutina stella.
Agita un lungo fremito
La terra tua sì bella,
Dalle Cascine al vertice
Di Giotto ancor silente.
Di Ghibellini estollesi
E di Guelfi fremente,
A contemplarti, innumera
Turba dal freddo avel:
Dove, già stanca, infrangere
Vorria di morte il gel.
  Vieni! e se un dì per funebri
Lande la Musa errante
Scalza trovasti, e splendere
A' passi suoi dinante
Il buio festi, e a palpiti
Novi hai quel seno aperto —
Qual la nasconde un'òasi,
Parla, o qual mai deserto?
Da che l'avaro secolo,
Che sol dell'oro ha cura,
Sdegna l'orecchio porgere
A quella voce pura,
Di mirto un ramo cogliere
Per la proscritta io vuo':
Ai suoi altari l'umile
Incenso mio darò.

Novello a me Virgilio
Sii tu, Maestro; assai
Nella selva selvaggia
Tra larve infide errai.
Aquila altera infrangimi
D'un colpo le ritorte;
Fino alle stelle guidami
Pei regni della morte.
E al di là dello spazio,
Confin di nostra terra,
Che un benedetto raggio
Al guardo mio disserra,
Gl' ignoti dell' empireo
Schiudi orizzonti a me,
Cui l' infinito a limite
Supremo Iddio sol diè.
Già si lancia il mio spirito
Dietro i tuoi passi a volo.
Le strida non lo arrestano
Del sempiterno duolo:
Non l' atre solitudini
Delle vallee silenti:
Non l' urla che scatenansi
Fuor dei sepolcri ardenti:
Non quella, a chi osa incedervi,
Dite fatal, che rugge
Nell' infuocato vortice
In che tutta si strugge:
Non gli spettri che in tenebre
Eterne, in caldo e in gel,
Mena col remo il livido
Navalestro crudel.
Per fiumi e laghi e rivoli
Di sangne e di bitume,
D' onda in onda, lo spirito
Drizza al fondo le piume

Del freddo abisso; oceano
D'amarezza e di lutto!
Ove, in suo vano orgoglio
Da un giusto Dio condutto,
Simile a quel del Caucaso
Titano fulminato,
Si dibatte Lucifero
Mordendo il suol ghiacciato
E, più di quel che schiaccialo
Grave pondo infernal,
Gli è duro, insopportabile,
Il rimorso fatal.

Duca, ch' io possa intendere
Un solo istante, un solo,
L'armonïoso anelito
Di due colombe a volo:
Imbalsamato cantico
Del cor, sì pio, sì tristo
Che, in ascoltarlo, Cerbero
Quasi quietar fu visto:
Che da Francesca in lagrime
Io possa udir, Signore,
Per quale arcano fascino
Chi l'accese d'amore
Le fe' il nappo dolcissimo
Con un guardo libar,
E in un supremo bacio
La morte ritrovar.

Ma sovra l'ali rapide
La tua virtude e i venti
Di già lungi mi portano.
Ecco fiori e concenti,
E valli, e boschi, e limpidi
Rivi, — che gli ondeggianti
Steli sul margo irrorano —
Ecco profumi e canti!

Non è questo dal soffio
Del gran Fattor creato,
L' Eden non è, dagli uomini
Sì sovente implorato,
Dove sotto le aëree
Palme t'accolse un dì
La sorridente vergine
Che al guardo tuo s'offrì?
L'hai scorta... è dessa; guardala,
A noi tende il suo velo,
E in novo incanto levasi
Verso più puro cielo,
Al suon dell'arpe angeliche —
Di sole in sol portati —
Dell'arpe d'or che vibrano
Sotto gli azzurri strati,
E intorno a noi la splendida
Del divo amor scintilla
In gemme innumerabili
Tutta s'incende e brilla;
E per gli spazi eterei
Stesa senza confin,
Del firmamento irraggia
Il nobile cammin.
Ed ecco dell'Altissimo,
Di laude assorta in canti,
Qual rosa immensa, effluvio
D'aromi inebbrianti,
D'eternità sul limite
Aleggiar la coorte
De' puri spirti angelici;
Vincitor della morte
Degli eletti il manipolo,
Avvolto in bianche stole,
Splendere intorno. Trepido
Verso l'eterno Sole

Lo sguardo mio già levasi;
Già il grande occhio mi par,
Entro l'eterno calice,
Di Jéhova brillar!

. . . .

Ahi! Non eran l'Empireo
E i suoi splendor che larve.
Co' suoi demoni l'Erebo
Era una larva..., e sparve!
Il sogno mio dileguasi
Colla notte che muore:
Ecco già i monti illumina
L'alba col suo fulgore.
All'ombra tua, che involasi,
Subentra un nudo sasso;
E al lampo che disvelami
La realtà, me lasso!
Sento in polve dissolversi
L'abbattuto pensier,
Al pie' della tua statua
Dal volto irato e alter.

A che i festivi cantici,
A che gli onori, al fiero
Ghibellino? Che importano
Mai de' Toschi al primiero?
Ei sa ch'anche uno splendido
Giorno uragan rinserra:
Egli sa che l'Italia
Dei vulcani è la terra,
E quanti del Vesuvio
Nella lava tremenda
Tribuni e re disparvero
Con alterna vicenda,
Insin dal dì che il genio,
Che indarno il fiotto assal,
Eterno accanto naviga
Al Làbaro immortal.

E eterno è il tuo! Dell' aquila
Sin che l' artiglio audace
Porrà suo nido in culmini
Segno al fulmine edace —
Vasto siccome l' etere,
Qual l' abisso profondo —
Aleggerà tuo genio
Sull' attonito mondo.
Diran coll' eco, in mistica
Voce, sui rosei vanni,
Di Bice il nome i zeffiri:
Del tuo bel San Giovanni
Quando forse da secoli —
Che nulla eterno sta —
Visto le Porte in polvere
Occhio mortale avrà.[1]

---

[1] Questi versi così si leggono nell'opuscolo citato nel precedente capitolo.

DCCLXXII.

Angelo Gualandi.

Voti e speranze in occasione del sesto centenario dantesco in Ravenna.

Sonetti.

(14 maggio 1865).

All' Italia.

Donna regal, di tua grandezza altera,
Palladio di virtute, Italia bella,
Te non scinda livor, non prostri nera
Perfidia i chiari ingegni e la favella!

Ma fisa in Lui[1] che in ciel da eletta spera
T' arride padre, duce, e fida stella,
Chiama i tuoi prodi alla virtù primiera,
E spegni qual v' ha brama empia o rubella!

Italia, Italia, al gran disio rispondi...
Sorgi, e al ciel terso, e d' aure dolci al riso,
Mostra agli stranï quanti pregi ascondi!...

Uno in te sia il voler, non più diviso,
E spenti i cittadini odî profondi,
Tornerai, bella Italia, un paradiso!...

---

[1] Dante Alighieri.

O Italia, o bel giardin dell'universo,
Posta ad esser regina e non ancella,
Serba gelosa la gentil favella,
L'aër puro, i bei campi, e il ciel sì terso!...

Ve' lo stranier che l'occhio in te converso
Di possederti tanto s'arrovella,
E di quegli odî avviva la facella
Onde in petti fraterni è il ferro immerso!

Temi de' grandi imperador l'ausilio,
Pensa che è legge vergognosa e dura
Fidarsi nell'altrui forza e consiglio.

Ebbe già un dì per l'altrui fè spergiura
L'itala libertade onta e periglio;
Or più non l'abbia... sul tuo brando giura!

Infranti i ceppi omai di schiavitute
Leviam l'italïana alma da forti,
Non sian per noi le illustri tombe mute,
Non le gesta magnanime dei morti;

Non sian l'itale donne ognor vendute
E d'infami stranier mancipie ai torti,
Ma l'avita si desti in cor virtute,
Risorga ardor che nuove glorie apporti!...

Non ci vinca per Dio nuov'arte o inganno,
E mentre calmi n'attendiam diletto,
Tal ch'adegui il patito immenso affanno...

Giuriamo a te, giardin di pregi eletto,
Francarti, o Italia, da servaggio e danno,
E sacriam a tuo scudo il nostro petto!

A Roma.

Ahi, Roma, tu che i tuoi trionfi e glorie
  Rechi ne' templi e in moli auguste sculti,
  Grande un dì per falangi e per vittorie,
  Poi per la Croce sui bugiardi culti,...

Lasci ancor che sui marmi e le memorie
  Turba schiava a Simon s' assida e insulti,
  E libertà di nostre patrie istorie
  Dineghi a figli ognor mancipi e inulti?...

Scuoti omai, generosa, il giogo indegno,
  E grida a Lui che in Vaticano ha sede:
  « Santa la libertà, santo il triregno! »

Sii de' cristiani martiri l' erede,
  Via mondo e carne, e per l' invitto Segno
  Umile e nuda trionferà la fede!...[1]

---

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 3-6 in: *Voti e speranze in occasione del sesto centenario dantesco in Ravenna*. Tip. Fava e Garagnani, Bologna, 1865.

DCCLXXIII.

G. Battista Terracina.

Il sesto centenario di Dante Alighieri.

Canzone.

(14 maggio 1865).

Egli novenne il palpito
Primo sentì d' amore,
Alla diletta vergine
Sacrò l' ingenuo core,
Onde gli venne stimolo
A nobile virtù.

Raccolse Egli dai codici
Del Lazio i sparsi fiori,
Unificò degli itali
Eloqui i bei tesori,
E tra le dense tenebre
Fulgido sole Ei fu.

A lui era la Patria
In cima de' pensieri;
Uffici ebbe dal .popolo
E gravi ministeri;
Ma l' Odio e la Discordia
La face, ahimè! agitâr.

Risse, perigli, ambascie,
Tumulti, ire, vendette,
Armi, battaglie, vittime,
Pene, furor, distrette,
Paure, fughe, esiglio
Quell' anima affannâr.

Al suo agitato genio
Allora il volo aprio,
Su la straziata Patria
Gemette in suono pio,
E di que' mali ai perfidi
Autori alto imprecò.

Quinci col suo Virgilio
Entrò nel tristo regno,
Vide le bolge, e ai varii
Delitti il loco degno,
E dei dannati gli orridi
Tormenti ritrattò.

Poi dal dolente Tartaro
Mosse a veder le stelle,
Girò pel monte u' l'anime
Nel fuoco si fan belle,
Finchè di quel sul vertice
Fermava il lasso pie'.

Ivi dal cielo empireo
A lui Beatrice venne,
Cinta di luce angelica
Il suo fedel sostenne,
Ed all' afflitto spirito
Speme, conforto die'.

Con la sua guida estatico
Passò di sfera in sfera,
Giunse 've il canto eternasi
Di lode e di preghiera
All' Uno, al Trino, al Massimo,
E in quel fulgor posò.

E laudi, e offese, e invidie
Seguiro i carmi suoi;
Il limitar dei Principi
Pur seppe quanto annoi
Un' anima che libera
I suoi pensier dettò.

Morì doglioso, povero,
Proscritto in altra terra,
Ove un umile tumulo
La polve di lui serra
Che accese Europa e Italia
De' studi al santo amor.

Alma sdegnosa, ah! placati,
E 'l torto antico obblia;
Firenze tua dei proavi
La grave colpa espia,
E nel comune giubilo
Ti rende il degno onor.

Vola per lei fra i popoli
Più celebre il tuo nome,
Tenta ciascun di intessere
Un serto alle tue chiome
Movendo su le cetere
Inni di plauso a Te.

O gioventù d' Italia,
Al bello in Lui ti inspira,
Svolgi le dive Cantiche
Della dantesca lira,
Ama Sapienza e Patria
Segui Virtute e Fè.[1]

Il Terracina fu avvocato e professore a Bassano.

---

[1] Questa canzone così fu stampata in Bassano, nel 1865, presso la tip. Roberti.

DCCLXXIV.

G. Moretti.

Per le feste del sesto centenario di Dante Alighieri.

Sonetto.

(14 maggio 1865).

Non la Fiorenza dalle ree contese,
Non la matrigna in sua ragion smarrita
Quella che or tieni al pie', madre pentita,
Fatta è regina del più bel paese;

Deh, tu della sperante obblia l'offese,
E all'invito d'Italia, ombra gradita,
Scendi alle glorie non concesse in vita;
E allegra il tuo bell'Arno, ombra cortese.

Là de' più grandi, sul più alto stallo
Posa gigante; e insegna che profondo
Sapere, e patrio amor, ne aveano esiglio;

E ad ogni terra che ebbe un genio a figlio
E lo sconosce, tu rinfaccia il fallo
Prima che sorga ad emendarlo il mondo.[1]

[1] Questo sonetto così fu stampato in Rovigo, nel 1865, presso la tip. Minelli.

DCCLXXV.

Gualberto De Marzo.

L'Italia e Dante.

(14 maggio 1865).

E i secoli spariro!... e insiem con essi
Vorticando n'andò forse all'oblio
D'un popolo d'eroi memoria e vanto?
Forse su l'arche, ove a cipressi e marmi
Non fean ricordo, non siedè custode
Dell'estreme reliquie il Genio antico,
Italo Genio, che pur nuova feo
L'età che volse, e che ritemprar volle
A un più bello avvenir la speme ai forti?
Ah! non passò la gloria. Entro le stesse
Ire frementi ch'avvampar fur viste
A un'ara stessa accanto, in sul medesmo
Scoperto avello, ove del vinto e insieme
Del vincitore il fral scendea raccolto
Suonò di plauso il carme, e rigoglioso
D'ombra ospitale frondeggiò l'alloro.
Ah! non passò la gloria, e nè fu muta
Giammai la speme su l'età venture
Alla terra, ove Dio dell'immortale
Suo spiro animator fe' largo dono,
E ove ogni sasso è storia, ed ogni gleba
Gli stremi avanzi d'un eroe ricopre.
Nell'urna sacra, ove riposo han l'ossa
Di chi seppe destar di virtù patria

Vividi sensi e generosi in seno
Dell' itala progenie, ira solenne
Arse pur sempre a vendicar l'oltraggio
Dell'oppressor temuto. Ivi il responso
De' trionfi sperati, ivi il bel canto
Che punge il core all'itala fanciulla
Ludibrio allo straniero, ivi la face
Dell' eterno sapere, ove s'accende
Di novello vigor l' itala mente.
Ivi l'amor, la fede, ivi il conforto,
La pietà, la sventura, i danni e l'onta:
Lutto e speranza insiem! E ov'era, o Italia,
Dell'impero il prestigio, ove i tuoi fasti?
Fu regio orgoglio: fervida contesa
Rossa di sangue fa l'onda sebezia,
E di Manfredi il duol semina lutti
Sopra i figli traditi, e oppresso intanto
E in se medesmo irato vagolava
Di Corradin lo spirto per l'immonda
Di sangue ara di morte: inutil vanto
Dell' età che fe' suo l'orgoglio avaro
De' despoti temuti! Unica speme
D'un popol macerato, la vendetta;
E la vendetta pari a turbo freme
Nel cor sicano libertà di patria
Su l'oste Franca, a mille òde Panormo
Per l'aure vespertine in le sue vie
De morenti echeggiar voci di pianto.
E fu vittoria?... Sventurata patria
Di magnanimi figli, a cui la speme
Nutre l'ardor sepolto, e fa laguna
Di cittadina bile ogni contrada.
Patria infelice, cui rendea più triste
Di su' romulei colli idra vorace,
Dalle sette cervici, e in sette brani
Dilaniata ti fea scherno alle genti!

Funesta età, che su l'immonda sabbia
Scrisse pur laude all'orgoglioso, e incensi
Arse devota al fariseo novello!
Premea il destin, ma non passò la gloria,
Che pur radiante di splendor su l'urne,
Di cipressi deserte e illacrimate,
Stette retaggio di speranza ai figli.
  Come in torbido mar nocchier che naufrago
Ove più freme l'onda afferra il lido,
Vede Italia colui, cui vince affetto
Dell'infelice terra, e ramingando
Di suolo in suol Simonide novello
Della patria mostrar gli sparti avanzi
Di tanta gloria combattuta, e l'onte
Narrare, e il biasmo, e le sciagure, e i danni
A l'età che fu sua e al mondo intero.
E no 'l nutria quel mendicato pane
Dalle mense d'altrui, ben la speranza
De' lontani nepoti, nel cui petto
Di virtù maschia e di pietate sensi
Seppe stillar con l'armonia de' versi
Novello Orfeo, ma più possente ancora,
Non piante e sassi, ma nazioni, etati,
E insiem con esse tutto, e terra e cielo,
Eternitate e tempo investe e vince.
Or ecco, o madre Italia, in cui ti allieti
De' tuoi trionfi, e degli ancor sperati
Trofei. Dall'Alpi all'Etna un alto grido
Di gioia e di speranza oggi risuona,
Oggi, e s'innalza ancor fino alle stelle;
E vera gioia è questa, a cui t'invita
L'aura prima che bevve il tuo Profeta,
Su per questa dell'Arno alma riviera,
Ove in spiro d'amor nuova favella
Ti ritemprò sul labbro, e a un nuovo affetto
Oggi i tuoi figli stringe; ed arra è questa

D'un più lieto avvenir, chè ti vedrai
Di provincie signora, e non bordello.
Oh! ardisci: a nuova etate ancor t'appella
Del tuo cantor la sillaba divina.
Di sei secoli suon che al cor ti scende
Ardisci, ei te 'l rammenta che fin quando
Qui stia congiunta al pastoral la spada,
Servir tu deggia allo stranier sommessa.
Nel monumento eterno, in cui confonde
Le sue vittorie il tempo, eterna dura
L'alta sentenza, e ti fia scuola all'opra.
Non più Greco, o German, nè Ispano, o Gallo,
Una fede, un amor, una speranza,
Una la terra che nutrica i forti
A libertà devoti, e un sol vessillo
Di libertà, raccolga all'ombra amica
Genti e nazioni, e nel fraterno amplesso
Fratelli tutti. Se per te rifulse
Tempo già fu nell'universa terra
Di civiltate il sole, oggi per Dante
Nuova per le Nazioni aura di vita
Fia che si spanda; sì che Dante e Italia
Portino grido dell'età che è nostra,
Che i popoli congiunti in un sol patto,
Gli han già fatti fratelli Italia e Dante.[1]

Antonio Gualberto De Marzo, nato in Oria, in Puglia, fu un
e coraggioso affiliato della *Giovine Italia.* Nel 1848 fu im-
nato, e, poi, mandato in esilio per dieci anni. Nel 1860 fu
nato professore di letteratura italiana; ma appassionato di Dante
la cattedra per dedicare tutto il suo tempo ad un commento
Divina Commedia, nel quale impiegò ben venti anni. Il primo
olo del primo volume venne fuori nel 1864 in Firenze presso
reria Grazzini-Giannini e solo nel 1873 era completato; il se-

[1] esta poesia fu stampata la prima
il Grazzini-Giannini, Firenze, 1865;
rodotta a pag. 35 e segg. in: *Poesie* *di Gualberto De Marzo*, con proemio di
Edoardo De Fornasari. Firenze, Cellini,
in-8 p.

condo (1877), il terzo (1881) furono stampati dalla Galileiana. L'opera è intitolata: *Studi filosofici, morali, estetici, storici, politici, filologici su la Divina Commedia.*

Il lavoro è commendevole per gran copia di notizie, ma non è sempre ordinato, nè porta un contributo nuovo molto notevole nelle quistioni più dibattute.

Il De Marzo ha composto anche un sistema cosmogonico intitolato: *Perpetuità dell'esistente.* Pubblicò pure: *Elementi di psicologia e logica ad uso delle scuole*; infine stampò un romanzo storico: *L'Ebreo.*

Le sue poesie sono più degne di nota. Fu lodata molto una poesia, scritta per l'onomastico di sua madre, in cui vi è ispirazione e sincero affetto. Nel carme *L'Italia*, composto quando più infierivano le persecuzioni borboniche, si agita vivacissimo il pensiero su i destini della patria, che vanta il culto del bello e del bene, mentre l'arte è per essa fede, sacrificio e virtù. Anche nell'ode *La Risurrezione* predomina il sentimento patriottico, e insieme il pensiero del riscatto dell'intiera umanità. Sono belli i *Sonetti* suoi sulla Gorizia e commoventi i *Canti* popolari sulle rovine di Melfi, desolata dal terremoto nel 1851.

Non vanno dimenticate la tragedia *Alessandro dei Medici* e alcune sue traduzioni da Orazio.

DCCLXXVI.

Gio. Batt. Svegliato.

Dantes Alighierius.

(Ode alcaica).

(14 maggio 1865).

Quis iste? laurus cui rigidam obtegit
Aeterna frontem, magnificâ senex
In veste spectandus, supernas
Ore gerens oculisque flammas?

O Summe vatum, Te veneror, tibi
Devotus uni sacra deosculor
Vestigia, o Dantes, Hetrusco
Mëonides redivive caelo.

Sancti profanus non ego quiverim
Opus laboris carpere, non ego
Morosus irascor, quod asper
Difficili sonet aure versus.

Nec usque amicas e fidibus notas
Perita ducit dextera, mollibus
Coniungit ingratas, et altum
Dat tenui e sonitu fragorem.

O quantus adstas, seu loco pallidi
Inferno luctus, sive animas refers
Quas iam supremis destinatas
Ordinibus Deus igne purgat;

Seu quando pennis non homini datis
Scandis negatos caelicolum vias,
Et luce mortali, potentis
Numinis intuitu bearis.

Robustiori carmine praepotens
Tu pandis audax dia scientiae
Portenta, Tu cunctos penetras
Exagitatae animae recessus.

Ultro cadentes quis lacrymas premat
Ariminensis moesta nefarias
Elisa cum flammas et altum
Sponte aperit pudibunda vulnus?

Aut cum latranti se lanians fame
Dira Ugolinus triste fremit specu,
Seseque proreptat per umbras
Exanimes super ipse natos.

Non sic paterno sanguine defluens
Mentes dolendus perculit Oedipus,
Non sic stupentes territavit
Cecropidas fera coena fratrum.

Funde ergo vocem, magne Pater, tuam
Late per oras, excute languidas
Cultu peregrino nitentis
Italici Genii favillas.

Unum recentes Te sequi ament ducem
Colantque Vates, auspiciis tuis
Tollet renidentem Pöesis
Grandiloquo gravis ore frontem.

Viden profundae ut prima scientiae
Parens et altrix Euganea expoliti,
Et luce donatum recenti
Dedicat Ausoniae Iuventae

Caeleste carmen, mentis opus tuae?
Ut inde sumpto concita spiritu
Laetatur, et rursus revolvi
Posse putat nova saecla in auro?

Sic plenus altam spem probet exitus,
Sic detur aequum promeritae decus,
Et palma praelustris coronet
Magnanimos operum labores.[1]

---

[1] Quest'ode così fu stampata in Padova nel 1865, edizione della Minerva, vol. V, p. 533 e segg.

DCCLXXVII.

Gaetano Ghivizzani.

Agli stranieri che da ogni parte d'Europa convennero in Firenze ad onorare il divino Alighieri nel VI secolare anniversario dalla sua nascita.

(14 maggio 1865).

Non io, non io con giovenile ardire
Seguiterò col canto
L'amoroso desire
A celebrar le lodi,
Onde tu primo vanto
Dell'italica terra e gloria al mondo.
Altri, che puote a più sublime segno
Poggiar col forte ingegno,
La piena lingua snodi,
E a te poeta e cittadino sciolga
L'italica armonia.
Sol nel pensier di te farsi tremante
Sento quest'alma, e a me stesso dimando:
Qual v'ha parola che, di te parlando,
Suoni maggiore del tuo nome, o Dante?
Pur seguitando il core,
Poichè il mio verso sonò sempre amore,
Render vo' grazie a voi,
Che dalle peregrine
Terre d'Europa ne veniste a noi,
Al sacro rito, onde la nova etade
Nell'italico suolo

Festeggia a lui, che con ardito volo
Peregrinando per ignoti mondi,
Sotto il velame delli versi strani,
Svolgeva nei profondi
Pensieri il germe d'una nova vita
A questa Italia ch'ei piangea partita.
  E voi pur la piangeste in meste note,
Quando alle rotte voglie
Di tiranni stranier vedeste in forza
Queste contrade belle,
E con l'arti, con l'armi e coi convegni
Partìr tra lor le miserande spoglie:
Quando questa negletta incatenata
Terra sembrò di morti.
Ma l'ombra ancor vagava
Del divino Alighiero
Per questo cimitero,
E quando meno ella parea possente
Ei chiamò a vita questa morta gente.
  E la novella gloria
Vedendo voi di questa nostra etade,
E la miranda istoria,
Meravigliando si potesse tanto,
A noi plaudiste, a noi
Che degli antichi eroi
Studiammo rinnovar le ardite e belle
Geste con nuovo vanto.
E voi, che ancor la dura
Tirannia preme, a noi plaudiste, poi
Che la ragion futura
Nel nostro ricercaste al vostro fato;
Che ci inspirava il Dio
Che in una legge sola il mondo unìo.
  Oh non ancora appieno
Il desir nostro aggiunse all'ardua meta;
Oh non ancora nel suo bel sereno

Ridono i giorni all'itala speranza;
Ancor nei ceppi avvinto
Geme il lione alato,
E di catene cinto
Il grande augel di Roma:
Ma non timor vi prenda,
Chè il picciolo si doma,
Non il forte lion della foresta,
Nè l'aquila latina
Nel Vaticano un uomo sol confina.
O voi, che avversa sorte
Fe' più pietoso il core,
Se delle vostre terre un santo amore
Alimentaste in petto
Con l'opra e la parola,
Deh soccorrete alle battaglie estreme.
Non sol vi sarà gloria
L'italica vittoria,
Sì ben dei desir vostri al compimento
Vi crescerà le forze e l'ardimento.
Questa guerra non è d'armi e d'armati;
Questa è la pugna del pensier, tremenda
Pugna che nacque il dì che infuse Iddio
Lo spirto avvivatore
Ne la plasmata argilla;
Che dei profeti al canto
E degli oppressi al pianto
Virtù giugneva al core,
Finchè di Vico all'immortale grido
Dall'uno all'altro lido
Novellamente si riscosse il mondo.
È la battaglia estrema
Del libero pensiero,
Che dal passato, con cui sembra in guerra,
Prende sua vita ad innovar la terra,
Fatta secura nel suo divo impero.

Non vi prenda timor; l'avventurato
Scettro d' Italia oggi non tiene in mano
Ozïoso sovrano;
Sì bene un re soldato.
Non vi prenda timore; ancor respira
L' aure di vita un forte
Spregiator di tiranni e della morte
Sovra un famoso scoglio
Che non invidia lo splendor del soglio.
Quante v' han terre in duolo,
In cui la forza di stranier tiranno
Tarpa alla dolce libertade il volo,
Sperino in lui, che fisso in un profondo
Pensier, nomando va sua patria il mondo.
E quando il dì si avveri
Delle battaglie vostre,
O martiri Poloni, o d' Ungheria
Miseri figli, noi
Certo sarem con voi:
Ricorderem che a pie' del monumento
Dell' Italo Cantore
Voi deponeste, o eletti bardi, un fiore
Che alimentaste con il vostro pianto;
E questo fior che ci è fra tutti santo
Noi serberem con religioso affetto
Nuove virtudi ad ispirarci in petto.
Quando tornate alle native terre,
Dite che in riva all' Arno
Al simulacro del divin Poeta
Tutto s' accolse l' italo paese;
Che in un pensier cento cittadi unite
V' han pregato recarne il lor saluto,
E che piangendo udiro
Dei vostri canti il nobile tributo.
Dite ai fratelli vostri
Che noi vi amiamo tanto,

Che qui non suona indarno
Mai degli oppressi il pianto.
L'aure son liete e care
Ove la santa libertà respira,
E l'alma si consola
Che 'n su temprata lira
Può disposar di Dante all'armonia
L'italica parola.
A sostener dei popoli il diritto
Libertà infonde arcana una dolcezza,
Che intender non la può chi non la prova:
Ma di celeste ebbrezza
Solo riempie quando,
Qual fida madre al travagliato figlio,
Dir ci concede all'uom col fato in guerra,
All'uom che è volto in disperato esiglio:
Vieni e ti quieta nella nostra terra!
O quanti qui n'addusse
La reverenza del Cantor divino,
Quando reddite alle natali prode
Nunziate ai vostri che in su queste rive
Dell'Alighieri è surto il monumento:
E che questo non sia ozioso vanto
Di gente che sol vive nel passato,
Ai vostri figli sarà ben mostrato
Per la gloria dei secoli futuri. [1]

Gaetano Ghivizzani nacque in Firenze verso il 1840. Fece i suoi primi studi in quella città, nel collegio degli Scolopii, dove, essendo ancora alunno di rettorica, nel 1857, scrisse un sonetto quando Pio IX vi si recò, di una certa arditezza. Indi passò all'Università di Pisa, dove nelle cose del diritto ebbe a maestro Francesco Carrara. Nel mezzo del 1861 compose una canzone iperbolica a Vittorio Emanuele,

[1] Questa canzone così si legge a pag. 75-81 in un libro in-16 col titolo: *Versi* di Gaetano Ghivizzani, Pistoia, società tip. pistoiese Carducci e Buongiovanni e C. 1867.

quando per « voto della nazione e per decreto del Parlamento si intitolò re d' Italia », che parve troppo laudativa non soltanto al Guerrazzi che gli scrisse « le soverchie lodi sciupano chi le fa e chi le riceve », ma anche al Tommaseo.

Fu nominato poi professore nel liceo di Macerata e nel 1867 pubblicava il suo primo volume di versi originali e di traduzioni.

I casi della vita, dopo esser passato per vari licei, lo ridussero in povertà. Poi fu ammesso come operaio avventizio, presso gli scavi di Roma, a lire due e mezzo al giorno. Morì, in Roma, nel 1903, all'ospedale di S. Giacomo.

DCCLXXVIII.

VITTORE HUGO.

ÉCRIT SUR UN EXEMPLAIRE DE LA DIVINA COMMEDIA.

(Riprodotto 14 maggio 1865).

À Monsieur Gaetano Ghivizzani.

Monsieur,

Votre demande m'honore, et j'en ai été vivement touché. Je dechiffre avec peine l'italien, et je m'en accuse. Je m'en excuse aussi, car de là vient le retard de ma réponse.

Vous désirez publier dans votre recueil mes vers sur Dante.

Ils sont dans les *Contemplations*. Le Gonfalonier de Florence m'a écrit; je lui ai répondu. Il va sans dire que vous pouvez publier ma réponse, si vous le jugez à propos.

Votre lettre éloquente porte l'empreinte des sentiments les plus élevés. Je suis avec vous. Je suis un bon italien, ce qu'est une excellente manière d'être un bon français.

Recevez, monsieur, mon cordial serrement de main

Hauteville House, 6 mai 1865.

VICTOR HUGO.

Un soir dans le chemin je vis passer un homme
Vêtu d'un grand manteau comme un consul de Rome,
Et qui me semblait noir sur la clarté des cieux.
Cela passant s'arrêta fixant sur moi ses yeux
Brillants, et si profonds, qu'ils en étaient sauvages,
Et me dit: «J'ai d'abord été, dans les vieux âges,
Une haute montagne emplissant l'horizon;
Puis, âme encore aveugle et brisant ma prison,
Je montai d'un degré dans l'échelle des êtres,
Je fus un chêne, et j'eus des autels et des prêtres
Et je jetai des bruits étranges dans les airs;
Puis je fus un lion rêvant dans les déserts,

Parlant à la nuit sombre avec sa voix grondante;
Maintenant, je suis homme, et je m'appelle Dante.» [1]

Victor Hugo, nato poeta, ebbe, per le vicende della sua vita e di quella di suo padre, agio di sviluppare e perfezionare le ingenite qualità di osservazione, di sentimento, di colorito, per cui divenne non solo il più gran poeta del suo paese, ma uno di quei poeti universali che parlano, in tutti i tempi, a tutto il mondo. Vide la luce a Besançon, nel 1803; e, appena adolescente, seguì suo padre, generale, nelle varie campagne napoleoniche. Venne in Italia, soggiornò qualche tempo in Avellino e si innamorò vivamente del nostro paese, pel quale serbò costante e sincero affetto fino alla morte.

Animoso, sentendosi forte come un leone, non esitò, appena quattordicenne, di presentarsi ad un concorso di poesia, bandito dall'Accademia francese. La sua poesia fu giudicata eccellente, e avrebbe ottenuto il primo premio, se non si fosse saputa l'età dell'autore. «Non è possibile - allora dissero i giudici - che un adolescente abbia potuto scrivere così; non è farina del suo sacco!» E, in tal modo, il primo premio fu ridotto a semplice menzione onorevole. Ma l'adolescente non se ne stette, vergò una vigorosa protesta, che fece rumore, e provò che non si fanno versi, come non si fa all'amore, col solo calendario in mano. Dimostrate la sua forza e la sua capacità a dispetto del calendario, vinse facilmente nei concorsi poetici indetti dall'Accademia provenzale, e fu dichiarato maestro dei giuochi floreali.

Molti incominciarono a guardarlo come una speranza della patria, specialmente dopo che Chateaubriand lanciò il gran grido: *Voilà un enfant sublime.* Il gran sacerdote della scuola classica consacrava all'immortalità il giovane amatore delle nuove muse. Ma la gloria scendeva sulla sua testa insieme con gli strali del dolore. A diciannove anni la madre sua, da lui teneramente amata, se ne moriva. Egli, in versi, che strappano le lagrime, ne onorò la memoria; e nel lavoro cercò l'unico sollievo possibile dopo questi grandi dolori. Scrisse *Han d'Islande*, e con esso mise la prima pietra della nuova scuola, della scuola romantica.

Passava come un trionfatore, come un giovine iddio tra i salotti dorati e profumati della corte di Carlo X; il futuro fustigatore dell'impero e di tutte le menzogne e le corruttele monarchiche era, allora, legittimista. Forse, in gran parte, il suo intelletto, per grati-

[1] Questi versi così si leggono a pag. 196 in: *Versi* di G. Ghivizzani, già cit. Il Ghivizzani ristampò questi versi, e pubblicò, per la prima volta, altri versi di poeti stranieri, nel 1865, in Firenze, in un opuscolo dal titolo: *Omaggio dell' Europa a Dante*, ora introvabile.

tudine, era stato deviato: Carlo X gli aveva assegnato duemila lire di pensione, assicurandogli i mezzi di lavoro. Intorno a lui si erano stretti giovani ardenti, battaglieri, pieni di talento, tutti nomi che dovevano brillare nel cielo di Francia, quali Alessandro Dumas, Alfredo De Vigny, Emile e Antony Deschamps, Gustave Planche e Sainte-Beuve specialmente; poeti, cioè, artisti, critici, una vera pleiade, che doveva innalzare un coro di laudi, quando egli, a ventitre anni, pubblicava le sue *Odes et Ballades*, che lo posero a capo del movimento letterario francese e lo fecero salutare grande poeta. I vecchi barbassori, i critici cristallizzati nelle viete formule, tutti gli ipocriti e i pedanti e i praticanti di lettere gli si mossero contro; ma egli li stritolò nella prefazione al suo *Cromwell*, che fu il grido di guerra e la bandiera, nel tempo stesso, della nuova scuola trionfante, che voltava le spalle all'Accademia ed entrava nella vita. Alfredo De Musset, Teofilo Gauthier, Alfonso Karr, si inchinavano al giovine sole, e, col loro talento scintillante, aprirono nuovi e profondi solchi per i quali la corrente nuova doveva innaffiare la feconda terra di Francia. Scrive *Un condannato a morte* e il gran romanzo storico *Nostra Signora di Parigi*, indi *Marion Delorme*, così saturo di lagrime, di passione, e di protesta; ma Carlo X, spaventato dai suoi consiglieri, ne proibisce la rappresentazione. Allora, Victor Hugo comprende che quella corte e quell'ambiente non sono fatti per lui. Il genio soffoca sotto l'incubo dei soffitti dorati. Scrive *Hernani*, che segna un trionfo straordinario, dopo una vera battaglia combattuta all'Odéon. Il giovane e grande poeta sente tutta una nuova vita nel suo petto gagliardo, sente tutta la nobiltà della sua missione, sente che la sua patria lo guarda, e abbandona la corte ed entra nell'umanità. Il re gli vuole aumentare la pensione da duemila a seimila lire per risarcirlo del danno prodottogli dal divieto della rappresentazione di *Marion Delorme*; ma egli ricusa. La sua libertà non ha prezzo; la Francia e il mondo gli daranno ben altra pensione e ben altre corone. La Rivoluzione, che spezza il vecchio carcame legittimista, gli dà tutta la sua libertà. E il suo cervello diventa un vulcano glorioso. I drammi si alternarono alle liriche. Ogni rappresentazione teatrale era un avvenimento letterario e politico, era una battaglia, era un trionfo. La scena francese si arricchiva. Passarono vittoriosi innanzi al fuoco della rampa: *Maria Tudor*, *Lucrezia Borgia*, *Le roi s'amuse*, *Angelo*, *Les Burgraves*, mentre la lirica sfolgorava con le *Orientales*, commoveva con *Le foglie d'autunno*, cullava l'anima in una dolce malinconia con i *Canti del crepuscolo*, dava tutto il contrasto della vita con *Raggi ed ombre*, e destava il pensiero con le *Voci interiori*.

Tutto il popolo sperava, e cantava col poeta del quale divideva le ansie della vigilia e le gioie dei giorni di vittoria, in lui vedendo personificata l'arte francese. Così, nel 1841, nonostante le mene

delle cariatidi del vecchio regime e delle vecchie scuole, il poeta entrava nell'Accademia francese, accolto da quell'affermazione coraggiosa e vera di Lamartine, che è rimasta storica: « Noi abbiamo qui due accademie, la piccola e la grande; voi avete tutta la grande per voi ». Nel tempo stesso veniva ascritto tra i pari di Francia.

Tutti questi onori non lo resero superbo, nè gli sterilirono l'anima, che sentivasi battere all'unissono con quella di tutto un popolo. Così, nella rivoluzione del 1848, fu col popolo e per il popolo, disinteressatamente, non spinto dall'ambizione o da insana febbre di facile popolarità. E quando i più incominciavano a piegare tra le insidie e le carezze dei bonapartisti, egli, nel luglio del 1851, pronunciò alla Camera quel vigoroso, eloquente ed efficace discorso contro le cabale reazionarie, che doveva aprirgli, poco più di un anno dopo, le vie dell'esilio.

Per ventidue anni rimase in esilio e non piegò mai, nonostante fosse provato dai più grandi dolori. Rimase solo; la morte gli strappava dal fianco la moglie e i figli. Come un gran libro vivente, come un simbolo, come un solitario gigante, votato alla causa della libertà e della giustizia, rimase tra gli scogli di Guernesey, fra l'inno perenne del mare, l'eterna forza, a protestare contro ogni prepotenza, ad incoraggiare ogni virtù. I suoi *Châtiments* superarono tutte le classiche e nuove rampogne letterarie. Scritti col fuoco bollarono a sangue le carni guaste del piccolo Napoleone e scavarono, come lava incandescente, la voragine, che doveva inghiottire il secondo impero. E, durante i ventidue anni di esilio glorioso, al romanzo diede *I Miserabili* e *I Lavoratori del mare*; alla poesia: *Le contemplazioni, La leggenda dei secoli, Le Canzoni delle vie e dei boschi.*

La caduta dell'impero gli apriva le porte della sua patria e Parigi l'acclamava come un profeta, un apostolo, un liberatore. Scrisse l'*Annèe Terrible* (1870) e al romanzo dava ancora *Quatre-vingt-treize*, con lena infaticata, con fantasia sempre viva, con colorito fresco. Poi, con la *Storia di un delitto*, scrisse l'epitaffio sulla tomba infame dell'impero delle prostitute e dei ruffiani.

Eletto senatore dal dipartimento della Senna nel 1876, prese ancora viva parte a tutto il movimento del suo paese. Nelle feste dell'Esposizione del 1878, in cui la Francia dimostrò di risorgere dalle sue ceneri in così breve tempo, fu il centro si può dire di tutte le feste, idolatrato da francesi e stranieri. Ed egli, sempre buono ed ardente, si valse del suo nome, della sua autorità, del pubblico favore, della sua eloquenza per propugnare l'amnistia, una legge di carità, di amore e di pace. Quando quattro anni dopo moriva, i suoi funerali furono un'apoteosi. Il lutto della Francia fu lutto di tutto il mondo civile.

DCCLXXIX.

Gaetano Ghivizzani.

Traduzione della precedente poesia di Victor Hugo.

(14 maggio 1865).

Una sera ho veduto in sulla via
Passare un uomo in gran mantello avvolto
Qual console di Roma, e mi parla
Ner' ombra in mezzo allo splendor dei cieli.
Sostò il viandante in me gli occhi fissando
Sì scintillanti ed incavati come
Fosser di fiera, e dissemi: « Da pria
Eccelso monte al tempo antico fui
Ch' empieva l' orizzonte, alma poi ceca
Ancor, rompendo mia prigione, un grado
Sulla scala degli esseri m' alzai;
Fui quercia ed ebbi altari e sacerdoti
E stranamente risonar fei l'aria
D' alti rumori non uditi innante;
Poi fui lion che nei deserti posa
Rampognando la notte tenebrosa.
Or uomo io sono, ed il mio nome è Dante.[1]

[1] Questa traduzione così si legge a pag. 196 in: *Versi* di G. Ghivizzani già cit. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Ghivizzani, v. a pag. 558 di questo vol.

DCCLXXX.

ALFREDO TENNYSON.

DANTE.

(14 maggio 1865).

Mr. Gaetano Ghivizzani. - Florence.

Sir,

Pray pardon me for having neglected your first letter. I suppose that a near family loss wich happened about the time when this arrived, put it out of my recollection. You only asked for « due versi », and you see that I have taken you at your word, and send you something like an old Greek epigram, which you are at liberty to insert or reject, as it best pleases you.

I have the honor to be, sir

Your most obedient Servant
TENNYSON.

King, who hast reign'd six hundred years, and grawn
In power and ever growest, since thine own
Fair Florence, honouring thy nativity,
Thy Florence, now the crown of Italy,
Has ask'd me for a verse in fraise of thee,
I, wearing but the garland of a day,
Cast at thy feet one flower which fades away.[1]

Alfredo Tennyson, chiamato il più classico dei romantici inglesi per la misura e la castigatezza della forma, vissuto sempre solitariamente in una sua casa di campagna nei dintorni di Londra o nell' isola di Wight, deve la sua fama al suo merito, non alle conven-

[1] Questi versi così furono stampati a pag. 197 in: *Versi* di G. Ghivizzani, già cit.

ticole letterarie o politiche. Nato nel 1809 a Somerby, nella contea di Lincoln, dove suo padre era pastore evangelico, si istruì nell'Università di Cambridge. Nato poeta, colà, giovanissimo, ottenne uno dei primi premi di poesia. Di natura grave, meditativa non si lasciò inebbriare da questo primo e facile successo; e, favorito dai mezzi di fortuna, si consacrò tutto allo studio per costruire solidamente la sua fama. Esordì, pubblicando, insieme a suo fratello, un volume di versi vari; ma, ben presto, si presentò al pubblico, da solo, con due volumi di liriche, stampate nel 1830-32, e altri tre volumi pubblicò dal 1832 al 1842, col titolo di *Poems*, ai quali seguirono altri volumi fino al 1855, in cui venne fuori *Maud and other poems*. La sua vena poetica, delicata, talvolta mistica, sempre morale, non si esaurì mai. Molte fra le sue composizioni, fra le quali: *Plaine*, *Genevieve*, *Viviane*, *Enide*, furono tradotte in francese dal Michel (Parigi, 1866-69), ed illustrate dal Doré. La regina d'Inghilterra, così, lo nominava poeta laureato nel 1875, e dieci anni dopo, lord. Fanno quasi sempre così queste teste coronate! Quando i poveri poeti sono *arrivati* e non hanno più bisogno di alcuno, si danno il gusto di accattar un po' di popolarità, premiandoli; pigmei saltano sul dorso dei giganti per sembrar grandi.

DCCLXXXI.

Gaetano Ghivizzani.

Traduzione della precedente poesia di A. Tennyson.

Re, che seicento anni tenesti impero
E ognor maggior ti fai
Nel potere 'n che sempre crescerai,
Poichè la bella tua Fiorenza il giorno
In che nascesti onora,
La tua Fiorenza, che al suo crine intorno
Ha ricinto l'italica corona,
Mi chiese il verso che 'n tua lode suona,
Io che d'un giorno ho solo il serto, un fiore
Depongo ai piedi tuoi che langue e muore.[1]

---

[1] Vedi a pag. 199 in: *Versi* di G. Ghivizzani, op. cit. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Ghivizzani vedi a pagina 558 di questo volume.

Gaetano Ghivizzani.

Traduzione di una poesia di N. Ogareff.

(14 maggio 1865).

A monsieur Gaïetan Ghivizzani - Florence.

Genève Boissière, 6 mai 1865.

Monsieur,

Je vous remercie pour votre lettre du 2 mai. Je m'étais mis immédiatement à l'ouvrage pour faire aussi vite que possible. Je tenais à vôtre pensée et je croyais de mon devoir de faire arriver à la fête du grand Dante une voix russe, quelque faible qu'elle soit, pourvu qu'elle puisse dire toute la sympathie que nous avons pour l' Italie et toute la foi que nous avons dans son avenir.

Je vous envoie une petite poésie en langue russe en y joignant une traduction française en prose.....

Agréez, Monsieur, la haute considération de votre tout dévoué

N. Ogareff.

Italia, fiore del giardin del mondo,
Delle ardite speranze e dei gloriosi
Fasti paese, lo splendor de' tuoi
Rumoreggianti mari, e il tremolante
Azzurro in cima delle tue montagne
Tornar veggo a me innanzi entro la quiete
Delle soavi rimembranze, come
Gli splendidi fantasmi della prima
Etade. Italia, io ti saluto in questo
Giorno in che tutto il popol tuo s'allegra.
In questo giorno che al poeta è sacro

« De l'eterno dolor » gli spirti aduna
Onde cessar dai secolari affanni,
Sì che la sacra libertà risuoni
Nelle tue terre, e a te libera stenda
Le mani un dì dai cento rami e cento
La innumere famiglia degli slavi.[1]

Niccolò Ogareff, nato in un borgo della provincia di Peuza nel 1813, essendo stato testimone nell' adolescenza e nella prima giovinezza della grande miseria morale e materiale dei contadini russi e in generale di tutto il popolo del vasto impero, fu poeta civile, ardente apostolo di libertà. A quattordici anni fu mandato dal padre, ricco proprietario di terre, a Mosca, dove continuò i suoi studi incominciati sotto la direzione di suo padre, e dove contrasse fraterna amicizia con Alessandro Herzan, suo parente, che doveva essere uno dei più efficaci difensori del popolo russo innanzi il mondo civile. Dopo cinque anni di permanenza in Mosca, compiuti gli studi preparatori, fu ammesso in quell'Università, ma appena dopo due anni fu richiamato in campagna da suo padre, il quale forse temè per lui i rigori della polizia del suo paese, e lo fece ammogliare per distoglierlo dalle avventure politiche.

Nel 1840 esordì nella letteratura collaborando agli *Annali della patria*, in cui inserì varie poesie fra cui notevoli *La vecchia casa* e *La sentinella del villaggio*, giudicate opera veramente poetica dalla critica e lette con grande interesse da tutti. Due anni dopo, sentì il bisogno di respirare aria ossigenata, e prese, come suol dirsi, il volo per l'estero. Poi visse ora a Pietroburgo ora a Mosca, ma, alla fine, dopo dieci anni, nel 1856, fu obbligato di prender stabile dimora all'estero, intollerante dell'ambiente greve dell'autocrazia paesana, e studiò, scrisse, poetò ora negli ameni laghi di Svizzera, ora a Parigi, ora in Italia.

Tutte le sue poesie furono raccolte in volumi. Tra esse riscossero approvazione maggiore: *I doppieri bruciano*, *La casa vuota*, *La Russia e i suoi nemici*, *Prometeo*.

---

[1] Vedi a pag. 201 in: *Versi* di G. Ghivizzani op. cit. La poesia originale russa non è stampata dal Ghivizzani.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Ghivizzani vedi a pag. 558 di questo volume.

DCCLXXIII.

Maria Rattazzi.

(Marie de Solms).

Un toast à Dante.

Improvisation pour l'anniversaire de son centenaire.

(14 maggio 1865).

Dante, salut à toi, le sublime prophète
Elu de la divinité,
Un peuple tout entier vient célébrer ta fête
Sous le ciel bleu de la cité.

Comme les a rêvés ton immortel génie
Ils se sont tous mis en chemin
Pour offrir la couronne au roi de l'harmonie,
Et chanter l'olivier en main.

Toi, dont la plume ardente a sondé la broussaille
Qui nous cachait la vérité
Entends le cris joyeux du peuple qui tressaille
Aux mots de paix et d' unité.

Six cents ans ont passé sur ton poème immense,
Le grain lentement a mûri.
La meule du progrès a broyé la sémence
Et le peuple s'en est nourri.

L'œuvre sainte n'est pas encore terminée;
L'ennemi redouble d'efforts;
Il tire contre nous une arme empoisonnée
Qui fait hésiter les plus forts.

Tu les reconnaîtrais. Ennemis redoutables,
Tu les as flêtris sans pitié;
Ils sont toujours debout et toujours implacables,
N'ont rien appris, rien oublié.

Ils auraient bien voulu dans leur haine éternelle
Avilir ton nom respecté,
Et dater de ce jour la croisade nouvelle
Qu'ils font contre la liberté.

O Dante, ô gibellin, ils insultent ta cendre:
Pour confondre ces insensés,
De ton fier piédestal ne vas tu pas descendre
En criant: arrêtez traitres, c'en est assez ?

Italiens! épuisons le calice d'absinthe,
Le temps arrive à pas pressés
Où nous verrons, joyeux, s'accomplir l'œuvre sainte
Et nos ennemis abaissés.

D'une constante foi, peuple, donnons l'exemple.
Mes frères, attendons sans peur
Que la main du Très Haut s'arme et chasse du temple
Et le méchant et l'imposteur.

Nous avons Dieu pour nous et ce pèlerinage
De tous les peuples accourus,
Ces chants et ces transports sont un sublime gage
Que nos vœux seront entendus.

Chantons, ô mes amis! Chantons Rome et Venise,
Vive l'espérance et la foi,
Vive l'avénement de l'unité conquise,
Vive Dante! vive le roi! [1]

---

[1] Vedi a pag. 202 e segg. in: *Versi* di Gaetano Ghivizzani, op. cit.

Maria Buonaparte-Wyse, donna bella e di molti amori, che doveva riempire del suo nome e delle sue avventure Parigi, la Savoia e Torino e Firenze, nacque, il 25 aprile del 1837, a Waterford in Irlanda. A Parigi, di buon'ora, ebbe adoratori ferventi, dopo che a quindici anni aveva sposato Federico di Solms. Frequentarono il suo salotto, tra gli altri letterati ed artisti, Eugenio Sue, il Ponsard, il Sainte-Beuve. Amata, lodata, vilipesa, ribelle in politica, di vita libera, fu esiliata di Francia. Se ne andò, nel 1855, nelle montagne della Savoia, dove compose un libro su George Sand, che pubblicò nel 1858; l'anno dopo venivano fuori *Fleurs d'Italie* e *Les chants de l'exilée.*

Annessa la Savoia alla Francia, prese stanza in Torino, dove, a ventiquattro anni, nel fiore della bellezza, si venne formando intorno a lei una nuova corte di spasimanti e di ammiratori. Continuava a scrivere. Così tra il 1860 e il 1863 stampava: *Boutades, Mademoiselle Million, La réputation d'une femme.*

Morto nel 1863 suo marito, Federico di Solms, trovò subito un secondo sposatore in Urbano Rattazzi, il quale, acciecato dalla passione, non si peritò di darle il suo nome. La sua vita letteraria, nei dieci anni che durò il suo secondo matrimonio, fu intensa. In vero, furono editi, in quel torno, parecchi suoi volumi: *Nice ancienne et moderne* (1864); *Le mariage d'une créole* (1865); *Les rives de l'Arno* (1865); *Les soirées d'Aix-les-bains* (1865); *La Forge* e poi *Les débuts de la forgeronne* (1866); *La Mexicaine* (1866); *Richeville* (1867); *La piège aux maris,* in 4 voll. (1867); *Si j'étais reine* (1868); *Vie de Manin* (1870).

Nel 1873, morto Rattazzi, ritornò a Parigi e poi passò in Ispagna, dove, dopo un bel pezzo, non ostante contasse quasi cinquant'anni, s'imbattè in un terzo sposatore.

Les bonnes fortunes non l'abbandonarono mai.

DCCLXXXIV.

Gaetano Ghivizzani.

Traduzione della precedente poesia di Maria Rattazzi.

(14 maggio 1865).

Salve, o Dante, sublime profeta
Cui le ali l'Eterno impennò;
Tutto un popol concorde s'allieta
Ed al limpido cielo dell'Arno
La tua festa a onorare volò.

Come già la immortal fantasia
Te gli pinse in un giorno d'amor,
Con l'ulivo si misero in via
E, inneggiando, recarono il serto
Degli italici vati al signor.

Tu, il cui verso il velame ha squarciato
Che la luce nascose del ver,
Odi il grido da gioia inspirato
D'esto popol, ch'esulta concorde
Di sua pace e unità nel pensier.

Seicent'anni sul canto sovrano
Battêr l'ali, e il poema restò.
Lenta crebbe la spica; ed il grano,
Trasformato da rapida ruota,
Tutto un popol di sè nutricò.

L' opra santa non anco è cessata;
I nemici le forze addoppiâr
Contro noi; nel veleno temprata
Appuntarono un' arme tremenda,
Che i medesimi eroi fa tremar.

Gli ravvisa: nemici possenti
Gli fiaccasti un dì senza pietà.
Ei risorgono sempre frementi,
Chè fu il tempo vanissima scola
A chi solo il passato sposò.

Nel veneno che l'alma lor rode
Il tuo nome tentaro umiliar,
Il tuo nome cui ognuno dà lode,
E da oggi una nuova crociata
Contro i liberi petti formâr.

Profanaron le sacre tue ossa:
Per confondergli, a che, o ghibellin,
Tu non sorgi ora fuor della fossa,
E lor gridi: Cessate, spergiuri,
Ch'egli è tempo, dal tristo cammin?

Dell' assenzio la tazza votiamo,
O italiani; con rapido vol
Verrà il tempo in cui lieti vediamo
L'opra santa compirsi, e i nemici
Umiliati prostrarsi nel suol.

O fratelli, porgiamo l'esempio
Di secura incrollabile fè,
E fidenti aspettiam che dal tempio
I falsati leviti discacci
Quei che rege si noma dei re.

Nosco è il ciel: questo rito di tanti
Peregrini che mosse l'amor,
Esti fervidi voti, esti canti
Sono un' arra sublime che invano
Non fêr voti gl'italici cor.

Celebriamo Venezia con Roma;
Salutiamo alla speme, alla fè.
Viva Italia che cinge alla chioma
Di sue cento città la corona,
Viva Dante e l'italico Re.[1]

[1] Vedi a pag. 203 in: *Versi* di Gaetano Ghivizzani op. cit. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Ghivizzani, vedi a pagina 558 di questo volume.

DCCLXXXV.

Giovanni Arany.

Dante.

(14 maggio 1865).

Allattam vizének mélységes fellett,
Sima volt a fölszín, de sötét mint árugék,
Aliz mozzantá mez a vózsalerelet,
Mint rengéskor a föld, csak aloz hullámlék.
Aczéltiszta tükre visszaveste hiren
A külsô világot – engem is: az embert;
De órvényesble nem hatott le a szem,
Melyeket csupán ô – talán ô sem – ismert:
Csodálatoz szellem! egy a mérhetetlen
Êgzel, a mely henne tükrodzsk alattam!
Egy csak a fônségben és a terjedet ben
Es mirel mindenik oly megfoghatatlam;
Az ember... a költô (mily bitanz ez a név!)
Hitvány koszorúját, reszketrén, elejti
És, mintha lábait szentegyházba tenré,
Imàdra borúl le mert az Istent sejti.
E mélysèz fölött az értelem mér – ónja,
Mint köronzii pehelyszál fönnakad, föllebben.
De a lélek érzi, hogy az örvény vonya,
Sa gondolat elzész csodás sejtelemben.
Nem – ismert világnak érezi nyomását,
Rettegô örömnek ebragadja kéje,
A leviathánnak hallja hánykodását...
Az Ur lelke teríils a víznek föléje.

Lehet-é e szellem az Istenség része?
Hiszen az Istensėy egy és oszthalathan;
Avagy lehet-é, hogy halandó szem nézze
A szellem világot, teljes öntudatban? —
Évezred honyatlik, évezred kel újra,
Míg egy földi álom e világba téved,
Hegy a hitlen ember imádni tanulja
A käd oszlopában rejlô Istenséyet![1]

Giovanni (Janos) Arany, uno dei più celebri e popolari poeti dell'Ungheria, nacque, nel marzo del 1817, a Nagy-Szalonta, nel contado di Bihar, e studiò nel collegio di Debreczin. D'indole fervida, inclinato ai viaggi, alle avventure, appena ventenne, interruppe i suoi studi, fuggì dal collegio e si ingaggiò in una compagnia drammatica. La fortuna non gli arrise o non gli durò la volontà di continuare in quella vita randagia e se ne ritornò in patria, e fu ben contento di essere nominato insegnante nella scuola riformata.

La sua fama letteraria incominciò quando vinse il premio proposto dalla società Kisfaludy per la migliore epopea comica. La sua *Costituzione perduta* in cui descrisse gli intrighi nelle elezioni del così detto Comitato, piacque come esatta e vivace riproduzione dal vero. Più tardi vinse il secondo premio, in un altro concorso bandito dalla Kisfaludy, sul tema: *La conquista di Murany*. Più importante delle opere citate è la sua narrazione poetica in dodici canti dal titolo *Toldi*, comparsa nel 1847, e tradotta e pubblicata anche in tedesco dal Kertheny, a Lipsia, nel 1851.

Durante la rivoluzione ungherese ebbe un posto nel ministero Szemere; ma travolto nella sconfitta, visse poi poveramente, cercando nella penna i mezzi di campar la vita. Così, nel 1850, scrisse *Katalin*, poema comico descrittivo; poi nel 1852, gli *Zingari di Nagy-Eda*; e nel 1854 la *Passeggiata vespertina di Toldi* e *Buda-haldla*, la prima parte di una trilogia epica. Finalmente, nel 1855, fu nominato professore di lingua e letteratura ungherese nel ginnasio di Negy-Körösch, e di là fu chiamato a Pest, nel 1860, per assumere la presidenza della società Kisfaduly, presso la quale era principiata la sua carriera. Era arrivato, infine, e, nel 1874, compieva la trilogia epica di *Buda-halála*, e l'Accademia ungherese solennemente lo premiava.

L'Arany fu poeta di facile e chiara vena, fedele nel colorito del suo paese, felice nella rappresentazione dei caratteri.

---

[1] Questa poesia così si legge a pagg. 208 e 210 in: *Versi* di Gaetano Ghivizzani, op. cit.

DCCLXXXVI.

Gaetano Ghivizzani.

Traduzione della precedente poesia di Giovanni Arany.

(14 maggio 1865).

Sopra l' abisso di sue acque stetti;
Erano liscie in vista, e come l'ombra
Cupe: di rosa una fogliuzza a pena
Avrebber mossa; ed ondulavan quale
Lievemente la terra al terremoto.
Il loro specchio, qual l'acciaio, puro,
Appien riverberò tutto il creato, —
Nè pure, l' uom; ma non penetra l'occhio
Nella vorago sua, ch'a lui soltanto, —
E nè pur forse a lui — saper fu dato.
O spirito divino: uno col cielo,
Che immensurabil sotto me si specchia
In esso, un sol nel vasto spazio, un solo,
Nel sublime suo aspetto, e perchè l' uno
E l' altro al par nostro saver trascende,
L' uomo, il poeta (che impotente nome!)
Lascia cader tremante il proprio serto,
E come entrasse al tempio ecco adorando
Si prostra, solo perchè sente Iddio.
Sopra l' immenso abisso non s' attenta
Profondar l' intelletto, e come lieve
Morbida piuma a fior d' acqua si resta:
Ma dall' abisso l' anima si sente

Tratta, e 'l pensier vaneggia in ammirati
Fantasmi, sente la virtù d'ignoto
Mondo, e celeste voluttà lo prende
D'una tremula gioia; il moto sente
Del leviatan... lo spirto del Signore
Parve sull'acqua. Puote questo spirto
Esser parte del Nume? Indivisibile
Ed uno il Dio: o mortal occhio puote
Con la coscienza di sè stesso il mondo
Contemplar degli spirti? - Un secol cessa,[1]
Ne sorge un altro, infin che peregrini
In quel lor mondo una vision terrestre,
E a venerare il credul uomo impari
In colonna di nebbia il nume ascoso.[2]

---

[1] La parola Évezred non può tradursi in italiano, significando un migliaio d'anni, come appunto secolo val cent'anni. Anco i tedeschi hanno la parola rispondente.

[2] Vedi a pag. 209 e seg. in: *Versi* di G. Ghivizzani, op. cit. Per le notizie biografiche e bibliografiche del Ghivizzani, vedi a pag. 558 di questo volume.

DCCLXXXVII.

Samuele Davide Luzzatto.

Leikhbhod Dante hamshorer Cecoin mel' oth shesh me' oth shanah leulladto.

(14 maggio 1865).

Lashon sonè hhazav gáon váavel
Safak kolāh kadosh, hhèssod vaiósher,
Bikhroá kol lashon liptbaábhel
Hhemáh èdnah khabhod shilton va' osher,
At lèlohim ulmesharim nèmante:
Akhtíri na' sadik zaowmèri Dánte!

Midianim ben' ahhim, kiriah phorahhath
Hippílu bhimsulath kol ra', kol shebher,
Az goráshta; va'az golah niddahhath,
Annèphesh azakkah crímah èbher.

Pikha patháhhta behhazon-misháhhath
Har'atha lirpha'im-mehhadre kebher
Jcámta ál ávla raám tokháhhath,
Odá'ta el, gomel kipk'uloth ghèbher.

Kinbhi'e kèdem 'oz kin'ah átitha
Henáphta 'al ghèim shebket hakkóshet
Dallótha akh 'al kol ram ithrom'amta.

'Al kol hhakhme zimrah 'al ken álitha;
'Al ken kol gói shem uthhlah lakh ióshet;
Ulness ulmopheth laddoroth usámta.[1]

Samuele Davide Luzzatto nacque in Trieste il 22 agosto 1800 e morì in Padova il 5 settembre 1865. Egli dovè tutto alla sua tenace volontà, per cui divenne un luminare della letteratura e della filosofia ebraica. Suo padre, semplice operaio, non gli potè fornire grandi mezzi per appagarlo nella sua ardente sete di sapere; ma gli inspirò, con l'esempio, l'amore del lavoro e la sapiente distribuzione del tempo nelle varie occupazioni, perchè egli, sebbene operaio, si versava nelle scienze religiose e civili.

Nonostante la malferma salute, il piccolo Luzzatto si presentò come un fanciullo prodigio. Di otto anni traduceva Giobbe dalla lingua originale; di dodici faceva commenti e chiose di libri sacri; appena tredicenne, agli studi biblici e talmudici aggiunse la lettura dei libri filosofici del Locke e del Condillac. Lottò con le infermità e, nello stesso tempo, con la miseria, ma passò vittorioso tra tutte le inimiche a furia di rassegnazione e di costanza. Nel lavoro ordinato e continuo trovò il conforto e la medicina. A trent'anni era una gloria dei suoi correligionari, ed era nominato professore di teologia, di esegesi e storia sacra nell'istituto rabbinico di Padova, fondato dalle comunioni ebraiche delle provincie di Lombardia e del Veneto, proprio in quel torno. Egli fu un entusiasta del giudaismo, fino a credere che la società non possa aver salute senza la prevalenza delle grandi idee del mosaismo. Ma, d'altra parte, giudicava che era necessario ricondurre il giudaismo alle sue fonti (*Essenza del giudaismo*) essendo stato alterato dalla filosofia arabica e tedesca, per renderlo libero da ogni autorità del passato e da ogni soprapposizione del presente. Con ogni mezzo, egli tenne a raggiungere questo scopo; prima col purificare, perfezionare la lingua, l'istrumento del pensiero; poi col purificare lo spirito ebraico, riportandolo ai precetti della sua vera morale. In fatto di lingua, con la sua *Grammatica della lingua ebraica*, mostrò non nell'arabismo, ma nell'aramismo le sorgenti pure di essa; e in fatto di morale, con le sue *Lezioni di teologia dogmatica e di morale israelitica*, dimostrò che per gli Ebrei l'uso della ragione è diritto e dovere per conoscere la verità di ciò che credono. Due

[1] Vedi a pag. 337 (p. II) in: *Poesie ed epitaffi* di Samuel Davide Luzzatto da Trieste (ediz. postuma). Padova, tip. Crescini, 1879. Il sonetto fu stampato prima nel 1865 in: *Omaggio dell' Europa a Dante*; poi innanzi alla traduzione della Divina Commedia (1ª cantica) del dott. Saul Formiggini, e nel periodico *Il Corriere israelitico*, 1865, p. 192, Trieste.

sono i grandi principii del giudaismo, secondo lui, provvidenza e misericordia; due le basi della sua morale, umanità e giustizia: la pratica di questa è più gradita a Dio di tutti gli olocausti del mondo. E questa morale sarà la morale vera di tutta l'umanità. La religione giudaica è tollerante; non ha dogmi nè articoli di fede, afferma sempre il Luzzatto, non volendo subordinare l'intento morale al metafisico, non avendo a base della morale la conoscenza delle verità metafisiche, ma quella dell'umanità e della giustizia, tanto è vero che i profeti non annunziarono castighi ai popoli idolatri per le loro credenze, ma per le loro iniquità.

Fu anche dotto e libero ed ardito interprete della Bibbia, e i suoi correligionari gli avevano affidato la traduzione in lingua italiana di tutta la Bibbia, dopo la felice prova della traduzione del Pentateuco, del Giobbe, e dell'Isaia; ma questo lavoro, che sarebbe stato un vero monumento, fu interrotto dalla sua morte. Poetò in lingua ebraica; le sue poesie non mostrano una grande vena poetica, ma sono nondimeno una prova del suo eccezionale maneggio della lingua ebraica.

DCCLXXXVIII.

Davide Lolli.

Versione del precedente sonetto di Samuele Davide Luzzatto.

A Dante Alighieri
nella sesta commemorazione centenaria.

Santa favella, ch' odii falsitate,
Nequizie e orgoglio! lingua santa e pia,
Che, mentre ogn' altra a pompa, a vanitate,
Al piacer, al poter, all' or servìa,
Fida a giustizia e a religion sol' eri;
A un giusto or plaudi: canta l'Alighieri!

Allor ch' ire fraterne la fiorente
Città gravaro d' ogni male in fondo,
Cacciato fosti, ed esule, fuggente,
Sublime alzossi tuo spirito mondo.

Cantasti: e in visïon la morta gente
Evocasti dal Tartaro profondo;
Su i rei tonasti la rampogna ardente;
Mostrasti un Dio, che rende in giusto pondo.

Forte di zel, come i profeti primi
Del ver contro i potenti alzi il flagello
E, povero, oltre i grandi ti sublimi.

Quindi è, che sopra ogni altro vate stai
Portento quasi ai secoli e modello;
E gloria e plauso da ogni popol hai.[1]

Davide Lolli, rabbino a Padova, è autore di pregevoli opere di critica e di letteratura ebraica. Scrisse la biografia di S. Davide Luzzatto, poco dopo la morte di lui.

---

[1] Vedi a pag. 338 in: *Poesie ed epitaffi* di Samuele Davide Luzzatto, op. cit.

DCCLXXXIX.

G. Jaré.

Versione del precedente sonetto
di Samuele Davide Luzzatto.

A Dante Alighieri
nella sesta commemorazione centenaria.

Sonetto
con preliminare invocazione.

Benigna nemica di superbia e frode
Santa favella di giustizia e amore
Lascia al mondo servil tributar lode
A fugaci piaceri, a falso onore,
Tu manifesta a chi di te ben ode
Dell' Alighieri pio l' alto valore.

Guerre fraterne la città fiorente
Piombaro nell' abisso d' ogni male,
E raminga in esilio la tua mente
A visïon sublime aperse l' ale

Scorrest' i regni della morta gente,
Dalla fossa evocasti il rio mortale,
Il giusto, e quel ch' anzi il morir si pente,
Mostrando reso il merto all'opre uguale.

Misero, ma sovrano ai più possenti,
Altere fronti col tuo zel curvasti
Come gli antici d' Israel veggenti.

Sì, che fra i vati, sommo t' elevasti;
Te d' ogni cielo esaltano le genti,
Miracolo ognor nuovo ti mostrasti.[1]

Giuseppe Jaré nacque in Mantova nel 1840, ed è capo della comunità israelitica di Ferrara. Si hanno di lui molte pregevoli pubblicazioni, tra le quali basterà citare: *La pena di morte secondo il diritto talmudico*, *La conservazione d' Israele.*

[1] Vedi a pag. 339 in: *Poesie ed epitaffi* di Samuele Davide Luzzatto, op. cit.

DCCXC.

A. T.

IL BUSTO DEL DIVINO POETA
SCOLPITO DA LUIGI MINISMI DI VENEZIA.

SONETTO.

(14 maggio 1865).

Tacete! Ei parla! a chi dorran gli accenti
Che quel labbro sdegnoso or or sprigiona?
In qual codardo ei figge gli occhi ardenti?
Qual nobil crucio il fronte gl'incorona?

Ei parla, e amor pietoso gli ragiona
Nei commossi severi lineamenti;
Ei parla, e se la sua voce non suona
Nell'äer vuoto, bene in cuor la senti!

E in freddo sasso, deh! per qual magia
Ferve il pensiero del divin proscritto,
Che all'italo destin segnò la via?

Del bel paese il sacro plauso appello
Su te, Luigi, in questo marmo ha scritto
Un immortal poema il tuo scalpello![1]

---

[1] Vedi a pag. 53 in: C. D. 1012, XIX del Museo Civico di Padova.

DCCXCI.

Giuseppe Aglio.

Pel sesto centenario di Dante.

Poemetto.

(14 maggio 1865)

Cittadini d'Italia!

Voi celebrerete fra poco il sesto centenario di Dante. Io m'affido che quelle solennità non saranno mera pompa di suoni e di luce, ma l'esterna manifestazione di un ritemperamento interno di morali potenze. Io vorrei che nel nome di Dante si inaugurasse un novello più efficace indirizzo del sentimento e del pensiero nazionale; vorrei che le terzine della Divina Commedia divenissero la Marsigliese degl' Italiani.

A tal uopo, in questo carme che umilmente io vi dedico qual mio povero obolo alla festa futura, ho cercato, mediante una interpretazione coscienziosa, benchè poetica, del genio di Dante, dare al gran poeta italiano quella fisonomia che maggiormente lo rappresenti come l'individualità più idonea ad inaugurare il nostro politico e sociale risorgimento.

Istintivamente l'Italia venera nell'Alighieri il suo poeta nazionale, e come tale, s'appresta a solennizzarne la memoria; però che, attraverso tanti secoli di morte sociale, ella senta emanare da quel suo gran cuore il più possente palpito di vita italiana, e da' fremiti stessi dell'immenso suo odio, la più fervida e aspirante carità di patria. Eppure, quante contraddizioni fra il concetto nazionale moderno tutto di democrazia, d'indole economica sociale, quale lo elaborò la odierna civiltà, quale tanti secoli di delusioni e di sciagure lo maturarono, se non nelle moltitudini, nella mente almeno delle individualità più pensanti; e il concetto nazionale di Dante, tutto monarchico e religioso, quale ispiravanglielo un'aura pregna delle antiche memorie, la formidata onnipotenza che Ildebrando aveva impresso alla romana teocrazia e il prestigio tuttor vivo dei nordici

imperatori che solcando come prodigiose meteore le tenebre nostre, vi destavano mille germi confusi di reminiscenze e speranze!

In questo istante in cui le menti italiane non accetteranno più, istintivamente soltanto come per lo addietro, l'Alighieri, quale rappresentante del genio nazionale; ma in ogni dettaglio più intimo della sua vita, delle sue opere, de' suoi tempi cercheranno avidamente il suggello della loro credenza - in questo istante in cui le antiche illusioni d'Italia che credevansi ed erano infatti con lei spente da secoli, vidersi risorgere con lei dalla tomba, al primo alito della vita novella; è più che mai necessario conciliare le contraddizioni di Dante in un'armonica unità che faccia scaturire naturalmente dallo splendido poeta del passato italiano, il profondo iniziatore del nostro avvenire.

Giacchè il dire che il secolo di Dante aveva necessità politiche, religiose, e sociali in radicale antagonismo con quelle del secol nostro - che il concetto monarchico di lui era abbastanza largo per abbracciare nel loro pieno, immenso sviluppo tutte le nazionalità della terra, e abbastanza fluida l'apparente rigidità del suo cattolicismo per piegarsi a tutte le evoluzioni della scienza - che finalmente gli errori di Dante, se pure ei ne commise, caddero non sulla essenza del suo concetto, ma sulla pratica attuazione - il dir questo è un giustificare, è vero, ampiamente l'amor patrio dell'Alighieri, e costituirlo una sublime personalità istorica, ma, non basta a fare di lui, - senza falsarne la genuina fisonomia - il rappresentante eterno della nazionalità italiana, ove codeste antitesi non vengano conciliate in una sintesi, ove a codesti elementi di grandezza non discoprasi sovrapposto un nuovo elemento più universale, più fluido che abbracci tutti gli altri, e la grandezza istorica di Dante riduca ad un semplice momento, ad una sola delle molteplici faccie che riunite costituiscono la sua vera, completa, evolutiva individualità. Altrimenti non sarebbeci forse pericolo che i mal spenti spiriti municipali, - che le neo-guelfe, teocratiche illusioni, or non ha guari epidemicamente diffuse da Balbo e da Gioberti, - che il ghibellinismo istintivamente redivivo, appena Italia respira, in quel cieco abbandonarsi delle moltitudini nelle braccia de' monarchi stranieri - sintomo, non so se più d'una vera sfiducia in loro stesse, generata dalle secolari sventure, o d'una ignavia che pretende non potere perchè non vuol fare da sè - non havvi, dico, pericolo che questi cancri corroditori del nostro succo vitale, trovino di che alimentarsi, inciprignirsi nella più intima conoscenza della individualità venerata di Dante, di questo guelfo che pugnava a Campaldino contro fratelli italiani, e priore di Firenze, invocava i fulmini di Bonifazio contro lo straniero invasore, poi esule ghibellino, appellava i fulmini dello straniero contro l'ingrata sua patria?

Questo elemento superiore, questa sintesi conciliatrice delle antitesi parmi rinvengasi spontanea, naturale, ove attentamente si contempli la fisonomia caratteristica del poeta. Io potrei fermarmi a considerare che nell'epoca in cui visse Dante, epoca posta ai confini di due mondi *l'un contro l'altro armato*, facile era ad una pupilla acuta come la sua, lo scorgere, benchè ancora impercettibili all'occhio volgare, sopra i ruderi dell'antichità e fra mezzo alle screpolature del cadente edifizio religioso e sociale del medio evo, i germi del futuro Rinascimento; ma io credo che nella natura istessa del grande poeta trovisi più radicalmente il secreto della sua storica immensità, e questo secreto parmi sia appunto in quella peculiarità che lo fa specialmente ammirato nel mondo, ed è l'essenza caratteristica dell'esser suo, la sua qualità di *poeta*.

Il poeta, nel senso assoluto della parola, è una idealità che non esiste. Ove esistesse, la sua vita sarebbe una serie di prodigi; il mondo diverrebbe fluido dinanzi a lui; ogni sua idea si tradurrebbe in sensibile realtà; egli dominerebbe la natura; sarebbe creatore come Dio. V'hanno però pochi vati che se sono ancora enormemente discosti da questo ideale, sono altrettanto superiori alla schiera degli ordinari poeti.

Costoro se non abbracciano il mondo in una stretta onnipossente, ne abbracciano però una faccia, un elemento particolare in modo da striturarlo in tutti i suoi atomi infinitesimali. Nature arcanamente intrecciate di intuizione profonda e di delicatissima impressionabilità, essi possiedono la facoltà di riflettere come in uno specchio fedele, le minime fluttuazioni dell'anima del loro popolo, in quanto essa ha di più profondo, di più inafferrabile, di più virtualmente latente, ed incarnarsi, per così dire, in essa, riassumendo in una breve vita individuale, quella nazionale immortalità destinata a svolgersi lentamente nell'indeterminata serie dei secoli.

Come gli specchi di Archimede, codesti esseri raccolgono in sè tutti i raggi ampiamente diffusi nell'orizzonte, persin quelli, ancor dormenti in seno al disco luminoso, e passandoli attraverso il crogiuolo del loro cervello, forti, gli attenuano; sottili, li magnificano; freddi, li riscaldano, riuniti, l'infrangono; infranti, concentranli; omogenei, li spezzano nei mille colori della luce. Essi sono poeti perchè la loro natura è sì essenzialmente armonica che ogni loro minima idea assume, come veste naturale, la forma del ritmo; perchè sono quasi una emanazione diretta di quelle arcane essenze, che sono la fonte eterna della poesia. Epperò essi sono all'altezza del loro canto, sanno tradurre in azione i loro carmi, pugnare le battaglie che cantano, eguagliare gli eroi che incoronano, squarciare i misteri che interrogano, filare nella vita reale gli splendidi ideali dei loro sogni.

Quindi il poeta che veramente merita questo nome è di natura

essenzialmente, necessariamente contraddittoria. Senonchè, le sue contraddizioni sono apparenti soltanto e non reali; non sono i contrasti, le asprezze di un insieme mal assestato, ma i momenti successivi d'una lenta idea che si svolge, e che paiono discordi solo perchè costretti a rivelarsi simultaneamente; sono le diverse faccie di un poliedro armonico la cui unità risulta soltanto dal complesso simmetrico delle parti; sono i cento elementi discordi posti al servizio di una legge suprema.

E Dante, come tutti i veri poeti, è contraddittorio, perchè altrimenti non sarebbe il grande poeta ch'egli è, non sarebbe l'incarnazione della sua patria nè la patria potrebbe in lui venerare sè stessa come l'umanità venera il proprio ideale personificato in Dio. Come il firmamento, malgrado i suoi contrasti di tenebre e di luce, di tempesta e di calma, di severe armonie e di formidati misteri, è armonico ed uno, nè senza queste contraddizioni sarebbe tanto infinito: così l'Alighieri è sublime appunto per queste antinomie che ne rivelano la immensa comprensività. Dante non avrebbe potuto simboleggiare l'Italia se non l'avesse abbracciata, incarnata in tutti i molteplici elementi della sua storica evoluzione. Non avrebbe potuto rifletterne le grandezze se non ne avesse riflesse le miserie, nè elevarsi alle idealità del suo genio cosmopolita se non avesse partecipato alle sue illusioni nazionali. Senza i suoi odii non avrebbe divisi i suoi amori; senza il fremito riverente che gli ispirava la possente magnificenza del cattolicismo, non avrebbe mai istituito nei simboli, la grande religione dell'Umanità. Ecco perchè Dante fu genio cotanto enciclopedico, e quasi monumento vivente della scienza e della vita ai suoi tempi. Ecco perchè fu al tempo stesso filosofo e teologo, uomo di Stato e di spada, magistrato e poeta, guelfo e ghibellino, pagano e cristiano, riverente ai dogmi e riformatore, sì ideale nelle sue contemplazioni e sì solidamente pratico nella vita reale, monarchico talora sino all'assolutismo, e democratico tal altra sino a prevenire le più ardite teorie socialiste dei tempi nostri, quali l'abolizione dell'eredità, dei titoli e dei beni, in una parola, ecco perchè ebbe una delle sue faccie volta al passato e alla morte, l'altra alla vita e all'avvenire.

Misteriosa compagine di tenebre e di luce, colosso perduto nell'ombra, di cui, solo a intervalli, trapela qualche lineamento distinto, Dante somiglia a quei simboli delle antiche leggende che prestansi a tutte le interpretazioni, s'adattano a tutte le evoluzioni dello spirito e della civiltà. Somiglia a quel Prometeo, incarnazione dell'Umanità progressiva, in cui i poeti di tutte le età poterono, senza torcere la sua poetica fisonomia, nè scostarsi dal vero, raffigurare tutte le fasi della storia, tutte le intuizioni dell'avvenire. Somiglia a quegli Dei della vetusta India, che ad ogni nuovo bisogno dei popoli, si rive-

lano sotto una nuova incarnazione. Epperò tutte le filamenta organiche della essenza italiana, tutti i germi della sua vita passata e avvenire, rivengonsi nella figura di Dante, ma vi si rivengono confusi, avviluppati, con poca predominanza degli uni sugli altri, virtualmente, insomma, come l'albero è contenuto nel suo germe, come l'Umanità era contenuta in Adamo. Per cui facilmente si spiega come Dante sia stato sì diversamente interpretato a seconda dei tempi e dei luoghi, delle individualità che lo giudicavano, della diversa rifrazione di luce sotto cui si contemplava la sua fisonomia. Ecco perchè quella sua severa figura che sopravanza di tanto i suoi contemporanei, si rimpicciolisce talvolta a quella d'un volgare scolastico o d'un iracondo fazioso politico; perchè quel suo *Inferno* in cui si riassumono tutti i terrori e tutte le potenze selvaggie del medio evo, non ti appare talvolta che un ringhioso libello diffamatorio, e nulla più d'un indigesto ammasso di teologia quel suo *Paradiso* in cui si svolge la grandiosa, apoteotica palingenesi dell'Umanità. Ecco perchè al pari di tante altre individualità giudicate a frastagli in luogo d'esserlo in blocco, Dante potè essere sconosciuto, frainteso, ed anche odiernamente subire gli oltraggi di Lamartine come già Shakespeare subiva quelli di Voltaire.

Quantunque non mi sarebbe difficile appoggiare questa apprezzazione dell'Alighieri a prove desunte dalle sue opere e altrove, tuttavia io non le presento che come una sincera ipotesi che lascio ad altri più valenti di me svolgere o confutare, bastandomi avere accennato alla suprema necessità di imprimere alla figura del nostro poeta quella unità che faccia armonizzare il suo concetto nazionale con quello dei tempi nostri, e lo rappresenti come l'oracolo perenne che ad ogni evoluzione della vita italiana, sorgendo dal suo sepolcro e mostrando uno de' suoi aspetti prima nascosto nell'ombre, addita le vie dell'avvenire, non solo sotto il punto di vista politico-sociale (su cui, attesi i palpitanti bisogni dei tempi nostri, ho particolarmente insistito, più forse che nol comportassero le leggi dell'arti, nel mio poemetto), ma in tutte le sue molteplici, inaspettate manifestazioni.

Per assidere assolutamente l'Alighieri su quell'altare ove l'ha collocato la venerazione popolare, senza tema che il turbine dissolvitore della critica venga, un momento o l'altro, a strapparnelo, e rimanga eterna, inconcussa da ogni tempesta la fede che lo solennizza oggidì, è necessario, ripeto, considerare sopratutto in lui quel carattere che sparse ampiamente la sua fama nel mondo, voglio dire il suo carattere di poeta; giacchè è solo quale poeta, cioè quale anima eminentemente ricettiva, rappresentativa, come direbbe l'americano Emerson, ch'egli potè e potrà riflettere eternamente, in tutti i suoi momenti, la vita Italiana, come il mare riflette eternamente, in tutti i suoi aspetti, la faccia del cielo. L'uomo politico in Dante si subor-

dina, a mio credere, al poeta. La sua divinazione, la sua carità Patria sono talmente raggi della sua poesia ch'io non esito a credere che, se egli non fosse stato poeta, non si sarebbe elevato al disopra di quell'angusta politica di municipalismo e di fazioni che dominava a' suoi tempi, anche l'elemento politico. Dante diverrà non più l'uomo individuale del XIII secolo, ma una essenza elementare sciolta da ogni limite di spazio e di tempo, eternamente diffusa intorno a noi come un'ombra benefica, un genio custode della nostra nazione. Allora egli ci istruirà non solo positivamente, colle sue divinazioni sublimi, ma negativamente ancora, colle deplorabili illusioni Talchè Italia specchiandosi nel suo poeta e scorgendo l'amaro scherno che fece la storia dei suoi sogni politici di allora; e comprendendo al fine che quei sogni non furono se non l'effusione del genio italiano, che in lui, come un filtro, istillavasi; ne trarrà forse più efficace rimedio che nol sia stato la tremenda, secolare, ma finor vana esperienza su sè medesima.

Così quando fra poco evocheremo l'ombra di Dante per onorarla, e le chiederemo i responsi dell'avvenire, essa rigettando da sè le logore vestimenta del passato in cui, vivente, s'avvolse, ci rivelerà i novelli orizzonti che l'età presente dischiude. E fra un secolo, poi di secolo in secolo, quando verremo altre volte a interrogare religiosamente quell'ombra, ella illuminando un nuovo aspetto della sua arcana figura, magnificandone un lineamento, un tenue punto che finora o ci rimase impercettibile o troppo oscuro a comprendersi, ci svelerà allo sguardo nuovi campi a percorrere, nuove lotte a sostenere, nuovi ideali a raggiungersi. Prostriamoci innanzi al carro trionfale di Dante che avanza. Dante è uno spirito, e a uno spirito lice prostrarsi più che innanzi alle coronate maestà della terra. Come uomo che in sogno contempla sè stesso come doppia persona, così, o Italia, nel giorno solenne consacrato al tuo poeta, contempla in Dante la tua propria immagine, dalla tua stessa coscienza evocata. Poeti! e voi Poeti! e voi sopratutto che sdegnosi del carme acceso fra le elettriche nubi degli arcani veri come la parola di Mosè fra i lampi e i tuoni del Sinai, non cercate alla Musa che i seducenti fantasmi e le forme amorose! andate a cercargli i novelli ideali della poesia. Ed egli additandovi quelle eterne sue pagine ora grondanti le stille dei sepolcri, ora irraggiate dell'effluvio benedetto dei cieli, ma sì auguste sempre che le diresti strappate colla violenza di Giacobbe in lotta coll'angelo, al volume dei divini misteri; egli v'insegnerà che non nelle vie battute degli effetti e della vita, ma nelle più occulte, nelle più eccelse sfere dell'Ideale inseguir dovrete, se desiosi di raggiungerla, la Musa dell'avvenire. Secoli prima di sbattere sulle tempia d'Amleto e d'alimentare i terribili incendi nel cuore di Fausto e di Manfredo, l'ala dell'angelo degli eterni problemi avea

tocca la fronte di Dante, e voi respingeste come straniera, come stramba questa poesia del Pensiero che gli stranieri avevano rapita al sacro volume del vostro poeta, e che voi, per secoli, avete, o inconsciamente venerata o ciecamente incompresa.[1] Scienziati, cercategli la verità. Egli che visse e fra l'ombre e fra gli uomini, assai secreti vi svelerà sulla vita e la morte. Quel suo rigido dogmatismo cattolico diverrà sì fluido da penetrare nei meati più occulti della sapienza futura, e quelle sue inflessibili sfere di Tolomeo s'allargheranno, s'allargheranno infinitamente sino a raccogliere nel loro grembo i mondi infiniti di Bruno e di Galileo. Donne, splendidi astri della terra! Andate a rivelargli i palpitanti misteri del vostro cuore! Egli che comprese l'amore nelle sue più estreme espressioni, e simboleggiando qui pure la natura italiana, ora lottò sotto gli stimoli più infuocati della passione terrena, ora, nuovo Orfeo cristiano, scendeva a ricercare sotterra, traverso i regni della morte, la sua donna perduta, e con lei ricongiungevasi nelle mistiche voluttà del paradiso. V'insegnerà come l'amore sia il vincolo arcano che rannoda la terra al cielo, il rivelatore celeste che, più assai della scienza, ci solleva a favellare, faccia a faccia, con Dio. Soldati! portategli le vostre spade a benedire. Egli le incanterà coi magici carmi che incatenano la vittoria, e rendendole invitte contro gli oppressori stranieri, ne spezzano le punte se volte scelleratamente contro petti italiani. Uomini di Stato! Cercategli il secreto della vittoria. Egli vi dirà che esso non trovasi nelle vie tortuose che lacerano il senso morale, ma nella dignità che solleva dal fango delle menzogne, in quell'amoroso affratellamento delle classi che colle umili unità del popolo intreccia il formidato fascio romano. Moltitudini d'Italia! cercategli il secreto della indipendenza e della libertà. Ed egli mostrandovi il suo cuore piagato da Imperatori e Pontefici in cui s'illuse e che lo tradirono, v'apprenderà ad esecrare per sempre e Pontefici e Imperatori.

Quando, in riva al Gange, scorre sui prostrati credenti il sacro carro di Iaggernat, sotto le sue ruote havvi un'ecatombe di membra

---

[1] Avvertasi che con questa teoria dell'Ideale, io non intendo escludere quella umile eppur sublime poesia che sgorga dal popolo e dai drammi volgari della vita; poichè credo che la poesia si ritemprerà appunto allora solo che uscendo dalle vecchie norme convenzionali che cercano il sublime nel remoto e nell'artificiale, anzichè nel naturale e nel vicino, si porrà su questa via novella nella quale, e in Italia e fuori, già splendidi saggi si sono prodotti. Io intendo dire soltanto: 1° che la poesia del pensiero dovrebbe essere coltivata al pari di quella degli effetti; 2° che anche nei drammi del cuore che studiansi a preferenza di quelli di cervello, la poesia dovrebbe attaccarsi piuttosto al processo intimo, occulto che genera la passione e il pensiero, piuttosto alle grandi leggi dei medesimi, anzichè alle esterne fenomenalità con cui questi psichici processi rivelansi e alle loro più comuni manifestazioni nella vita.

disperse e di teste troncate. Quando invece trascorrerà fra noi il carro trionfale di Dante, le membra infrante d'Italia si raccolgano una volta ed abbiano un capo. E se dev'esservi un'ecatombe, sia quella delle antiche illusioni che sono i nostri più mortali nemici.

In una di quell'ore avide in cui,
Dormente no, ma abbandonato al flusso
Della grand'Alma Universal, lo spirto,
Coi fili delle immagini indistinte
Del ramingo pensier, le più divine
Trame che ordisca l'ideal s'intreccia,
Visione io m'ebbi che non so se fosse
Estasi o sogno:

I.

La notturna veglia
Era del dì che Italia tutta al sommo
Vate sacrò che l'amò tanto: ed io
All'Alighier devoto e non al tempio,
In Santa Croce [1] m'aggirava, in questa
Vetusta tirannia sacerdotale
Consolidata in marmo, ove le cupe
Tenebre del cattolico terrore,
Dalle tombe di Dante e degli eroi
Dell'Italo pensier son rischiarate,
Nel sacro asil, piangendo, le ripose
La devota d'Italia alma pietosa;

---

[1] A migliore intelligenza di questo carme, bene avvertire quei lettori che per avventura nol sapessero, come nella chiesa di Santa Croce in Firenze posino i monumenti sepolcrali di Dante, di Machiavelli, Galileo, Michelangelo, Alfieri e altri meno insigni. Se ne togli Galileo che appartiene più alla scienza che alla politica, più al cielo che alla terra, gli uomini qui nominati incarnano più o meno nella loro vita politica od artistica il concetto nazionale di Dante. Sento che un monumento sia già destinato in Santa Croce a Cavour, il quale, riannodando, dopo ben tre secoli di morte civile, la catena spezzata dei nostri uomini di Stato, iniziò felicemente la realizzazicne dell'unità d'Italia colle tradizioni di Machiavelli. Nè dubito si dimenticherà di destinarne a suo tempo un secondo a Garibaldi, quest'altro insigne che sforzossi e tuttavia si sforza realizzare il grande concetto di Dante coll'anima alla Bruto d'Alfieri.

Ma l'accigliata cattedral le guata
Minacciosa e ne freme, e del passato
Colla più densa oscurità ravvolge
Quei bianchi avelli che la luce indora
Dell'eterno avvenire. Ond'ei sembianza
Mi fean d'alpestri guglie cristalline
Che il negro vel dei nugoli squarciando,
Vanno a bagnarsi nell'eterna aurora.
Su quel misto di tenebre e di luce,
E sulle tombe e sugli altar regnava
Alto silenzio — non di cose morte,
Ma d'operose occulte forze; e solo
Al mio guardo apparia che sugli altari
Strisciasse il verme delle tombe e dalle
Tombe emanasse degli altar la fiamma.
Era un colloquio mistico, o piuttosto
Una silente, inesorabil lotta
Fra la vita e la morte, in cui mutato
Nella mischia, a vicenda, il mutuo atpetto
Dei lottanti sembrava. Una sospesa
Lampada dalle pigre oscillazioni,
Che il tempo no, ma eternità parea
Commisurar coll' impassibil moto;
Somigliava alla face che s'accende,
Beffardo emblema, a simular la vita
Nelle celle de' morti. Io quel solenne
Eloquente silenzio interrogava
Dagli arcani responsi, allorchè un'Ombra, —
L'Ombra di Dante — fra quei marmi apparve
Come un tempo, fra i Delfici delubri,
Il fantasma del Dio.

Chi mai dai regni
Della squallida morte iva evocando
Quello spirto sdegnoso, e perchè in questo
Ricinto d'are e di delubri, Ei posa
Più che su i colli della sua Firenze,

Compiacente facea? D' Italia il core
Ch'or col suo core in simpatia battea,
Traevalo forse fra i viventi, come
Egli vivente amò vagar sotterra,
E l'odio fra le bolgie e il benedetto
Fiato di Beatrice al ciel lo spinse,
Amava or forse ch'era estinto, ancora
Riveder questa terra ov'egli un giorno,
Amò tanto, odiò tanto e tanto pianse?
Ignoto spirto discendea fra noi
Dalle ignote de' spiriti regioni,
O una larva vital che qual dispenta
Melode l'eco dall'estinta polve
A strappar non riesce anche la morte,
Spingealo a rovesciar del suo sepolcro
In Ravenna la pietra e miglior tomba
A cercar qui nella natia sua terra,
Entro quest'urna che per lui scolpita,
Attenderlo pareva? All'Arno in riva,
Invan d' Italia sua chiesto ai viventi
Che per lui forse non avean favella,
Venne Egli quivi a interrogar per cara,
Misterïosa affinità le tombe
Di que' spirti magnanimi che in Lui
Bevver la fè, la carità gentile
Del natio loco, l'operoso amore
E la mente divina? E in ver responsi
Al suo spirto dar sol potean que' spirti
Vitali forse anche nel sonno estremo,
Però che solo gli aspiranti affetti
Dispensieri agli umani oltre la tomba
Sien d' incognita vita.

Egli ristette
E parve in prima interrogar gli altari,
Le mute statue, le navate oscure
Ed i mistici ogivi. E ben potea

Questa marmorea podestà che il vate,[1]
Con riverenza pia, vide il superbo
Capo levar la prima volta al cielo
Negli spenti suoi dì; ben potea questa
Che signora si vanta onnipossente
Sulla vita e la morte e ad ogni angoscia
Un balsamo promette, a quel dolente
Pietosi accenti mormorar; ma il tempio
Muto, arcigno rimase e sovra il capo
Del poeta lanciar parve tuttora,
Più che mai fieri, il vindice anatema
Di Bonifazio e l'ira. E solo il Cristo
All'auree croci degli altar confitto,
Dolci sguardi parea volger d'amore
E susurrar all'anima cristiana
Dell'Alighieri: « Io martire qui sono
Più che vivente, or sento; alla mia fronte,
Più che il serto di spine è dolorosa
Quest'aureola di Nume, e più dell'aspra,
Infame croce che il Giudeo m'impose,
Questo di volte, di delubri ed archi
Marmoreo incubo mi contrista e schiaccia. »
  All'urne allora l'Alighier si volse
E favellò: « Chi mi sa dir da quanto
Volger lento d'età cadon le mie
Lagrime di poeta entro gli abissi
Della squallida morte, e chi fra i vivi
Or mi sospinge? È ver ch'anche nel grave
Letargo dell'avel, pallide, incerte,
Correan le larve della vita estinta
E sul freddo mio cenere strisciando
Gli rapivan l'oblio del sonno estremo.
Ma invan la vita io desiava; invano
Questa mia patria ch'adorai cotanto

---

[1] Santa Croce fu fondata nel 1294, quando Dante aveva circa trent'anni.

Da sentirne tuttora entro l'avello
Fremerne il nome e la memoria e gli echi
Dolorosi e pur cari, a me di morte
Le catene scotea. Ma onnipossente
Or dalla tomba evocazion mi chiama
Ed è la patria che mi chiama! O spirti
Che l'amaste con me, che mi credeste
Deh! mi parlate dell' Italia mia,
Del mio suolo natio! »
D' Italia il nome,
Come un baleno illuminò gli avelli;
Come scintilla elettrica, ne scosse
Le più cupe latèbre e l'ossa in polve,
Quasi per forza magica d' incanto,
Ricomponeva alla vital compage.
Palpito per quei cor finch'ebber vita,
Parea che Italia ridonar potesse
Col suo nome soltanto, a quegli estinti,
Nuovo un cor per amarla. Oscuro un moto
Udissi in fondo agli agitati avelli,
Un mescersi confuso, un concitato
Respingersi, incontrarsi, un fremer come
D'atomi che ricercano sotterra
Delle perdute affinità il secreto.
Poi, senza scossa ne' sepolcri e quasi
Dai lor pori di marmo irradïato,
Degli estinti apparir vidi lo spettro
Al mio attonito sguardo. Illusïone
De' miei sensi non era. Era uno strano
Intrecciamento di tenèbre e luce,
Di fluidi ignoti e misteriose essenze;
Una forma visibile intessuta
Da invisibili fila; una compage
Dagli antichi elementi ingenerata
Ma in più tenue misture a non so quale
Larva commista di vital potenza

Che nè vita nè morte era, ma intenso
Conato di simpatiche attraenze
Per riscattar dall' implacabil Parca,
Una trama spezzata.

II.

A dar responsi
Machiavello fu primo. Egli guizzando,
Pari ad augello di contorto volo,
Dal maestoso avello, errava incerto
Or alto, or basso, or della luce in cerca,
Or nel fitto dell'ombre; ed a vicenda
Fra le tombe e gli altar. Però che sciolte
Del nostro frale dal torpor quell'alme,
Come l'aria irradiavansi e la luce
Di che ordite eran forse. E istinto antico
Di quell'alma era ancor l' irrequieto
Agitarsi qua e là; che nella vita,
Sempre errò incerta dalla reggia al foro,
Talor nell'alte regïon del bene,
Com'angelo rapita, or, qual demonio,
Profondata nell'odio, e solo immota,
Come rupe al furor della tempesta,
Quando i fati d' Italia avea dinanzi
Come or l'ombra di Dante, innanzi a cui
Arrestossi repente. E inver lo stesso
Eran Dante e l' Italia.

« E di tua patria,
Padre, » ei disse, « udir vuoi? Te fortunato
Che la vedesti almen vivente e tratta,
Per troppa vita, alla final ruina!
Quando io nacqui, un' inferma era in cui tutto
Fuorchè l'odio languia. Le proprie membra
Impossente a ferir colla sua spada

Irrugginita, ai fratricidi eccidi
Appellava stranier sopra straniero,
E gli stranier, famelici avvoltoi,
Al banchetto accorrean. « Pace fratelli! »
O padre Dante! anch' io gridai, sperando
Le ferite sanar che l'odio apriva
Col balsamo d'amor. Ma quando io vidi
Sovr'empio rogo penzolar le membra
Del beato Ieronimo, e la turba
Scagliarne in Arno la riarsa polve
Con demente furore, io disperai
Degli uomini e del cielo, e al pie' forcuto
Di Satana m'avvinsi. Era pur bello
Il mio Satana Borgia! Ei, come Dio,
Alla crudel necessità fatale
D'una incompresa Idea, sin l'universo
Sacrificato avrebbe. Era veleno
La sua parola; egli uccidea col guardo;
I suoi baci persin, quand'egli amava
(Se amor pur seppe quel ferino core),
Micidiali ferian più della punta
Del suo pugnale. Imperïale il nome,
Sacra dal prisma di San Pier la spada,
Un sol pensiero nel cerèbro, un solo
Amor nel core, ma fatal, ma fiero,
Capace d' ingoiar l' immensurato
Universo di Dio nella sua gola,
Quel mio Satana avea. Dessa l' Italia
Era incarnata in un sol uom con tutte
Le sue potenze, i suoi delitti, i suoi
Odii ed amor. Sol Ei potea send' Uno
Vibrar nel cor dello straniero il ferro
Ch'ella nel proprio cor dilanïato,
Delirante figgeva. Ed io l'amai
Come il Dio degli Schiavi, il Dio d'un mondo
Che più Dio non aveva. Errai! Fedele

Incarnazione della patria mia,
Il mio Satana Borgia, al par di lei
Uccideva sè stesso. I suoi delitti,
Quai serpenti branditi a mo' d' un' arma,
Gli si torsero contro e avvelenato
Giacque dal suo velen; non quel che il fiero
Padre gli spense nel fatal convito
E a lui stesso infrangea la prepotente
Energia del voler, ma il più letale,
Veleno del suo cor. » Tacque e in sdegnoso
Silenzio ei si ravvolse come un uomo
Cui Dio dapprima, poi Satan falliva,
Come un Dio che miglior d' ambi si sente,
Ma cui negaro onnipotenza i fati.

Altr' ombra allor dall' istoriato avello
Sorse e all' aërea cupola salendo
Qual'aquila regal che inconscia vola
Coll' istinto fedele a' rai del sole,
Quivi fermossi a contemplar traverso
Le cristalline sbarre, e terra e cielo,
Con avida pupilla.

« Oh! ridiscendi,
Spirto aspirante, gli gridò Alighieri,
E d' Italia favellami! »

« D' Italia?
Ella è morta, nol sai? Non ne vedesti
Il simulacro ch' io le sculsi in marmo
Nella bella Firenze? È là che, come
Languente face, diede uno guizzo estremo
Che all' amante mio cor parve le vita;
Ond' io di spaldi e di marmoree rocche [1]
Un usbergo le cinsi al cor che i dardi
Spuntar potesse all' implacabil Parca

---

[1] Quando Firenze era assediata dalle armate di Carlo V, Michelangelo diresse i lavori di fortificazione della città

Al suo letto ringhiante. Invan; sul ciglio
Alla morente si curvò una croce
Che componean fra loro incrocicchiati
D'Arminio il brando e il pastoral di Piero
Con istrano connubio; e mormorando
Non so quali incantesimi di morte,
Da Roma il Papa l'agghiacciò. La posi
Allor piangendo nella tomba e immenso
Le alzai, perenne un monumento in Roma
Ove tutta la terra eternamente
A piangerla verrà. Sovra la vetta
Io mi posai della superba mole.
Come l'angiol funereo che l'alma
Porta a Dio degl' estinti, e la grand' ora
Invocando per lei dell' aspettata
Risurrezione, ad aspettar la posi
In quei campi cerulei dell'arte
Ove eterna è la luce, ove mai l'ira
Giunger non può delle tempeste umane.
Ah! Lungamente, collo sguardo al cielo,
Colla fede nel cor, col pianto agli occhi
Io quell' ora aspettai. Ma, o sia che ai morti
Popoli sia velen quell'armonia
Di note e di color che in rapimenti
Estatici addormenta; o che tornarle
Dalla lotta terrena e non da Dio
Debba l' aura vitale; o che in eterno
Fosse d'Italia cancellato il nome
Nel libro della vita, io là morii.
Nè di Lei più dir so. » —
« — Ma il dì che al Cielo,
Michelangiol, riedevi, io da quel Cielo
Esulava quaggiù, meco portando
Il tuo spirto divin, quasi che l'arte
Consegnasse morendo alla scïenza
Che un' incognita legge in me incarnava,

La lampada di vita. » [1] — Un terzo spirto,
Favellando così, dal monumento
Irrompeva veloce, e come l'altro,
All' alto della cupola scoccava
Come rapido stral. Sol che diverso
Dal primo che parea d'intorno all' orlo
Di quella volta cristallina, come
In elemento natural posarsi;
Questi con ira la scuotea tentando
Aprirsi un varco nell' azzurro, quasi
Suo beato soggiorno elementare
Fosser le aperte immensità del Cielo.
« Ed or pure contendermi vorresti,
O maledetta — egli sclamò — codesti
Campi dell' infinito? Invano; — » e infranta
La cristallina sbarra, iva quel forte
Slanciandosi nell' alto; e più salìa
Più e più gigante diventava, e un astro
Se nel tempio parea, fatto era un sole
Là in quei campi dei soli. Ahi! della Parca
L' inesorabil filo in giù lo trasse
Dalle altezze conquise, e Galileo
Nel cattolico tempio, un' altra volta,
Prigioniero tornò. Della diletta
Patria a lui pure l' Alighier richiese
E poichè viva la sentia, qual mano
Dall' avel la destò.
« — Poichè destarla, »
L' alto rispose scrutator dei mondi,
« Dal sonno ignavo non potêr le strida
Del pensier crocifisso e prenci e papi
E monaci e stranier che, quai demoni,
Le fean sul marmo sepolcral, la ridda;

[1] La nascita di Galileo, nel giorno stesso della morte di Michelangelo, è fatto storico. Dobbiamo vedervi semplicemente una fortuita coincidenza o sospettarvi, con V. Hugo, qualche arcana legge presiedente alla generazione delle anime grandi?

Poichè agli astri del ciel l' ombre preferse
Del cattolico avello, e più che al sole,
Più che alla diva fiaccola del vero
Che, per destarla, io le scotea nell' urna,
Ella amò riscaldarsi ai maledetti
Roghi sacerdotali; e poichè quale
Divin dono baciò le sue catene
E maledisse chi l' amava, e avvolta
Nel suo mantel funereo qual fosse
Il suo manto regal, lividi ceri
Brandì in loco di spade e patrie insegne,
Chi destarla poteva? Ai cieli invano
Io rapiva per lei la redentrice
Scintilla della vita. Ahimè! se ancora
All' aspirante mio spirto non lice
La morta patria tramutar con qualche
Viva stella del cielo, al mio sepolcro
Ritornatemi ancora; esso è più caldo
Del mio suolo natio; là almen non scende
Manigoldo chiercuto a torturarmi
S' io favello coi cieli » — E al suo sepolcro
Ritornato saria; ma d' un amplesso
Michelangelo il cinse, e l' oscillante
Lampa alle care immagini dei suoi
Giorni sacri a Sofia lo ricondusse.
  Un' ultim' ombra alfin da quei superbi
Maüsolei spiccossi; e questa ai moti
Irrequieti, al disdegnoso aspetto,
All' ira intensa che struggeala fusa
In un intenso amor, suora fra tutte
All'Alighier parea. Come rinchiuso
Folgore che guizzando in mille guise,
A un punto istesso, ovunque tocca, tutto
Con forza irresistibile percuote,
Squarcia, sperde, annïenta e mille vite
In quella vita d' un istante inserra;

Con cieca ira così quel fiero spirto,
D' un sol tratto scorrendo ogni più occulto
Penetrale del tempio, e statue ed are
E tombe, e arredi e monumenti e tutto
Rovesciava, struggea; sì che non valse
Nemmen del Cristo l' amoroso sguardo
Da mille croci supplice a sottrarlo
Da quell' ingorda frenesia di strage
Che anche in morte infuriava. Era lo spirto
Di quel fiero Astigian che poichè vide
Patria e virtude e libertade e vita
Nel suol nativo estinte; e in comun fango
Avvolti oppressi ed oppressori, e infame
Di ladri ipocrisia fu quella voce
Che giù dall'Alpi: Libertà! gridava
Ai sonnolenti; dall' avel di Bruto
Dissepolto il pugnal tirannicida,
Nel sangue lo bagnò d' ogni vetusto
Despota, e sopra la funerea pietra
Che la patria chiudeva, l' eterna incise
Tragedia che pugnossi e fia pugnata
Fra le serve nazioni ed i tiranni,
Fra il pensiero e l' altar. Ma poichè il sasso
Freddo rimase, e della patria spenta
Invan sul freddo cenere strisciaro
Quelle cifre di fuoco, andò ramingo
Colla magnanima ira, e come Bruto
A Filippi dubbiò. Chè in tutte cose
Ei vide il verme che la patria estinta
Corrodeva sotterra, e in ceppi e in trono,
« *Od umili o superbi, infami sempre* »
Uomini e genti — una menzogna eterna
Il ciel, la terra, la virtù, la vita,
La libertà che lotta, il Dio che assiste
Il voler che trionfa — e tutti e tutto,
Calpestando, insultò.

Poi ch' ebbe alfine
O per stanchezza esausto o per disdegno
Quel redivivo suo fulmine d'ira
Il memore fantasma, al sen di Dante
Lagrimando lanciossi e sì lo strinse
Che fondersi in amor tutto parea
Quell' anima sdegnosa.
« Oh! giù dall'Alpi,
Padre, » gli disse, « non sperar più scenda
Il vindice d' Italia! e nè col brando
D' uom che ha sete d' imper spera giammai
Temprar lo scettro che da Roma al mondo,
Novellamente colla gloria imperi
E l'eterna giustizia. Io l' ho veduto
Il fulmine di guerra. Egli col ciglio
La Vittoria appellava, e la Vittoria
Si prostrava a' suoi pie'. Popoli e troni
Qual polve si sperdean sotto le zampe,
Le scalpitanti zampe arroventate
Del suo corsiero. Come un giorno al cenno
Del crëator si sollevaron l'Alpi
Dal lor letto di fuoco, ed or quell'Alpi
Sotto il pondo curvavansi ubbidienti
De' suoi cannoni, delle sue legioni,
E com' orse domate, al suo passaggio
Inneggiavan prostrate. Inno gigante
Di granito e valanghe, inno che i mille
Torrenti alpini tramandaro ai flutti
Attoniti del mar; che cento picchi
Echeggiarono in coro, e fino all' Etna,
Come convulsa sotterranea scossa,
Folgorando vibrò. — Non agghiacciate,
Pallidi re, nelle merlate torri,
Nè voi sacri oppressor sotto le vostre
Cattedrali tremanti! Al par d' un serpe
Che s' asconde tra i fior, l' auree speranze

Calpestate, o nazioni! in mar di pianto
Soffocate il sorriso, e qual leggiadra
Donna in turpe cadavere cangiata
Dal bacio velenoso della Peste,
Il cantico dei liberi strozzato
Sia in livido blasfema! Il Genio invitto
Non è d' Italia e Libertà che avanza
Sovra il carro di fuoco. E' ben d' Italia
Stuprò dapprima, indi immolò la madre,
Poi ch' ei pure serrato il glorïoso
Fronte anela sentir da un maledetto
Dïadema di re. »

III.

Pallide e mute
Guatârsi l' ombre a quegli accenti e in cerca
Ivan col guardo d' un novello spirto
Che nunziasse men funebri destini
Alla patria toccati. Invan. Niun morto
Più rispondeva all' evocanti note
Dell'Alighier; più murmure foriero
D' apparizioni non s' udia nell' urne;
Tutto estinto parea. Ma d' improvviso
Ecco che fra l' eccelse ombre un' immago
Reverente apparì. Non dalle tombe
Nè dai mistici altar, nè dai più ignoti,
Reconditi recessi uscia del tempo
Quella ïnattesa immagine, ma detta
Tu piuttosto l'avresti una leggiadra
Incarnazion vermiglia della luce
Che incominciava a palpitar traverso
Le gotiche vetriere; oppur d' Italia,
Di Libertà l' Idea detta l'avresti
Con sì possente intensità concetta
Da quegli eccelsi spiriti che, come

Di Pigmalione il marmo, or si mutava
In un ente che vive. Avea gemmato,
Dono d'Italia, alla cintura un brando,
Rossa la veste, la persona stanca
E fusa di leon colla fierezza,
L'aura gentil del Nazareno in volto.
« Chi sei? » l'ombre gridârgli. Ed egli: « Io sono
La coscienza d'Italia, ancor che Italia
La calpesti o l'oblii; però presente,
Qual benefico spirto, o furia ultrice
Son qui e ovunque per gl' Itali destini
S'opra, si parla o si sospira! » E il labbro,
D' Italia i fati a raccontar seguendo,
Poi dischiuse così:

« Della corona
Il veleno corrose anima e vita
All'uom fatale; e i despoti suoi servi,
Sulle macerie della sua potenza,
Si divisêr coll'ugne insanguinate
La sua mandra di popoli. Sul capo
D' Italia ancora scintillâr le lancie
Del Teutono feroce ed i pugnali
De' scettrati suoi sgherri. Entro l'antico
Suo cattolico avello incatenata,
Dormì ignobil letargo, e in Vaticano
Il Pontefice suo le recitava,
Con monotona voce, il dì e la notte,
Le preghiere dei morti. Intorno al vasto
Tumulo si stendean, laide, schifose
Sentinelle, le forche, a cui sdegnava
La viva alma serrar dentro il sepolcro
Della patria defunta, altro sepolcro
Fra le nebbie morave era serbato
Ove fra i ceppi imputridian le membra
Come quivi gli spirti. Oh! quel gran corpo
Da estranei clovi incatenato all'Alpe,

Galleggiante sul mar come un'esangue
Vittima in Canal Orfano gettata
Dal veneto Senato, a cui l'eterno
Cor lacerava l'avvoltoio ingordo
Del Vaticano — offerto avriati immago
Dell'antico Titan che il ciel sfidava,
Se un'anima vivente in quelle membra
Fatta avesse dimora. Ah! ben più al Cristo,
Ostia del sacrificio e dell'amore,
Che fuggia dalla lotta e alle percosse
Rispondea col perdon, rassomigliava
Quella salma bellissima che fatto
Avea di Cristo ai sacerdoti ingordi
Di sè stessa olocausto.
Alla gran tomba
Veniano a gara e genti e re da quante
Terre illumina il sol, che tutti in core
Dalla speranza e dal terrore commossi,
Attendeansi veder fuor da quell'urna
Del crocifisso, uscir trasfigurato
Il glorïoso Iddio della vittoria.
Veniano i bardi lagrimosi, e, tranne
Pochi, in vece di scior sulle frementi
Cetere un inno di Tirteo che a vita
Ridestasse la morta, ivan gemendo
Nenie ispirate ai soporosi incensi
Del santuario. Di Sofia gli alunni
Veniano anch'essi e richiedean l'arcano
Della vita alla Dea, ma l'incantata
Formola che gli estinti evoca a vita
La Dea non dava, e ai fidi suoi piuttosto
Insegnava a morir. Venian gl'illusi
Che il secreto vital cercano ai vermi
Putridi della tomba; e a lor beffarda
Morte ghignava. Misteriosi gruppi
Di Pellegrini dagli strani emblemi,

Dai simbolici riti e dai notturni
Assembramenti in seno alle ruine
Veniano ed in Gesù, Dio degli oppressi,
La trafitta nazion simboleggiando,
In processione lugubre e solenne
Ne portavan la salma insanguinata
Di capanna in capanna, in ogni punto
Della terra infelice, onde alla vita
La rendesse il furor della pietate
Degli oppressi credenti. Ogni mattina
Salian sull'Alpi i pallidi proscritti,
E la pianura funeral scrutando
Per quanto ampia si stende, acuto il guardo,
Acuto intorno protendean l'orecchio
Ad ogni soffio, a ogni sospir; chè ognora
Speravano veder l'ossa dall'urna
Ricomposte balzare e fiera e in armi
La risorta pugnar. Ma vano ahi! sempre
Ogni murmure o tuono! Altro non era
Che un muggito di bufalo per l'ampia
Romana solitudine, una pietra
Dai ruderi cadente, un melodioso
Bacio dell'onde su l'adriache spiagge,
Un sotterraneo fremito dell'Etna
O del Vesevo, i soli esseri vivi
Sulla terra dei morti, un moribondo
Rantolo dalle carceri o un notturno
Combattimento di rapaci augelli
Contendentisi intorno ad una forca
L'ossa d'un patriota.
Un di quegli ansii
Esuli con furtiva orma sovente
Discendeva dai monti. Avea sul pallido
Volto il mistero, d'un' eccelsa speme
La scintilla negli occhi, in cor la Fede,
Nella mente un' Idea. Strisciando ovunque

Ai tiranni invisibile, ma sempre
Agli oppressi presente, ei lor portava
Pugnali occulti, arcane cifre, e poi
Come spettro sparia. Ma quasi ei fosse
La sotterranea miccia serpeggiante
Che porta a mina la scintilla, appena
Trascorso egli era, tale un nembo e tale
Di vitali potenze una tempesta
A tergo gl' irrompea, qual se sotterra
Gl' ignei geni d'Ausonia ai neghittosi
La vita irradïassero attraverso
Le metalliche vene ed i ruggenti
Crateri dei vulcan. Ma poi che ancora
Trionfava la morte, e la fugace
Fiamma dell' ira si spegnea nel freddo
Alito del sepolcro, e fuor dai sacri
Recinti, colle immonde ali d'upupa,
Uscian l' Ignavia e la Paura, antiche
Dee degli schiavi, e al cantico guerriero
Dei pochi rispondean delle dementi
Moltitudini i brividi, e più stretto
De' carnefici il laccio e più profonde
L'ugne degli oppressori, il misterioso
Esule riprendea tacitamente
L'aspre vie dell'esilio a meditarvi
Nel silenzio e la fede; e poi che aveva
Là maturata una novella idea,
Nuovi d'odio tesori accumulati
Nell' indomito cor col Fato in lotta,
Con nuove trame e nuove lotte e nuove
Vicende di speranze e di sventure,
Ridiscendea dall'Alpi.

E tutti a gara,
E popoli e scettrati e pellegrini
E bardi e sofi ed esuli ed occulti
Agitator della facella ascosa,

Correano al gran sepolcro a interrogarlo;
Ma i teutoni custodi, a differenza
Dei custodi Giudei, non atterriti
« È risorto! » gemean, ma con osceno
Ringhiavano un sogghigno: « Ite! la tomba
Si divora la preda. » — E i coronati
Manigoldi del teutono tiranno,
Un nugolo d'osceni, orridi vermi
Sull'avello striscianti, i rinnegati,
Le spie dai moti di serpenti, i vili
Che al gelido sofisma od a Mammona
Venderon l'alma incancrenita, i cuori
Dalle scettiche lebbre assiderati,
I beffardi stranier, gli sgherri atroci,
Le immonde Frini, le chiercute arpie
E il lor Caifa che siede al Vaticano,
Ripetevano in coro: « Ite! la tomba
La sua preda divora! » —
Eppur la tomba
Divorarla non deve! E tale un giorno
D'infranti scettri e d'atterrati troni
Fragor diffuse Libertà, che anch'essa
Destossi Italia dalla morte e un volo
Dispiccò pel sereno aer a lei noto
Della magica Dea. Die' allora un grido
D'agonia la nordica grifagna
Che lacerar le pigre ali sentissi
Dal sbuccato Lombardo angue e dall'ugna
Del Veneto Leone. Il soporoso
Miasma della maremma ad un divino
Raggio di sole dileguossi, e mentre,
Per gli Appennini, la Romulea lupa
Generatrice degli eroi, l'ingorda
Divorava bastarda, orrida belva
Che usurpava da secoli il suo nome,
Pasciuta al desco di vampir mitrati

Col core della patria, un generoso
Corsier cui misto all'arabo trascorre
D'eroiche razze nelle vene il sangue,
Calpestava, correndo, i gigli immondi
D'uno stemma regal.
                    Ma grave ah! troppo
Sentia tutt'or la letargia fatale
Delle interne catene, e nel sepolcro
Atterrata reddiva. Eppur fu d'uopo
Che l'occulto pugnal dell'assassino,
Che ipocrita un velen dato nel nome
Di libertà, dei re s'unisse all'armi
Per atterrarla; e d'uopo è ancor che resti
A soffocarle i palpiti del core
Nell'eterna città, la menzognera,
Liberticida libertà di Francia.
Gente vana e sleal che pur cianciando,
Con boria vil, di Libertade al mondo,
Vende la Libertà per una fronda
Infangata d'alloro, e come il cane
Morde alla cieca ove il padron l'impera,
Si profonde tuttor, sul servo collo
Ha l'orme che per secoli v'ha il piede
Di regi e regie prostitute impresse,
Che nemmanco potea di Robespiero
La mannaia spezzarle, e or pur beata
Non è se su quell'orme insanguinate
Lo spron non sente che un padron v'immerge. »[1]
  L'eroe d'Italia fe' silenzio e stette
Com'uom che nulla omai più spera. « — È morta
Dunque per sempre? » mormorò fremente

---

[1] È giustizia soggiungere che se parmi la Francia attuale meriti la poca simpatia qui espressa, è da lei nullameno che emanano le più simpatiche ed ideali individualità dell'epoca nostra, sia nella sfera del carattere che in quella del pensiero. Basterebbero un V. Hugo, un Quinet, un Michelet, un G. Sand, e tanti altri di cui sarebbe qui troppo lungo l'esporre i nomi, per riconciliare qualsiasi animo più giustamente esacerbato verso la Francia e verso l'umanità.

L'ombra dell'Alighieri e con lui tutte
Mormorâr l'ombre che le fean corona.
« No, vive, » l'altro replicò, « ma vive
D'una vita non sua. Dal nuovo abisso
Non del suo cor la suscitò un indomo
Palpito eterno, ma de' suoi tiranni
L'immortale, alternata, avida lotta
Per rapirsi la preda. Ella pel cielo
Sa volar come l'aquila; versare
Coll'eroica virtù del pellicano
Per Libertà sa il sangue; eppur strisciarsi
Ama nel fango a pie' d'estrani troni,
Mendicando, fra l'onta e fra l'offese,
Libertà dai nemici. Eppur quel guardo
Che contemplar può fieramente il sole;
Da un malefico incanto è trascinato
A vaneggiar fra l'ombre ove giganti
Si finge i vermi che schiacciar potria
Con un moto nel nulla. Un solo istante
Che colla tromba de' miei mille eroi
Io la scossi alla vita, ella di tenebre
Sperdeva un mondo e il rifacea di luce,
Colle prische virtù si rimpolpava
Il suo fracido scheltro e di vittoria
In vittoria correa. Ma, come un giorno,
Da lontane region mosser due serpi
Laocoonte a strozzar sacrificante
All' altare del Dio, tal presso a Roma,
Il maligno vapor della maremma
Ed il celtico fiato, in su per l' erte
D' Apennino strisciando, ai prodi miei
Che offrian lor sangue dell' Italia all' ara,
Assiderâr le membra. — O padre Dante!
Tu vedesti in inferno i sciagurati
Colle membra spingar che capovolte
Sporgono fuor dalla ghiacciata buca

Ove il capo hanno immerso. È la tua patria
Somigliante a costoro. In giù col capo
Nel cattolico avello ancor sepolta,
Fuor n' agita le membra, e invan vorrebbe
Drizzarle all' avvenir, che giù l' attira
La malia del passato. O Sacro Vate!
Tu sperasti in Arrigo e ti sedusse
« *La riverenza delle somme chiavi.* »
Ma il gentil sogno del tuo vergin core
Eredaro i nepoti e l' han cangiato
In demenza senil. La piaga antica
Risanar puoi tu solo, e tu che un giorno
Questi spettri evocasti, e tu li sperdi. »

IV.

Rispondere volea l' imperïale
Ombra dell'Alighier, quando improvviso
Un suon commisto d' ignei bronzi e sacri,
All' immondo connubio esercitati
Da secoli d' infamia, e da mill' echi
Ripercossi all' intorno in ampio giro,
Il silenzio squarciò. Qual per incanto,
Spalancârsi le porte e un mar di luce,
Un mar di suoni, un' irruente, immensa
Moltitudin diversa, inebbriata,
Accieců, invase, assordò il tempio e parve
Scrollarlo col fragor della ruina,
Affogarne il mister nell' abbagliante
Luce del Vero. Era l' Italia, questa
Figlia dell'Alighier che al suo poeta,
Nel dì solenne, a chiedere venìa
Del futuro i responsi, ad onorarne,
Con figlial riverenza, il monumento
Di cantici e di fiori. A somiglianza
Di torturato cui l' aculeo spreme

Detti col vero o col desire in lotta,
Mescea il gotico tempio alla civile
Esultanza la voce; e allor che tutto
Di ghirlande lo cinse e di bandiere
Il popolo festoso, un laido scheltro
Parea d'estinto cui la turba arrechi
Postumi onori. Come i flutti immensi
Che allo sguardo primier perdonsi assorti
Nella gran maestà dell'Oceàno,
Si distinguono poscia e ognuno al guardo
La sua presenta singolare immago;
Quella folla così che ti parea
Dentro un'unica impronta unificata,
Ad una, ad una, trasparir lasciava
Tutte d'Ausonia le città, le stirpi,
I profumi, i color, gli estri, le mille
Palpitanti armonie.

Saldo, compatto
Come ritta di pini ispida selva
Su pendio ruinoso, il popol forte
Io contemplava che dell'Alpi al piede,
Tutta dell'Alpi la potenza e i rozzi
Ma immortali, granitici elementi
Di pertinacia e di valor racchiude.
Italica Macedone che muta,
Per secoli d'oblio, nelle sue dita
Girando il fuso delle pie leggende
Attese l'ora di filarvi in oro
Gl'Itali fati. Cacciator sagace
Che nelle inglorïose ore del verno,
Pulì il moschetto ed affilò il coltello
Per le caccie venture. Eroica razza
Che, finchè invitti i predator stranieri
Dalle vette scendean, come il camoscio
Di rupe in rupe, sugl'ingordi abissi
Schermissi al piombo micidial, dell'Alpi

Serbandosi sovran; ma poi che pari
All'Alpina valanga, a stilla a stilla,
Ebbe il fulmin dell' ira accumulato
Nel granitico core, orsa divenne
E corse irata a lacerar la preda.
Sentinella devota, ei si raccolse
Ai pie' dell' alto mausoleo del vate
Come ai pie' del Cenisio, e chieder parve
La sua nuova consegna a quella tomba
Di possente virtude.
A lui congiunta
Venia dei Doria la città, reclusa
Con sì pensosa maestà sull' onde
Che un notturno parea del suo Colombo
Colloquio coll' Oceano, una seconda
Divinazion del genio onde scoprirsi
L' ignota sfera a cui drizzare i vanni
Debban nell' avvenir gl' Itali fati.
Buio di Dante era l' avello; eppure
Avidamente ella figgeavi il guardo
Come in fulgido sol, però che solo,
Forse, nell' avvenire egli sospinse
Il profetico sguardo.
Avidamente
A quell' avel si ravvolgea l' Insubre
Come a sacro palladio, e colle sue
Braccia amorose gli facea ghirlande
Di magici profumi. Infaticato,
Come la biscia della sua bandiera,
Serpeggiando ei correa qual luminosa
Striscia di fuoco fra la turba ed ora
In vincoli stringevala d' amore
Coll' elettriche spire, or la pungea
Con tale un morso che velen non era
Ma stimolo vital. Poi che, fin quando
La dura del servaggio orrida notte

La patria assiderava, egli sotterra,
Cogl' ignei succhi del saturnio suolo
Nudrì il sangue agghiacciato, ed or sbucando,
A diffonder venìa quella scintilla
Che avea rapita alla materna terra.
 Lacere, insanguinate, in scarse fila,
V' eran Roma e Venezia, ambe nel lutto
Sole, qual sole nella gloria un giorno,
Ahimè! forse d' un memore in virtude
Vindice fato che placar dovranno
Con nuove lotte di civil virtude
E nuovi pei deserti del futuro
Pellegrinaggi, alle nazioni oppresse
Le catene spezzando onde fur fabbre
Alle libere un dì.
 Come d' intorno
Al talamo d' un fior stendonsi i cento
Petali a fargli la gentil corolla,
Così d' intorno alla città dei fiori
Leggiadramente si stendean le forti
Sue sorelle d' un giorno. E come il fiore
D' eterne metamorfosi intrecciando
Va la splendida vita, e tal Fiorenza
I suoi protei sembianti avvicendando
Di vestal, di guerriero e di mercante,
Di profonda e gentile, una novella
Trasformazion chiedea che la sacrasse
Sacerdotessa alla novella fede
Dell' avvenire.
 E l' avvenir scolpirsi
Più che mai mi pareva in quella calda
Razza Partenopea che alimentata
Dai vulcani natii, benchè sopita,
Serba la fiamma degli spirti antichi
Come foco di Vesta, e nelle sue
Miriadi sudanti e seminude

Che non han pane, che non han dimora,
Ma un' alma, un cor che s' apriranno un giorno
A scïenza e virtù, sembra additarti,
Occulto re dell' avvenir, le plebi.
Nella sicula spiaggia si scolpia
Nido di sofi e di guerrier, che volta
Colle tre faccie all' universo intero,
A un amplesso immortal sembra chiamarlo,
A una sola bandiera, a un solo Iddio.
Quante forze e virtudi ahi! soffocate
Dal pensier servo incatenato ai piedi
Degli altari e dei troni!
Inebbrïato,
Sull' Alighieri appena e sulle fide
Ombre compagne si fissò lo sguardo
Della gran moltitudine, che dessa
Ai pie' lor cadde; ed evocato al certo
Da lei, nel fausto dì, col forte amore,
Fu del poeta l' amoroso spirto,
Però che niuno attonimento e niuno
Terror la strana apparizion le infuse.
Oh! udite il canto che dal cor le sgorga:

Ti ricordi, Alighier, quando d' intorno
Ti scorrevan coll' incendiarie faci,
E dagli amplessi rei, quasi a tuo scorno,
Fraterno sangue trascorrea coi baci?
Quando su belve a sensi uman ribelli
Il tuo grido piovea: « Pace fratelli? »

D' oltr' Alpi allor dall' infeconde arene
Tu evocasti il mortifero straniero,
Sia che d' in mezzo ai lupi ed alle iene,
T' apparisse bontà nello sparviero,
Sia t' affidasse, nel comun servaggio,
Dell' amor che redime aprirci il raggio.

E venne, o Dante, il micidial flagello,
Ci calpestò, c' infranse e ci derise;
Del nostro Paradiso un dì sì bello
Far volle un cimiter d'anime uccise;
Ma non s' uccide d' una gente il core
E nella tomba io ritrovai l' amore.

L' amore io ritrovai che è vita e diede
La vita ancora alle mie sparse membra.
Ei mi vestì l' usbergo d' una fede
Ch' ogni mia forza in un volere assembra;
Egli dall'Alpi, maledetta via,
Incoronato un Salvator m' invia.

Redenta a te dall'Alpi all' Oceàno
Volea mostrarmi e nella mia gran sede,
Colla mia spada gloriosa in mano,
Co' miei nemici fulminati al piede;
Ma ancora il mio Messia cinto alla chioma
Non m' ha le gemme di Venezia e Roma.

In Roma ei siede a favellar col tristo
Che già divelto al Ben da un maleficio,
La divina deturpa alma del Cristo
E compie di mia vita il sagrificio;
E il Messia benedetto, è già molt' anni
Che invan lo esorta contro gl' empi inganni.

Ma infine il cieco veglio a quella voce
Che spezza l' armi ed incatena i cuori,
Rotto l' incanto che il rendea feroce,
Fia che meco ritorni ai prischi amori,
E brandito l' acciar del maggior Piero,
Dal mio seno disperda ogni straniero.

In questo dì evocandoti, o poeta,
Almen per te vo'ea vestirmi a festa;
Qual vergine d' Imene all' aurea meta,
Di vaghi fiori incoronar la testa;
Scintillarti di gemme, e una corona
Farmi d' ogni beltà che Dio mi dona.

E per farmi di gemme un dïadema
Strisciai carponi per le alpestri ruine;
Salii dell'Alpi su ogni vetta estrema
A cercar fiori da fregiarne il crine;
Mi specchiai ne' miei mari, ode più puro
Negli occhi averne il benedetto azzuro.

E il mio ciel, le mie stelle io contemplai
Per involarne le armonie serene;
Scesi ne' miei vulcani e vi cercai
Un po' di fuoco da scaldar le vene;
Che, a dir vero, sì gelide le sento,
Benchè nata da ier, che n' ho spavento.

Ma dai picchi dell'Alpi e da ogni ruina
Le ascose gemme e i scintillanti fiori
Dicean: « Sol quando tu sarai regina,
Tuoi saranno dei monti i bei tesori. »
E il mar mi disse: « Il più beato azzuro
È *la coscienza di sentirsi puro.* »

E il cielo e gli astri, cogli eterei rai,
« Armati, » mi gridâr, « d' alta virtude;
Poi guardati nel core, e allor vedrai
Che desso è il più bel ciel che il mondo chiude. »
Ed i vulcani: « S' hai nell'alma il tarlo,
Fiamme ha solo il pensier per abbruciarlo. »

Almen volli prostrarmi in ogni tempio,
A pulirmi il cattolico mantello
Che pei secoli molti e il vario scempio,
Non mi pareva, come un dì, sì bello;
Ma ogni tempio gridò: « Lungi la Frine
Che porta fior di Libertà sul crine. »

Scesi dei spenti dì nel sepolcreto,
Pellegrina vagai per la mia storia,
A rintracciarvi un rudero, un secreto
Estro dimenticato, una memoria
Da offrirti almen, mio bardo, acciò tu possa
Sovvenirti di me, dentro la fossa.

E ben trovai sotterra, in Campidoglio,
Molte spade e loriche ed elmi infranti,
Ruderi d'un antico, immenso soglio,
Ossa che risplendean come diamanti;
Ma invan raccorne mi provai; le magne
D'eroi reliquie mi parean montagne.

M'immersi nelle Venete lagune,
Un avanzo a cercar del Bucintoro,
Ma in mezzo alle intricate alighe brune,
Ritrovato soltanto ho un anel d'oro,
Ed è quel che donò, nelle barboge
Sue nozze, al mar, l'ultima volta, il Doge.

Dei vetusti carrocci un chiodo invano,
La spada di Ferruccio invan cercai;
Di Colombo un pensier nell'Oceàno,
Un sospiro d'Arnaldo io nol trovai;
Le mie sole reliquie, i miei tesori
Eran ossa di Papi e Imperatori.

Il più bel dono ch'io t'offrir volea
Era il tuo stesso gran pensiero arcano,
Ma de' miei dì per la caligin rea,
Fra i troni e l'are l'ho cercato invano.
Veggo che ancora tu il signor ne sei
E sei tu solo che svelar mel dei.

Esso l'ora affrettar può di mie sorti,
Quel gran secreto, e tu svelar nol sdegna.
Cadran tuoi detti ammalïanti e forti
Sul mio liberator ch'oltr'Alpe regna;
Mi renderan, converso alla mia fede,
Di Roma il veglio e l'immortal sua sede.

Fu l'ira in prima che avvampò nel petto
Del nervoso poeta. In sulla turba
Genuflessa al suo piede a lungo ei tacque,
E con un giro dell'aquileo sguardo,
Divinò tutte e tutte in cor racchiuse
Le sorti, i fati, le vittorie, i lutti
Della terra infelice, al par di Giove
Che col muover del ciglio in sè accogliea
Le vibranti armonie dell'universo.
I fior di forza, di virtù, di fede
Ch'essa rinchiude, misti al verme ei vide
Delle vetuste illusïon che il succo
Vital ne isterilisce, e sino a noi
Il Guelfo-Ghibellino intossicante
Morbo, ai nordici imper caro ed al tempio,
Siccome sacra eredità conserva.
Il serpe ei vide che tra i fior celato
Di mentite virtù, striscia e col suo
Velen si agghiaccia delle genti il core,
Che sin quelle che a vindici custodi
Dio del Dritto creò, spavaldi e lieti
Sgherri si fanno agli oppressori. E vide

Intorno al disco della pura Idea,
Vorticoso ruotar quel malïardo
Fascino che dal sen di Libertade
Via trascina gli eroi, come dal cielo
Satana un giorno trascinò i beati,
E la lor pura aureola nel rovente
Cerchio tramuta di sanguigni chiovi
Che i tiranni incorona. Il mondo ei vide
Nel ruotare di secoli agitarsi
Come mare in tempesta, ed a vicenda,
Popoli e re, liberi brandi e scettri,
Troni e fori, diademi aurei e gloriosi,
Serti d'alloro irne adorati, infranti,
Cader in polve, e dalla polve al cielo
Ricomposti balzar; ma delle genti,
Sotto ogni cielo, in ogni età, le lotte
Sempre infeconde, perchè l'odio sempre,
Giammai l'amore n'accendea le faci,
E trionfanti ognor perchè concordi
Nell'odio delle genti, e di sè stesse
Nell'amor le corone. E forse ancora,
Una eterna, una rea maledizione
Vide emanar dalle stellate sfere
E accasciarsi sul mondo, insazïato,
Immortale vampir, che l'uom condanna
Di se stesso a carnefice, ad eterno
Ludibrio del destino; onde de' giusti
Vani gli aspir, di Satana il beffardo,
Scettico ghigno incombattuto, e atroce
Scherno per tutti, o scellerati o santi,
Questa che a colpa od a virtù li sprona,
D'un fuggitivo Ben larva mendace.
Quel gran silenzio che stupor non era
D'oppresse attività, ma ben l'intenso
Equilibrarsi nella sua gran mente,
Dell'odio coll'amor, delle rideste,

Infuocate correnti della vita
Coi pigri flutti della morte, e il muto
Oscillare d'un cor che in sè raccoglie
Tutto il core d'un popolo, e il tremendo
Urto irruente ne sostien coll'alta
Onnipotenza d'un Titano antico,
L'Italo Vate alfin spezzò. Le sue
Parole trascorrean sulla prostrata
Folla come l'elettriche scintille
Che le torpide fibre illanguidite
Risvegliano alla vita. Amor coll'ira
Vi s'intessean commisti al par d'un cielo
Ove talora dal sereno azzurro
Mugge il tuono, e talor d'in mezzo ai tuoni
La bell'iride appare. Era una stella
O di sole o di folgore la luce
Che il suo labbro schiudea, ma sempre luce
D'intensissima essenza. Egli dicea:

V.

« Italia! o terra che mi chiami padre
Ma che madre mi sei! tu che coi filtri
Del sol, delle tepenti aure, dei flutti
Scintillanti d'azzurro e delle eterne
Tue vocali ruine, in me le colpe,
Gli error, le vane, appassionate larve,
E le indomite forze e le snervanti,
Mistiche voluttà, di che sei pregna,
Malïarda infondevi; onde un vivente
Simbolo, una vibrante eco io divenni
Del tuo pensiero, del tuo cor, di tutto
Il tuo turbin di vita, e nei passati
E nei giorni avvenire, odimi! Io canto
I fatali miei dì; canto un mistero
Che del passato le malie tramaro

Sovra l'anime nostre. A me la tomba,
Più forte incanto, il lacerava, e forse
La vita istessa, ove men tosto estinta,
Lacerato l'avria; ma a le tue membra,
Avvelenato manto ancor s'avvinghia
Nè strapparlo tu il sai.
Era dal sangue
Rasciugata la terra, e le riarse
Sotto l'ugne dei barbari corsieri,
Zolle dei campi, cento volte e cento
S'eran sparse di fior. Sulle ruine
Della dispersa Maestà Romana
Che il ferro e il foco inceneria, le nuove
Sorgean dimore delle genti e i nuovi
Genii e i palpiti nuovi. Un indistinto
Fremito d'ali, qual d'Iddii pel cieco
Aer dispersi, ma viventi ancora
Nelle memori preci, affaticava
Di speranze e desir le mal sopite
Anime conscie delle glorie antiche.
Era un sogno la vita; il ciel fremea
Note arcane alla terra; in fra gli spettri
Battea il core dell'uom più che fra i vivi,
E sull'acre dolor delle sanguigne
Reminiscenze, un funebre singhiozzo,
Quale d'estinto che la vita implora,
Di sotterra esalavasi, dall'alto
Vagolando, cadea. Lagrime strane
Stillavan da invisibili pupille
Sull'eterne ruine; e le foreste
Romane aste parean dalla gloriosa
Conscia polve sospinte; ancor dal cielo
Vedea l'accesa fantasia delira
Piover mistici ancili, e il cielo istesso
Il grand'arco parea steso sul capo
Dell'aspettato redentor di Roma.

In fantastica luce, uscian dal fondo
De' scoperchiati avelli ombre superbe
D' eroi, d'austeri senator togati,
Di legion cui le fide aquile il varco
Del deserto schiudean, di taciturni
Legislatori cui splendea sul volto
Del pensiero la fiamma e di scettrati
Cesari che corteo d' incatenati
Monarchi si traen dietro le pieghe
Dell' imperial paludamento. Roma
Sorgea sull' alto delle sue ruine,
Dai fiammeggianti vortici sorgea
Degli ardenti suoi colli, e il cor rapito
Nell' ebbra illusïon delle memorie,
Abbracciava i fantasimi, adorava
La ridiviva maestà latina
Su quel trono di fuoco. Un veglio, è vero,
Di bende cinto e misteriosi emblemi,
Talor su quelle sacre ombre, sdegnato,
Stendea le braccia, e nell' avel quell'ombre
Ritornavano allor; ma nelle ardenti
Visïoni dei consci, itali spirti
Aleggiavan pur sempre; e sì tremenda
Talor dei morti la falange uscia
Dagli ignivomi abissi di sotterra
Che anche il Veglio vivente a' pie' dei morti
Prosternato adorava.

Ah! dunque Roma
Ancor morta non è. Non lo vedete,
Di là dall'Alpi sfolgorar fra l'armi
Il Cesare immortale? È ver, Romano
Non ha il sembiante e non il nome; a lui
Più dell' astro fulgente della gloria
È caro il tizzo delle ree rapine,
E ognor che qui dalle cineree nebbie,
Come folgor discese, all'amorose

Genti le zolle isterili. Ma come
Roma i numi custodi un dì evocava
Dai conquisi delubri, e onnipossente
Di lor potenza divenia; divelse
Coi tremendi scongiuri e gl'incantati
Carmi così dall'are nostre il truce
Profanator della Romulea terra,
Di Roma il Genio, e sacro reso, invitto
Da quel Genio sovrano, or seco il trae
A suoi barbari lidi. — Oh! l'appellate,
L'appellate qui ancor. Che il Dio custode
Senta ancor l'aura susurrargli intorno
Dell'eterna cittade; il prepotente
Scongiuro ascolti de' suoi figli; e ancora
Agli squallidi lari abbandonati,
Il Dio di Roma tornerà. Disciolte
Dal fascino che il vol ne incatenava,
Cadran l'ultrici folgori sul capo
Scoronato del barbaro, e regina
Ritornerà dell'universo, Roma.

Ah! ch'io deliro ancor come nei giorni
Della spenta mia vita. Il maliardo
Soffio che spira dalle tue memorie,
O mia terra, sull'alma ancor mi scende
Coll'antiche malie. Ben io digiuno
Dell'amara esperienza, eroici spirti
E d'aquila pupilla, che la vera
Gloria discerne e come a ciel v'anela,
Delirando, aspettar nello straniero
Predatore potea. Ma tu cui dato
Fu il delirio schiacciar con maledetti
Secoli di sciagura, or come svelto
Dalla mente non l'hai? Venne, il dicesti
Pur or tu stessa, il micidial straniero;
Dalla gloria fuggir sempre l'hai visto
Come gufo dal sole, e in sua viltade

Avvoltolarsi come « porco in brago; »
Ti calpestò, t'infranse, ti derise,
T' inchiodò nella bara, e a lui tuttora,
Sciagurata, t' affidi? e ognor che fiacchi
D'Arminio ai figli la cervice il brando
Assetato di Brenno, o Brenno elevi,
Sonnambula imbecille, e palme e core
E la creduta prece? E perchè sempre,
Il tuo poeta, o cieca, interrogavi
Sol là dove ei strisciar sentia sugli estri
Dei dì che furo le malie, giammai
Ne' carmi ove le occulte ei ti cantava
Note dell' avvenire?
Il tuo vivente
Simbolo io m'era, e come Giano, il Dio
Che tu un giorno adoravi, io due sembianze,
Per incarnarti nell' arcana essenza
Dei dì che furo e che saranno, avea.
Però che mentre io t' impetria ne' carmi
La mia barbara etade, alle future
Colla mistica nave io veleggiava
Del vaticinio e dell' amor. Ben io
Teco strisciando per le tue ruine,
Evocava gli eroi, le imperïali
Glorie di Roma; io m' assideva in groppa
Ai nordici corsier, ma al tempo istesso,
Da le lor scalpitanti ugne fuggia
Sovra gli eremi chiostri a meditarvi
Le future vendette. Io coll' aurate
File del Nazaren teco intrecciava
I tuoi gotici templi, e nelle loro
Mistiche rose che schiudeansi in alto
Come l' occhio di Dio, sopra le turbe,
S' irradïava l'alma mia; ma l' ale
Sciogliea pur anco dal marmoreo pondo
E adorava l' Idea nel mio pensiero,

Senza mistici veli. E ben correa
Teco alle giostre ed a' tornei d'amore
Colle gaie ballate, e su per l'erte
Roccie salendo al feüdal castello,
Gettava il fiore insanguinato al piede
Della dama gentil; ma quel grondante
Fiore, emblema d'amor che oppresso, ignoto,
Soffre, lotta, sospira, aspira e tace,
La gentil simpatia le susurrava
Delle misere plebi e la celeste
Fraternità delle sventure umane.
Nel cranio, è vero, al successor di Piero
Talor m'ascosi, e vaneggiando anch'io
Sognai la formidata onnipotenza
Dell'alte chiavi; ma nel mio cerèbro
Pure ardeva un'Idea che del pensiero
L'onnipotenza vagheggiava e fece
Ben due secoli pria, nella mia voce
Tuonar Wiclefo e fulminar Lutero.
Io coi sofi parlai l'incoronato
Idïoma d'un dì; ma poi che il germe
Ne avea polluto lo straniero, e turpe
Suggello alla tirannide era fatto
L'idïoma dei liberi, alle plebi
Le labbra emancipai dalla servile
Catena e lor le sacre note appresi
Onde alle genti parlerà, scettrata,
La libertà futura. E primo io l'ora
Vaticinando che in amor congiunga
Uomini e genti, io Numi intanto e Idee
Affratellava nel mio canto, e all'alma
Quegli azzurri infiniti dischiudea
Di scïenza e beltà, donde sì larga
Al pensiero ed al core onda poi scese.
La toga io cinsi e la lorica; odiai,
Ma amor strozzato era quell'odio, e solo

Potea nell'odio ritemprar l'amore.
Alla contemplativa estasi i fieri
Tumulti della vita, all'aurea mazza
Del potere il bordon di pellegrino
O di mago la verga avvicendando,
Il cielo io col pensier, colle violenti
Passion del core investigai la terra,
Infin che in ogni fibra del tuo core,
Sì, o patria, io palpitai, che persin quando
Tu col sangue in fraterni odi versato,
Contaminavi i tuoi beati Elisi,
Io teco, Guelfo e Ghibellini, pugnai...
Vissi in reggie, e in tuguri; a tutte attinsi
Le tue pene, i tuoi gaudi, e poichè niuna
Passion più m'ebbi del tuo cor straniera,
Vivo scesi sotterra a rischiararti
La via dei mondi che calcar dovrai
Negli arcani vïaggi. Emblema anch'essi,
Forse, di questa arcana vita, in cui
Ancor m'è ignoto se l'inferno or soffri,
O in quei dolenti circoli t'aggiri
Ove la colpa col dolor s'espia,
E lo spirto che errò, del Paradiso
Per le glorie, s'epura.
Il guardo, o Italia,
Alza dunque e t'affida. Il benedetto
Redentore che aneli, oh! non più in seno
Alle straniere genti, e non più il cerca
Fra le buie navate o nelle vane
Regioni degli spettri. Il genio umano
È l'eterno Pontefice, il futuro
Monarca delle genti è l'infinita
Turba che pugna le non sue battaglie,
Che colla sua vivente anima, in ruota
Di morta, serva macchina cangiata,
Travaglia e i ben dell'esistenza crea

Per gli altri sempre, per sè mai. Meschina!
Come il fior s'alimenta di rugiade,
Ella visse di lagrime. Pei solchi
Assiderati della sua miseria,
Invan, vivente, io la cercai; che tanto
Fra i fantasmi smarrito io non mi fora,
Se trovata l'avessi Or la discerno!
D'anella ancor di servitude ha cinte
Le man callose; nel pensier, nell'alma
Ha le piaghe tuttor che le squarciava
La secolar condanna, e maledetta,
Ruinando va ancor di pena in pena,
Di martiro in martir, di bolgia in bolgia,
Per la vita ferrigna, amore invano
Invocando e pietà, mentre le splende
Sul fronte il crisma dell'impero! O ciechi,
Fratricidi fratelli! E voi col fiele
Dello scorno crudel, coi duri stenti
Che beati vi fanno, e col beffardo,
Superbo dono che le membra asterge
Ma percuote lo spirto, avvelenate
Il re dell'avvenire. Ei, come il Cristo,
Nelle ignobili stalle abbrividisce,
Mentre invan voi sudate a ricercarlo
Nelle reggie dei re. Sciagura a voi,
Se quell'astro d'amor non vi risplende
Che ai magi d'Orïente un dì fu guida!
Però che il bue che sanguina, che suda,
Potria in toro cangiarsi; e come il sangue
Che, compresso talor, si fa veleno,
La rassegnata sua bontà, sovente,
Furor diventa ed è flagel che uccide,
Come il verme calpesto, al par del verme,
Morder si può, rodervi ai pie' la terra
Che v'è tomba da secoli ed il capo
Ieri ancor vi copria. Dal grave sonno

Di pena, in cui quel suo che gli rapite
Paradiso terren, nelle visioni
D' un più beato Paradiso oblia,
Ridestarsi potrebbe, e un' altra volta,
Sulle vostre ruine, oppresso, è vero,
Deluso ancor, ma vendicato almeno,
Una vermiglia o giallo-nera insegna
Ululando, piantar. Tuo braccio, è desso
Questo misero popolo che geme,
Tuo respiro, tuo cor, tua sovrumana
Onnipotenza; ti calpesti il core
Se lui calpesti: un morïente sei
Che attosca il nappo che salvar lo deve.
  Amalo, Italia, e fida in lui. Da estrani
Coronati che speri? In mezzo a loro,
Fracida canna esser vorrai tu sempre
Ch' a ogni soffio vacilla, o come l' upa
Che dai rami mortiferi diffonde
Il velen che succhiò dalle radici,
Avvicendar vorrai dell' impotenza
Tu la viltà colla viltà del forte
Che rende l' onte che subiva? Oh! torna,
Torna pure nel nulla onde sei sorta,
Se questa d' onte e inequità vicenda
È la legge dei fati. A te il granito
Dell' eroica virtù sia fondamento,
Non la schifosa incrostazion del fango
Impietrito da secoli d' ignavia,
E di turpi viltadi. A te quest' empia
Era di colpe che fruttâr servaggio
E di servaggio che eternò le colpe
Con circolo infernale, è a te serbato
Precipitar nel nulla, e la nuov' èra
Nunziar d' amore, non l' amor proscritto
Che lotta e soffre e sacrificio ha nome,
Ma l' amor forza trionfante, invitta

Che si noma Giustizia. Amor sia, Italia,
Il tuo grido di guerra! Invitto grido,
In miriadi d'arcangeli custodi
Del tuo trono di luce, ei ti tramuta
Le bieche moltitudini. D'amore
Esse han sete da secoli, e tu d'odio
Le dannasti a nudrirsi. Eppur, se loro
Tu le braccia distendi, il cor dischiudi,
Come Venere un dì dai flutti irati,
Vedrai dall'odio scaturir l'amore;
E quei cor, quelle braccia e quelle labbra
Schiuse per maledir, benediranno.

VI.

Piangevan tutti. Era un di quegli istanti
D'onnipossente passïon sì pregni
Che bastano a scaldar tutta la fredda
Nudità dell'istoria e della vita,
Tutto il passato e l'avvenir, qual raggio
D'april che il morto orbe ridesta, o lampo
Di pregna, immensa nuvola che tutto
Il negro spazio in un balen colora.
Alighier lo comprese, e coll'intenso
Voler, quasi librandosi sovr'ali
Invisibili in alto, onde più lungi
Il suo grido giungesse — « O tu infinita
Turba degli infelici, alzati, » ei disse,
« Ti chiamano i fratelli! Accorri, accorri
All'amplesso d'amor. »
Le sue parole,
Come luce di sole, in un istante
Irradiârsi d'intorno; e allor da quanti
Più remoti recessi in sè racchiude
L'Itala terra; da ogni estrania zona
Ove dispersa e nel dolor gemea

Itala plebe; dai tuguri immondi,
Dai solchi, dalle vie, dalle sonanti
Fucine, dagli eserciti, dai templi,
Dai nivei monti, dai navigli erranti
Sull' immenso Ocean, sin dalle cupe
Viscere della terra ove l'esangui
Fronti che morte già segnò, stillando
Stanno l' acre sudor dell' etisia
Sugli ascosi tesor — l' immensurata
Moltitudin soffrente, a quell' amplesso,
Quasi portata dell' amor sull' ali,
Subitanea volò. Laceri i panni,
Nude le piante, lo squallor sul volto,
Nelle membra il terror, la morte in seno
Quegl' infelici aveano, e dalle esterne
Piaghe l'occhio vedea stendersi ascoso
Un serpe che nel core e nel cerèbro,
Le mortifere spire insinuando,
Piaghe di colpe vi squarciava e densa
Caligin di pensiero. Eppur sparia
Dalle membra ogni piaga e dallo spirto
Fra gli amorosi amplessi, e come fango
Che della luce nel fulgor s'abbella,
S' irraggiavan quei squallidi sembianti
D' improvvisa beltà nella suprema,
Casta luce d'amor.
« Giurate amarvi »
Dante e l'ombre gridaro. E soggiogati
Da arcana forza che ad amar spingea,
I divisi fratelli, insiem mescendo
Lagrime e baci, le infinite destre
Avvincolando in un eroico nodo,
Solennemente replicàr: « Giuriamo! »

Esultàr l'ombre. Machiavel squarciava
Le dense pieghe del funereo manto

E all'attonita turba, in laido gruppo
Come di serpi insiem avvoltolate
In schifosi connubii, iva additando
I rei pensieri ascosi onde fur sempre
Le tïare conserte e le corone.
Galileo, Michelangelo, il vivente
Italo eroe, confusi in una fiamma
Di sublime splendor, sorgean giganti
Come strane meteore, e del futuro
Additando il sentiero alla risorta
Itala libertà, parean l'arcana
Ignea colonna ch' a Israel fu guida
Per le vie del deserto; e l'Astigiano,
Col tragico pugnal sì fieramente
Del cattolico tempio in sulle mura
La gran parola: « Libertade » incise,
Ch' esse in polve crollàr come percosse
Dal fulmine del cielo. In ampio giro,
Tremaro in alto le turrite rocche;
Tremàr sotterra i feretri gemmati
Dei Cesari e dei Papi, e i due fantasmi
Di queste oscene Deïtà d' un tempo,
Fur visti svolazzar, striduli e ciechi,
Sull' alte torri e i desolati altari.

Come Minerva dal cervel di Giove,
Dal cor di Dante allor balzò l' Italia,
Ed in armi balzò. Sovra il suo capo
Scorrea cantando d'Alighier lo spirto,
Come un dì sugli Apostoli l'arcana
Lingua di fuoco. Le terzine eroiche
Echeggiavano intorno ai combattenti,
Come squilli di tromba; sventolavano
Sul loro capo quai spiegate insegne;
Come spade che uscîr dalla guaina
Scintillavano al guardo, e come palle

Di carabine magiche, i nemici
Distendevano al suolo. E soli ammassi
D'anime serve e trafficata carne
Non erano i nemici. Eran superbe
Reggie ed altari, cattedrali e rocche,
Pregiudizii ed error, colpe e sciagure
E quanti altri viperei flagelli,
L'immonda del Passato urna chiudea.

« Anatema! » ululavano, crollando,
Le cattedrali, ed all'eccelse rocche
Levando il desolato occhio, parea
Implorassero vanni onde levarsi
Sugl'inaccessi culmini; ma quando
Dagli inaccessi culmini, a lor volta
Cadean, stridendo, le marmoree rocche,
E in giù, le spalancate catacombe
Chiamavano i crollanti archi e i delubri
Ad affogar nel sempiterno nulla,
« Pietà, Italia! » stridean. « Chi, se n'uccidi,
I suoi trionfi canterà? Qual voce
T'implorerà dal cielo, eternamente,
La corona sul capo, e chi del Cristo
Che t'ha redenta canterà gli Osanna?
Ma anch' Ei redento il Redentor, s'alzava
Dalle macerie luminoso, e il serto
Lacerando sul crin che la demente
O tenebrosa idolatria gli cinse,
Uom scendeva fra gli uomini. L'umano
Suo cor dall'ombra sepolcral disciolto
Del cattolico tempio, il vero, il sacro,
Tempio della virtude e del pensiero,
Sulle bieche ruine edificava
Dentro il core dell'uomo, e l'uomo alfine,
Veracemente, non più invan redento,
Da quel tempio sorgea di lui sol degno,

La prima volta, ad esultar nel vero.
Era infranto il mister che il Tempio a danno
Della tradita umanità celava
Da lunga etade, e discopriasi alfine
Attraverso il suo vel lacero errante
Più che il Dio che discende e all' uom s' incarna,
L' uomo che ascende e si tramuta in Dio.

Spenti gli urli, i sospir, gli echi, le strida
Delle oscure ruine, il mare e l'Alpi,
Tutte d' Italia le armonie sovrane
Inneggiavano in coro alla risorta
Regina delle genti.
E il mar dicea,
L' azzurro mare, che la cinge intorno:
« Terra dall' ignee forze! E un dì stendevi
Sul mio mantello di cerulei flutti,
Ben più immensa di selve e di giardini
E irti dorsi di monti incantatrice,
Lussureggiante scena. Un dì commosso
Da sotterrani spasmi io mi levai
Col flagel de' miei flutti, e di tue verdi,
Splendide membra divorai gran parte
Nell' ingorda mia gola. Ah! da quel giorno
Forse l' avido istinto io t' ispirai
Delle ruine, e t' aggiogò implacata
La voluttà di lacerar te stessa.
Ma or, che il fato tu hai vinto e benedetto
Nell' amore rinasci; or che feconda,
La nuova ti riarde onda di vita
E ti palpita il cor come nei giorni
Delle sacre memorie; anch' io dal fondo
De' miei cerulei abissi, un' altra volta
Solleverò le tue membra disperse;
Di magiche, serene isole e zone
Ti vo un serto intrecciar che di tue nozze

Coll'avvenir fia il dono, e dell'azzurra
Mia solitaria immensità non voglio
Che una lingua serbar di mormoranti
Onde amorose per baciarti, o bella
Risuscitata nell'amore, e un inno
Di tua gloria al fulgor sciogliere perenne. »

Ed i suoi monti, dai Vulcani all'Alpi,
I suoi monti dicean: « Dal soffio accesi
Degli ignei tuoi spirti di sotterra
Noi, come vampe, rischiarammo il buio
De' primieri tuoi dì, quando sorgevi,
Venere ammaliatrice delle genti,
Dalle spume del mar, quando il Saturnio
Divin seme fecondo, entro il tuo seno
Colle felci primiere ingenerava
I primi umani, e le tribù raminghe
Che dall'erte giogaie o dalle svelte
Triremi a te scendeano, in quelle vampe
Arcanamente sul tuo dorso accese,
Adoravano il Nume. Ahi! ci si spense,
Per le infuocate, sotterranee vene,
L'igneo sangue vitale, e in nevi, e in ghiacci
Le vampe nostre si mutâr. Pur sovra
Queste morte, ghiacciate ereme altezze,
Ascendi, o Italia! Oltre le mie foreste,
I miei torrenti e le virginee nevi
Nelle nebbie perdute; oltre le occulte,
Invisibili, arcane Alpi sorgenti
Sull'estreme mie vette; oltre l'azzurro
Scintillante del cielo, oltre i pianeti,
Oltre il sole, oltre gli astri e le remote,
Nebulose fantastiche che vedi
Pascolare lassù come bïanche
Giovenche in seno a' miei cerulei prati,
Vive l'Eterna Idea che immacolata

Per te vive nel ciel come la neve
Sovra i vertici nostri. Ella t' arride,
E se dell' Alpi tu non temi il gelo,
Se i perigli ed i mostri, ond' ella è cinta,
Paventare non sai, la benedetta
Al tuo sen scenderà. Vieni, i miei picchi
Nel lor manto di nebbia avviluppati,
Colla magica voce de' torrenti,
Coll' attrazion delle superbe cime,
T' attireranno in alto. Ove ti colga
Pel faticoso tramite il languore,
Io ti disseterò dell' Eridàno
Nelle vive sorgenti. Io colle mie
Di pin foreste e di gementi abeti,
T' astergerò la fronte, e i miei romiti
Del San Bernardo alle tue membra esauste
Riverseran la vita. Oh! ascendi! ascendi! »

Ed Italia ascendea. Pel faticoso
Calle i turbi prostravanla ed il gelo;
Pungeanla i rovi, la mordean le serpi,
L' insidiavan gli abissi. Ella lo sguardo
Alla sublime Idea sempre avea fiso,
Di coraggio, di forze e di speranze.
Ed Italia ascendea. Presso alle meta,
Mille draghi su lei dalle infuocate,
Orride gole vomitavan bave
Di dubbio, fiamme di terror; ma Italia
I sacri carmi che Alighier le apprese
Contro i mostri avventò che ammutoliro
Come Cerbero all' Orco, allor che il Vate
Ne empì di polve « le bramose canne. »
Ed Italia ascendea. Giunta alla vetta,
Ansio aveva il respir, sciolte le chiome,
Trasudata la fronte e quasi estinta
La speranza nel cor. Ma a confortarla,

Dall' eterne del core e del pensiero
Regioni ove dei popoli l'avea
La menzognera civiltà fugata,
Alfin la sospirata, inebbriante
Idea discese. Eccelsa idea che ovunque
Vide il raggio brillar delle nazioni,
Sempre comparve, il benedetto offrendo
Fiore dell' avvenir, — ma sempre invano.
Curva sugli aurei scrigni, Anglia la vide,
Ma più del bianco suo fulgor le piacque
Dell' oro il fulvo scintillar. Sui lidi
Dove ispirata un dì pugnò Giovanna
Per la patria violata, ella fu vista
E culto n' ebbe sì feroce in prima
Che quasi dentro un pelago di sangue
Amico e ostil peria; ma poi cogli occhi
Dai vapor dell' orrenda orgia offuscati,
L' intemerata Dea scesa dai cieli
Quelle genti scambiâr per qualche immonda
Vivandiera dei campi; e oscenamente,
Di cinici, briachi, inverecondi
Baci la deturpando, insiem coll' empia
Tirannide e la vil Superstizione,
La trascinaro a gavazzar nel fango.
Ma quei ciechi il cadavere di Francia
Eran; di Francia il sacro cor gemea
Nell' esiglio, nei ceppi e nei sepolcri.
Nel reo scempio fuggiasca, al Reno in riva
Volò la derelitta, ove rapita
La bionda figlia di Luter sognava,
E sperò le virginee carezze
Dalla cultrice dell' Idea. Ma come
La castellana feüdal che l'alma
All'amatore, ed al brutal marito
Le membra concedea, ben sù nel cielo,
La feüdal sonnambula all' Idea

Mistico culto offrì, purchè calcarle
Col pie' potesse di brutal soldato
Le bianche membra e l'aureo crine in terra.
Coll' estatica e mesta alma l'aspira
La vergin slava; ma dispersa omai
Dal Moscovita sull' immensa terra
Come il popol di Dio, chi sa se mai
Ricongiunger potrà le scarse membra
Per risorgere ancora! A te pur tese,
O mia patria, la Diva, e l'ali stanche
Più volte ti posò sopra l'avello
Benedicendo, ma respinta ognora,
Maledicendo, dall'avel tu l' hai,
In nome del tuo Papa e de' stranieri
Che sepolta t' avean. Ma alfin la stringi
Sul core la divina esule e spargi
Il suo raggio immortal sopra le genti!

E le genti che irrisa avean la Dea
Finchè supplice, errante, invide adesso
Ne miravan la pura aura dal seno
Irradïar d' Italia. E dalle fosche
Regioni del dolor dove Egoismo
E Vanitade le tenean languenti,
Anelando salian lungo le terga
Dei fantastici monti a riscaldarsi
In quell'aura divina. E tutte allora
Italia le accogliea dentro il suo seno
Palpitante d'amor come sorelle
Che le tenèbre incatenâr nel mezzo
Del cammin della vita. Ella coi caldi
Effluvi del suo core armonizzava
Di quelle genti i palpiti, le mille
Discordanti armonie, finchè vibrando
Come le corde d' una sola cetra,
Le lor mistiche note al firmamento

Quali effluvii salian di mille fiori
In un serto confusi. E come un serto
Di fior raccoglie in armonia gentile
Tutta la gamma dei profumi; come
Cetra che tocca da maestra mano,
Dai murmuri più cupi ai più argentini
Suoni trascende; e così misto udiva
Sulle corde vibrar delle nazioni
Nel cor d'Italia armonizzate, un canto
Che dai suon più profondi della vita,
Dell'Ideal saliva alle più acute,
Ineffabili note.
Il gran tumulto
Francia cantava della vita, e quando
I mill'echi del senso e del pensiero
Che sulle labbra le fremeano a gara,
La suprema parean chiedere al cielo
Nota conciliatrice, Albion sorgea
E sulla ferrea corda de' suoi nervi
Schiusi alla terra e al ciel, le rivelate
Note scioglieva onde contesto è l'inno
Che del creato l'Unità rivela.
Del passato i profondi echi morenti
Nell'avvenir, con rassegnati accenti
Cantava Iberia; le profonde e forti
Virtù del sacrificio e dell'amore
Che la vittoria coronò, le sparse
Tribù slave congiunte, e del pensiero
Gli aquilei voli scopritor dei mondi
La rapita Allemagna. Degli arcani
Mondi inneggiavan l'armonie le terre
Fra le nebbie perdute, e la novella
Ellade nuovi di beltà tesori
Intrecciava nei cantici che il sole
Le ispirò co' suoi baci. E poi che tutti
Della Beltà visibile svelati

Avea gli aurei tesor, la sua spingendo
Platonica pupilla audacemente
Nel gran mar dell' Idea; nuda, spogliata
Da' suoi veli più sacri a noi svelava
L'invisibil Beltade. I misteriosi
Vaticinii cantava in cento idiomi
Di Colombo la terra affratellata
Di Cham coi figli, ed inneggiava anch' essa,
Dell' Egoïsmo la cultrice al santo
Vittorïoso, onnipossente Amore.
Le oscure metamorfosi onde sale
Dal bruto all' uom Natura, aprian con inni
Di selvaggia beltà d'Africa i lidi
Inesplorati. E colle sue giganti
Della vita armonie, coll' infinite
Sue città della morte, e morte e vita
Cantava a un tempo l'Orïente, entrambe
In un profondo, estatico, infinito
Inno affogando che cantava Iddio.

Inneggiate, o redente! Il vostro canto
Forse è il ritmo recondito che muove,
Fra Spazio e Tempo, eternamente, i mondi.

L'ombre di Santa Croce ora da ignoti
Punti, d' Italia al sen volaro, e tutte
D'Alighier nella sacra ombra che effuse
Le avea, svaniro; ed Alighier nell'ombra
Dileguò, nell'Italia, e Italia anch' essa,
Nel mar della redenta Umanitade
Assorbita svania. Sfera beata,
Scorrea la terra pei sereni campi
Dell' infinito. Marinara antica,
Le vele Italia dirigea dell' orbe
Per gli eterei deserti, e coll' Etrusco
Occhio già avvezzo a interrogar le stelle,

Ai fraterni del cielo orbi ansïosi
Spingeale Roma. Sovra gli aurei carri
Sorgean le stelle a contemplar la vaga
Veleggiatrice e trasalianle intorno
I firmamenti innamorati. Un puro
Calor si diffondea dalla sua luce
Sui lontani, ghiacciati orbi. La vita
Palpitava per lei dentro la morta
Vanità degli abissi, e colle mille
Armonie, coi torrenti della luce,
Coi misteriosi fluidi circolanti
Nel gran mar dell' Essenza, i mondi e tutti
Del Cielo i Genii le scioglieano Osanna.
Sparve la strana visïon. Fu dessa
Sol della speme una mendace larva,
O un' Ombra che il Futur, come in ispecchio,
Gettava alla vibrante anima mia?
Non dirlo io posso; ma ben tu il dirai,
Coll'opre o fiacche o valorose, Italia! [1]

Giuseppe Aglio nacque in Cremona nell'anno 1827. Come tanti si laureò *in utroque*; ma, poi, si consacrò del tutto alla poesia. Si hanno di lui tre drammi lirici non spregevoli: *Orfeo*, *Giordano Bruno*, *Roma*. Tradusse non poche poesie straniere, ma in tal genere di fatica, la sua traduzione completa dello Shelley, comparsa nel 1858, merita una speciale menzione. Spesso fu oratore ufficiale pel municipio di Cremona, e si ricordano i suoi discorsi in morte di Vittorio Emanuele II e di Aleardo Aleardi.

---

[1] Questo poemetto così si legge in un opuscolo di 49 pagine (oltre la prefazione), dal titolo: *Pel sesto centenario di Dante.* Poemetto di Giuseppe Aglio. Milano, presso la libreria di Lorenzo Sonzogno, Corso Vitt. Em., 1865.

DCCXCII.

Luigi Sommi–Picenardi.

Nel sesto centenario di Dante.

Canto.

(14 maggio 1865).

Quando dai flutti il matutin splendore
Si leva e il balzo d'orïente imbianca
E langue in ciel, sparsa di bel pallore,
Venere, come giovinetta stanca;
Arcano senso d'infinito amore
Sorgere par da quella luce bianca,
E aleggiar sul creato e all'alto polo
Nella notte spiegar d'un inno il volo.

Così radiante d'immortal beltade
Che non s'offusca per terreno oltraggio,
Scorge talor l'afflitta umanitade
Un novel Prometèo sul suo vïaggio:
Per lui la notte di selvaggia etade
D'insueto s'avviva etereo raggio,
Che della luce dell'eterna idea
Tutte veste le cose e in lei si bea.

E te, sommo Alighier, Genio severo,
Cui parteggiar ingiustamente fello
E mala signoria fecer straniero
Al bell'ovile ove dormisti agnello,

Stretta in un patto Italia e in un pensiero
Te ai tardi onori evòca or dall'avello;
E tu del tuo batesmo vien sul fonte,
Vieni, o Divino, a coronar la fronte.

Sciolte le destre da servil catena,
E prone al marmo tuo l'itale genti,
Chiaman lo Spirto che per ogni vena
Trasse un giorno a tremare i vïolenti;
E tu discendi: e la cruenta arena,
Da cui sorgemmo liberi e redenti,
Spargi del sacro allor di paradiso
U' de' martiri nostri eterno è il riso.

Mesto venivi un dì dove al Tirreno
Magra disposa. L'ora, in che il desio
Riede alla patria e intenerisce il seno
La ricordanza dell'ultimo addio,
Volgeasi: e a te il lucente astro sereno
Che conforta ad amar, del suol natio
Favellava e di Lei che in ciel rapita
D'elisio raggio ti vestia la vita.

Poco quindi lontan le sacre mura
D'un chiostro, dalle prime ombre coverte,
S'ergeano: asil dischiuso alla sventura
De l'alme fatte vedove e deserte:
Qui traevi; e movendo all'aria scura
Pe' claustri solitari l'orme incerte,
Muto miravi le colonne e gli archi
E l'edera vetusta onde eran carchi.

Ma mentre a riposar il corpo lasso
Venivi all'ombra dell'ostello santo,
Surto al rumor dell'errabondo passo,
Veglio t'apparve in monacale ammanto,

Che fiso l'occhio indagatore e basso
Nel tuo bagnato d'angoscioso pianto,
O Vïator del rio mondo fallace
Che chiedi? disse; e tu dolente: Pace!

Pace indarno chiedevi in sul cammino
Mortal, divo cantor dell'universo:
Alla prece, al sospir del pellegrino
Non fea risposta il popolo perverso.
Se non eran duo forti, e più il destino,
Anco il cenere tuo saria disperso,
Chè de' forti nascosti entro la fossa
Minacciose talor fremono l'ossa.

Indarno contra 'l fato avverso e crudo
In Lunigiana stette il buon Morello;
Indarno ti coverse il grande scudo
« Che in su la Scala porta il santo uccello; »
Non fea tregua fortuna all'aspro ludo
Pur di Tolmin nell'ospital castello,
Nè allor che, sciolto d'ogni speme vana,
L'orrida t'accogliea Fonte Avellana.

Tal errante per l'itale contrade
Sen gia mendico e nell'aspetto fiero,
E il cozzo ognor di fratricide spade
Ahi! tingeva di sangue il suo sentiero:
Ma alfin riposo in sen dell'amistade
Dai dolorosi error trovò l'austero;
Così quando sereno il dì declina,
Scende il sol nella placida marina.

Ma pria che sciolta dal corporeo velo
L'alma spiegasse il vol per l'infinito,
Del pianto estremo ei bagnò il petto anelo,
Chè al pensier gli tornava il tosco lito;

E il suo bel San Giovanni, ove dal Cielo
Ricovrar pregò l'animo smarrito,
Rivide, e lei che gli fe' il cor deliro,
Fiorenza ingrata, eterno suo sospiro.

Ed or, dimmi, che valse e mente e core
Sacrar, e vita al pravo italo suolo;
E fatto più che uman pel grande amore
Com'aquila su tutti ergere il volo?
Che valse degli ardenti anni nel fiore
Da pro' pugnar primo nel primo stuolo,
E riverso nel fango il ghibellino
Vessillo, trionfar in Campaldino?

Che ti giovò dal creator pensiero
Grande e soave trar novo idïoma,
Grande così che quasi vanne altero
Al par di quei ch'udiro Atene e Roma?
Ben ti dovea per l'alto magistero
De la fronda penea cinger la chioma
La serva Italia, ahi! di dolore ostello,
« Non donna di provincie ma bordello. »

Nè surse Italia, nè si scosse al suono
Ch'a lei venìa dall'immortal suo verso:
Egli intanto fremea siccome tuono,
De' perduti migrando all'aër perso;
Poi d'amor desïoso e di perdono
Salìa là dove il ciel si fea più terso;
E si beava alfin nel santo aspetto
Del vero in che s'acqueta ogni intelletto.

Tale allor che sua musa arbitra e dea,
« Sotto 'l velame degli versi strani, »
Tra le genti a giudicio s'assidea
Premi e pene partendo infra gli umani,

Sperò al fulgor della superna idea
Rinnovellarsi i miseri profani,
E concordi sull'una e l'altra strada
Il pastoral precederli e la spada.

Sperò dal suono del divin linguaggio,
Cui d'ispirati numeri vestia,
Cader fiaccato il favellar selvaggio
Che l'itale fra lor genti partia;
Simbolo d'unità, comun retaggio,
Stringe un popol l'idioma: ei lo sentia;
E quell'arpa che freme e che sospira
La celeste emulava orfica lira.

Però che guelfa rabbia o ghibellina
Suscitar non potea nel maschio petto
Di lui, sì caldo di virtù latina,
La struggitrice fiaccola d'Aletto:
Cantor di Rettitudin che divina-
mente gli ragionava all'intelletto,
Giudicator dell'uno e l'altro regno,
Facea vendetta al sacrosanto segno.

Chè se affetto, ragion, genio o sventura
La fiamma ghibellina in cor gli accese,
La forma ond'ei vestilla era sì pura
Ch'ogni concetto uman vinse e trascese;
Per lei de' duo poter giusta misura
Feasi al governo, e si tacean le offese;
Per lei gli animi unìa, vinto l'errore,
« Luce intellettüal piena d'amore. »

Ma come pellegrin che l'arsa arena
Calcando incerto ed assetato e stanco
Vede lungi di palme e d'acque amena
Una plaga, e posarvi anela il fianco,

E ratto muove e l'ingannevol scena
Ahi! s'allontana e non la giunge unquanco,
Sì che, cadendo in sulla sabbia ardente,
Impreca al giorno che fuggir si sente;

Tal quel sogno di ciel vanir veggendo
Che dell'esilio gli infiorò la via,
E più feroce nel certame orrendo
Stringer dovunque i ceppi Tirannia,
Solo, sublime ardir, surse, e tremendo,
Qual Chèrubo che il Nume irato invia,
Sdegnosamente l'italo perverso
Suol flagellò coll'implacabil verso.

E in te, Firenze, più fisse l'acuto
Dardo dell'ira a rintuzzar l'oltraggio,
Quando con fiero, spreggiator rifiuto
Il codardo respinse imposto omaggio:
Ma tu pensavi omai giacersi muto
Per l'esilio trilustre il suo coraggio,
Chè d'infra i colpi di nemica sorte,
Anteo novello, risorgea più forte.

Amor, gloria, disdegno e del natio
Terren la santa caritade in petto
Destar quel foco onde cotanto in Dio
Non sublimossi mai altro intelletto:
Ma le furie a placar del fato rio
Non valse il nome altero, e il verso eletto.
Oh! fin la speme ti fallia la meta
Quando sclamasti: Tornerò poeta!

Pur de' colli natii l'aura beata
Vêr lui talor parea batter le piume,
E, sospirando intorno innamorata,
Le lacrime asciugar sul suo volume;

Allor d'accanto alla fanciulla amata
Credeasi e in riva del materno fiume,
Quando tra l'ombre di tranquilla sera
Un pensiero li univa, una preghiera.

In lei raccolto e intensamente fiso
Lo spirto nell'ardor di un primo affetto,
Quando, qual giglio in sull'albor reciso,
La vita inaridì nel casto petto,
Scender la vide dal sereno Eliso
Trasfigurata nel terrestre aspetto,
E il largo a lui tergendo amaro pianto
Pace spirargli e sacra aura di canto.

Da lei trasse gli auspici al gran vïaggio;
Ch'ella Virgilio a sua difesa sprona;
Per lei Casella suo, cui scalda il raggio
Del perdono di Dio, sì dolce suona;
E, trapassati i regni del servaggio,
Per essa ei cinge l'immortal corona
Là nel fulgor della siderea via
Dove l'inebria eterna Teodia.

O Beatrice dolce guida e cara!...
Dicea varcando i tremuli zaffiri,
Mentre aleggiargli intorno sentia a gara
Celesti piume e fervidi sospiri;
Ma tanto in lei la luce si fe' chiara,
Tanto de' lumi suoi rifulse l'iri,
Che, al balen non reggendo di quel riso,
Sul sen chinò quasi smarrito il viso.

Sublime amor! in lui comprese e strinse
E mente e core e vita e terra e cielo;
Da lui coraggio e speme e possa attinse
A perdurar nel ben concetto zelo;

Face il cui raggio avvivator più 'l vinse
Quando su lei scese di morte il velo;
Chè allor fe' simbol di virtù l'amata,
E in quel dissetò l'alma innamorata.

Sublime amor! per lui vinta la creta
Mortal, sentì trasumanar se stesso
Sì che seguendo la sua guida lieta
Al supremo posò soglio inaccesso.
E nella luce là che di sè asseta
Di sè saziando in misterioso amplesso,
« Sustanzia ed accidente e lor costume »
Vide e conobbe e si quetò nel Nume.

Ed or che possa all'alta fantasia
Più non ti manca, o gran padre Alighieri,
E che nel divo amor dell'alma pia
Concordi fai volere e desideri;
Or tu spira potente alla natia
Italia tua magnanimi pensieri,
Sì che reina alfin sul Campidoglio
Alzi il labaro invitto e ascenda il soglio.

Su quel labaro splende il Santo Segno
Che Costantin fe' al vincer sì veloce;
Mostrossi appena e, come lampo, il regno
Si dileguò dell'oppressor feroce.
Così di patrio amore emblema e pegno
Divenne al mondo la Sabauda Croce,
E questa il Forte generò che al crine
Della gran donna mutò in fior le spine.

Sì: quel Veltro che a te raggio divino
Disvelando, ad Ausonia nunzïasti,
Che suscitarsi dal terren latino,
Non fra straniere genti, profetasti;

Quel Veltro onor del sangue di Quirino
Che nella mente tua grande adorasti
Venne; e i fulminei rai alto levati,
Stette; e in lui si fiaccò l'ira de' fati.

Molto soffrimmo, il sai: come Israello
Là sovra i fiumi di Babel piangea,
Senza certezza di pane e d'avello,
Solima dolce, perla di Giudea;
E, appese l'arpe allo straniero ostello,
De le vergini il canto si tacea,
Chè l'inno avea ceduto alla preghiera,
La quale lenta moria per la riviera.

Tal noi lo strazio della sacra terra
Piangendo, onde a te pur venne lo spiro,
Il suolo infioravam che in sè rinserra
L'ossa de' forti che per lei periro;
Ma surti un giorno a gloriosa guerra
Quelle grand'ombre a pugnar nosco usciro,
E del servaggio antico il giogo infranto,
Alto suonò della vittoria il canto.

Per tutti non inaura i padiglioni
Del nostro ciel di libertade il sole;
Ancora i rai fulgenti al suol tien proni
Il Cherubin de l'Adriana Mole;
Balda all'aure ancor spiega i suoi pennoni
Su l'adriaca marina estrania prole...
Oh! torni ad echeggiar l'inno guerriero
E dell'ultimo allor s'orni il cimiero.

Tempo verrà che tutta eterea e bella,
Colei che in pria da divin sangue usciva,
Come a nocchiero in mar raggio di stella
Fia letizia alle genti e fiamma viva;

Qual per notturno gel si rinnovella
Un fior che diurna vampa inaridiva,
Tal sarà quando dal connubio tristo
Pura all'amplesso tornerà di Cristo.

E levata la man su la redenta
Umanitade a benedir: Cammina,
Dirà; e sull'orme che giustizia imprenta
Per me verrai diletta pellegrina:
Scettico riso indarno s'argomenta
Struggere in me l'immagine divina.
Io son la luce che giammai non falla
Al desio dell'angelica farfalla.

Per quella luce fia cessato il pianto
Che fa versar Tirannide agli umani;
Regi e popoli già sul cammin santo
Muovon agli splendori antelucani:
Oh! sorga il sol, e del trionfo il canto
Desti gli echi dei liti più lontani
E di razza e color doma la guerra,
Iri di pace alfin splenda alla terra.

E tu, ch'eterna giovinezza infiora,
Tu che, i secoli vinti, ancor fiammeggi,
Chè 'l meriggio del dì, del qual l'aurora
Veggiam, nunziasti e a lui dettavi leggi,
Esulta, esulta; e l'alto spirto ancora
Per lo gran mar dell'essere veleggi,
Sì che noi scorga, infallibil nocchiero,
Al Bello eterno ed all'eterno Vero.

Ancora Ignavia qui molt'alme tiene
O stupide o codarde in sua balìa;
Ancora Italia tua di ree catene
Tentan gravar Discordia e Ipocrisia;

Stolte fatiche! già secura viene
Essa agli allor della romulea via;
Così sovra le nubi eterno splende
L'astro del dì cui niun vapore offende.

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, verrà un giorno, il sento,
Che dal tuo spiro accenderassi un sole,
Luce all'universal risorgimento;
E ai venturi profetiche parole
Nell'armonia dell'altissimo concetto
Dirà... Ma troppo desïar mi vinse,
Nè forse ancora in lui donna s'incinse.

Nel lucido mattin che a noi biancheggia
Colei che al bel paese ove il sì suona
È vanto e onor, del lauro onde verdeggia
La tua terra, oggi intesse una corona,
E a te cui nel volar nessun pareggia,
Siccome ardente carità la sprona,
A te primo, o Divin, tra' figli suoi
Sacra il serto de' vati e degli eroi.

Oh! se colà dove all'eterna lira
Disposa il caldo serafino il canto,
S'ergon d'un'arpa, che quaggiù sospira,
Le note e degli uman la gioia e il pianto,
Poi che amore nell'anima mi spira,
Poi che m'infiamma il tuo sorriso santo,
Questo s'innalzi per l'aure beate
Libero carme a te, libero Vate. [1]

Luigi Sommi-Picenardi, marchese di Cavaltone, nacque in Cremona il 1834. Si laureò in legge e fu ufficiale nell'esercito sardo. È il rappresentante del ramo primogenito dell'antichissima famiglia Sommi-Picenardi di Cremona, di cui le origini rimontano al secolo XIII. È patrizio colto e benefico, e vive a Milano.

[1] Questo canto così fu stampato in opuscolo, a Cremona, 1865.

DCCXCIII.

G. Toppani.

Sonetti.

(14 maggio 1865).

I.

Firenze a Ravenna.

Or che superba d'Alpi a Mongibello
Italia alfin di sè fatta è reina,
Noi, suore, unite nel materno ostello,
Non più deturpa gelosia ferina.

Dammi, dunque, d'amor pegno il più bello
Degli esarchi immortal città eroina!
Del mio Dante la cenere divina
Generosa mi porgi! apri l'avello!

Se il priego accogli che Firenze esprime,
Come fosti famosa in scienze e in armi,
Di maggior gloria or toccherai la cima.

Sarà la tua virtù scolpita in marmi,
E daran plausi all'opra tua sublime
Il grido universal, le storie, e i carmi.

II.

Il monumento a Dante in Firenze
e i Serego-Alighieri cittadini di Firenze.

La figlia d'Arno, la gentil Fiorenza,
Ov'ebbe culla il celebre Alighiero,
Fa del gran Vate l'immortal potenza
Più sublime echeggiar per l'orbe intero.

Nè sol carmi; ma patria indipendenza
Fu di quel Genio sovruman pensiero:
S'Ei pur desiava in cor con fiera ardenza
Italia sgombra da fatal straniero.

Ma, più famosi, nel vicinò istante,
Farà la città insigne i fasti alteri
Il marmo ergendo in cui scolpito è Dante.

Del divino cantor intanto onora
La illustre discendenza, e gli Alighieri
D'Adige acclama cittadin di Flora.[1]

---

[1] Questi sonetti furono composti nel 1864 e inviati alla Commissione fiorentina e poi, così stampati in Ferrara nel 1865 in opuscolo intitolato: *Lo spettro di Dante.*

DCCXCIV.

A. Rossi.

A Dante.

Sonetto.

(14 maggio 1865).

Vanne cantor dell' ombre, vanne altero;
Ognor d' Italia i fati e del volume,
A cui fidasti l'alto tuo pensiero,
Volàr compagni sulle stesse piume.

Al viver cittadin splendiente e fiero,
Poi che molle seguì servil costume,
Mal grato risuonò quel carme austero,
E di tua gloria parve fioco il lume.

Ma nuovo giorno albeggia: libertade
Dal lungo sonno si ridesta e tenta
I vanni aprir per l' itale contrade.

Qual vate allor si chiede? Allora in quali
Carte l' alma si pasce, e si contenta?
Furono i versi tuoi e sprone e strali. [1]

[1] Questo sonetto così fu stampato nell' opuscolo: *Pel centenario di Dante*, sonetti, Perugia, 1865.

DCCXCV.

Giuseppe Cocchi.

Sonetti.

(14 maggio 1865).

I.

Italia e Dante.

Oppressa Italia da servaggio indegno,
Che più le crebbe la virtù del core,
Volle alfin la vendetta, e in suo furore
Il cantor generò del trino regno.

S' accese al raggio di quel divo ingegno
Odio ai tiranni, a libertate amore:
Ebbe stimolo il core al prisco onore,
Ebbe volo il pensiero all' arduo segno.

Or tu sei non ingrata. ausonia gente,
Se volgendo a concordia opra e consiglio,
Del gran volume fai tesoro in mente.

Nè puoi temer di congiurate squadre
S'ami la madre che creò tal figlio,
Se onori il figlio che francò tal madre.

II.

Firenze e Roma.

O Fiorenza, che chiami il mondo a festa
Per lui che sciolse il cantico divino,
E nel giardin dell'italo giardino
Fra l'incenso de' fiori ergi la testa;

Il dïadema sulla fronte onesta
Pur or ti pose non so qual destino;
E ben ti sta la perla ed il rubino
Sulla corona ch'è di lauri intesta.

Del re del canto è quel presago alloro,
È d'Italia quel serto; e pur di quello
Più vai superba che di gemme ed oro.

Ma quel serto fatal sulla tua chioma
Presso quel lauro, già si fa più bello,
E già lo rendi con un riso a Roma.

III.

Dante e Beatrice.

O del massimo vate anima bella,
Che in un mare di luce inneggi al santo
In quella pura armonica favella
Che tu nobilitasti a nostro vanto;

Pel tuo volume, pel tuo Dio, per quella
Donna soave che ti ride accanto,
Lascia, ti prego, l'amorosa stella,
E vien nel loco del tuo primo pianto.

Già s' aduna colà grave Consesso
D' Italia eletto a moderar le sorti,
E tu, spirto gentil, scendi sovr' esso.

Scendi a immagin di fiamma e in dure prove
Suscita sensi generosi e forti;
Poscia torna a Colui che tutto muove. [1]

---

[1] Questi versi così si leggono nell' opuscolo: *Pel centenario di Dante*, sonetti, Perugia, 1865, già cit.

DCCXCVI.

A. O.

DANTE.

SONETTO.

(14 maggio 1865).

Dall' alto loco, ove il desio s' acqueta
Nello splendore del superno viso,
Volge all' Italia l' italo Poeta
Benigno un guardo e gli sorride un riso.

Si letizia in veder, poi che nol vieta
Barbara forza di potere inviso,
Giungere la gran Donna all' ardua meta,
E su Fiorenza il cupid' occhio ha fiso.

Su Fiorenza gentil, che scelto fiore
d' itali ingegni nel suo seno aduna
Per fare ammenda dell' antico errore.

O Italia, non temer più rea fortuna,
Esclama il Vate, or che ti stringe amore,
Iddio scrive di te: Libera ed Una. [1]

---

[1] Questo sonetto così si legge nell'opuscolo: *Pel centenario di Dante*, sonetti, Perugia, 1865, già cit.

FINE DEL XIV VOLUME.

INDICE DEL VOL. XIV

Esemplare N. 233

AVVERTENZA

Col volume XV, che conterrà le ultime poesie stampate in occasione del sesto centenario, il Supplemento e gl' Indici (alfabetico ed analitico) e che sarà pubblicato non oltre il mese di maggio del corrente anno, sarà posto termine a questa Raccolta.